NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

STORIA D'INGHILTERRA

DI

BABINGTON MACAULAY.

STORIA
D'INGHILTERRA

DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI GIACOMO II

DI

TOMASO BABINGTON MACAULAY.

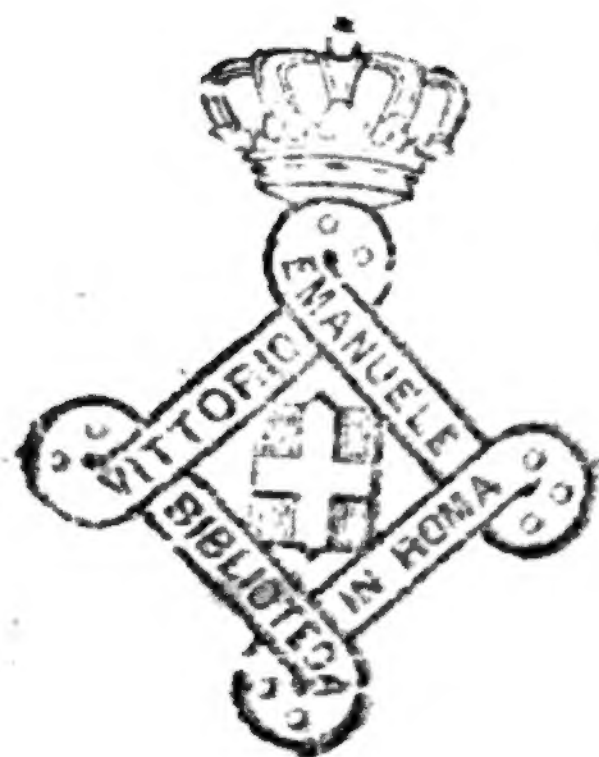
VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE E PREFAZIONE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DELL'AUTORE

DI

P. E. NICOLI.

—

VOLUME PRIMO

—

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1852.

GLI EDITORI.

Fra le opere che in questi ultimi anni levarono maggior grido in Europa, conviene certamente annoverare la *Storia d'Inghilterra dall'avvenimento al trono di Giacomo II*, di Tomaso Babington Macaulay. In essa si discorrono le cose avvenute sotto i regni degli ultimi due Stuardi, e il moto maraviglioso che trasferì la corona nella Casa Orange; periodo importantissimo, per aver dato origine agli ordini che reggono attualmente la nazione inglese. Macaulay, più imparziale di Hume e meno astruso di Makintosh, superò tutti gli altri che si cimentarono in questo arringo. Giovandosi di documenti nuovi o dimenticati, il nostro Autore ci pinge al vivo lo stato dell'Inghilterra al finire del secolo XVII, lo paragona al presente, e spiega con inimitabile chiarezza i principii e le opere delle sètte religiose e politiche di quei tempi: ben necessarie a sapersi da chiunque si faccia a studiare la società inglese de' giorni nostri.

Codeste ragioni ci persuasero che l'opera di Macaulay riescirebbe di non poco utile agli studiosi, ornamento alla letteratura italiana ed alla nostra *Biblioteca popolare*. Ne procacciammo quindi la traduzione. E perchè potesse correre alle mani di tutti, e rispondesse al concetto della *Biblioteca*, fu nostro desiderio che venisse accompagnata da alcune note rischiarative, ove il testo ne richiedesse, e

di un cenno sulla vita e le opere dell'Autore, alla qual cosa il Traduttore, ben di buon grado, aderì.

Di ciò, speriamo, ci sapran merito specialmente i giovani e quelli che, per avventura, non fossero profondamente versati nella storia e nella letteratura inglese.

Quest'opera forma un tutto da sè. Ma siccome l'Autore nell'Introduzione ha promesso di continuarla fino quasi ai tempi presenti, promettiamo fin d'ora di pubblicare anche il seguito tosto che verrà mandato alla luce.

Valgano le nostre cure a continuarci il favore del pubblico, compenso desideratissimo a questa nostra malagevole impresa.

Torino, 12 settembre 1852.

CUGINI POMBA e COMP.

CENNI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

T. B. MACAULAY.

Il desiderio che si prova di conoscere la vita dello scrittore, dopo di averne ammirate le opere, l'autorità e la fede che acquistano i principii da questo professati quando sono confermati dalle azioni, non meno di un debito di gratitudine verso l'Autore d'una storia onde la patria nostra può ricavare molti e grandi insegnamenti, furono altrettante considerazioni le quali c'indussero a dare alcuni cenni intorno alla vita e agli scritti di Macaulay, e a vincere la peritanza che ne tratteneva dal porre a fianco di ricco e splendido stile una sbiadita e povera prosa.

Tomaso Babington Macaulay nacque il 25 ottobre 1800 a Rotheley Temple, nel Leicestershire, residenza di Mr. Babington, marito di una sua zia. L'avo suo era ministro della Chiesa di Scozia; il padre, di nome Zaccaria, fu governatore di Sierra-Leone, amicissimo di lord Wilberforce, e benemerito dell'umanità per essersi assai adoperato con quest'ultimo a togliere la tratta e la schiavitù dei neri. A tal uopo fondava insieme ad alcuni amici

una società ricordata dal nostro Autore in un articolo della *Rivista d'Edimburgo.*

Tomaso Macaulay, nella prima età giovanile, non frequentò le scuole pubbliche, ma ricevette i primi insegnamenti da Mr. Grieve, a Clapham, e quindi da Mr. Preston, a Cambridge. A diciott'anni entrò nel *Collegio della Trinità* di questa città, e riportovvi parecchi premii, che nell'Università d'Inghilterra soglionsi conferire agli alunni che se ne mostrano più meritevoli, in solenne concorso. Insignito del grado di Baccelliere nel 1822, venne indi annoverato fra i *fellow*, spezie di Dottori di collegio, o di Decani d'Università, godenti stipendio finchè rimangono celibi, o non si mettono per quella carriera politica onde si sale a' primi gradi nello Stato. Macaulay, mentr'era a Cambridge, entrò in una unione di giovani istituita per esercitarsi nel dire improvviso, e fin d'allora ebbe vanto di eloquente.

Risoluto di darsi al foro, recossi a studiare in diritto a Londra nelle scuole di *Lincoln's Inn:* finito il corso, nel 1826, si fece scrivere fra gli avvocati. Nodrito a forti studii, dotato di grande ingegno, il suo cuore batteva a più nobil meta, e un primo plauso l'affidava di poterla giungere.

Non era guari che, rovistandosi gli Archivii di Stato, s'era scoperto a Londra un trattato inedito di Milton, intitolato *della Dottrina Cristiana* (1). Macaulay trasse argomento da quel libro per esporre le proprie idee sul principe dell'epica inglese. Come poeta, non pure lo colloca tra i primi padri della poesia, ma giudica doverglisi maggior lode, perchè vissuto in tempi ne'quali ebbe a trionfare ostacoli che questi non avevano; come cittadino, lo vendica dalle ingiurie, onde lo studio di parte tentò offuscarne la memoria.

Milton non è solo l'autore del *Paradiso Perduto,* ma è il

(1) JOAN. MILTONI *Angli de Doctrina Christiana lib. 2 posthumi,* translated from the original by Charles Summer M. A. London 1825. Vedi *Essays,* vol. 1.

Secretario del consiglio di Stato al tempo di Cromwell, sostenitore delle massime più ardite, poste in campo nei bollori della guerra civile. Quindi se Tories e Whigs concordarono sempre nell'ammirarne l'ingegno, ben diversamente lo giudicarono qual uomo di Stato. Le sue opere, che tanto onorano l'Inghilterra, le sue sventure, il desolato abbandono in cui trasse gli ultimi giorni della sua vita non valsero ad ottenergli perdono da quelli che, al pari di Hume, parlano con oratorio artifizio a pro della tirannia, intantochè ostentano imparzialità di giudici. Codesta gente strazia la fama di Milton, e lo chiama regicida, perchè scrisse alcune dissertazioni intorno alla responsabilità ed al supplizio di Carlo I. Macaulay, per purgarlo da coteste accuse, risalì a principii, entrò a discutere se l'opposizione della nazione allo Stuardo fù scusabile o criminosa, se il moto del 1644 fu meno legale di quello del 1688. Il modo onde Carlo I abusò il potere, l'impudente e sciocca sua perfidia, l'offesa maestà del Parlamento avevano tolta ogni sicurezza di vivere civile, ogni autorità di leggi, costretto il popolo a combattere la forza colla forza. I tristi accidenti che ne vennero, furono conseguenza di quella pugna; e le colpe della rivoluzione vanno divise tra quelli che la provocarono coi delitti, e quelli altri che vi si gettarono a capo fitto traviati dalle passioni. Se Milton scoperse le nequizie dello Stuardo, se tentò scusare il supplizio di Carlo, nel quale egli non ebbe alcuna parte, il fece quand'era già avvenuto, per allontanare i tristi effetti di un male irremediabile, e il pericolo che la superstizione e un imprudente rimorso riconducessero alla schiavitù.

Nel giudicare in tal guisa di Milton, della potestà regia, della ragione e dei casi della guerra civile, Macaulay seguiva e propugnava le teoriche dei Whigs. Lo scritto su Milton, pregevolissimo per nerbo di logica, novità di concetti, e splendore di stile, venne accolto nella *Rivista di Edimburgo*, giornale di quel partito; e Jersey, che allora lo compilava, preso d'ammirazione pel nuovo collaboratore, si strinse seco in amicizia. Al *Milton* tenne dietro

il *Machiavelli*, e uno studio critico sulla *Storia della Costituzione inglese* di Hallam, scritture dettate cogli stessi principii.

Il cittadino di Stato libero, distratto dal cumulo delle faccende pubbliche e private, spesso non ha agio di attendere a lunghe letture, benchè la brama e la necessità del sapere sieno compagne inseparabili di libertà. Per acconciarsi a queste condizioni, la letteratura si modifica, si trasforma; il giornale tenta sopperire ai libri; i brevi dettati delle *Riviste*, di tener luogo di trattati; e coloro che cimentansi all'arduo ufficio di scrittore, col semplificare le idee ed i fatti, col volgere l'attenzione del lettore a punti principali, studiansi di scendere immediatamente alle applicazioni e di metterne in chiaro le conseguenze. Se lo scrittore non svergogna il ministero delle lettere coll'avidità del bottegaio; se non dimentica che il dir breve e concitato non lo sdebita da lunghi studii e da profonda meditazione, con componimenti di poche pagine ottiene spesso fama non minore, e più pronta e più divulgata di quella che gliene verrebbe da opere di maggior mole. Da ciò il gran credito di certi giornali e il subito grido ottenuto da certi scrittori, spezialmente in Inghilterra, dove molti politici, come Canning e lord Dudley nella *Quarterly Review*, fecero le prime prove in simili periodiche pubblicazioni.

Macaulay ne è splendido esempio. Dopo soli sei anni da che era entrato nella *Rivista di Edimburgo*, il partito Whig, sentendo di quanto aiuto gli sarebbe un uomo di tanto ingegno, sì gradito all'universale pe' suoi scritti, e versatissimo nella storia, nella quale può dirsi riposta tutta la costituzione d'Inghilterra, s'adoperò a procacciargli un seggio nella Camera dei Comuni. Al pari dei due Pitt, di Fox, di Burke e di Canning, vi venne ammesso quasi di straforo, per opera di lord Lansdowne, qual rappresentante di Colne, uno di que' borghi ne' quali, prima della riforma parlamentare, il candidato non nominavasi già dal suffragio delli elettori, ma da qualche lord che esercitava un antico diritto feudale. In Inghil-

terra, sin da tempi antichissimi, lo studio delle lettere non andò scompagnato dalla politica. Alfredo il Grande, Enrico I, Enrico VIII, Elisabetta, le coltivarono qual insigne ornamento alla loro corona; e da Chaucer a Bacone, da Milton ad Addison insino a Peel, a John Russell ed a Palmerston, gli statisti inglesi stimarono il titolo di dotto (*scholar*) per quello che potesse dar maggior risalto ai titoli d'onore conferiti dallo Stato. Macaulay va annoverato in questa schiera.

Quando egli entrò nel Parlamento, agitavasi la quistione della *Riforma parlamentare*, chiesta unanimemente da cinquant'anni in poi da tutti i membri dell'opposizione. Tutta Inghilterra era commossa. Il *bill di Riforma*, presentato da lord John Russell alla Camera dei Comuni il 1° marzo 1831, dopo lungo e fiero contrasto, vinse il partito il 21 settembre dello stesso anno. Si fu in quel torno ed a tal proposito che Macaulay pronunciò il primo discorso, cui gli Inglesi sogliono dare tanta importanza. Dal *maiden speech*, così suolsi esso chiamare, dipende spesso la sorte futura di un uomo di Stato; e Macaulay in quest'incontro ebbe sì buona ventura, da procacciarsi le lodi benanco degli avversarii. Non imitando l'esempio di Gerard Hamilton, il quale, dopo la prima prova oratoria, non aprì bocca in Parlamento in tutta la vita, per tema di scapitare nell'opinion pubblica, il nostro Autore prese parte in tutti i dibattimenti, e acquistossi tal credito, da ottenere la rappresentanza di Leeds, città importantissima per la sua industria, nelle elezioni successive al *Reform Act*.

Nominato, nel 1834, Segretario del Consiglio Supremo a Calcutta, partì per l'India, ove rimase fino al 1838. Tornato in Inghilterra, nell'anno appresso, fu rimandato al Parlamento dal partito liberale di Edimburgo, poi chiamato a parte del ministero di lord Melbourne, nel quale tenne il dipartimento della guerra. Nè il mandato di Edimburgo gli venne confermato soltanto dopo cotesta promozione, ma anche nelle elezioni generali del 1841. Scaduto dal potere il ministero Whig, Macaulay, nella Camera dei Comuni, si schierò fra gli opponenti.

Partitante del governo, ministro, oppositore, propugnò sempre le idee più generose annunciate ne' suoi scritti, rispetto al voto per iscrutinio, alla legge su' cereali, a quella per l'emancipazione de' Cattolici, all'insegnamento, e su tutte le altre quistioni popolari in cui i Whigs o nicchiarono, o scesero a patti. Debitore a se stesso della propria fortuna, non seguì lo stile di coloro che, per salire, avvolgonsi nel mistero, attendendo l'ora di agire scopertamente, ma solo temperò l'ardire de' concetti coll'eleganza della forma, in guisa da non perdere nè credito, nè indipendenza. Approfondito nella storia e nelle leggi patrie, seppe conciliare in bel modo i suoi studii colla politica, servendosi del passato come di face per rischiarare il presente e l'avvenire. In tal guisa, le sue idee che, a primo tratto, parevano novità pericolose, confortate da prove istoriche, spesso riescirono accette a coloro che cercano un onesto progresso, e quanto stimavasi da principio per grande innovazione, apparve in appresso essere il ripristino di diritti a torto dimenticati. Codesta sua specialità, al dire d'un giornale inglese, fu cagione che l'aristocrazia gli desse favorevole ascolto, poichè se vanta il coraggio, la forza e la novità delle opinioni ispirate dalla democrazia, non ha quella smania di livellazione che le rendono pericolose (1).

Macaulay, a giudizio di tutti, è riputato de' più valenti oratori del Parlamento inglese. I suoi discorsi, ispirati da alti concetti filosofici e politici, conditi di citazioni istoriche addotte senza pedanteria, danno a divedere una mente sì meravigliosamente ordinata, sì doviziosa memoria, che il pensiero o l'esempio più acconcio sembra occorrergli appunto allora che havvene maggior bisogno. L'orazione è distribuita con tant'ordine ed accortezza, che, giunto alla conclusione, l'uditore non dubita essere esaurito l'argomento. Gli oratori che parlano dopo di lui, altro non fanno se non se ribattere o confermare quanto egli ha asserito.

I giornali inglesi ci danno la dipintura dell'aspetto e

(1) *Fraser's Magazine*. Genn. 1846.

del portamento della sua persona. Statura forse men che mediocre: alquanto corpulento: fronte ampia, spaziosa: faccia piena: sguardo scintillante, acuto, che rivela il pensatore. Nella Camera de' Comuni s'asside taciturno sul suo scanno colle braccia conserte al petto, come se non porgesse ascolto a quanto si dice. Ma l'andamento della quistione non l'invita sì tosto a parlare, ch'egli si leva, o piuttosto balza dal seggio; afferra l'argomento senza esordio, senza rigiri, e dopo alcuni minuti il fremito dell'uditorio attestano il fascino della sua eloquenza. La sua parola, facile, splendida, copiosa, ti sorprende, t'investe, t'incatena, t'abbaglia, ti suscita in seno un tumulto d'idee e d'affetti che inducono a lunga meditazione. Nè egli abusa di questo dono, come altri usano spesso, per far pompa d'ingegno; tutto intento a' bisogni dello Stato, sa accoppiare la persuasiva dell'avvocato alla rettitudine del giudice: così il filosofo, lo storico e il poeta diviene influente nei consigli della nazione.

Nel 1847, per aver dato un voto favorevole a'cattolici, in punto al bill di Maynoth, Macaulay perdette la rappresentanza di Edimburgo. In altri tempi, allorchè scese dal potere senza ritrarne titoli o prebende, s'era consolato scrivendo versi: memorabile esempio a coloro, che a petto di Macaulay valgono un capocchio di spilla, e con arroganza dimandano allo Stato *otium cum dignitate;* una ricca e onorata sinecura per essere stati ministri! I *Cantici di Roma antica (Lays of ancient Rome)*, preceduti da una prefazione bellissima, nella quale si esamina il sistema di Niebuhr, e così intitolati perchè narrano le gesta de' primi Quiriti, apparvero nel 1842 e riscossero l'applauso universale. Nel 1847 si consolò della perduta deputazione collo scrivere la Storia che il lettore ha dinanzi, e recarsi a Parigi per rovistare gli archivii in cerca di documenti. Così, colla coscienza di chi sente d'aver bene operato, allorchè i magistrati della città di Glasgow gli offersero i dritti di cittadinanza, poteva volger loro queste parole, senza tema d'esser disdetto:

« Questo onore me l'avrò caro pel rimanente degli anni

» miei; e, quando non sarò più, quelli che più amo al
» mondo lo riterranno qual segno che, nelle vicende di una
» vita operosa, letteraria ad un tempo e politica, m'acqui-
» stai la stima e l'amicizia d'una tra le più grandi e
» nobili città dell'impero britannico. La mia carriera po-
» litica è terminata: le passioni, non presumo d'esserne
» andato esente, ebbero agio a quetarsi, onde mi pare
» d'essere in grado di considerare gli avvenimenti cui
» ebbi parte così pacatamente, come farei di quelli del
» secolo scorso; di rendere a' miei avversarii onorati la
» giustizia che, forse, ho negata loro quando si disputava;
» di proferire un giudizio imparziale sulla mia carriera,
» come se fosse quella di un estraneo. M'avveggo d'errori
» e mancamenti grandi, ma non so scoprire un'azione che
» non movesse da rette intenzioni, o disdicesse alla morale
» mia independenza. La coscienza mi è testimonio che mi-
» rai sempre al bene, alla prosperità, alla grandezza della
» patria; che il mio operare non procedette mai da egoismo
» o servilità; che, nel variar degli eventi, stando al potere
» o tra gli opponenti, accetto, o inviso al popolo, servai fede
» alle mie opinioni ed a' miei amici politici. Nè credo
» avermi a pentire della scielta di questi, nè reputo che
» quelle fossero essenzialmente torte. Parmi che la via
» segnata dal dovere corra fra due estremi pericolosi
» entrambo del pari, poichè entrambi precipitano la
» società dal lato opposto. Non m'accorgo d'aver deviato
» troppo a destra, o a sinistra: mancato di sincerità rispetto
» alla libertà civile e religiosa, alla proprietà od al diritto.
» Mi è dolce rammentare com'ebbi gran parte nelle ri-
» forme che temperarono grandi abusi, sopirono grandi
» querele; e mi è grato altresì ripensare che mai mi sono
» abbassato a far da demagogo, nè ho causato di com-
» battere pretensioni da me reputate irragionevoli. In
» tempi tristi, non istigai i miei concittadini a chiedere
» dal governo, quantunque mi fosse avverso, miracoli che
» ben sapeva impossibili ad effettuare da qualsiasi am-
» ministrazione; nè cercai soddisfare a legittime lagnanze
» fuorchè in via legale e pacifica. Tali sono le mie mas-

» sime . . . . Ho detto addio alla politica, senz'ira,
» senza rimpianto, per darmi a lavori che reputo più di-
» cevoli al mio carattere ed alle mie inclinazioni. Tengo
» per fermo che col ridurmi a vita privata non mi sarà
» tolto di giovare in alcun modo al mio paese, e di po-
» ter dare utili ammaestramenti a coloro che rimangano
» sulla scena agitata da cui mi diparto » (1).

Da questi sensi scopresi in Macaulay un perfetto accordo tra i pensieri e le azioni come politico e come privato, come uomo e come scrittore; la qual cosa, se è desiderabilissima in tutti, a nostro avviso è sommamente necessaria ad uno storico perchè ottenga piena fede dal lettore. E come l'avrebbe chi promettesse, scrivendo, di seguire verità e giustizia, e le tradisse amendue ne' suoi rapporti di individuo e di cittadino? In qual codice di morale fu mai scoperta l'assoluta distinzione solita a farsi tra l'uomo e lo scrittore, tra lo statista e il privato: strano dualismo che crea un mostro a due faccie, mezzo angelo e mezzo serpente, e ricorda i sepolcri imbiancati del vangelo? Se codesta distinzione accomoda a molti, non toglie che si abbia a rendere omaggio ai pochi che, come il nostro Autore, non ne abbisognano.

Nel 1848, Macaulay fu nominato Lord Rettore della città di Glasgow, titolo d'onore conferito per elezione dagli scolari ad illustri personaggi. L'ottenne all'unanimità, e vennegli confermato nel 1850, benchè Alison e Palmerston glielo disputassero. La gara sostenuta col grande statista pareva presagire al nostro Autore che non sarebbe vissuto a lungo lontano dalle pubbliche faccende, e infatti tutti sanno di qual maniera il partito liberale di Edimburgo lo rinviasse al Parlamento nelle elezioni di quest'anno. Tale onore, che in Inghilterra non s'ottiene, o di rado, senza grande dispendio e grandi pratiche, ei l'ebbe senza nemmen domandarlo. Pressato a certificare se l'accet-

(1) Non essendosi potuto avere il testo inglese del discorso, si è citato questo passo sulla versione francese pubblicata dalla *Revue Britannique* (aprile 1849).

terebbe, e quindi a metter fuori una professione di fede politica, rispose: increscergli l'abbandono de' pacifici suoi studii, pure non ricusare il carico ogni qual volta fosse dispensato dal far manifesti. E invero non ve n'era bisogno. Macaulay ha spiegate le proprie opinioni in opere che lo raccomandano alla posterità; nè egli vorrebbe disdirle per mercarsi, a prezzo di durevole gloria, onori e plausi fugaci. Che è mai la gloria di un trionfo politico, perchè lo scrittore a lei sagrifichi la propria fama? Ludibrio di passioni concitate, di un'onda che viene e parte, quante volte un uomo di Stato non fu mai trascinato nel fango da coloro ch'erano ancor rochi di averlo acclamato?

Gli scritti minori di Macaulay, consistenti in una scelta di articoli inseriti nella *Rivista di Edimburgo*, vennero alla luce in Londra nel 1843, e tosto ristampati a Nuova York, a Parigi ed a Lipsia. Parlando, come gli avviene, or dell'*Istoria Costituzionale* di Hallam, or di quella della Rivoluzione del 1688, di Makintosh, di Burleigh, di Hampden, di W. Temple, di Walpole, di Chatam, di Clive, di Warren-Hasting, il nostro Autore discorre tutte le epoche e le fasi principali della storia e della civiltà inglese. Queste monografie, disposte in ordine cronologico, compendiano quasi in un gran dramma i tre grandi accidenti che cospirarono alla formazione delle istituzioni inglesi: la crisi violenta durata dal tempo dei Tudor insino a Carlo I; il contrasto sostenuto nel restauro degli Stuardi; e finalmente il periodo in cui si assolidano nella pratica sotto Walpole, Pelham e il primo Pitt. In tal guisa essi formano quasi un proemio ed un complemento all'opera che il lettore ha dinnanzi, e quindi stimiamo non sarà per riescir discaro un rapido cenno di quelli che non sono contenuti come in essenza nell'introduzione premessa da Macaulay alla sua Storia.

La rivoluzione del 1688 aveva trionfato, e, coll'avvenimento al trono di Guglielmo d'Orange, principiò la monarchia eretta sul consenso popolare. I Tories, partigiani del diritto divino e dell'obbedienza passiva, vedendola di

mal occhio, le mossero guerra; ma le armi appuntate contro di essa giovaronle invece di nuocerle. Simulando amore di libertà e sollecitudine pel ben pubblico, s'opposero, in nome di questi sacri principii, a tutto che poteva fiancheggiare il nuovo assetto e crescer splendore alla nuova Corona. Così, disdicendo in pratica ai principii che professavano in teorica, prestavano involontario omaggio alli ordini avversati e concorrevano a renderli stabili; in quella stessa guisa che nel nostro paese veggiamo tuttodì accadere a coloro, i quali, giovandosi del viver libero, fanno ogni possa onde combattere le istituzioni novelle; nel morderle ci lasciano i denti, nè riescono ad altro che a renderle più accette e riverite, a farne comprendere al volgo gli inestimabili beneficii.

Nel primo ingresso, la monarchia parlamentare d'Inghilterra parve ondeggiante e mal sicura. Guglielmo d'Orange stava in mezzo a due fazioni, delle quali niuna lo sosteneva a tutta oltranza: quella che aveva per valido il suo diritto al trono, mirava a restringere le prerogative reali; l'altra, che per massima era ligia a questa, non riconosceva la validità del suo diritto. I Whigs lo spinsero in guerra colla Francia, cagione di grande dispendio e di insolita gravezza al popolo, che se ne vendicò col costringerlo ad accettare un ministero Tory; i Tories, astiandolo per ogni verso, gli impedivano di opporsi agli ambiziosi disegni di Luigi XIV. Così, accasciato tra le angustie e le amarezze, sarebbe sceso nella tomba in uggia alla nazione che portò avevagli la corona, se non sopravveniva a vendicarlo l'insolenza francese. Venuto a morte lo scaduto re Giacomo II, Luigi XIV riconobbe solennemente in re d'Inghilterra il figlio di costui: e l'Inghilterra se lo recò ad offesa della propria independenza. Guglielmo ne profittò. Rifè il ministero, sciolse le Camere, rinnovò il Parlamento, nel quale ebbero i Whigs la maggioranza: dispose una gran lega europea contro alla Francia, e fece tutti gli apparecchi per la guerra.

In questo mezzo Guglielmo cessò di vivere: ma ciò non impedì che si recassero ad effetto i suoi divisamenti. La

regina Anna, quantunque avversa ai Whigs, dovette piegarsi alla loro politica. Scoppiò la guerra di successione; l'Inghilterra fu a capo della lega, e delli eserciti mossi contro Francia, e la prevalenza da essa ottenuta nelle faccende d'Europa circondò la rivoluzione del 1688 dell'aureola che suol rendere più amabili al popolo gli ordini novelli, l'aureola della vittoria. La battaglia di Blenheim mutava faccia in un giorno all'Europa, raumiliava casa Borbone, e francava la Costituzione inglese da ogni assalto straniero. Conquistata Gibilterra, fatto sicuro il commercio del Mediterraneo, salvata l'Olanda, la Germania e la Spagna dalla cupidigia di Luigi XIV, rassodato il vincolo ond'eran congiunte l'Inghilterra e la Scozia, rese sacre le franchigie e la libertà di coscienza, il partito che aveva fatto la rivoluzione acquistò forze novelle, ed in conseguenza di una maggior distribuzione di averi, il ceto medio, per istinto e per genio amante di libertà, venne a tal potere qual prima non ebbe mai. Sulla fine del regno d'Anna vi fu bensì una riazione Tory, la quale fermò pace colla Francia e tentò restaurare gli Stuardi; ma i ministri che tanto osarono vennero perseguitati come traditori. L'esaltazione della casa d'Hannover fermò le basi del principato consensuale, e distrusse ogni reliquia del principio di legittimità, che militava in favore delli Orange.

Un principe straniero, privo di possanza propria, ignaro della lingua del paese, e che però non stava presente al consiglio de' ministri, non poteva indirizzare la politica a suo talento. Giorgio I regnava, non governava. Tutta la potestà sovrana era accolta nella Camera de'Comuni, independente dal popolo, perchè i dibattimenti eran tenuti secreti: dalla reggia, in forza dei privilegi onde trovavasi investita. Liberi dal freno della regia autorità e da quello dell'opinion pubblica, i Membri che la componevano, nel favorire o nel disfavorire il governo, prendevan consiglio soltanto dal proprio utile. Per contenere i Comuni conveniva quindi allargare le prerogative del principe o adoperare la corruzione. Sir Roberto Walpole s'appigliò a tale spediente, e gli uni lo vituperarono qual inventore di tanta

infamia, quasi ascrivendo a sua colpa l'imperfezione delle leggi e la tristizia de' tempi in cui viveva; gli altri lo innalzarono alle stelle per avere infrenato il potere legislativo, non col menomare la libertà, ma col servirsi dell'unico mezzo atto ad influire in esso. E per verità, se Walpole comperò i voti del Parlamento, Clifford e Danby glie ne avevan già dato l'esempio, e non glie ne sarebbe stato fatto sì gran carico se non avesse saputo impiegare il denaro con maggior vantaggio di quel che altri facessero prima o dopo di lui.

Sir Roberto Walpole, sfornito di eloquenza, privo di lettere e di erudizione storica, alquanto rozzo di modi, rotto di costumi, avido del potere, conobbe meglio d'ogni altro gli uomini, la nazione, la Corte, la Camera dei Comuni e la pratica della finanza. Ne' vent'anni che rimase in carica, assolidò la dinastia annoverese, crebbe le ricchezze del ceto medio, ed introdusse nel governo la tolleranza politica, prima radice di libertà, e valido sostegno del governo stesso.

In Inghilterra, fino ai tempi di Walpole, le gare politiche s'eran pasciute di sangue: i trionfi s'avvicendavano co' supplizii; egli invece, non seguendo l'esempio de' suoi predecessori, sopportò le ingiurie, le calunnie de' nemici, e infine si lasciò da essi rovinare senza torcere un capello ai suoi avversarii, benchè fosse talvolta arbitro della loro vita.

Avversato da quanti erano a' suoi tempi uomini ambiziosi e d'ingegno, acremente censurato e vilipeso da tutti i letterati, de' quali faceva pochissima stima, abbandonato da' suoi colleghi del ministero, fu vinto e rovinato dagli opponenti, procacciatisi credito appresso al popolo coll'esca di grandi promesse. Alla sua caduta levossi un grido di gioia universale, come se con lui fosse stato rimosso ogni impedimento alle bramate riforme: diminuzione di gravezze, convocazione triennale del Parlamento, esclusione degli impiegati dalla Camera de' Comuni, freno alla corruzione, ingrandimento del commercio, riforma de' costumi. Bentosto apparve, che, mutati i rettori, il governo non mutò

d'indirizzo; allora le agili speranze diedero luogo a disinganni amari, questi allo sconforto, e al delirio febbrile di pochi giorni succedette un torpore politico di quasi diciott'anni (1).

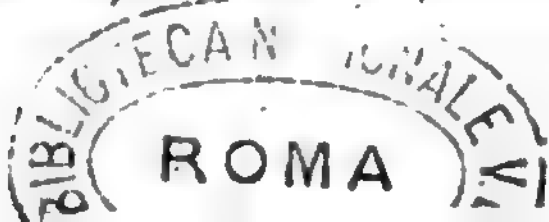
In questo mezzo un uomo povero, oscuro, autore di pochi e mediocri versi latini, banderaio nel reggimento delle Guardie Turchine, otteneva un posto nella Camera de' Comuni. Aveva aspetto piacevole, bei lineamenti, occhi di fuoco. Parlò per la prima volta a proposito d'un indirizzo al re, mosso dal partito Whig, in occasione del matrimonio del principe di Galles; e la sua voce robusta, sonora, pieghevolissima, il suo gesto degno di Garrick, i suoi alti concetti, lo splendore della sua parola, compresero di meraviglia e stupore l'uditorio. Tali furono i principii di Guglielmo Pitt.

L'Inghilterra e la Francia si contrastavano il possedimento dell'America settentrionale: venute a guerra, l'Inghilterra soggiacque a tristi e vergognose sconfitte. Le novelle della presa di Minorca fatta dal duca di Richelieu, levarono a furore il popolo. Le vetrate de' librai erano piene di libelli e di caricature, gli angoli delle contrade coperti d'affissi. La città di Londra fremeva vendetta: tutte le contee, città e borghi del Regno Unito le facevano eco; giungevano da ogni parte dimande di cangiamento di ministero, e il re, vinto a tante istanze, o piuttosto atterrito da sì gran procella, conferì a Pitt la presidenza del Consiglio de' ministri. La moltitudine, rapita al fascino della sua eloquenza, conoscendolo versatissimo nelle cose di Stato, e di onestà integerrima, aveva riposta in esso ogni speranza: mentre lo stesso Pitt, conscio delle proprie forze, diceva al duca di Devonshire: «Milord, tengo per certo di poter salvar l'Inghilterra, e che niun altro il potrebbe.»

Il gagliardo impulso dato dal nuovo ministro mutò le sorti della guerra. Distrutte in India le colonie e i navigli di Francia, sconfitti in Europa gli eserciti di Luivi XIV,

(1) Vedi MACAULAY, *Essays. — Horace Walpole, William Pitt, Earl of Chatam.*

per tutta Inghilterra s'innalzavano inni di trionfo e di gioia. «L'invidia e lo studio di parte, esclama Macaulay, rimaneva soffocata nel plauso universale: Whigs e Tories andavano a gara nell'esaltare il genio e la virtù di Pitt: de' suoi colleghi non si faceva motto: la Camera de' Comuni, la nazione, le colonie, alleati e nemici, a lui solo guardavano.» Pitt rese l'Inghilterra consapevole della propria forza, e apprese al mondo qual ne fosse la possanza. Amato dal re, riverito dalla Camera de' Comuni, adorato dal popolo, ammirato dall'Europa, temuto dai principi, poteva vantarsi d'esser giunto a tant'altezza, non per chiarezza di sangue o per ricchezza, ma per propria virtù, e a dispetto della corte e della nobiltà: d'esser divenuto il primo cittadino d'Inghilterra e d'averla fatta il primo reame di cristianità, senza chiedere nè ottenere o titoli, o nastri, o altro materiale compenso: onde, se avesse dovuto lasciar l'amministrazione dello Stato e ridursi a vita privata, sarebbe stato costretto a vendere cocchi, cavalli, argenti ed arredi per sostentare la vita.

A Giorgio II, vecchio, disamato e non curante, succedette Giorgio III, giovane di ventidue anni, pertinace, avido di regno, atto a' negozii, avvenente della persona, gentile di modi, non senza qualche virtù, e caro al popolo per esser nato ed allevato in Inghilterra. Reggevasi coi consigli della madre e di un favorito di questa, lord Bute, entrambi avversi ai Whigs. Pensarono anzi tutto a liberarsi di Pitt. Carlo III di Spagna erasi secretamente collegato colla Francia per assaltar l'Inghilterra, contro cui nutriva da gran tempo rancore, e attendeva soltanto l'arrivo dei galeoni carichi dell'oro d'America per venire ad aperta rottura. Pitt ebbe fumo di codesto trattato, e propose di prevenir la Spagna, impadronirsi della flotta e osteggiar senza indugio l'Avana e le Filippine. Lord Bute vi si oppose, ed essendosi messo lo screzio fra' ministri, vinse il partito in consiglio. Pitt dovette abbandonare l'indirizzo della cosa pubblica, senza che però ne scapitasse di credito in faccia alla nazione. Londra e le città di contea si stempravano in proteste di gratitudine e dimostrazioni

d'onore allo scaduto ministro, e mostravansi corrucciate col re e col suo favorito (1).

I casi predetti da Pitt si avverarono: la Spagna aveva ricevuti gli aspettati tesori, assalita e presa la Martinica e l'Avana prima che Giorgio III e lord Bute penetrassero le intenzioni della corte di Madrid.

Il modo con che governossi lord Bute, successore di Pitt, riaccese gli odii tra Whigs e Tories, già da gran pezzo sopiti, e seminò la discordia tra Inglesi e Scozzesi, non per anco dimentichi delli antichi rancori. Conchiusa la pace con Francia e Spagna, a scapito dell'onore inglese, profuse l'oro a piene mani onde accaparrarsi i voti dei Comuni, ed ottenere si approvasse il trattato. Venuto il dì che se ne doveva discorrere in Parlamento, sperava di vincere non pure il partito, ma e di escirne con onore nella discussione; Pitt era rattenuto in casa da fiero insulto di gotta, e gli amici di lui non riescirono a far differire il dibattimento.

Già questo durava da alcune ore, allorchè nella corte del palazzo prorompe all'improvviso un tumulto di applausi e di grida di allegrezza. Il romore cresce: si propaga nelle gallerie: si spalanca d'un tratto la porta della sala delle sedute, e portato a braccia da famigli compare Pitt, pallido, sparuto, colle gambe fasciate di flanella, tenendo in mano una gruccia. I servi lo posano nel ricinto della stanza dei Comuni: gli amici accorrono; gli dàn mano, lo aiutano a trascinarsi al solito suo posto. Dopo un po' di respiro, s'alza appoggiato alla stampella e parla contro il trattato, sostando di quando in quando per riprender lena o ricrearsi con qualche cordiale. La sua voce è fioca, languido il gesto, il dire meno splendido ed efficace dell'altre volte: ma più delle parole potea sull'animo delli uditori la vista di quanto soffriva. Parlò per tre ore, e, più non reggendo, escì dalla sala prima che si venisse a deliberazione. Partì com'era venuto, sorretto da' suoi amici e colleghi, fra le viva della moltitudine: il ministero

(1) Vedi Macaulay, *Essays*. — *The Earl of Chatam*.

ottenne il voto della compra maggioranza, ma da quell'ora non ebbe più bene.

Pitt era pervenuto al sommo della fortuna e della gloria, e da quell'istante cominciò ad andare in basso. Cedendo ai consigli di un parente, ricusò il potere, quando l'accettarlo avrebbe recato onore a lui ed utile alla patria, e l'accettò allorchè dovette sottostare a condizioni le quali non lasciavangli libertà d'operare. Fatto pari d'Inghilterra e conte di Chatam, i suoi partigiani gliene fecero carico come se si fosse venduto, e l'abbandonarono. La Camera dei Comuni e la nazione, che per tanto tempo lo avevano sostenuto, cominciarono a diffidare e a disfavorirlo; quindi, tra per le malagevolezze suscitategli dalli avversarii, tra che queste avevangli scemata autorità all'estero, non potè colorire i suoi disegni. Debole di mente, accasciato, stremato di salute, rassegnò il potere.

In appresso, riavutosi alquanto, provossi di bel nuovo a contrastare gli arbitrii della Corte e delle sue creature, a combattere gli errori de' ministri. Il suo intelletto pareva avesse ricuperato la vigoria antica; eran gli ultimi sprazzi di luce mandati da una face in sullo spegnersi. Vendicò la propria fama, ma senza giovare alla patria. Gli Stati-Uniti, astiati ed offesi dal governo, sollevaronsi e mossero guerra all'Inghilterra, nè egli valse ad impedirla. Ma, da che non s'era potuto cansarla, avrebbe voluto non si deponesse la spada se non dopo la vittoria. Nel dì che dovevasi discutere in parlamento se convenisse fermar la pace, volle recarsi alla Camera dei Lord, benchè i medici ne lo dissuadessero. Andò a Westminster accompagnato dal figlio e dal genero, e giuntovi, s'intrattenne nell'ufficio del cancelliere aspettando che incominciasse la discussione. Quando principiò, sorretto da' suoi figli, entrò nella Camera. Il volto era sì dimagrato, che quasi scompariva sotto l'ampia parrucca: appena discernevansi le ossa sporgenti delle guancie e l'occhio animato da un raggio di antico fuoco. Parlò dal suo posto: da prima senza farsi intendere, poi più chiaramente: ma si confondeva, turbava, ripeteva le cose già dette. L'assemblea l'ascoltava in silenzio con ri-

spetto misto a pietà. Rifinito, si rimise a sedere: poi volendo rispondere ad un altro oratore, tentò sorgere in piedi: non gli venne fatto: si mise una mano al cuore e cadde rovescio percosso di apoplessia. Fu portato fuori dal recinto privo di sensi e moribondo; l'assemblea contristata si disciolse.

Pitt visse ancora alquante settimane, e quando scese nel sepolcro, la patria, ricordevole de' suoi servigi, ne onorò la memoria di pubbliche esequie e di monumento. Le sue ossa riposano nell'abbazia di Westminster accanto a quelle de' più famosi politici d'Inghilterra, e la marmorea effigie, che sorge maestosa in quella funebre dimora, col gesto e col guardo sembra minacciare ancora i nemici della patria.

Come nel *Barleigh*, nello studio intorno ad *Hampden*, nella critica del libro di *Makintosh*, nel lord *Temple*, nel lord *Clive*, nel *Warren Hasting* e nelli altri scritti testè accennati Macaulay discorre per sommi capi la storia politica d'Inghilterra, così nel *Bacone*, nel *Milton*, nell'*Addison* e nel *Samuèle Johnson*, tratta le vicende della letteratura. Si questi che quelli somigliano un gran quadro in cui il personaggio principale accoglie intorno a sè le figure minori, cui dà lume e vita. Macaulay non narra, ma pinge, e con tal possanza d'immagini e di stile, che il lettore, rapito da fascino irresistibile, spazia col pensiero fra altri uomini e altri tempi, e quasi li vede e con essi conversa.

Milton, l'Omero del cristianesimo, l'emulo di Dante, l'apostolo di libertà, vecchio, perdutó in salute, abbandonato dagli amici, reietto, proscritto da una società che ne disconobbe l'ingegno e le virtù, ci appare nella romita casetta in mezzo a' suoi fiori, alle sue figlie, per aprirci l'istoria de' suoi affetti, delle sue gioie, de' suoi dolori, della sua gloria. Macaulay penetra i misteri di quell'anima e di quella mente, come se l'ombra del gran poeta sorgendo dall'avello glie li rivelasse: la vendica dalle ingiurie degli uomini e della fortuna con quella pacata giustizia che dà la fede nella verità.

Addison, lo veggiamo muovere i primi passi nell'ar-

ringo letterario; poi, protetto da amici possenti, recarsi in Francia, stringersi in amicizia con Boileau, visitare l'Italia e i luoghi celebrati da Omero e da Virgilio, riedere in patria, e, dopo varie vicende, cantare le vittorie del generale Marlbourough, propugnare le opinioni de' Whigs nel *Tatler* e nello *Spectator*, e infine pervenire a' primi onori dello Stato. Macaulay ci fa penetrare nell'umile stanza che l'accoglieva povero e sventurato, allorchè Godolphin, Lord Tesoriere, mandava il Secretario dello Scacchiere per invitarlo a scrivere un poema: ne lo mostra all'apice della gloria e della fortuna, nel ministero e nel Parlamento; nelle sue correlazioni con Swift e con Pope; nei fidati colloquii di una schiera eletta d'amici, e nell'ora suprema, quando riandando in memoria tutta la vita, fa venire a sè Gay per chiedergli scusa se non l'aveva promosso ad un impiego. Unico rimorso di una vita vissuta fra le gare letterarie, i tumulti del mondo e della politica! (1)

La vita di Addison fu il tempo più lieto per la letteratura inglese: quando e Whigs e Tories gareggiavano a proteggerla, era scala a' primi gradi dello Stato, e Congreve a ventidue anni vedeva premiata la prima sua commedia con una pensione vitalizia, e Gay, da fattorino di setaiuolo, diveniva a ventitrè secretario di legazione; quando il filosofo Locke era commissario della Camera di Commercio, Newton capo della Zecca. Samuele Johnson venne al mondo in giorni tristi. Le persone che stavano al timone dello Stato, sgarando il denaro per comperare i voti dei membri del Parlamento, non ne tenevano in serbo per letterati e scrittori, i quali, dalle loro fatiche di un anno, non ne ritraevano tanto che bastasse a vivere un giorno. Johnson, al pari di Collins, di Fielding e di Thompson, che fra i letterati inglesi del secolo XVIII tenevano il primo luogo, venne carcerato per debiti. Johnson, che diede il nome ad un periodo della letteratura inglese e godette in vita di quella stima che gli ingegni ottengono di solito soltanto

(1) V. MACAULAY, *Essays. — The life and writings of Addison.*

dalla posterità, prima di esser provveduto di sussidio, provò le angustie della miseria e della fame, odorando gli effluvii che escivano da una taverna, se non aveva dodici soldi pel pranzo: costretto a rimanersene in letto per mancanza di vesti, ad adattarsi una cravatta di carta per aver messo a pegno la biancheria, a dormire la state in un granaio, l'inverno nelle ceneri di una vetreria, od a passar la notte nelle strade come vagabondo. Macaulay ci pinge al vivo quella vita miserevole e scioperata, i vizii e le abitudini che ne conseguitano, le stranezze e i pregi di un carattere formatosi in mezzo a tante vicissitudini. Le poche pagine intorno a Johnson valgono assai più di una diffusa biografia (1).

Lo stile di Macaulay, in tutti questi scritti, è splendido, scorrevole, pieno di vita e di sangue; e, sotto un'apparente noncuranza, nasconde tal'arte e magistero, che padroneggia l'anima del lettore. Versatissimo nella storia, fornito di varia erudizione, profondo conoscitore non pure de' greci e latini, ma delle moderne letterature d'Europa, d'intelletto pronto ed acuto, il nostro Autore va direttamente al fondo delle cose, e le spiega con inimitabile chiarezza. I suoi studi storici colgono con rara sagacità i principali accidenti di un'epoca, e li concentrano come in uno specchio, sì che la mente di lui potrebbe quasi somigliarsi al prisma, che percosso dai raggi luminosi decompone i colori e gli riflette con soave armonia.

De' pregi della presente Istoria, stampata per la prima volta in Londra nel 1849, non occorre parlare. Chiunque abbia lume di senno e di lettere li scoprirà da sè meglio che non potrebbe da un lungo discorso. Cinque edizioni spacciate in Inghilterra nel volgere di soli sei mesi, innumerevoli ristampe fattesi in America, un'edizione fatta a Parigi dal Baudry, un'altra del Tauchnitz a Lipsia nel giro di tre anni, dimostrano con qual favore venisse accolta, e in qual pregio ella sia. La *Rivista d'Edimburgo* la chiama « l'opera più popolare che mai siasi stampata

(1) V. MACAULAY, *Essays. — Samuel Johnson.*

in Inghilterra . . . . nella quale la veracità e gravità storica s'intreccia collo splendore, colla varietà, coi vezzi di un libro consacrato al diletto » (1). La *Rivista Quadrimestrale*, benchè per opinione politica avversa all'Autore, è costretta a riconoscere che codesta composizione va annoverata « tra le più vivaci ed incantevoli narrazioni istoriche » (2). Grözte la reputa non solo il miglior libro di storia apparso nel 1849, ma una delle più pregievoli opere d'istoriografia che mai venissero alla luce » (3). La *Rivista Britannica* di Parigi dichiara ch'ella « compendia in sè tutti i pregi che riscontransi ne' più celebrati storici francesi del nostro tempo, Guizot, Barent, Thierry, Mignet, ecc., e avanza in merito ogni opera pubblicata sin qui intorno alla rivoluzione inglese » (4). Nè diversi sono i giudicii della *Revue des deux Mondes*, e di Philaret Chasles (5).

A nostro avviso, il miglior merito di un istorico si è quello di erudire i popoli sull'avvenire, di confortarli a superare gli ostacoli che attraversano loro il cammino, onde non cadan d'animo nella pugna dolorosa che combattono per la dignità loro e della patria. Un libro scritto con siffatto intendimento giungerà gradito in ogni tempo, ma in particolar modo allorchè la società, divisa fra la speranza e il timore, ha d'uopo di coraggio e di fede per isfidare le bieche arti di coloro che inceppar la vorrebbero. E tale si è per l'appunto l'opera di Macaulay, che può dirsi apologia del progresso e della libertà. Secondo la classazione del nostro Botta, egli va collocato fra gli istorici morali. Tra i delitti, gli errori e le stoltezze che

(1) *Edinburgh Review*. July 1849, pag. 249-292.

(2) *Quarterly-Review*, 1849.

(3) Grötze G. G. *Th. Handbuch der allgemeinen Literaturgeschichte aller bekannten Völker der Welt*. Leipzig 1850. IV. Band, pag. 917.

(4) *Revue Britannique*, sept. 1849.

(5) *Revue des deux Mondes*, 7bre 1849; Chasles Philaret, *études sur la littérature et les moeurs de l'Angleterre au XIX siècle*, Paris 1850, pag. 268-304.

funestano l' umano consorzio nella sua fatale corsia, egli scopre, descrive, e quasi ci fa toccar con mano la legge ammiranda ed immutabile che Dio segnò ai destini dei popoli e dell'università degli uomini, il gradato perfezionamento. Egli ha fede viva e possente: i dolori e le sventure non lo sconfortano: i giudizii della moltitudine non lo traviano: nè lo splendore di un nome glorioso, od offuscato da secolari accuse, gli impediscono di esser giusto. Venera la virtù, e non nega una lagrima alla colpa, simile al genio che, radendo coll'ali la terra, vede le passioni delle deboli creature che l'abitano, e le ammaestra a profittare della libertà per allargarla senza sconvolgere l'ordine sociale.

La storia d'Inghilterra ci apprende che una nazione non può essere veramente grande nè prosperare, s'ella non si governa da sè e non chiama a parte di sua fortuna le nazioni sorelle. L'Inghilterra, al tempo de' Normanni e a quello di Elisabetta operò grandi cose, e fece sventolare il proprio vessillo in lontani paesi; ma chiusa in se stessa, come lo era da ogni lato dal mare, pareva vivere staccata dall'orbita in cui si aggiravano gli altri popoli. Shakespeare disse che sembrava divisa dall' universo. Venne Cromwell, e quella ch'egli chiamava « primogenita delle nazioni » cominciò a stendere la mano poderosa a popoli che combattevano per la libertà del pensiero, agli Ugonotti di Francia, a' Protestanti di Germania, a' Valdesi. Il Vaticano, uso a tiranneggiare i deboli, ad abbiosciarsi innanzi a' potenti, più sollecito de' suoi tesori che della religione, ostentava in allora tolleranza e mitezza, e solo pensò a cinger di mura il tempio della Madonna di Loreto, temendo che il Protettore a capo di un esercito venisse a dispogliarlo (1). Francia, Spagna, Olanda, Germania e i tirannelli d'Italia prosternavansi al cenno d'Oliviero, mentre Genova inviavagli solenne ambasciata per ringraziarlo della sicurezza ridonata al commercio marittimo. Al cospetto di tanta grandezza il poeta Waller

(1) VILLEMAIN, *Hist. de Cromwell*, lib. 8.

esclamava con fatidica vena: « Tutte le nazioni sono pas-
» saggere sull'Oceano; solo gli Inglesi vi hanno ferma
» stanza. Le nostre vele disfidano al corso i più rapidi
» venti, e patteggiano colle nubi. Le nostre quercie pian-
» tarono le loro radici nel mare, e muoviamo i passi si-
» curi sull'onde infuriate. »

Il Protettore, negli ultimi tempi di sua vita, disegnava una gran lega di Stati europei, capitanata dall'Inghilterra, a difesa della libertà di coscienza (1). Morto Cromwell, codesto pensiero scese con esso nel sepolcro, senza che avesse tempo di trasfondersi nel popolo, inconscio del proprio avvenire. L'Inghilterra, che già sfolgorava fra'maggiori Stati d'Europa, ricaduta in balía degli Stuardi, più non conta se non qual satellite della Francia. Un'aura di libertà l'aveva fatta sorgere, l'oppressura la ricaccia indietro. Le civili discordie la straziano; l'intolleranza l'insanguina, e la flotta di una piccola repubblica la serra da presso, la fa tremare, la sconfigge vergognosamente. Sotto Carlo II e Giacomo II l'impedita libertà di parola prepara la via alla servitù: l'entrata dello Stato non passa i 40 milioni, la sua popolazione non giunge a 6, possiede solamente qualche scalo sulla costa dell'Indie, e nell'America poche colonie di esuli e di banditi. La nazione s'accorge d'essere scaduta, e soffre col disperato abbandono di una tribù araba sorpresa dal vento del deserto.

Giunge il rivolgimento del 1688, affrettato, non da novatori, ma dai delitti e dalli errori di coloro stessi che più abborrivano da ogni mutamento, nè ripugnavano da qualsivoglia nequizia per sicurarsi il potere. Giacomo II, Cattolici intemperanti e Gesuiti, s'eran scavata di propria mano la fossa che doveva seppellirli: l'edifizio da essi innalzato cade a un buffo di vento: la potestà regia, sorretta da una menzogna, il diritto divino, dà luogo ad un'eterna verità, il diritto che ha una nazione di disporre di se stessa.

L'Inghilterra, francata per sempre dal dispotismo, crebbe rapidamente in industria, allargò il suo traffico,

(1) Villemain, *Hist. de Cromwell*, lib. 9.

la sua marina, la sua possanza, e toccò infine a quella sterminata grandezza ond'ella splende oggidì sulla conturbata Europa qual faro di libertà e di incivilimento. Indarno un'altra nazione, che s'arroga nome di grande, e lo è, ma sol per numero d'abitanti e per ampiezza di territorio, s'attenta emularla. Rigirandosi per continui commovimenti entro un cerchio fatale, la Francia, a petto dell'Inghilterra, rende immagine di que' miseri favoleggiati dagli antichi poeti, che s'affaticano a spingere un masso alla vetta di un monte, e dopo grandi strepiti e vanti e conati precipitano a valle prima di poterla toccare. Ripensando, com'ella contende altrui la libertà che non sa usare per sè, ci sovviene del giudizio pronunciato da Rousseau nel secolo passato, quando Luigi XV mandava ad impadronirsi della Corsica (1).

Se i Reali di Savoia non hanno infamata la propria corona al pari degli Stuardi; se in Piemonte al nodo della libertà col principato non furono pronubi i patiboli, ma inni di gioia; se i beni inestimabili del viver libero non furono parto di moto violento, ma dono di Martire augusto, cotesta differenza non può indurre diversità di fortuna. Ciò che l'Inghilterra operò colla libertà, il Piemonte lo può operare; nel modo che l'Inghilterra divenne arbitra dei destini d'Europa, il Piemonte lo può divenire di quelli d'Italia, la quale a lui tende le braccia come a sospirato liberatore: come l'Inghilterra trionfò di coloro che per infinta venerazione della potestà regia tentavano render la patria mancipia dello straniero, il Piemonte, perseverando nella via additatagli da Emmanuele Filiberto, da Carlo Emmanuele, e dalle opere di quanti uomini grandi illustrarono questa terra, trionferà le male arti di quelli che lo insidiano e lo attraversano. La storia lo affida coi suoi insegnamenti, e questa valga a confondere gli infermi sofismi messi innanzi da gente che si allupano d'un abito santo per mentire sfacciatamente. La menzogna passa e non dura, ma sillaba di storia non si cancella.

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, lib. 46.

Ora siaci concesso dire alcun che della nostra traduzione. Una narrazione istorica è opera d'arte insieme e d'erudizione, cui si richiede eleganza di forma e purgatezza di stile, del pari che studio profondo e giudizio imparziale de' fatti. E di tale avviso si è pure il nostro Autore laddove, parlando del libro di Hallam sulla costituzione d'Inghilterra, dice: « La storia, almanco ne' termini di sua ideal perfezione, è un composto di poesia e di filosofia » (1). Allorquando il lettore fosse ad ogni poco costretto di interrompere la lettura di un'opera di questo genere per ricercare, non senza fatica, alcuna notizia necessaria all'intelligenza del testo, od a richiamarsi a memoria cose che solo imperfettamente ricorda, non può tener dietro alla rapidità dell'orazione, e gustarne tutte le bellezze, onde l'autore resta defraudato dell'attenzione cui ha diritto.

Codesto riflesso ci animò ad intercalare alcune note al testo di Macaulay, la qual cosa da principio, temendo, ricusavamo. Abbondammo alquanto nell'introduzione, ma fummo assai parchi nel corso dell'opera, astenendoci poi da qualsivoglia osservazione o commento, e perchè parve non ne fosse bisogno, e per non cadere nel brutto andazzo di coloro i quali, onde far pompa di erudizione peregrina, e spesso non è se non mendicata, rovesciano se stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto.

L'Autore scrivevaci in una lettera, gli riescirebbe gratissimo che l' opera sua tornasse di alcun giovamento alla causa della temperata libertà del Piemonte, nel quale sono accolte le speranze d'Italia. Sì gentile e magnanimo pensiero renda indulgente il lettore al nostro lavoro, comunque egli sia. Ben saremmo lieti se venisse risguardato qual arra di gratitudine e d'affetto al paese che ne ospitò, di ricordanza alla nobile e sventurata nostra terra natale.

(1) Vedi MACAULAY, *Essays. — Hallam's Constitutional History.*

STORIA D'INGHILTERRA

DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI GIACOMO II.

CAPITOLO I.

—

SOMMARIO.

Introduzione. — La Britannia sotto i Romani. — Sotto i Sassoni. — Effetti della conversione de' Sassoni al cristianesimo. — Invasioni danesi. — Conquista normanna e suoi effetti. — Effetti della separazione dell'Inghilterra e della Normandia. — Fusione delle stirpi. — Conquiste degli Inglesi sul continente. — Guerra delle Rose. — Fine della servitù della gleba. — Benefico influsso della religione cattolica romana. — Natura dell'antico reggimento d'Inghilterra, spesso falsata, e come. — Descrizione della monarchia temperata del medio evo. — Prerogative de' re inglesi antichi, come ristrette. — Le restrizioni non osservate sempre a rigore, e come. — Resistenza, solito rimedio contro la tirannia nelle età di mezzo. — Special carattere dell'aristocrazia inglese. — Governo dei Tudor. — Monarchie temperate del medio evo divenute per lo più assolute, e come. — La monarchia inglese eccezione speciale, e perchè. — Riforma, e suoi effetti. — Origine della Chiesa d'Inghilterra. — Suo peculiar carattere. — Correlazioni tra essa e il principato. — I Puritani. — Loro umor repubblicano. — Governo di Elisabetta, non riscontra opposizione parlamentare alcuna, e perchè. — Quistione dei monopolii. — Scozia ed Irlanda formano coll' Inghilterra parte dello stesso impero. — Possanza dell'Inghilterra scemata dopo l'avvenimento al trono di Giacomo I. — Dottrina del diritto divino. — Cresce la discordia tra la Chiesa e i Puritani. — Sale al trono Carlo I, e suo carattere. — Contegno dell'opposizione nella Camera de' Comuni. — *Petizione di diritto.* — Si trasgredisce. — Wentwort: sua indole e disegni. — Carattere di Laud. — Camera Stellata ed Alta Com-

missione. — *Tassa navale.* — Opposizione all'introduzione della Liturgia in Scozia. — Parlamento adunato e sciolto. — Lungo Parlamento. — Primo mostrarsi delle due grandi fazioni inglesi. — Ribellione d'Irlanda. — *La Rimostranza.* — Accusa de' cinque Membri. — Partenza di Carlo da Londra. — Principio della guerra civile. — Vantaggi de' regi. — Gli Independenti salgono in alto. — *Decreto della propria rinuncia.* — Vittoria del Parlamento. — Governo e umore dell'esercito. — Sommosse contro il governo soldatesco domate. — Processo contro il re. — Suo supplizio. — Irlanda e Scozia soggiogate. — Cacciata del Lungo Parlamento. — Protettorato d'Oliviero. — Riccardo gli succede. — Caduta di questo e ritorno del Lungo Parlamento. — Cacciato per la seconda volta. — Monk e l'esercito di Scozia marciano in Inghilterra. — Monk dichiarasi per un libero Parlamento. — Elezione generale del 1660. — Il Restauro.

Ho deliberato di scrivere la storia d'Inghilterra dall'avvenimento al trono di Giacomo II, insino a tempi ricordati da uomini che sono ancora al mondo. Dirò gli errori che, nel volgere di pochi mesi, inimicarono alla casa degli Stuardi il clero ed una leale nobiltà; la via corsa dalla rivoluzione che diffinì la lite lungamente agitata tra i nostri principi e i Parlamenti, e compose le ragioni del popolo con quelle della regnante dinastia; come il nuovo assetto, per molti anni procellosi, da stranieri e domestici nemici si difendesse; come, all'ombra del nuovo ordinamento, videsi l'autorità della legge e la sicurezza delli averi poter andar del paro con una libertà di parola e di azione per lo innanzi sconosciuta; come, dall'unione avventurosa della temperanza colla libertà, procedesse una prosperità nuova negli annali del mondo, e l'Inghilterra, da vergognosa servitù, in poco d'ora si levasse ad arbitra de' potentati europei; come la gloria delle sue armi e le sue ricchezze insieme s'accrescessero, e per savia e deliberata rettitudine nascesse poco a poco un credito pubblico fecondo di maraviglie, che agli antichi statisti sarebbero parse incredibili; come da un amplissimo commercio sorgesse una possanza marittima a cui paragone ogni altra antica e moderna è ben povera cosa; come

la Scozia, dopo secoli di nimistà, s'unisse poscia all'Inghilterra non soltanto di nodo legale, ma e per quelli indissolubili di interesse e di affetto; come le colonie britanniche dell'America presto divenissero più doviziose e potenti de' regni aggiunti da Cortes e da Pizzarro alla corona di Carlo V; e finalmente come inglesi venturieri fondassero in Asia un impero altrettanto glorioso e più durevole di quello di Alessandro.

Nè mi riterrò meno obbligato a ricordar fedelmente le sventure avvicendatesi con trionfi e delitti grandi, e traviamenti ben più sconfortanti di qualsivoglia sciagura. Si vedrà qualmente non andasser scevre da bassa mischianza infin le cose che, giustamente, ci rechiamo a somma ventura: l'ordine, che francheggiò le nostre libertà dalle usurpazioni del principe, generare nuova sorta abusi cui gli Stati assoluti non soggiaciono; vedremo, in parte per malaccorta intromissione, in parte per negligenza improvida, l'incremento di possanza e l'estensione del traffico arrecare immenso bene misto a mali onde vanno esenti le società povere e rozze; in due importanti dependenze della Corona l'errore essere seguitato da giusto castigo, e l'imprudenza e l'ostinazione spezzare il nodo ond'erano unite alla madre patria le colonie dell'America settentrionale; l'Irlanda, funestata dalla tirannia di un popolo verso di un altro popolo, e di una religione verso un'altra religione, rimanere bensì parte dello Stato, ma qual membro dislocato ed infermo, che non aggiunge forza al corpo politico cui aderisce, e dà argomento di acre rimprovero a tutti gli invidi e paurosi della grandezza britannica.

Pure, se non m'inganno a partito, il tutto di questa disadorna narrazione varrà ad infondere gratitudine in ogni anima religiosa, e speranza nel petto d'ogni buon cittadino; chè la storia del nostro paese, durante gli ultimi cent'e sessant'anni, è anzitutto la storia dell'ammelioramento fisico, morale ed intellettuale. Coloro che paragonassero il secolo in che vivono coll'età dell'oro sognata dal loro imaginare, ponno crederlo degenere e scaduto: ma

niuno, il quale sia ben istrutto del passato, stimerà di leggieri sì triste e desolato il presente.

Adempirei ben male l'obbligo assunto, se parlassi soltanto di battaglie e d'assedii, di reggimenti sorti e caduti, di raggiri di corte e dispute parlamentari; quindi mi studierò di esporre ad un medesimo tratto e la storia del governo e quella del popolo: di segnare il cammino delle utili discipline e delle belle arti: di indagare l'origine delle sette religiose, ed in qual guisa il gusto letterario siasi venuto modificando: di ritrarre i costumi delle generazioni che si avvicendarono: nè di trascurare altresì le mutazioni avvenute nelle foggie del vestire e degli adornamenti, nelle mense dei privati e nei pubblici passatempi. E ben mi sarà caro il rimprovero di aver mancato alla gravità storica, se mi verrà fatto di porgere agli Inglesi viventi nel secolo decimonono una fedele dipintura della vita dei loro antenati.

I fatti che sto per narrare non sono se non se l'atto di un gran dramma fecondo di eventi, e svoltosi nel giro di parecchi secoli, e sarebbe assai male inteso ove non si conoscesse l'intreccio degli atti precedenti. Però conviene che il racconto esordisca da un rapido abbozzo della storia del nostro paese da tempi antichissimi: quindi, discorrendo di volo su parecchi secoli, parlerò più diffusamente delle vicissitudini che condussero il governo di Giacomo II ad uno scioglimento finale (1).

Nelle remote origini dell'Inghilterra nulla v'è che riveli la grandezza cui era destinata salire. I suoi abitatori, quali apparvero ai naviganti di Tiro, di poco avanzavano i selvaggi dalle Isole Sandwich. Conquistata dalle

(1) In questo, e nel capitolo vegnente stimai assai di rado necessario citare i testi cui m'attenni: giacchè in essi non mi sono dilungato nel descrivere gli avvenimenti, nè ho attinto a fonti peregrine. I fatti onde si parla son tali, per lo più, che chi è versato nella storia patria, se non li conosce già, saprà almeno dove ricorrere per riscontrarne le prove. Nei capitoli seguenti ho ricordato scrupolosamente gli autori seguiti.

armi romane la Bretagna, ebbe appena ombra di lettere e d'arti; e, come tra le provincie occidentali fu l'ultima soggiogata da' Cesari, così fu la prima a staccarsi dall'Impero. De' superbi portici od acquedotti romani non rimane avanzo in Inghilterra; quivi non ebbe culla alcun scrittore che ottenesse luogo tra i maestri della poesia e dell'eloquenza latina, e non è gran fatto verisimile che la lingua de' conquistatori divenisse mai famigliare agli isolani. Dall'Atlantico al confine del Reno, il latino per molti secoli predominò, sbandì il celtico, stette fermo contro l'invasione del teutonico, ed al dì d'oggi è prima radice del francese, dello spagnuolo, del portoghese: in Inghilterra invece pare che il latino non riescisse a discacciare l'erso antico, nè a reggersi a fronte del tedesco.

Le calamità del quinto secolo cancellarono quel barlume di civiltà che i Britanni ebbero da Roma: ne' regni continentali, sorti dallo sfasciamento dell'impero romano, i conquistatori molto appresero dalla gente conquistata; in Inghilterra invece, la stirpe conquistata divenne altrettanto barbara della conquistatrice (1).

(1) La conquista della Britannia fu intrapresa da G. Cesare, che, posate le armi nelle Gallie, sbarcò a Douvres, 54 anni prima dell'èra volgare. Vinti in poco tempo e facilmente i nativi, partì, lasciando a' Romani un impero più di nome che di fatto nell'isola. Augusto e Tiberio, temendo la larghezza dell'imperio non fosse cagione di rovina, non curarono di condurre a fine la conquista; Caligola tentò entrare in Bretagna, ma ristette; Claudio ne fece impresa, e vi mandò legioni e aiuti; Vespasiano alla fine, per opera di Agricola, la cui vita scrisse Tacito, vi fermò il dominio de' Romani e lo mantenne sotto i regni di Tito e di Domiziano. Agricola diede a' Britanni leggi e civiltà, il che li fece docili al nuovo giogo. Ma, cominciando l'Impero a declinare, e occorrendo le legioni per difendere in altre parti i confini minacciati dai barbari, sguernita a poco a poco la Bretagna, i Romani l'abbandonarono alfine nel 448, dopo aver aiutati i naturali a restaurare il vallo di Severo, costrutto tutto di pietra: il che, per mancanza di sperti artefici, non avrebbero saputo fare. Di queste mura l'Inghilterra serba ancora vestigia. *(N. del Traduttore.)*

Tutti i fondatori di dinastie teutoniche nelle provincie dell'impero romano sul continente, Alarico, Teodorico, Clodoveo, Alboino, erano cristiani zelanti: ma i seguaci di Ida e di Cerdic, venuti a stabilirsi in Britannia, seco portarono tutte le superstizioni dell'Elba. Mentre i principi tedeschi, regnanti a Parigi, Toledo, Arles e Ravenna, ascoltavano con reverenza la parola de' vescovi, veneravano le reliquie de' martiri, e s'accendevano nelle dispute teologiche, i rettori di Wessex e Mercia praticavan barbari riti ne' templi di Thor e di Odino.

I regni del continente, esciti dalle rovine dell' Impero d'Occidente, serbavan sempre alcun commercio con quelle provincie di Oriente, nelle quali la civiltà antica, quantunque in continuo declinò, per effetto di mal governo, valeva pur sempre ad istruire i barbari, e a moverli a meraviglia: ove la corte teneva ancora dello splendore di Diocleziano e di Costantino: i pubblici edifizi erano peranco decorati delle scolture di Policleto e dei dipinti di Apelle: e pedanti laboriosi, benchè poveri di gusto, d'affetto e d'ingegno, potevano tuttavia leggere e spiegare i capolavori di Sofocle, di Demostene e di Platone. Ma la Britannia rimaneva come segregata da questo consorzio: le sue spiagge erano oggetto di misterioso orrore agl'inciviliti abitanti del Bosforo, come pegli Jonii del secolo di Omero, lo stretto di Scilla e la città dei cannibali Lestrigoni. Nella nostr' isola eravi una provincia, come fu detto a Procopio, nella quale la terra brulicava di serpenti, e l'aria era tale che gli uomini non potevano nè vivere nè respirare. Dal paese de' Franchi, all'ora di mezzanotte, traghettavano a questa strana regione le anime de' trapassati, ed aveva quest'ufficio una nuova genía di pescatori, i quali, stando nella navicella, sentivano chiaramente il favellio de' morti, e il legno sobbarcarsi al peso dell'ombre invisibili ad occhio mortale. Tali meraviglie narravansi da grave storico, contemporaneo di Belisario, di Simplicio e di Triboniano, nella dotta ed opulenta Bisanzio, intorno a' paesi ove il fondatore di questa città, in altri tempi, vestiva la porpora. Così mentre delle

altre provincie occidentali si hanno continue notizie, in Inghilterra un secolo di favole s'interpone a due altri di storia. Odoacre e Totila, Eurico e Trasimondo, Clodoveo, Fredegonda e Brunechilde sono personaggi storici; ma Hengist e Horsa, Vortigern e Rowena, Arturo e Mordred sono personaggi mitici, che insino non si sa se abbiano esistito: onde i fatti ad essi attribuiti ponno andar del paro con quelli di Ercole e di Romolo (1).

(1) Divezzati dall'armi sotto la signoria de' Romani, stremati di forze perchè Graziano e Costantino, l'uno nel 431, l'altro nel 446, fregiatisi della porpora in Britannia, avevano trasportato sul continente il fiore della gioventù, i Britanni non seppero servare la libertà avuta in dono. Confederatisi i Picti e gli Scoti, e sforzata la trincea di Severo, corsero tutta la terra, e la devastarono, mentre i Britanni tre volte inutilmente ricorrevano a Roma. Tolti di speranza, ripararono questi alle montagne, finchè i vincitori, cacciati alla lor volta dalla carestia, tornarono colà d'ond'eran partiti. Profittando allora di breve tregua, per allontanare il timore di nuova invasione, seguendo i consigli di Vortigerno, che sembra sovrastasse ai piccoli principi che dominavano l'isola, mandaronsi legati a' Sassoni, gente bellicosissima di Germania, perchè venissero in aiuto.

Vennero, condotti da Engisto ed Orsa, fratelli, e dicentisi discendenti di Odino. Trionfati i Picti e gli Scoti, i Sassoni si volsero contro a' Britanni, che, oppressi dal giungere di nuovi sorvenuti, condotti da Ida e Cerdic, furono ridotti a schiavitù, solita sorte de' popoli deboli che s'aiutano d'armi straniere. Dalla venuta dei Sassoni insino alla fondazione della Eptarchia, così detta, perchè divideva la Bretagna in sette regni, fra i quali Mercia e Wessex, corsero 150 anni; la storia de' quali è piena di strane e però incredibili avventure.

Dopo lunga lotta gli Stati dell'Eptarchia vennero in poter di Egberto, re di Essex, che, adunata a consiglio un'assemblea di laici ed ecclesiastici a Wincester, si fe' nominare a re di tutta Inghilterra, nome usato allora per la prima volta, e derivato dalla tribù degli Angli. I re sassoni, al pari degli altri delle tribù germaniche, avevano potere limitato da un'assemblea, mentre amministravano la giustizia per mezzo del giurì, e lasciarono fiorire quelle possenti associazioni, dette gilde, contratte da

Infine le tenebre cominciano a' diradare, e la terra che erasi dileguata allo sguardo col nome di *Britannia*, riappare con quello d'*Inghilterra*. La conversione de' coloni sassoni al cristianesimo dà principio ad un lungo ordine di salutari rivolgimenti. Ancorchè la Chiesa restasse corrotta assai dalla superstizione e da quella filosofia che aveva combattuto a lungo, e poscia trionfato; benchè avesse dato troppo facile adito a riti tolti a prestanza da scuole e da templi antichi; e la civiltà romana, l'ignoranza de' Goti, il genio greco, l'ascetismo siriaco concorressero ad alterarla, nondimeno della sublime teologia e pia morale de' suoi primordii riteneva pur tanto che bastava per elevare molti intelletti e purificare molti cuori. Quindi parecchie cose, che poi a buon dritto stimaronsi errori gravi nel settimo secolo, e molto dopo, n'erano principal merito. Se, di presente, il sacerdozio usurpasse le potestà del magistrato civile sarebbe gran male: ma ciò che è male pei secoli che godono di savio reggimento, può essere singolar beneficio in altri, ove questo è rozzo e cattivo. È meglio che il consorzio umano si

prima a mutua difesa dei deboli contro l'oppressione de' possenti, in appresso origine e fondamento delle imprese commerciali.

I Sassoni erano idolatri, e il nome delle loro divinità, tra cui Thor e Odino erano le principali, rimasero nella lingua inglese ad indicare i nomi de' giorni della settimana. Convertiti al cristianesimo per opera di Gregorio Magno, mostrarono gran zelo per la nuova fede. Il clero sassone ebbe fama di gran santità. Sassone era il monaco Beda, detto il *Venerabile*, vissuto tra il 675 e il 735, e insigne non meno per virtù, che per dottrina a quel tempo straordinaria. Egli fu precettore di Alcuino, celebre maestro di Carlo Magno, e fondatore delle scuole Palatine. Lo scozzese Erigena, illustre teologo, visse in tempi posteriori. Coloro che desiderassero maggiori notizie intorno alla storia, alle instituzioni, e alla ricca letteratura di questo popolo, ponno consultare la *Storia degli Anglo-Sassoni* di Sharon Thurner. Londra, 1823, 3 vol. in-8, ediz. 4, e l'altra più compendiosa di Pulgrave, tradotta in francese da Liquet. Rouen, 1836. (*Nota del Traduttore.*)

regga per savie e ben amministrate leggi, e col lume dell'opinione pubblica, che dal sacerdozio: ma torna assai più utile agli uomini l'esser guidati dalla potestà ecclesiastica, anzichè dalla forza bruta, da un prelato pari a Dunstano, anzichè da un guerriero come Penda (1). Una società sprofondata nell'ignoranza e governata soltanto dalla forza materiale ha ben giusta ragione di allegrarsi quando si leva in alto un ordine di persone, il potere delle quali è intellettuale e morale. Quest'ordine abuserà senza dubbio la propria forza; ma un potere intellettuale, quand'anche abusato, è sempre più nobile, e da preferire a quello che consiste soltanto nel nerbo del braccio. Nei nostri cronisti sassoni leggiamo di tiranni, che, giunti al sommo della grandezza e straziati da rimorsi, odiavano i piaceri e le dignità procacciate colle colpe, e rinunciavano alla propria corona facendo austere penitenze e continue preghiere in espiazione de' peccati. Sì fatti racconti indussero a parole di sprezzo certi scrittori che, ostentando idee liberali, erano, in vero, tanto corti di mente quanto

(1) Penda, principe di Mercia, visse nel settimo secolo. Fu guerrier prode, ma ambiziosissimo, irrequieto e crudele. Passò la vita in continue guerre colle popolazioni vicine, e morì in età di ottant'anni sul campo di battaglia.

Dunstano, nato di nobil sangue nell'occidente dell'Inghilterra, con austere pratiche di divozione e di penitenza s'acquistò presto gran fama di santità presso la moltitudine. Il suo eremo consisteva in una cella sì angusta da non vi poter star in piedi, nè coricato, nelle ore di riposo. Contuttociò, a quanto narrano le pie leggende, il diavolo non ristavasi dall'andarlo a visitare. Un giorno che mostravasi insolente più dell'usato, aspettò che ponesse il capo dentro la cella e lo ghermì con una tanaglia rovente pel naso, onde mandò urli che rintuonarono per tutti quei luoghi. Dopo codesta impresa, toltosi alla vita romita, si recò in corte, prese il governo della coscienza del re, s'immischiò nelle cose mondane, divenne capo della tesoreria, e s'adoperò a tutto potere per ristabilire gli ordini monastici. Dopo varie vicende fu promosso alla sede arcivescovile di Cantorbery, e Roma ne fece un santo.

(*Nota del Traduttore.*)

i monaci dei secoli barbari, ed usavano giudicare tutti i fatti della storia del mondo colla stregua adoperata dalla società parigina del secolo XVIII. Un ordinamento, quantunque infetto da superstizione, che introdusse valido freno morale nelle società per lo innanzi governate da brutale balia e dall'audacia; un ordinamento che insegnò a qual si fosse più feroce e possente signore come avesse a render conto delle proprie azioni al pari dell'umil servo della gleba, sembra meritar certamente maggior rispetto da filosofi e da filantropi.

Queste osservazioni tornano egualmente in acconcio per rispondere allo spregio con che parlavasi nel secolo scorso dei pellegrinaggi, dei santuari, delle crociate e delli ordini monastici del medio evo. In tempi in cui gli uomini eran ben di rado indotti a viaggiare da nobil vaghezza o da lusinga di guadagno, pel rozzo abitatore del Nord, era meglio assai visitare qual pellegrino l'Italia e l'Oriente, del veder nulla all'infuori dello squallido tugurio e delle vergini foreste ov'era nato. In tempi, ove la vita e l'onor della donna correvano continuo pericolo d'oltraggio, per parte dei tiranni e de' masnadieri, era assai meglio che si nutrisse superstiziosa reverenza pel ricinto di un chiostro, anzichè non esservi asilo sicuro da crudeltà, da licenza. Quando quelli che avevano il tutto non sapevano stringere grandi colleganze politiche, era a preferire che le nazioni cristiane si movessero ed unissero pel conquisto di Terra santa, invece di lasciarsi vincere ad una ad una dai seguaci di Maometto. Per quanto venissero giustamente biasimati, in tempi posteriori, il lusso e l'indolenza degli ordini religiosi, fu tuttavia gran bene che in un secolo d'ignoranza e di violenza si trovassero pacifici chiostri, ne' quali le arti della pace potessero coltivarsi in sicurtà, e le anime affettuose e contemplative aver agio di dedicarvisi; ove un frate avesse opportunità di copiare l'*Eneide* di Virgilio, e un altro di meditare la *Logica* di Aristotile; ove chi possedeva genio per l'arte potesse alluminare un martirologio ed intagliare un crocifisso, e lo studioso della natural filosofia non

venisse impedito dal fare sperimenti sulle proprietà delle piante e degli animali. Se non fossero stati codesti eremi, sparsi qua e colà fra i tuguri dei poveri coloni e le castella di una feroce aristocrazia, la società europea avrebbe consistito soltanto di animali da soma ed animali da preda. La Chiesa venne spesso paragonata da sacerdoti all'Arca, onde si parla nella Genesi; ma cotesta similitudine non cadde mai tanto in acconcio quanto in quell'èra infausta, nella quale la Chiesa, procedendo da sola fra le tenebre e le tempeste, incolume in mezzo al diluvio che tranghiottì tutte le opere della possanza e saggezza antica, custodiva nel suo seno il tenue germe fecondo di nuova e più gloriosa civiltà.

Il primato spirituale, dal Pontefice usurpato, in quei secoli di tenebre fu eziandio assai più di utile che di danno. Per esso le nazioni dell'Europa occidentale si unirono in una grande comunanza politica. Roma ed il suo Vescovo fu per tutti i cristiani della Chiesa latina, dalla Calabria alle Ebridi, quel che per tutte le città della Grecia i giuochi olimpici e gli oracoli della Pizia, da Trebisonda a Marsiglia. La cerchia degli affetti di tal modo s'allargò. Genti diverse, divise da mari e da monti, si strinsero in vincolo fraterno ed ebbero comun codice di diritto pubblico, ed, anche in guerra, la ferocia del vincitore era temperata dal pensiero ch'egli ed il vinto erano stretti ugualmente ad un gran patto.

I Sassoni nostri antenati furono anch'essi ammessi a questa alleanza, poichè si stabilì comunicazione regolare fra le nostre spiagge e quella parte di Europa nella quale ancor rimanevan vestigia della potenza e civiltà antica. De' monumenti che poscia vennero distrutti o rovinati, parecchi tuttavia ritenevano, a quel tempo, la prisca loro magnificenza; e i viaggiatori, cui eran ignoti e Livio e Sallustio, ritraevano dagli acquedotti e dalle basiliche qualche lume di storia romana. Il tempio di Agrippa, rilucente di bronzi, il mausoleo di Adriano, non per anco spogliato delle sue statue e delle sue colonne, l'anfiteatro Flavio, non per anco trasmutato vergognosamente in una

cava di pietre, narravano al pellegrino della Mercia e del Northumbrian parte di storia di quel gran mondo civile che più non era. Gli isolani reduci in patria, colla mente compresa da profondo stupore, ripetevano ai meravigliati abitatori dei tugurii di Londra e di York, come una gente potente un dì, adesso estinta, avesse innalzato presso il Sepolcro di s. Pietro monumenti tali da durare fino al dì del Giudizio. L'istruzione seguì l'orme del cristianesimo. La poesia e l'eloquenza del secolo di Augusto studiavansi assiduamente nei monasteri della Mercia e del Northumbrian. I nomi di Beda, di Alcuino e di Giovanni, detto Erigena, celebravansi meritamente in tutta l'Europa. Tale era lo stato del nostro paese quando nel nono secolo cominciarono le grandi invasioni dei barbari del Nord.

Per parecchie generazioni la Danimarca e la Scandinavia continuarono a mandar fuori gran moltitudine di pirati, segnalati per forza, coraggio, immane ferocia ed odio del nome cristiano. Niun paese ebbe tanto a soffrire da questi invasori quanto l'Inghilterra, le cui spiagge non erano gran che discoste dai porti ond'essi sortivano. Niuna parte dell'isola distava tanto dal mare da esser sicura dai loro assalti: onde i Sassoni, dopo il lasso di molti secoli, sopportarono dai Danesi le atrocità da essi medesimi perpetrate quando vinsero i Celti. La civiltà che spuntava allor allora, scossa a questa rovina, nuovamente rabbuiò. Dalle spiaggie del Baltico vennero orde numerose di avventurieri, si piantarono della parte orientale dell'isola, e grado a grado si allargarono verso occidente, sostenute da continui aiuti mandati di là dal mare per ridurre a soggezione l'intero reame. La lotta tra le due fiere stirpi teutoniche durò sei generazioni. Vinceva or l'una, or l'altra; ad atroci massacri tenevan dietro atroci vendette, e la storia di quei tristi tempi quasi altro non narra che provincie devastate, conventi saccheggiati, città distrutte dalle fondamenta. Alla fin fine il Settentrione cessò dall'inviar torme di nuovi predoni: da quell'ora gli odii vicendevoli di stirpe cominciarono ad attutirsi; i matrimonii tra le due genti spesseggiarono: i Danesi appresero la religione dei Sas-

soni, e così fu tolto un fomite di mortale inimicizia. Il danese ed il sassone, due dialetti di una stessa lingua assai estesa, si confusero insieme; ma ogni distinzione tra le due genti non era del tutto cancellata, quando sopraggiunse un avvenimento che entrambe ridusse in ischiavitù e prostrò ai piedi di un terzo popolo (1).

I Normanni erano in allora il primo popolo di cristianità. Famosi per coraggio e ferocia tra le orde venute

(1) I Danesi, venuti dalle isole del Baltico, approdarono in Inghilterra per la prima volta nel 787. D'allora in poi, per vaghezza d'avventure o di preda, continuarono con varia fortuna le loro incursioni, sinchè, riesciti a stabilirsi nell'isola di Thanet, combattendo senza posa, si spinsero innanzi ed impadronironsi dell'Essex, di Wessex e di Sussex. Sulle prime, per discordie intestine, parte dei Sassoni tenne pei Danesi: ma, provata la servitù, si strinsero intorno al loro re Alfredo per liberarsene. Alfredo infatti vinse gli occupatori, e con buone leggi ed ordinamenti rinforzò poscia lo Stato. Morto lui, i suoi successori non seppero resistere a nuove invasioni, e l'oro non valendo a tutelare la libertà che non sapevano coll'armi difendere, anzi riescendo di stimolo alla avidità dei Danesi, nel 1017, per opera di re Sweyn, caddero in nuova servitù. Così fu posto fine ad una guerra durata 200 anni all'incirca. Canuto, suo successore, dando codice comune ai Danesi ed ai Sassoni, agevolò l'unione dei due popoli, tantochè, poco tempo dopo Canuto, i Sassoni poterono, nel 1041, mettere in trono uno dei loro, Edoardo, detto il *Confessore*. Costui dovette il regno all'aiuto specialmente di Godwin, conte di Kent, verso del quale si mostrò poscia ingrato, poichè lo sbandì, e gli consentì il ritorno in patria costretto soltanto dalla forza. Edoardo, allevato in Normandia, prediligeva specialmente gli uomini di questa nazione; e fece gran festa al duca Gugliemo quando recossi in Inghilterra. Desideroso di occupare questo Stato, Guglielmo costrinse poscia Aroldo, figlio di Edwin, andato a visitarlo nella sua corte, di adoperarsi per ottenerglielo dopo la morte di Edoardo. Aroldo imprudentemente giurò lo farebbe, e preparò così l'invasione normanna. (V. THIERRY A. *Hist. de la Conquête d'Angleterre par les Normands*, liv. 2 e 3 *passim*. Paris, 1843).
(*N. del Traduttore.*)

dalla Scandinávia a desolare l'Europa occidentale, coi loro navigli sparsero per lungo tempo il terrore su d'ambo le coste della Manica. Più volte si spinsero colle armi nel cuore dell'impero de' Carlovingi, trionfando sotto le mura di Maestricht e di Parigi. Uno dei fiacchi eredi di Carlo Magno cedette alfine a questi stranieri una fertile provincia, bagnata da gran fiume e contigua al mare, loro prediletto elemento. Quivi fondarono potente Stato, che grado a grado distese la sua possanza sulle finitime signorie di Bretagna e di Maine (1). Nulla perdendo dell'indomito valore che spaurì tutte le regioni che sono dall'Elba ai Pirenei, i Normanni acquistarono in breve tutte le cognizioni e le raffinatezze del vivere proprie della contrada ove presero stanza. La loro virtù guarentiva il territorio da straniere invasioni. Stabilirono tali ordini interni quali il regno dei Franchi per lunga pezza non ebbe; abbracciarono il cristianesimo, e, con esso, appresero gran parte di ciò che il clero poteva allora insegnare. Smessa la lingua natía, assunsero la francese, ove l'elemento latino primeggiava, e la sollevarono a tal dignità ed importanza che prima non avea. Di barbaro gergo che era, la ridussero a lingua scritta, e l'adoperarono nella legislazione, nella poesia e nei romanzi. Divezzatisi dalla brutale intemperanza cui troppo eran dedite tutte le altre branche della gran famiglia germanica, la loro splendida gentilezza singolarmente risalta a fronte della voracità e dello stravizzo del vicino Sassone e Danese. Amavano ostentar magnificenza, non già in mucchi smisurati di vivande o capaci fiaschi di spiritose bevande, bensì in ampi e sontuosi edifizi, ricche armature, generosi cavalli, nobili falchi; in ben ordinate giostre, in banchetti ove la squisitezza preferivasi all'abbondanza, in vini pregiati più per sapore che per virtù inebbriante. Lo spirito cavalleresco che tanto influì sulla politica, sulla morale e sui

(1) Nel 912, Carlo il Semplice, per por fine alle correrie dei Normanni, cedette loro la Bretagna e la Neustria. (V. Thierry, op. cit., lib. 2.) (*N. del Traduttore.*)

costumi di tutte le nazioni europee, era avuto in altissimo onore dai nobili normanni, che segnalavansi per grazioso portamento e piacevoli modi, destrezza nei trattati e naturale eloquenza coltivata con assiduo studio. Vanta uno storico di lor nazione, che i nobili normanni eran oratori fin dalla culla. Ma la fama ond'essi principalmente godevano derivava anzi tutto dalle imprese guerresche. Ogni contrada dall'Atlantico al Mar Morto era testimonio di lor portentose gesta. Un cavaliere normanno a capo di un pugno di combattenti sbaragliò i Celti di Connaught: un altro fondava la monarchia delle Due Sicilie, e vidde fuggirsi dinnanzi l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente; un terzo, l'Ulisse della prima crociata, fu investito da' suoi militi della signoria di Antiochia, ed un quarto, Tancredi, di cui il nome vive immortale nel poema di Torquato Tasso, fu onorato per tutta cristianità come il più prode e generoso tra i campioni del Santo Sepolcro.

La vicinanza di una nazione sì chiara cominciò bentosto a farsi sentire nello spirito pubblico d'Inghilterra. Prima della conquista, i principi inglesi venivano educati in Normandia; ai Normanni si conferivano feudi e vescovadi inglesi; finalmente la lingua francese di Normandia comunemente parlavasi nel palazzo di Westminster; onde sembra che la corte di Rouen fosse per quella di Edoardo il Confessore, ciò che molto tempo dopo la corte di Versailles fu pel regno di Carlo II (1).

(1) Aroldo, giovandosi del favore accordatogli da Edoardo mentre viveva, e di quello del popolo, il giorno dopo la morte di questo re, salse il trono d'Inghilterra (1060), benchè avesse giurato di farlo avere a Guglielmo, duca di Normandia. Questi, saputa la cosa, gl'intimò di rinunziare immediatamente al reame, mentre s'apparecchiava al tempo stesso a far valere le pretese coll'armi. Guglielmo scese infatti in Inghilterra nel 1066 alla testa di 60 mila combattenti. Aroldo, vinti i Norvegi, sbarcati in Inghilterra ad istigazione di Guglielmo, venne alle mani con questo presso ad Hastings, dove perdette e battaglia e Stato e vita. Questa giornata pose termine al regno degli Anglo-Sassoni, durato più di sei secoli. (V. THIERRY A., op. cit.)

Quanto alle conquiste dei Normanni sul continente accen-

La battaglia d'Hastings e i casi che ne seguirono, non solo chiamarono al trono inglese un duca di Normandia, ma ridussero sotto il dominio della stirpe normanna tutta la nazione inglese. Di rado, perfino in Asia, una nazione fu più compiutamente soggiogata da un'altra. Il paese fu spartito fra i capitani degl'invasori; e le rigide leggi militari, strettamente connesse con quelle che regolavano la proprietà, concessero ai conquistatori di opprimere a loro talento i nativi. I privilegi, e perfino i diletti de'signori stranieri erano guarentiti da un codice penale crudele e crudelmente eseguito: tuttavia la nazione vinta, benchè sbattuta ed oppressa, mordeva il tallone che la calcava Alcuni arditi, i prediletti eroi delle antichissime ballate, riparando ai boschi, sfidando la legge del *coprifuoco* e quella sulle foreste, vivevano di continue correrie fatte sugli oppressori (1). L'assassinio era un caso giornaliero. Parecchi Normanni improvvisamente scomparvero senza che ne rimanesse segno; d'altri si trovavano i cadaveri cogli indizi di violenta morte. Fu bandita pena del capo e la tortura contro gli uccisori, e

nate dall'Autore, il lettore può consultare Depping, *Hist. des expéditions maritimes des Normands*, Paris, 1826, 2 vol. in-8, e Gauthier d'Arc, *Hist. des Conquêtes des Normands en Italie, en Sicile et en Grèce.* Paris, 1830, 2 vol. in-8, atlas in-4. (*N. del Traduttore.*)

(1) Una legge normanna ordinava, sotto comminatoria di pene gravissime, che tutti i lumi e tutti i fuochi dovessero spegnersi alle ore otto di sera. La parola *coprifuoco* trovasi usata in alcuni statuti di municipii italiani ove vigeva uso consimile.

Guglielmo dichiarò appartenenti alla corona tutti i boschi d'Inghilterra, vietando severamente a'vinti d'andare armati in quei luoghi. Codeste leggi non solo miravano a proteggere la vita delle lepri e dei daini, ma ad impedire che gl'Inglesi, col pretesto di caccia, vi si raccogliessero in armi, ed a togliere ogni mezzo di vivere a coloro che, per fuggire persecuzione, riparavano alle foreste. Non pertanto elle furon sempre ricovero ai valorosi, da' Sassoni celebrati come i più lieti degli uomini, perchè avevano per loro tesoro la borsa dei baroni e per gregge i daini del re. (*Nota del Trad.*)

si ordinarono diligenti indagini per discoprirli: ma di rado si otteneva l'intento, perchè la nazione intera cospirava a tenerli celati. Alla fine si stimò necessario imporre grossa taglia ad ogni cantone ove si scoprisse il cadavere di un individuo di nascita francese: a questo bando tenne dietro un altro, che diceva, ogni persona trovata uccisa si riterrebbe per francese insino a che non si provasse esser sassone.

Nel secolo e mezzo che tenne dietro alla conquista, l'Inghilterra, parlando con aggiustatezza, non ha storia propria. I re francesi che sedevano sul trono d'Inghilterra, vennero in tal possanza, da far terrore e maraviglia alle nazioni vicine. Conquistarono l'Irlanda: si fecero prestar omaggio dalli Scozzesi: e, col valore, colla politica e con felici connubi, si resero più temuti sul continente, dei re di Francia, loro signori feudali. La gloria e la possa dei nostri tiranni Asia ed Europa affascinava. I cronisti arabi ricordano con meraviglia dolorosa la caduta d'Acri, la difesa di Joppa, la marcia vittoriosa di Ascalona; e le madri arabe, per far tacere i lor bimbi, ripetevano il nome di Plantageneto Cuor-di-lione. Vi fu tempo in che parve stesse per estinguersi la linea di Ugo Capeto, come avvenne di quelle de' Merovingi e Carlovingi, e che un grande ed unico impero s'estenderebbe dalle Orcadi ai Pirenei. E perchè, a giudizio dei più, la grandezza del principe strettamente s'accoppia con quella de' governati, quasi tutti gli storici d'Inghilterra si piacquero a magnificare la possa e lo splendore de' stranieri dominatori, e ne piansero il tramonto come di patria sventura. La qual cosa è tanto assurda, come se un negro d'Hayti, del tempo nostro, vantasse con orgoglio nazionale la grandezza di Luigi XIV, e parlasse di Blenheim e Ramilies con dispiacere e vergogna. Il conquistatore ed i suoi discendenti, fino alla quarta generazione, non erano inglesi; i più, nati in Francia, vi passavano la maggior parte della vita, e di solito parlavan francese. Quasi tutti gli alti uffici di cui spettava ad essi la nomina, a francesi si conferivano; ed ogni acquisto da essi fatto sul continente li rendeva ognor più stranieri al

popolo della nostr'isola. Uno de' più accorti tentò guadagnare il cuore de' suoi sudditi inglesi, sposando una principessa di questa nazione: ma i suoi baroni viddero queste nozze coll'occhio istesso con che si guarderebbe nella Virginia il matrimonio di un piantator bianco con una quarterona. La storia diede a colui l'onorevole soprannome di Beauclerc, ma i coetanei suoi compatrioti lo chiamarono con un nome di scherno sassone, per dileggio dell'unione sassone da esso contratta.

Se i Plantageneti, come un tempo parve verisimile, fossero riesciti a ridurre la Francia tutta in lor dizione, forse l'Inghilterra non avrebbe mai vissuto vita indipendente. I suoi principi, i suoi lordi, i suoi prelati sarebbero stati, per idioma e per natali, genere d'uomini diverso dagli artigiani e lavoratori della terra. Le entrate de' grandi possidenti si sarebbero spese in feste e divertimenti sulle sponde della Senna. La nobile favella di Milton e di Burke sarebbe rimasta un rozzo dialetto senza letteratura, senza grammatica e ortografia determinata, lasciata in ispregevole abbandono ad uso dei rustici. A niuno che fosse d'origine inglese sarebbe riescito di salire in alto, se non infranciosato di lingua e di costume.

L'Inghilterra campò da tale rovina mercè d'un avvenimento che il più de' suoi storici reputarono infausto. L'interesse dell'Inghilterra era per tal modo opposto a quello de' suoi rettori, che non aveva a sperare se non dai loro errori e dalle loro disgrazie. L'ingegno e benanco le virtù de' primi sei re francesi, per l'Inghilterra, furono un malanno; i vizii e le follie del settimo la sua salvezza. Se Giovanni avesse redato le egregie virtù del padre, Enrico Beauclerc, o del Conquistatore, anzi, se avesse soltanto posseduto la virtù guerriera di Stefano o di Riccardo, e allo stesso tempo il re di Francia fosse stato altrettanto inetto quanto lo furono gli altri successori di Ugo Capeto, la casa de' Plantageneti saliva in Europa ad incomparabile altezza. Ma in questo mezzo la Francia, per la prima volta dalla morte di Carlomagno in poi, era retta da un principe dotato di grande fermezza ed indu-

stria. Per altra parte l'Inghilterra, governata dopo la battaglia d'Hastings per lo più da savi politici, e sempre da prodi battaglieri, venne in potestà di principe sconsiderato e codardo. Da questo punto sorse per essa più lieto avvenire. Giovanni fu cacciato da Normandia, e i nobili normanni astretti a scegliere tra l'isola ed il continente. Rinchiusi dal mare insieme al popolo che insino a quel tempo avevano disprezzato ed oppresso, cominciarono a poco a poco a riguardare l'Inghilterra qual patria e gli Inglesi quai concittadini. Le due genti, nimiche da tanto tempo, conobbero alfine di avere interesse e nemici comuni. Opprimeva entrambe la tirannide di tristo principe, ed entrambe sentivano uguale sdegno del favore impartito in corte ai nativi del Poitou e di Aquitania. I pronipoti di coloro che combatterono sotto di Guglielmo e i pronipoti di quelle, che combatterono sotto di Aroldo cominciarono ad accozzarsi amichevolmente, e primo pegno di lor riconciliazione fu la *Magna Carta*, acquistata per opera d'entrambi e sancita a comune beneficio (1).

(1) La battaglia d'Hastings sperperò le forze degli Anglosassoni e diede a Guglielmo la signoria dell'isola, ma turbata per lungo tempo da sedizioni, da correrie dei vinti ricoveratisi nelle foreste e nelle paludi ond'era sparso il paese. Alla fine, guerreggiandoli senza posa, ora coll'astuzia, ora coll'armi, disertati i luoghi cui essi riparavano, spartite le terre fra' suoi baroni, allontanati i nativi da ogni carica ecclesiastica e civile, tutte conferendole a Normanni, non ebbe più chi osasse resistere. I suoi successori, Guglielmo Rufo (1087-1100) ed Enrico Beauclerc (1100-1135), seguirono la stessa via: benchè al principio del loro regno, quando trovavansi minacciati da pericolo, lusingassero i vinti di promesse e concessioni, disdette impudentemente tosto cessato il pericolo stesso. E fu con tale intendimento che Enrico Beauclerc sposossi a Matilde, discesa dai re sassoni. Le quali nozze, nulla giovando alla nazione conquistata, crebbero odio alla conquistatrice, che diede per ischerno al suo re il nome sassone di Godrick. Dei figli di questo letto non rimase se non se Matilde, maritata prima ad Enrico V, imperator di Germania, poi a Goffredo Martello, conte d'Anjou, detto Plantageneto dal suo costume di portar

Qui ha principio la storia della nazione inglese, chè quella dei fatti precedenti non è se non la storia dei mali inflitti e sostenuti da diverse tribù, vissute bensì sullo stesso suolo, ma sì ostili l'un l'altra, che altrettanto noi

nell'elmo un ramo di ginestra (*plant de genêt*). Il figlio di tal connubio, Enrico II, ottenuto, parte coll'armi, parte cogli accordi, di succedere a Stefano, che occupava il trono inglese (1135-1154), fu il primo re della linea de' Plantageneti. Sotto il suo regno fu compiuta la conquista dell'Irlanda (1172), cominciata dal predecessore, e ridotta a vassallaggio la Scozia (1175). Morto lui, la corona passò a Riccardo Cuor-di-leone (1189-1199), e da questo a Giovanni, suo fratello, benchè l'ultimo lo avesse espressamente escluso. Il successore nominato da Riccardo era Arturo, duca di Bretagna, e figlio di un altro suo fratello di nome Goffredo. Giovanni, per assicurarsi il trono usurpato, uccise il nipote e tenne la costui sorella in perpetua prigionia. Dissolutissimo, crudele, vigliacco, irreligioso, spergiuro, diede in vassallaggio l'Inghilterra alla Corte di Roma, mentre non seppe difendere i proprii Stati in Normandia dalle armi di Filippo Augusto, venuto in tali termini che un accorto e coraggioso rivale n'avrebbe facilmente occupato il reame. Quando Giovanni fu cacciato di Normandia, angariò i sudditi d'Inghilterra perchè gli fornissero denari onde ricuperare i perduti dominii; ma quelli, spinti dalle molestie, dal suo dispotismo sfrenato, si ribellarono e lo forzarono a sancire (6 gennaio 1215) uno Statuto, a cagione della sua importanza, detto *Magna Charta*.

Richiamando in vigore le leggi di Edoardo il Confessore, le concessioni promesse, ma non attenute da Enrico I, la *Magna Charta* restringeva l'esorbitante potere che il re aveva, qual tutore feudale di qualsivoglia vassallo: determinava la somma da pagarsi da ciascun barone nel caso che il re fosse prigione dell'inimico, o maritasse la sua primogenita, o armasse cavaliere il suo primogenito: ordinava l'istituzione a Westminster d'un tribunale stabile per giudicare delle cause civili (*cour of common pleas*): vietava di vendere, negare o far aspettare la giustizia: guarentiva alla capitale ed alle altre città il pieno esercizio de' privilegi antichi e libertà loro: prescriveva l'uguaglianza dei pesi e delle misure per tutto il regno: voleva che ogni cittadino, in tempo di pace, potesse uscire ed entrare liberamente: dichiarava infine che niuno potesse es-

furono nazioni separate da naturali confini. L'odio di due paesi che sono tra loro in guerra, è tepido se paragonato a quello di popoli che, non legati da vincolo morale, vivono nondimeno commisti sulla stessa terra. In niun paese gli odii nazionali andarono tant'oltre quanto in Inghilterra; e in niun paese tali nimicizie tanto compiutamente disparvero. Non sappiamo appuntino per qual lento procedere cotesti contrari elementi si fusero in un tutto omogeneo; ma certo egli è che, quando Giovanni divenne re, la distinzione tra Sassoni e Normanni appariva chiara, e che, prima della fine del regno di suo pronipote, era quasi scomparsa. Al tempo di Riccardo I, usavasi comunemente fra gentiluomini l'imprecazione: «*Ch'io diventi un inglese!*» e questa formola di mentita: «*Mi pigliate forse per un inglese?*» Cent'anni dopo, i discendenti di costoro andavano altieri di portare il nome di tal nazione.

Le sorgenti de' maggiori fiumi che rendono nel corso ubertose le pianure, e portano al mare flotte cariche di tesori, stanno riposte in luoghi selvatici ed alpestri, notati vagamente nelle carte geografiche, e visitati appena dai viaggiatori. Tal paragone non disconviene ad un tratto di storia del nostro paese nel secolo XIII. Comecchè sterile e involta nelle tenebre, cotesta parte dei nostri annali, è pur quella in cui dobbiamo indagare le origini della nostra libertà, prosperità e gloria. Fu a questo tempo che il popolo inglese si costituì e cominciò a far mostra di peculiari doti, le quali ognora serbò. Allora i nostri padri divennero isolani per eccellenza, e, non tanto per postura geografica, quanto per civiltà, sentimenti e costumi. Allora apparì per la prima volta quella stessa costituzione che poi, per rivolgimenti, non cangiò mai natura, ma anzi fu modello a tutte le altre libere costituzioni del

ser privato della libertà, spogliato de' proprii beni, esigliato e molestato in qualsiasi modo, se non in forza di sentenza emanata da suoi pari. (V. THIERRY A., op. cit., e HUME, *Hist. of England*, cap. IX).

(*Nota del Trad.*)

mondo, e, malgrado alcune imperfezioni, si può riguardare finora come la migliore che abbia retto una gran società per parecchi secoli. Allora tenne le prime sedute la Camera dei Comuni, tipo di tutte le assemblee legislative che sono e nel vecchio e nel nuovo mondo. Allora il diritto comune salse a dignità di scienza e rivaleggiò non indegnamente con quello di Roma. Allora i coraggiosi marinai che equipaggiarono i rozzi legni dei *Cinque Porti* (1), resero temuto in mare per la prima volta il vessillo inglese. Allora si fondarono i più antichi collegi che esistono in ambo le grandi sedi dell'istruzione nazionale; si formò la lingua, invero meno armoniosa delle meridionali, ma per forza, ricchezza ed attitudine a tutti i più nobili subbietti di poesia, di eloquenza, di filosofia, inferiore soltanto alla greca; allora finalmente rifulse la prima, benchè pallida aurora di quella gentile letteratura, che tra le molte glorie d'Inghilterra è la più splendida e durevole (2).

Al principio del secolo XIV l'amalgama delle stirpi era

(1) Così chiamavansi per antonomasia Douvres, Romney, Sandwich, Hithe e Hastings fin dal tempo dei Normanni, a cagione del loro gran traffico.

L'origine della Camera dei Comuni risale all'anno 1264, quando Simone di Monfort, conte di Leicester, mossa guerra ad Arrigo III e fattolo prigioniero, per assicurarsi il potere, chiamò al Parlamento, oltre i baroni del proprio partito e parecchi ecclesiastici, che non erano immediati livellarii della Corona, due cavalieri d'ogni provincia, e i deputati de' borghi, classe che ne' secoli precedenti era stata riguardata come troppo bassa per aver seggio ne' consigli nazionali. (HUME, *Hist. of England*, chap. XV.) (*Nota del Trad.*)

(2) L'università di Oxford fu fondata verso il 1250, quella di Cambridge nel 1290.

La lingua francese, come testè l'accennava l'Autore, era la lingua dello Stato, parlata dal re, dai vescovi, da' giudici, dai conti e dai baroni. I figli dei nobili l'apprendevano dalla culla. Il tempo, la lontananza e il contatto con un'altra favella la rese alquanto scorretta nella grammatica e nella pronuncia. La lingua inglese parlata dal popolo, formatasi dopo la conquista

compiuta; e tosto a indubbi segni si fe' manifesto come un popolo, a niun altro secondo, s'era venuto formando dall'unione reciproca di tre branche della grande famiglia teutonica, e di queste coi Britanni aborigeni. L'Inghilterra, del tempo in cui Giovanni venne scacciato dal continente da Filippo Augusto, ben differiva da quella in cui le armate di Eduardo III escivano a conquistare la Francia (1).

Nei cent'anni che seguirono, gl'Inglesi mirarono prin-

normanna, componevasi d'idiotismi normanni e sassoni, accozzati a caso, come suggeriva il bisogno ad individui che procacciavansi di farsi intendere vicendevolmente; la qual cosa arrecò tanta incertezza, che variava non pure da una ad altra provincia, ma da una ad altra città.

Decaduta la letteratura francese in Inghilterra, dopo la conquista della Normandia fatta da Filippo Augusto, sulla fine del decimoterzo secolo, coloro che avevano qualche inclinazione alle lettere provaronsi a trattar in idioma inglese temi istorici e fantastici, che fino allora erano stati svolti in normanno. Così i novellatori e i poeti inglesi cantando nelle ballate le imprese de' baroni, o raccontando le liete avventure de' cittadini (*merry tales*), ingentilirono la loro favella e le crebbero dignità. (V. THIERRY, op. cit., *Conclusione*).

(*Nota del Trad.*)

(1) Come la tirannia di Giovanni aveva dato origine alla *Magna Charta*, così la dolcezza di Arrigo III, suo successore, e le guerre mossegli dai baroni, tornarono utili alla nazione, avviando l'eguaglianza fra i due ceti ond'era divisa, nobiltà e popolo, fra le due stirpi che la componevano, sassone e normanna. Edoardo I, suo figlio e successore, involto in continue guerre colla provincia di Galles, che unì all'Inghilterra, colla Scozia, che ridusse nuovamente a vassallaggio, e finalmente colla Francia, trovandosi in continuo bisogno di denari e obbligato di ricorrere spesse volte al Parlamento, che solo poteva stanziarli, crebbe l'importanza di questo corpo. E poichè ad esso, composto per l'addietro di soli nobili, s'erano aggiunti anche i rappresentanti delle provincie e dei borghi, chiamati a votare le tasse, acciò più facilmente si potesse riscuoterle, i comuni, in ragione del servigio che recavano e dei sussidii che fornivano, andarono grado a grado acquistando prevalenza nel governo. Il regno di Edoardo I (1272-1307) fu

cipalmente a stabilire per forza d'armi un grande impero sul continente. Le pretensioni di Edoardo al retaggio della casa di Valois erano di tal natura, che pareva poco dovessero importare a' suoi sudditi; ma la cupidità di conquista, dal principe, in un subito si trasfuse nel popolo. Quella guerra fu assai diversa dalle precedenti mosse dai Plantageneti del secolo XII ai discendenti di Ugo Capeto; le vittorie di Enrico V e di Riccardo I avrebbero fatto dell'Inghilterra una provincia francese; quelle di Edoardo III e di Enrico II miravano a render la Francia suddita per alcun tempo dell'Inghilterra. L'eguale disprezzo che i conquistatori del continente del secolo XII ostentavano verso gli isolani, or questi, alla lor volta, il mostravano verso il popolo di terraferma. Ogni campagnuolo di Kent e del Northumberland sentiva di sè come se fosse escito da gente nata alla vittoria ed all'impero, e aveva a vile la nazione che un dì faceva tremare i suoi padri; mentre quei medesimi cavalieri di Guascogna e di Guienna, che già combattevano sotto le bandiere del Principe Nero, presso tutti gl'Inglesi, erano in conto d'uomini di schiatta inferiore, e però esclusi da ogni comando onorifico e lucroso. Ben presto i nostri antenati dimenticarono la primitiva cagione della contesa. Presero a considerare la corona di Francia qual'appendice, e non altro, di quella d'Inghilterra; e

specialmente notevole per le riformagioni introdotte nello Stato, sicchè questo re venne detto il Giustiniano inglese.

Il regno di Edoardo II (1307-1327), aggirato da favoriti, travagliato da fazioni, ritardò alquanto l'avanzamento della nazione: ma il genio di suo figlio, Edoardo III, riparò i danni e le crebbe grandezza. Sotto Giovanni l'Inghilterra, divisa fra riottosi baroni, senz'ordini, senza leggi, ligia alla Corte di Roma, era uno Stato debole, posto in mezzo a pericolosi vicini, il paese di Galles e la Scozia; sotto Edoardo III, rintuzzata la baldanza de' grandi vassalli della Corona, fiancheggiata dai comuni, libera dalla dependenza pontificia, cresciuta dall'acquisto della provincia di Galles e dal pieno possedimento della Scozia, l'Inghilterra cominciò ad essere un grande Stato d'Europa.

(*Nota del Traduttore*).

quando, cangiata la solita regola di successione, trasferirono la corona alla casa di Lancaster, sembrò loro, a quanto pare, che i diritti di Riccardo II al reame di Francia trapassassero naturalmente in quella famiglia. L'ardore e la virtù onde diedero prova fa singolar contrapposto colla tepidezza dei Francesi, cui l'esito della lotta ben doveva stare più a cuore. Gli eserciti inglesi, benchè posti in contingenze sfavorevoli, guadagnarono, a quest'epoca, le maggiori vittorie ricordate dalla storia del medio evo; tali veramente che una nazione può a buon dritto andarne orgogliosa, perchè dovute alla prevalenza morale del vincitore, manifesta più chiaramente negli ordini inferiori. I cavalieri inglesi ebbero rivali degni di loro in quelli di Francia: Du Guesclin era degno emulo di Chandos; ma la Francia non aveva fanterie che valessero gli arcieri e balestrieri inglesi. Un re francese fu tratto prigione a Londra: un re inglese coronato a Parigi: il vessillo di San Giorgio sventolò ben oltre l'Alpi e i Pirenei: al mezzodì dell'Ebro gl'Inglesi vinsero una gran giornata, che fissò per alcun tempo le sorti dei reami di Leone e di Castiglia; e le compagnie inglesi procacciaronsi terribil rinomanza tra le milizie di ventura agli stipendi dei principi e del e Comuni italiane (1).

(1) Edoardo III, succeduto al padre (1327) in età di 15 anni, aveva per madre Isabella figlia di Filippo il Bello, re di Francia. Mancata la prole maschile, in linea diretta, e le femmine escluse essendo dalla successione per antica consuetudine, confermata altresì da decreto espresso degli Stati del reame, la corona di Francia passò a' collaterali, toccando in ultimo a Filippo di Valois. Edoardo III, senza badare alla legge salica, asserì che, quantunque sua madre non fosse capace a succedere, egli, quale suo erede, non andava soggetto a tale incapacità, e quindi per titolo di prossimità esser chiamato al soglio di Francia prima del regnante attuale: pretensione del tutto contraria alle leggi che regolavano la successione in Europa. Con tal fondamento, cominciò ad intrecciare ne'suggelli e nelle insegne gli stemmi di Francia con quelli d'Inghilterra, a stringer leghe e domandar sussidii per la guerra al Par-

Nè in quell'età procellose trascurarono i nostri padri le arti di pace. Mentre la Francia era riarsa dalla guerra, finchè la miseria la spinse alfine a combattere fievolmente gl'invasori, questi promovevano l'agricoltura, ador-

lamento, che di buon grado gli accordò, a condizione che l'Inghilterra non presterebbe obbedienza ad Edoardo come re di Francia, e i due reami rimanessero sempre divisi e indipendenti.

Il primo memorabile vantaggio riportato da Edoardo sulla Francia, fu la vittoria navale guadagnata sulle coste di Fiandra (13 giugno 1340) con un naviglio di soli 240 legni, mentre quello de' Francesi ascendeva a 400. Il secondo fu quello di Crecy, dove 30 mila Inglesi, tra cui 10 mila arcieri e 4 mila giandarmi, sbaragliarono i 130 mila combattenti del re di Francia. La gloria di questa giornata (25 agosto 1346) si dovette all'arte onde il re inglese ordinò le sue genti, ed al valore di suo figlio Edoardo, principe di Galles, detto il Principe Nero, dal colore dell'armatura che solitamente portava. Dopo questo fatto il re d'Inghilterra, mirando ad assicurarsi in avvenire facil ingresso in Francia, anzicchè a proseguire una dubbia conquista, pose l'assedio a Calais, ove entrò il 4 agosto 1347. Si fe' una tregua necessaria ad ambe le parti a rifornire gli eserciti, che, al modo onde eran composti nel medio evo, non potevano tenere il campo per molto tempo, cagione per la quale la guerra andava tanto in lungo. Intanto Giovanni I era salito al trono di Francia, e ripigliatesi l'armi di bel nuovo, rimasto vinto e prigione del Principe Nero nella battaglia di Poitiers (1356, 10 settembre), fu condotto in gran pompa a Londra, ove venne ricevuto da Edoardo III con ogni dimostrazione d'onore e di rispetto, qual se fosse andato spontaneamente a fargli visita. Dopo lunghe trattative si fermò la pace di Bresignì (8 maggio 1360), ove l'Inghilterra ottenne la piena signoria del Poitou, della Guienna e d'altre terre. Nè però la Francia quietava, chè i venturieri venuti al seguito di Edoardo e i banditi continuavano la guerra a loro talento. Il nuovo re, Carlo V (Giovanni I suo padre moriva in Inghilterra, avendo piuttosto voluto restituirsi prigione che mancar la fede giurata) cercò liberarsi da tal flagello volgendolo contro Pietro il Crudele, re di Castiglia, che avendo sposato una sua sorella, facevala poscia avvelenare. I venturieri capitanati

navano le loro città, discutevano, trafficavano, studiavano in sicurtà. Fu in quel tempo che sorsero molti dei più illustri monumenti di architettura, la bella cappella del collegio nuovo di S. Giorgio, la navata di Winchester

dal' francese Du Guesclin balzarono Pietro dal trono, e posero in sua vece Arrigo conte di Transtamare, fratello naturale di quest'ultimo. Ma Pietro, avendo ricorso ad Edoardo ed al Principe Nero, dai costoro eserciti, divenuti per la vittoria arbitri della Castiglia, fu ricollocato in seggio (1367). Indi nuova cagione di guerre colla Francia, se non che per la morte del principe di Galles, e poscia per quella di Edoardo, la fortuna delle armi inglesi cominciò a declinare.

Alla morte di Edoardo III, la corona toccò al figlio del Principe Nero, di soli 11 anni, chiamato Riccardo II, che regnò sotto alla tutela delli zii. Escito di pupillo, colla mala condotta e cogli atti arbitrarii si rese sì inviso, che venne balzato dal trono da un suo cugino, il duca di Lancaster, che assunse il nome di Arrigo IV. In questi due regni la guerra di Francia posò, ma Arrigo V, tosto giunto al potere, la ricominciò, sbarcò ad Harfleur (14 agosto 1413) con 6 mila cavalli e 24 mila fanti, e, benchè le sue genti dalla malattia e dalla penuria fossero ridotte a poco più della metà, vinse la famosa giornata di Azincourt (25 ottobre 1413). In questa, come in quella di Poitiers e di Crecy, il valore, la disciplina e la fermezza delle fanterie inglesi trionfarono di un numero maggiore del doppio. Gl'Inglesi attendevano il nemico di piè fermo e in buona ordinanza, mentre le squadre francesi, movendosi disordinatamente, e l'una l'altra incalzandosi, col loro impeto cieco, si lasciavan sdrucire. Nerbo delle fanterie inglesi erano gli arcieri e balestrieri, che, finiti i dardi, serravano addosso all'inimico con lunghe spade a due mani. Alla fazione di Azincourt successe una tregua, spirata la quale, Arrigo V ridiscese in Francia un'altra volta, e, profittando dell'imbecillità di Carlo, non che delle discordie della sua Corte, conchiuse il trattato di Troyes (1420), nel quale fu pattuito che Arrigo sposasse Caterina, figlia del re di Francia, fosse dichiarato erede di questa Corona, e messo a capo dell'amministrazione, mentre Carlo conserverebbe titolo e dignità regia per tutta la vita: finalmente che l'Inghilterra e la Francia dovessero sempre rimanere unite sotto di un sol re, conservando tuttavia i proprii usi, costumi e pri-

ed il coro di York, l'aguglia di Salisbury, e la torre maestosa di Lincoln. Il popolo e l'aristocrazia parlavano la stessa lingua ricca ed efficace, formata dalla mischianza del francese col tedesco, nè molto andò che il genio usò codesto mirabile stromento a degno fine. Mentre le falangi inglesi, lasciate dietro le disertate provincie francesi, entravano trionfatrici in Walladolid e portavano il terrore fin sulle porte di Fiorenza, i nostri poeti ritraevano a vivi colori la grande varietà dei destini e dei costumi umani; i nostri pensatori anelavano alla scienza ed osavano dubitare, intantochè i devoti s'appagavano di credere ed ammirare. L'età che diede il Principe Nero e Derby, Chandos e Hawkwood, produsse anche Goffredo Chaucer e Giovanni Wycliffe (1).

vilegi. Arrigo V in seguito di cotesto accordo entrò solennemente in Parigi, e vi fu consacrato. Ma la morte venne ad arrestarlo a mezzo il cammino (1422), e suo figlio in un regno agitato da torbidi civili perdette quanto gli Inglesi avevano fino allora acquistato sul continente, e ne vennero cacciati. (*Nota del Tradutt.*).

(1) Chaucer, nato a Londra nel 1328, e vissuto alla corte di Edoardo III, vien riguardato dagl'Inglesi qual padre della lor poesia. Cominciò ad acquistar grido con un poema intitolato, *La Corte d'amore*; ma salì a gran rinomanza pe' suoi *Racconti di Cantorbery*.

Chaucer fu in Italia, e, al dir di molti, conobbevi Francesco Petrarca. Vedi tra le opere del Chaucer, edite a Londra dall'Hurry, nel 1721, a carte 97, la *Clerke of Oxenford's Tale*. Questo *Clerke* narra di aver appreso la storia della *Griselda* a Padova da Francesco Petrarca, poeta laureato, che « irradiava l'Italia di poesia. » (*Francis Petrarcke, the laureate poete, which enlumined Itaile of poetrie*). La novella testè accennata altro non è se non se una derivazione della novella del marchese di Saluzzo, ultima nel Decamerone, concernente detta Griselda, e tradotta in latino dal Petrarca, col titolo *de obedientia ac fide uxoria*. Vedi *F. Petrarchae Op. om.*, Basileæ 1521, p. 541). Nel racconto di Chaucer i conti di Panago sono cangiati in conti di Pavia. Vedasi intorno a Chaucer la *Storia critica della poesia inglese*, di Giuseppe Pec-

Di tanto splendido ed imponente fu il modo con che il popolo inglese, propriamente detto, cominciò a farsi strada tra le altre genti del mondo. Ma al tempo stesso che lieti ammiriamo le nobili e generose virtù onde i nostri antenati fecero mostra, è forza confessare, essere il fine che si proponevano condannato dall'umanità e dalla savia politica: e però quelle sconfitte che dopo lunga e sanguinosa pugna gli astrinsero a deporre la speranza di fondare un grande impero continentale, furono benefici, benchè a prima giunta sembrassero disastri. Alfine il coraggio de' Francesi si ridestò, il popolo cominciò a combattere fieramente gli estranei occupatori, e da quell'ora l'ingegno de' capitani e il sangue de' soldati inglesi, per buona sorte dell' umanità, fu speso invano. I nostri antichi, dopo disperata guerra, desistettero con grave rammarico da quella lite, nè in appresso alcun governo inglese pensò da senno e fermamente a grandi conquiste sul continente. Il popolo continuò non pertanto ad aver care le altere memorie di Crecy, di Poitiers e di Azincourt: così che anche dopo molt'anni era facile accenderne gli sdegni e spremerne sussidii colla promessa di una spedizione pel conquisto di Francia. Per buona avventura le forze del nostro paese vennero indirizzate a miglior fine, ed ora tiene più alto luogo nella storia dell'umanità, di quel che sarebbesi procacciato guadagnando colla spada, il che in un tempo non era del tutto improbabile, un predominio simile a quello che ebbe in antico la Repubblica romana.

chio, vol. II, e Gomont *Analyse et fragments de Geoffroy Chaucer.*

Wycliffe, autore di molti scritti teologici, detto « la stella della Riforma, » fu il primo a mettere in dubbio l'assoluta potestà della Chiesa di Roma; questa gli mosse quindi aspra guerra, e condannò le sue opere. Il Concilio di Costanza nel 1413 con mostruosa vendetta turbò la quiete del sepolcro di Wycliffe, ordinando di disperderne le ceneri, il che fu fatto da Fleming vescovo di Lincoln.

(*Nota del Tradutt.*)

Rinserrata così nuovamente entro i confini dell'isola, la nazione belligera adoperò nelle guerre civili le armi che avevan fatto tremare Europa. Per lunga pezza i baroni inglesi avevano estorto dalle oppresse provincie di Francia i mezzi del largo spendere. Quella fonte di ricchezze erasi disseccata, ma il fasto e la pompa ingenerati dalla fortuna rimanevano: e non potendo i grandi signori soddisfare a' loro capricci saccheggiando i Francesi, erano ansiosi di spogliarsi a vicenda. Giusta il detto di Comines, il più acuto osservatore di quel tempo, il regno che li conteneva non bastava a tutti loro. Due fazioni aristocratiche, guidate da due diversi rami della famiglia reale, vennero a lunga e fiera contesa disputandosi il dominio. E siccome la loro inimicizia non derivava veramente dalla quistione di successione, durò pur allora che cessò ogni motivo di litigio per tal ragione. La parte della Rosa Rossa sopravisse all'ultimo principe che accampò diritti alla corona di Enrico VII: quello della Rosa Bianca perdurò dopo il matrimonio di Elisabetta e di Richmond. Rimasti senza capi investiti di qualche onesta apparenza di diritto, i partigiani di Lancaster, si strinsero ad un ramo di bastardi, quelli di York, ad una schiera di impostori. Finalmente, quando molti nobili ambiziosi eran già spenti in campo o sul patibolo, quando parecchie delle più illustri famiglie eran già state cancellate dalla storia, e le calamità avevano impoverite e attutite le superstiti, si riconobbe universalmente, tutte le pretensioni mosse dai contendenti Plantageneti trovarsi unite nella casa dei Tudor (1).

(1) I disordini di una lunga minorità, e il poco senno dimostrato da Enrico VI quando uscì di pupillo, aprirono la via a torbidi civili.

Riccardo, duca di York, scendeva per parte di madre da Lionello, secondogenito di Edoardo III, mentre il regnante Enrico VI, della casa di Lancaster, era disceso da Giovanni di Gaunt, terzogenito dello stesso principe. Nell'ordine regolare di successione Riccardo veniva quindi prima di Enrico, e gli

Intanto s'operava un mutamento importante assai più dell'acquisto o della perdita di qualsivoglia provincia, del sorgere o cadere di qualsiasi dinastia: la schiavitù e i mali a cui s'accompagna rapidamente disparivano.

E' vuolsi considerare come i due maggiori e più salutari rivolgimenti sociali avvenuti in Inghilterra, e quello del secolo XIII che tolse di mezzo la tirannia di una gente sull'altra, e quello di poche generazioni dopo che abolì parimenti la padronanza d'uomo su d'altr'uomo, si effettuassero tacitamente e senz'essere avvertiti. Gli osservatori contemporanei li viddero senza sorpresa, e gli storici non vi spesero attorno grande studio. Avvennero nè per virtù di leggi, nè per opera di forza materiale, bensì per cagioni morali che tolsero senz'accorgersi da prima la distinzione fra Normanno e Sassone, poscia l'altra di padrone e schiavo. Niuno oserebbe divisare in qual tempo ciò avvenisse: alla fine del secolo XIV rimane forse ancora qualche spiraglio dell'antico sentimento normanno, e qualche informe avanzo delle istituzioni di vassallaggio scopersero gli eruditi persino al tempo degli Stuardi, nè per legge cessarono prima dell'età nostra.

Conviene per verità confessare, la religione cattolica essere stata la prima motrice di questi due grandi benefici, nè forse si saprebbe dire se una religione più pura avrebbe più efficacemente operato. Per fermo lo spirito della carità cristiana è contrario alle distinzioni di classe; ma la Chiesa di Roma le avversa in special modo, perchè non

errori ch'esso commise crebbero stimolo all'ambizione dell'altro. L'insegna di Riccardo era una rosa bianca, quella di Enrico una rosa rossa; onde il nome di due fazioni che desolarono l'Inghilterra con una guerra durata quarant'anni, nella quale si combatterono tredici battaglie regolari, e perirono otto principi del sangue, non che quasi tutta la nobiltà antica del paese. Alla fine Enrico Tudor, conte di Richmond, della famiglia dei Lancaster, vinto e ucciso in battaglia Riccardo III, ultimo re della casa di York, preso il nome di Enrico VII, sposò Elisabetta di York, figlia di Edoardo IV, e così riunì in sè i diritti delle due famiglie.

s'accordano ad altre distinzioni, parte sustanziale del suo ordinamento. Essa riveste ogni sacerdote di mistica dignità, onde ogni laico gli deve reverenza, e non ammette impedimenti al sacerdozio fondati su ragioni di casato o di popolo. E per quanto fallaci esser possano le sue dottrine intorno al carattere sacerdotale, certo spesso giovarono a lenire alcuni de' maggiori mali onde può essere afflitta la società. Cotali dottrine non denno riputarsi al tutto nocevoli in paesi oppressi dalla tirannia di un popolo sull' altro, poichè creano un'aristocrazia non derivata dalla nascita, invertono le correlazioni tra l'oppressore e l'oppresso, ed obbligano il nobile barone a prosternarsi nel tribunale di penitenza davanti il servo della gleba. Anche a' nostri dì, in alcuni paesi, dove avvi ancora la schiavitù dei negri, il Papismo la vince sulli altri culti cristiani. L'odio tra la schiatta africana ed europea è di gran lunga men fiero a Rio Janeiro che a Washington. Codesta spezialità della religione cattolica, nell'età di mezzo, arrecò in Inghilterra assai buoni frutti. Ancorchè gli abati e i prelati sassoni, poco dopo la battaglia d'Hastings, fossero a forza deposti, e centinaia di ecclesiastici venissero alla ventura dal continente e s'intrudessero in pingui benefici, non mancarono anche allora pii sacerdoti di stirpe normanna che alzassero la voce in difesa de' diritti conculcati della Chiesa, respingessero le mitre donate dalla mano del conquistatore, e infine esortassero quest'ultimo, per la salute dell'anima sua, a non dimenticare, i vinti isolani essere suoi fratelli in Cristo. Il primo protettore degli Inglesi, sorto dalla nazione vincitrice, fu l'arcivescovo Anselmo. Quando il nome inglese era un'onta, e tutte le dignità civili e militari credevansi spettare esclusivamente ai compaesani del conquistatore, la nazione oppressa sentì con trasporto di gioia che uno de' suoi, Nicola Breakspeare, era stato innalzato alla sedia pontificia, e facevasi baciare il piede da ambasciatori esciti dalle famiglie più nobili di Normandia. Era sentimento nazionale, e al tempo stesso religioso, quello che traeva le moltitudini a visitare la tomba di Becket, il primo inglese

che, dalla conquista in poi, si fosse mostrato terribile inverso gli stranieri. Un successore di Becket fu il primo fra coloro che ottennero quello Statuto che guarentiva ad un tempo e i privilegi dei baroni normanni e quelli dei campagnuoli sassoni. Quanta parte avessero i sacerdoti cattolici romani nel toglier di mezzo la servitù, si fa manifesto dalla non dubbia testimonianza di sir Tomaso Smith, uno de' più sapienti consiglieri protestanti di Elisabetta. Quando un padrone di schiavi chiedeva dal letto di morte gli ultimi conforti della religione, il sacerdote che lo assisteva lo scongiurava infallibilmente di donare la libertà a' suoi fratelli, perchè Cristo era morto anche per essi. E la Chiesa usò di questo formidato suo impero con tale un effetto che, prima della Riforma, quasi tutti i servi del regno erano stati affrancati, all'infuori di quelli posseduti dalla Chiesa stessa, i quali, convien dire per amor di verità, sembra fossero assai umanamente trattati (1).

(1) Anselmo, primate di Cantorbery, oriundo piemontese, era uomo reputatissimo per dottrina, pietà e santità di vita, onde si procacciò molto seguito tra il popolo inglese. Vivendo sotto i regni di Guglielmo Rufo ed Enrico I, ebbe molto a contendere con essi pel diritto assoluto che costoro pretendevano di avere nelle elezioni ecclesiastiche. Perseguitato per tal ragione in Inghilterra, e condannato a Roma, perchè Enrico I col denaro s'era procacciato una decisione in proprio favore, riparò in Francia, ove morì, lasciando scritto quel che in seguito venne ripetuto da Becket: « Roma antepone il denaro alla giustizia, nè vi è ricorso presso quella Corte per chi non può pagare. » (V. Thierry, *Hist. de la conquête d'Anglet.*, lib. 9.)

Nicola Breakspeare fu il solo inglese che salisse al pontificato, e prese il nome di Adriano IV (an. 1154).

Tomaso Becket, più conosciuto sotto il nome di Tomaso di Cantorbery, nacque a Londra nel 1119 da padre sassone, studiò in Italia, e fu il primo di tal gente che s'elevasse ad una dignità ragguardevole sotto i Normanni. Entrato in grazia di Enrico II, e divenutone il favorito, fu da questo principe innalzato alla dignità di primate d'Inghilterra. Da quel momento mutò costumi, lasciò le pompe, e tutto si diede al servizio

Mentre compievansi queste due grandi mutazioni, l'Inghilterra era al certo la contrada che in Europa godeva di miglior reggimento. Nel corso di trecent'anni l'ordine sociale andò continuamente avanzando. Sotto i primi Plantageneti v'erano baroni sì potenti da sfidare il principe, e contadini che, pel loro abietto stato, potevansi eguagliare a' porci ed a' buoi da essi allevati; ma poco a poco la possanza strabocchevole dei baroni scemò, e la sorte de' villici divenne alquanto men dura. Poco a poco tra l'aristocrazia e la gente che lavorava la terra sorse una classe media data all'agricoltura ed all'industria; e benchè vi fosse diseguaglianza forse più che non conveniva pel bene e per la virtù della specie umana, tuttavia niun individuo poteva dirsi o affatto superiore alla legge, o posto sì basso da non esserne protetto.

dei poveri ed a sostenere i proprii connazionali che prima diede mano ad opprimere. Ardentissimo sostenitore delle immunità e privilegi ecclesiastici, ebbe per ciò lunga quistione con Enrico II, e in conseguenza di acerbe parole da questi proferite nell' impeto della collera, fu assassinato da quattro cavalieri a' piedi dell' altare di Cantorbery. I Sassoni lo venerarono come martire non meno della religione che della loro causa; gli attribuirono miracoli, e recavansi in gran numero in pellegrinaggio alla sua tomba, benchè ciò fosse da severe pene vietato. Le colpe di Becket sono dei tempi in cui visse, e sue le virtù. Bossuet ne fa grande elogio. La sua vita scritta da quattro autori, e quindi detta *Quadrilogus*, fu pubblicata per ordine di Gregorio II (Bruxelles 1682, in-4°. V. HUME, Chap. VIII, e THIERRY, lib. 9).

Il successore di Becket accennato dall'Autore, che agevolò le franchigie de' baroni normanni e de' contadini sassoni, fu Laugton, arcivescovo di Cantorbery, che, per tal modo, cancellò la colpa d'aver indotto re Giovanni a farsi vassallo della Corte di Roma. Laugton, stimando che l' acquisto della libertà del popolo avrebbe accresciuto sempre più i privilegi della Chiesa, indusse i baroni a chiedere da Giovanni la conferma dello statuto di Arrigo e delle leggi di Edoardo il Confessore, onde ne venne la *Magna Charta*, di cui Laugton può dirsi promotore.

(*Nota del Trad.*).

Appare chiarissimo che le istituzioni politiche d'Inghilterra in questa rimota età erano amore e vanto degli Inglesi, e riguardate con ammirazione ed invidia dagli uomini più saggi delle nazioni vicine; tuttavia molte ed acerbe controversie s'agitarono sulla natura di queste instituzioni medesime.

Alla letteratura storica dell'Inghilterra recò gran nocumento una circostanza che, al tempo stesso, non poco contribuì al suo splendore. Il rinnovellamento operatosi nella civiltà inglese, negli ultimi sei secoli, per quanto grande egli sia, fu effetto di uno svolgimento graduale, e non già di disfacimenti e rifacimenti. La costituzione d'Inghilterra d'oggidì sta a quella di cinquecento anni fa, come l'albero al germoglio, l'uomo al ragazzo. La trasformazione fu grande, pure non si diè mai un momento nel quale non si potesse dire che la maggior parte delle istituzioni vigenti fossero antiche. Un ordinamento venuto su in tal guisa abbonderà essenzialmente di anomalie, ma tra i danni da queste provenienti emergono utili temperamenti; altre società avranno costituzioni scritte e disposte in miglior foggia, ma niuna finora riesci ad intrecciare l'innovazione coll'ordine, il progresso colla stabilità, la virtù giovanile colla maestà di un'antichità immemorabile.

Questa somma ventura non va scevra d'ogni vizio, e ne è uno lo spirito di parte, il quale corruppe tutte le fonti ove si può attingere l'istoria. Siccome non vi è paese nel quale i politici abbiano tanto rispetto al passato come in Inghilterra, così gli storici di niun altro luogo cedettero al pari dei nostri all'influsso del presente. Queste due cose vanno congiunte di necessità. Ove la storia si considera soltanto qual dipintura della vita e dei costumi degli uomini, o qual raccolta d'esempi d'onde trar si possono i principii della sapienza civile, lo scrittore non è esposto alla tentazione violenta di alterare le cose passate. Ma ove la storia si risguarda come custode dei documenti, d'onde scaturiscono i diritti dei rettori e del popolo, lo stimolo a falsare acquista quasi invincibil possanza. Un

francese, in oggi, non ha grande interesse a ingrandire o menomare il potere dei re della casa di Valois; chè i privilegi degli Stati generali, o di quelli di Bretagna, o di Borgogna sono in pratica di sì lieve importanza, quanto la costituzione del Sinedrio ebraico o della lega degli Anfizioni. Fra l'ordine nuovo e l'antico s'apre una gran valle che affatto li divide: ma la vita del popolo inglese non può segregarsi in due parti distinte. Le nostre leggi e costumi non furon mai travolti da ruina universale ed irrimediabile; da noi gli esempi del medio evo sono tuttora valevoli, e quindi citansi dagli statisti nelle quistioni più gravi. Così quando Giorgio III fu assalito dalla malattia che rendevalo inetto ad adempiere i regi uffici, mentre i più chiari politici e giureconsulti discordavano intorno al partito cui appigliarsi in tal contingenza, il Parlamento non volle prender risoluzione alcuna intorno alla reggenza, fintanto che non si fossero raccolti ed ordinati tutti i casi consimili registrati nei nostri annali dalla più remota antichità. Istituironsi quindi delle commissioni coll'incarico di studiare le memorie antiche del regno. Per primo esempio s'allegò quello dell'anno 1217; gran caso si fece degli altri del 1326, del 1377 e del 1422, ma più confacente si stimò esser quello del 1455. Così nel nostro paese gli interessi più vitali dei partiti bene spesso dipesero dall'esito delle indagini degli antiquarii. D'onde necessariamente seguì che lo spirito di parte indirizzò le investigazioni di questi ultimi (1).

(1) Giorgio III nel 1789 fu assalito da una malattia che rendevalo inetto a soddisfare alle cure del governo. Fox sosteneva che la reggenza appartenesse di diritto al principe di Galles: Pitt invece, che spettasse unicamente al Parlamento. Prevalse la prima opinione, che parve confermata da quanto era stato fatto altrevolte. Nella minorità di Enrico I (1217) la tutela venne affidata al maresciallo d'Inghilterra; in quella di Edoardo III (1326) il Parlamento nominò un consiglio di reggenza di 12 persone; in quella di Riccardo II (1377), il governo fu affidato a' suoi tre zii, i duchi di Lancester, di York e di Glocester; finalmente Enrico VI avendo smarrito la ragione (1455),

Però non fa meraviglia se quelli che scrissero intorno ai confini delle prerogative, o della libertà, nell'antica costituzione inglese, mostrassero animo non già di giudici, ma di avvocati stizzosi e poco leali, poichè non trattavano di cose speculative, ma di materie che, praticamente e diritlamente, s'intrecciavano colle questioni più importanti e passionate del loro tempo. Dal dì che cominciò la lunga controversia tra il Parlamento e gli Stuardi, insino a quando più non si ebbero a temere le loro pretensioni, niuna tesi ebbe mai tanta importanza pratica quanto quella intorno al punto, se l'amministrazione di codesta famiglia fosse, o no, stata conforme alle antiche costituzioni del regno. La decisione di codesto punto dipendeva dalle memorie de' passati regni: onde si rovistarono *Bracton* e *Fleta*; lo *Specchio di Giustizia* ed i *Rotoli del Parlamento* per avere pretesti a scusare, da una parte, gli eccessi della Camera Stellata, e, per l'altra, quelli dell'Alta Corte di Giustizia. Per molti anni ogni storico Whig cercò provare per ogni verso che l'antico governo era tutto fuorchè repubblicano; un Tory all'incontro voleva far apparire che l'antico governo era tutto fuorchè dispotico (1).

conservò titolo e onor regio, ma il duca di York venne nominato luogotenente e protettor del regno, con facoltà di convocare e sciogliere il Parlamento. (*Nota del Trad.*)

(1) *Bracton* (Enrico de) celebre giurisconsulto del secolo XIII, dottore all'università di Oxford, noto principalmente per la sua opera *De legibus et consuetudinibus Angliæ*, lib. 5 (Londra 1640). Nel processo contro a Carlo I si citò la sua autorità in sostegno del diritto che pretendeva avere il Parlamento di giudicare il re. (*Nota del Trad.*)

Fleta è un commentario latino dell'intiero corpo delle leggi inglesi, quali vigevano al tempo in che fu scritto il commentario stesso, cioè verso il tredicesimo anno del regno di Edoardo I. L'autore di quest'opera, il cui nome s'ignora, dice d'averla chiamata *Fleta*, perchè scritta mentre era sostenuto nella *Fleet prison*, luogo ove richiudevansi i prigionieri di Stato, e i debitori.

I *Rotoli del Parlamento* (*Rolls of Parliaments*) altro non sono che gli atti di questa assemblea scritti sovra lunghi fogli di pergamena uniti insieme e poscia arrotolati. Una gran parte di

Con tal intendimento codeste fazioni studiavano le cronache dell'evo medio. Ambo scoprivano ben tosto ciò che andavan cercando: e ambo poi perfidiavano a non vedere se non quel che bramavano. In tal guisa ai difensori degli Stuardi era facile citar casi di soperchierie fatte contro i sudditi; mentre altrettanto lo era ai partigiani delle Teste Rotonde il recar esempi di opposizione animosa e ben riescita alle pretendenze della Corona. I Tories allegavano, sull'autorità di scritture antiche, espressioni

queste carte, insieme ad altri documenti storici, vennero pubblicate in questo secolo per cura del governo inglese, e formano una cospicua collezione di parecchi volumi in-folio.

La *Camera Stellata* (*Stear Chamber*) della quale l'Autore parla spesso anche in seguito, era una giurisdizione speciale stabilita in Inghilterra dopo Enrico VII, fino verso la fine del Lungo Parlamento che l'abolì. Gli Stuardi tentarono invano di metterla in piedi al tempo del loro restauro. *La Camera Stellata* giudicava dei delitti di falso, di spergiuro, di ribellione, di aiuto illegittimo prestato ad un terzo, di frode, di libello, di cospirazione, ed in genere di tutti quelli attinenti all'ordine pubblico. Sommaria ne era la procedura. L'accusato interrogavasi in segreto, e, se le sue risposte, lette in giudizio, bastavano a motivare una sentenza, la si pronunciava sul subito, senza solenne dibattimento, o processo scritto. Le pene inflitte da questo tribunale, oltre la prigionia e le multe gravissime, erano la gogna, la frusta, il marchio e l'amputazione delle orecchie o di altri membri. Hallam, nella sua *Storia Cost. d'Inghilt.*, lib. 8, cita esempi della crudeltà dei suoi giudizii, e basti il seguente: Prynne, dotto avvocato e ardente Puritano, pubblicò un libro intitolato: *Histriomastrix*, pieno d'invettive contro il teatro e gli attori. Sei settimane dopo la pubblicazione, la regina Elisabetta comparve mascherata in una rappresentazione datasi a corte. Parve che il libro di Prynne fosse una censura ingiuriosa, e quindi la *Camera Stellata* condannò quest'ultimo ad essere esposto due volte alla berlina, bollato in fronte, aver tagliate le orecchie, pagare una multa di cinque mila sterline, ed a perpetua prigionia.

L'*Alta Corte di Giustizia* era un tribunale di Stato, istituito nel tempo delle guerre civili. Questo tribunale era presieduto da Bradshaw quando si condannò a morte Carlo I.

(*Nota del Tradutt.*)

poco men che servili state proferite dal pulpito di Mainwaring: i Whigs per l'opposto citavano parole ardite e severe quanto quelle proferite dal tribunale del presidente Bradshaw. Una schiera di scrittori recava fatti comprovanti come i re avessero levato tributi senza consenso del Parlamento; un'altra, invece, citava esempli nei quali il Parlamento s'avea arrogata la facoltà di infliggere castighi ai re. Per tal modo chi avesse porto orecchio agli argomenti prodotti da una parte avrebbe conchiuso, i Plantageneti essere stati tanto despotici quanto il sultano dei Turchi: coloro in cambio, che avessero ascoltato solamente quelli dell'altra, avrebbero ritenuto che la potestà regia de' Plantageneti era ristretta al pari di quella effettualmente posseduta dai Dogi di Venezia: ambedue coteste illazioni erano ugualmente lungi dal vero (1).

L'antico governo inglese apparteneva a quell'ordine di monarchie temperate, sorte nell'Europa occidentale nelle età di mezzo, che, malgrado certi divari, l'un l'altra si simigliavano come per uno stampo di famiglia. Nè è maraviglia che tale simiglianza vi fosse. I paesi ove nacquero siffatte monarchie eran provincie dello stesso grande ed incivilito impero; furono invase e soggiogate incirca allo

(1) Carlo I, nel 1626, bandì un prestito per tutto il regno senza averne avuto facoltà dal Parlamento. Parecchi ecclesiastici nelle loro prediche sostenevano l'illegalità di questa misura, e fra questi si distinsero Sibthorp e Mainwaring. Insegnavano costoro: potere il re prendere il denaro dei sudditi, e niuno potersi opporre alla requisizione, sotto pena di esser dannati. « I Parlamenti, disse Mainwaring, non esser stati creati per temperare l'arbitrio del re, ma per la ripartizione più uniforme dei tributi e per agevolarne la riscossione: i tributi appartenere ai re per legge naturale e primitiva, e per giustizia, come retaggio annesso per diritto di nascita alla loro corona. » Coteste massime erano incoraggiate dal governo in modo inverecondo. Mainwaring, tradotto in giudizio innanzi la Camera dei Pari, fu condannato a mille lire sterline di multa ed alla sospensione per tre anni del suo officio; ma Carlo I gli fe' grazia e poco dopo gli diede un vescovado.

stesso tempo e da tribù della medesima nazione rozza e guerriera; infine eran membri della stessa gran lega contro l'Islamismo, e accomunate nella stessa Chiesa superba ed ambiziosa. Quindi la loro costituzione assunse tutt'una forma. Avevano leggi tolte in parte da Roma sotto l'Impero, in parte da Roma sotto i Papi, in parte dalla Germania antica. Tutte governavansi a re, e, presso ciascuna, l'autorità regia divenne poco a poco affatto ereditaria. Tutte avevano nobili, con titoli indicanti in origine dignità militari, ordini di cavalleria e leggi d'araldica comuni; infine fondazioni ecclesiastiche con ricche dotazioni, corpi municipali godenti larghe franchigie, e senati, di cui era necessario il consenso per la validità di certi atti pubblici.

Di queste costituzioni affini, l'inglese, fin da tempo remoto, riputavasi, a buon diritto, per la migliore. Ampie al certo erano le prerogative del principe; chè lo spirito religioso e di cavalleria collimava ad esaltarne la dignità. L'olio santo versavasi sul suo capo, e i più prodi e nobili cavalieri non credevano avvilirsi inginocchiandosi ai suoi piedi. Inviolabile della persona, aveva egli solo facoltà di assembrare gli Stati del reame, e sciogliergli a suo talento, mentre si richiedeva il suo consentimento per ogni atto legislativo che quelli facessero. Capo dell'amministrazione, unico mezzo di comunicazione coi governi stranieri, capitano delle forze di terra e di mare di tutto lo Stato, fonte di giustizia, di grazia, di onori, teneva ampia autorità sul commercio, batteva moneta, regolava pesi e misure, istituiva fiere e mercati. I suoi diritti di patronato ecclesiastico, erano grandissimi: le sue entrate ereditarie, amministrate con parsimonia, tali da sostenere le spese consuete del regno: vastissimi i suoi dominii privati: e supremo signore di tutti coloro che tenevan feudi nello Stato, spettavangli per tale dignità parecchi diritti utili e possenti, che mettevanlo in grado di offendere ed abbassare chi gli fosse avverso, e di arricchire ed innalzare, senza spesa, chi gli era in grazia.

Tale potere, quantunque ampio, venia circoscritto da tre grandi principii costituzionali antichi si, che nessuno sa dire quando cominciassero ad essere in vigore: si possenti, che collo svolgersi naturalmente, per l'andare di molte generazioni, arrecarono quell'ordine che ora ne regge.

Primieramente, il re non poteva far leggi senza consenso del Parlamento: in secondo luogo, non aveva facoltà di imporre alcuna tassa, senza assentimento del Parlamento stesso: ed in terzo luogo aveva obbligo di amministrare lo Stato secondo le leggi del paese, e se le violava, egli ed i suoi ministri dovean renderne conto.

Nessun Tory di buona fede disdirà che queste regole, cinquecento anni sono, godessero autorità di leggi fondamentali; e, dall'altro lato, ogni schietto Whig non affermerà che fossero precisamente definite od osservate in tutte lor conseguenze prima di tempi vicini a noi. Una costituzione del medio evo non era simile ad una del secolo decimo ottavo o decimo nono, creata per intiero con un solo atto, e contenuta in un solo documento. Le istituzioni civili appoggiate a sistema si riscontrano solamente in tempi di raffinatezza e di scienza speculativa. Nelle società rozze i progressi del governo somigliano quelli del linguaggio e della versificazione. Le società rozze hanno spesso ricca e robusta favella, ma nè grammatica scientifica, nè definizioni di nomi e di verbi, nè appellazioni di modi, di tempi, di voci. Le società rozze spesso non mancano di poesia armoniosa e potente, ma non vi sono regole di versificazione; cosicchè lo stesso menestrello che dilettò l'udienza con carmi detti all'improvviso, non avrebbe saputo dire di quanti dattili e trochei il suo metro si componesse. Nella medesima guisa che vi ha eloquenza anteriore alla sintassi, e canzoni anteriori alla prosodia, può esservi governo pervenuto a grande eccellenza prima che il confine dell'autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria sia stato definito con esattezza.

Così accadeva dell'Inghilterra. I limiti posti alle pre-

rogative del re, chiari abbastanza nei generali, non essendo mai stati determinati con istudio e aggiustatezza, lasciavan campo a quistioni, ad abusi e rappresaglie continuate per molti secoli, sino a che una definizione semplice e durevole troncò i litigi. L'indagare come e con quale larghezza i nostri principi usassero trasgredire le tre grandi massime che proteggevano la libertà del paese, può servire di utile ammaestramento.

Niun re inglese pretese mai ad una illimitata potestà legislativa. Il più violento e despotico de' Plantageneti non sognò mai stesse in sua balìa lo statuire, senza consultare il parere del suo gran Consiglio, che un giury si componesse di dieci persone invece di dodici, che la quota spettante ad una vedova fosse della terza, invece della quarta parte dei beni, che lo spergiuro fosse fellonia, o che la consuetudine di perequazione avesse ad essere introdotta nella contea di York (1). Tuttavia poteva il re far grazia a' delinquenti, ed in tal caso avvi un punto nel quale il potere legislativo e quello di grazia sembrano elidersi a vicenda, e ponno anche, in tempi rozzi, facilmente confondersi. Un codice penale è virtualmente abrogato, se le pene in esso sancite si rimettono per regola quante volte s' incorrono: ora, come il principe aveva diritto di grazia illimitato, così virtualmente era in lui l'annullare uno statuto penale. Pare non gli si facessero gravi obbiezioni onde impedirgli di operare formalmente, quanto virtualmente già faceva, e quindi, mercè l'aiuto di sottili e cor-

(1) Ciò è chiaramente dimostrato dal signor Hallam nel primo capitolo della sua *Storia costituzionale*.

(*Nota dell'Autore.*)

The custom of Gavelkind, così nel testo. *Gavelkind* è parola sassone, d'incerta origine, che nel foro significa una consuetudine, in forza della quale le terre del padre vengono divise alla sua morte in parti eguali fra i figli; o le terre dei fratelli, tra i fratelli superstiti, nel caso che i primi non abbiano eredi diretti. Questa consuetudine è in vigore in varii luoghi d'Inghilterra, ma specialmente nella contea di Kent.

(*Nota del T.*)

tigianeschi curiali, crebbe, tra i confusi limiti che dividevano gl'ufficii esecutivi da'legislativi, la grande anomalia conosciuta sotto il nome di facoltà di dispensa (1).

Fu, al certo, ognun l'ammette, da tempo immemorabile, legge fondamentale d'Inghilterra che non istesse al re d'impor tributi, invito il Parlamento; tanto prescrivevano gli articoli che Giovanni sottoscrisse, costretto dai baroni. Edoardo I tentò escire da questa regola: pure, benchè destro, possente e popolare, incontrò tale contrarietà, onde stimò prudenza desistere; e però pattovi espressamente, per sè e suoi eredi, che mai non si sarebbe levata imposta senza consenso e beneplacito degli Stati del regno. Il potente e vittorioso nipote d'Edoardo si provò d'infrangere codesto patto solenne, ma il suo disegno fu fieramente combattuto. Alla fine i Plantageneti tennero la causa per disperata; e, guardandosi dal violare la legge alla scoperta, studiavansi di eluderla quando veniva il destro, chiedendo sussidii straordinarii per cause temporarie. Impediti dall'impor tasse, volevano aver diritto di chiedere e di togliere a prestito: e quindi chiedettero prestiti con tal tuono che poco differiva dal comando, e ne contrassero con poca intenzione di restituire: pure il fatto che stimavan necessario di dare a siffatte estorsioni il colore di prestiti e di doni gratuiti prova abbastanza come l'autorità della gran legge costituzionale fosse universalmente riconosciuta.

La massima che il re d'Inghilterra doveva governare lo Stato a norma delle leggi del paese, e se facesse qualcosa in contrario i consiglieri od agenti suoi n'erano risponsabili, fu stanziata assai anticamente; le sentenze profferite e mandate ad effetto contro parecchi favoriti dei re ne

(1) Facoltà di dispensa (*dispensing power*), come ben si rileva e dalla parola stessa, e dal contesto del discorso, era il diritto spettante al re di esentare taluno dall'osservanza delle leggi del reame. Non essendo posto determinato confine a cotesto diritto, fu cagione d'infiniti abusi, e però venne abolito in forza del *Bill dei diritti*. (*Nota del Trad.*)

fanno ampia fede (1). Nondimeno è chiaro che i Plantageneti violarono spesso i diritti personali de'cittadini, e soventi le parti offese non giunsero ad ottenere giusto risarcimento. Conforme alla legge, niun Inglese poteva essere preso o sostenuto in carcere per mero arbitrio del principe; ma in fatto s'imprigionavano persone in uggia al governo, senz'altra ragione che un ordine del re. La legge non permetteva in qualsiasi caso che un suddito inglese fosse sottoposto a tortura, onta del diritto romano: nonpertanto, durante i turbamenti del secolo XV, s'introdusse il tormento nella Torre di Londra, e tratto tratto si adoperò all'uopo col pretesto di necessità politica. Eppure da questi trascorsi sarebbe error grande l'inferire che i monarchi inglesi fossero assoluti in teorica od in pratica. Nello stato avanzatissimo di società in cui viviamo, le notizie diffondonsi con tanta rapidità, mercè la stampa e la posta, che qualsiasi atto di grande oppressione, commesso in qualsiasi parte dell'Inghilterra, è in pochi giorni noto a milioni d'individui. Se il sovrano oggidì carcerasse una persona, a dispetto della legge dell'*Habeas Corpus* (2), o

(1) Nel 1233, i baroni d'Inghilterra, mossi dalle insolenze e dalle avanie de' ministri di Arrigo III, intimarono a quest'ultimo li licenziasse, se non voleva essere cacciato dal regno e spodestato insieme a loro. — Nel 1311, il Parlamento ordinò ad Edoardo II di rimuovere i cattivi consiglieri, escludendoli da qualsivoglia carica onorifica e lucrosa in avvenire. Codesto decreto colpiva specialmente il favorito del re, Gavaston, e perchè questi osò trasgredirlo, venne dai baroni fatto decapitare per man del carnefice. — Negli ultimi anni del regno di Edoardo III, i ministri del re furono accusati in Parlamento, e massime lord Mortimer, caduto vittima dell'autorità de' Comuni, i quali obbligarono altresì colle loro rimostranze il monarca a sbandir la sua bella. Nel 1388, sotto Riccardo II, i Lordi si presentarono al re e lo obbligarono ad intimare un Parlamento per giudicare cinque de' suoi consiglieri, che vennero quindi messi a morte e sbanditi in forza di una sentenza di quest'ultimo. Vedi HUME, *Hist. of England*, chap. 12, 14, 16, 17. (*Nota del T.*)

(2) Così, come ognun sa, chiamasi in Inghilterra la legge

sottoponesse alla tortura un cospiratore, tal nuova scuoterebbe in un attimo tutta la nazione. Nel medio evo, lo stato sociale era affatto diverso. Il torto fatto ad un individuo, di rado, e a mala pena, giungeva a conoscenza del pubblico, onde alcuno poteva stare per parecchi mesi illegalmente confinato nel castello di Carlisle o di Norwich, senza che a Londra se ne avesse sentore. È assai verisimile che la tortura fosse usata già da parecchi anni, prima che la gran maggioranza della nazione sospettasse menomamente che venisse adoperata. I nostri antichi non badavano in alcun modo, come facciam noi, all'importanza di mantenere inviolate le grandi leggi fondamentali. Noi apprendemmo per lunga sperienza, non potersi trasandare, senza pericolo, qualunque offesa fatta alla costituzione; è quindi comune opinione che un governo il quale ecceda, senza necessità, i suoi poteri, deve soggiacere a rigoroso sindacato parlamentare, mentre quello che gli abbia oltrepassati, forzato da gran necessità e con rette intenzioni, è in obbligo di ricorrere senza indugio al Parlamento per ottenerne decreto d'indennità. Ma di tale sentimento non eran gli Inglesi del secolo XIV e XV. Poco disposti a quistionare per un principio come principio, o a gridare contro abusi di che per anco non sentivan danno, finchè l'amministrazione durava mite e popolare, di buon grado accordavano al principe certa larghezza. Così quando, per ragioni credute universalmente giuste, s'arrogava maggior autorità di quella che per legge non avea, non solo

che protegge la libertà individuale. La Gran Carta, sin dal 1215, dichiarava illegale ogni imprigionamento arbitrario, e, per dar maggior virtù a tal decreto, davasi facoltà al cittadino arrestato di chiedere che gli fossero presentati in iscritto i motivi onde procedeva l'ordine della cattura (*Writ d'habeas corpus*). Cotesta legge fu spesso violata, ma venne solennemente riconfermata nel 1679. In essa sono minutamente descritte le forme cui dovranno attenersi coloro i quali avran d'uopo di ricorrere alla sua protezione, e comminate pene gravissime a qualsiasi magistrato, o cittadino, che osasse trasgredirla.

tolleravano, ma lo applaudivano; e mentre godevano sicurezza e prosperità sotto la sua signoria, propendevano a credere che chi era caduto in disgrazia lo avesse meritato. Pure tale condiscendenza aveva un segno, e non era re saggio chi troppo presumesse della pazienza del popolo inglese. Questi talora accordava al re di escire dai termini della costituzione, ma pretendeva poi di fare altrettanto alla sua volta quando le usurpazioni erano tali da destare inquietudine. Se, non pago di opprimere gli individui, osava altrettanto colle grandi masse, i sudditi facevan tosto richiamo alle leggi, e queste mancando, davan subito di piglio alle armi.

E gli Inglesi bén potevano senza pericolo condonare al re qualche eccessó, chè avevano in mano un freno atto sempre a ridurre alla ragione qualsifosse principe, per quanto fosse fiero e valoroso. Questo freno consisteva nella forza materiale; ed un Inglese del secolo XIX può a stento immaginare con quanta facilità e prestezza, quattrocento anni sono, si ponesse in opera. Ora il popolo è da lungo tempo disusato all'armi; l'arte della guerra venne condotta ad un segno di perfezione sconosciuto ai nostri avi, e la cognizione di tal'arte ristretta ad una classe speciale. Cento mila uomini ben comandati e disciplinati tengono in soggezione milioni di contadini e d'artigiani, e pochi reggimenti di soldatesche d'ordinanza bastano ad acchetare i mali umori di una città capitale. A ciò si aggiunge, l'incremento costante della ricchezza aver fatto sì che gl'uomini ponderati temono più la ribellione della tirannia; giacchè, per la prima, andrebbero perdute in poche ore opere che costarono immensa spesa. L'ammontare della facoltà mobile oggidì raccolta nelle botteghe e nei magazzeni di Londra sola, è cinquecento volte maggiore di quella che trovavasi in tutta l'Isola ai tempi de' Plantageneti; e se il governo venisse atterrato colla violenza, tutto questo capitale mobile correrebbe rischio di esser saccheggiato e distrutto. Maggior pericolo eziandio soprasterebbe al credito pubblico, alimento di migliaia di famiglie, ed a cui il credito dell'intero mondo commerciale

sta inseparabilmente congiunto. Non è esagerazione il dire che una settimana di guerra civile sul territorio inglese cagionerebbe disastri che si estenderebbero da Hoangho al Missouri, e per un secolo ne rimarrebbe vestigio. In siffatte condizioni sociali la rivolta è riputata rimedio peggiore di qualsivoglia infermità, onde lo Stato fosse afflitto: — nel medio evo, invece, l'opposizione colle armi era lo spediente usato nei mali politici: spediente che si aveva sempre in pronto, e, quantunque dubbio e doloroso in sulle prime, tuttavia non portava con sè effetti durevoli, e profonde margini non lasciava. Se un capo-parte dispiegava il vessillo a favore d'un principio popolare, in un giorno, poteva accozzare un esercito irregolare. Esercito stanziale non v'era: tutti avevano qualche tintura della professione dell'armi, ma pochissimi ne sapevan più addentro. La ricchezza nazionale consisteva principalmente di bestiami e armenti; nel ricolto dell'anno, ne' disadorni edifizi abitati dal popolo; e tutto l'arredo, tutta la derrata di una bottega, tutte le macchine che potevansi ritrovare nel regno valevan meno de' beni posseduti a' di nostri da alcune parrocchie. Rozze le manifatture, il credito quasi sconosciuto; onde la società riavevasi dalla scossa tosto cessato il conflitto. I danni della guerra civile circoscrivevansi alla strage della battaglia, a pochi supplizi, ed a poche confische che ne seguivano; quindi, una settimana dopo, il contadino conduceva l'aratro, ed il gentiluomo lanciava il falco sul campo di Towton e di Bosworth, come se niun caso straordinario avesse interrotto il corso regolare della vita umana (1).

Cento e sessant'anni sono ormai trascorsi da che il po-

(1) Towton e Bosworth sono due luoghi d'Inghilterra resi illustri da due battaglie combattutesi nella guerra delle due Rose. Nella battaglia di Towton si computa perissero più di trentasei mila persone: in quella di Bosworth, che pose termine alla guerra anzidetta, benchè non micidiale al pari dell'altra, poichè il computo de' morti si fa ascendere a soli quattromila uomini, vi perì, insieme al re Riccardo III, il fiore della nobiltà inglese. (*Nota del T.*)

polo inglese atterrò un governo colla forza. Nei cento e sessant'anni che precedettero all'unione delle Rose, nove re dominarono l'Inghilterra, dei quali, sei furono deposti, cinque, perdettero insieme e vita, e trono (1). Dal che appare chiaramente come un paragone tra le nostre istituzioni antiche e moderne condurrebbe a conseguenze falsissime, se non si computasse il ritegno che la rivolta, o soltanto il timore di essa, imponeva ai Plantageneti. I padri nostri avevano uno schermo contro la tirannia ben più possente di quello che abbiam noi; quindi, senza danno potevano intralasciare parecchie cautele, le quali, a ragione, noi al contrario stimiamo di grandissima importanza. Non potendo adoperare la forza materiale per difenderci dal mal governo, senza esporci a mali che spaventano solo a pensarci, è senza dubbio prudente vegliare con ogni cura qualsiasi principio di usurpazione, conservare la maggior efficacia ai freni costituzionali contro l'abuso di potestà, e non lasciar trascorrere inosservati disordini per se stessi innocui, ma che un dì potrebbero allegarsi ad esempio. Quattrocento anni fa queste minute circospezioni inutili reputavansi. Una nazione di arcieri e lancieri valorosi poteva, senza grave rischio della propria libertà, tollerare qualche atto illegale per parte di un principe, quando nelle generali la sua amministrazione fosse buona, non essendovi a difesa del trono pur una banda di truppe d'ordinanza.

Con tali ordinamenti, rozzi, se si paragonano a quelle

(1) Questi nove re sono: Edoardo II, Edoardo III, Riccardo II, Enrico IV, Enrico V, Enrico VI, Edoardo IV, Edoardo V, Riccardo III.—Edoardo II, accusato d'incapacità al governo da'suoi nemici, venne sbalzato dal trono (1327) e poi miseramente trucidato; egual sorte toccò a Riccardo II; Enrico VI fu deposto e confinato nella Torre, ove morì; Edoardo V fu assassinato dal duca di Glocester, che prese il nome di Riccardo III, e perì alla sua volta nella battaglia di Bosworth combattuta contro il duca di Richmond, della casa dei Tudor, che venne innalzato al trono col nome di Enrico VII.

(Nota del T.)

studiate costituzioni onde gli ultimi settant'anni furono fecondi, gl'Inglesi, da gran tempo, gioivano di libertà e prosperità grandi. Ancorchè nel regno del debole Enrico VI, prima le fazioni, poi la guerra civile affliggessero lo Stato, ed Edoardo IV fosse principe d'indole altera e dissoluta, e Riccardo III venga universalmente dipinto qual mostro di iniquità, e le concussioni di Enrico VII sollevassero infiniti lamenti, stavan meglio i nostri antenati sotto codesti re, dei Belgi sotto Filippo, detto il *Buono*, o dei Francesi sotto Luigi, chiamato padre del suo popolo. Perfino allora che infieriva la guerra delle Rose, pare che il nostro paese si trovasse in miglior stato dei regni vicini negli anni di pace profonda. Comines, uno dei più avveduti politici di quel tempo, che aveva visitate le regioni più ricche e colte del continente: vissuto nelle città più opulenti della Fiandra, le Manchesters e le Liverpools del secolo XV: vista Fiorenza, abbellita di fresco dal Magnifico, e Venezia, non per anco avvilita dalla Lega di Cambrai, asseriva apertamente, godere l'Inghilterra di miglior reggimento, di qualsivoglia contrada ch'egli conoscesse. Quindi, esaltando la costituzione inglese come giusta e santa, perchè, mentre proteggeva il popolo, era valido freno al principe che l'osservasse, diceva, in niun altro luogo gli uomini essere più al sicuro dell'ingiustizia; e i mali provenienti dalle nostre guerre civili parevangli circoscriversi tra i nobili e gli armigeri, senza lasciare alcun'orma, non avendo visto, come altrove, edifizi in rovine e città deserte.

Nè soltanto in virtù delle restrizioni imposte alla podestà regia, l'Inghilterra avanzava la maggior parte degli Stati vicini; ma ben anco per un'altra particolarità, tuttochè men nota, qual'era, la correlazione dell'aristocrazia coll'università de' cittadini. V'era una grande aristocrazia ereditaria, pure meno esclusiva ed insolente di tutte le altre di simil genere. Odiose distinzioni di ceto non possedeva; nuovi individui esciti dal popolo accoglieva di continuo nel suo grembo, e mandava senza posa una parte de' suoi membri a mischiarsi col popolo. Ogni gentiluomo poteva divenir pari: il figlio del pari non era nulla più di un gen-

tiluomo: ed i nipoti del pari, in ordine di precedenza, venivano dopo quelli che fossero stati di fresco fatti cavalieri. La dignità di cavaliere non era impossibile ad ottenersi da chiunque avesse riescito a procacciarsi colla propria industria e parsimonia larga facoltà, o si fosse segnalato con prove di valore in battaglia, od in assedio. La figlia di un duca, quand'anche di regio sangue, non dibassavasi contraendo matrimonio con illustre popolano; così sir Giovanni Howard sposò la figlia di Tomaso Mowbray, duca di Norfolk; sir Riccardo Pole la contessa di Salisbury, figlia di Giorgio duca di Clarence. La nobiltà del sangue tenevasi in vero in gran rispetto; ma, per buona sorte del nostro paese, la nobiltà del sangue non andava essenzialmente congiunta al pariato. Lunghissima genealogia e stemma antichissimo trovavansi e dentro, e fuori della Camera dei Lordi; e davansi uomini nuovi insigniti de' titoli più eccelsi, ed uomini senza titoli conosciuti da ognuno per discendenti da que' cavalieri che avevano rotto i Sassoni alla battaglia d'Hastings, o scalate le mura di Gerusalemme. Vi erano Bohuns, Mowbrays, De Veres, perfino parenti di casa Plantageneto, non più che cavalieri, e senza privilegi maggiori di quelli goduti da qualsiasi affittaiuolo, o merciaio. Però non v' era argine simile a quello di alcuni altri paesi per separare il patrizio dal plebeo; quindi il campagnuolo non inclinava a sparlare di dignità cui i suoi figli potevano ambire, e del pari i grandi non trascorrevano ad insultare una classe ove i figli loro dovevano discendere.

Dopo le guerre di York e Lancaster, i nodi che congiungevano nobiltà e popolo divennero più stretti e più frequenti di prima. Basta un fatto per dimostrare a qual grande distruzione soggiacesse la vecchia nobiltà. Nell'anno 1451, Enrico VI chiamò al Parlamento cinquantatrè lordi laici: quelli citati da Enrico VIII al Parlamento del 1485 non passavano i ventinove, dei quali alcuni testè innalzati al pariato. Nel secolo appresso, l'ordine dell'alta nobiltà s'ingrossò coi gentiluomini di contado, e la costituzione della Camera dei Comuni inclinava assai a favorire la salutare

mischianza di ceti. Il cavaliere di contea era l'anello di congiunzione tra il barone ed il bottegaio: sugli stessi banchi, ove sedevano l'orefice, il fabbricatore di panni, il merciaiuolo, mandati al Parlamento dalle città commerciali, trovavansi persone che, in altro paese, si sarebbero chiamati nobili, feudatarii di castella, con diritto di amministrar giustizia, non che di portar cotta d'arme, e che potevano vantare lunga schiera di illustri antenati. Taluni erano cadetti, o fratelli di grandi lordi: altri potevano eziandio gloriarsi di sangue regio: finalmente il primogenito di un conte di Bedford, chiamato per favore col secondo titolo di suo padre, si offeriva in candidato per un posto alla Camera dei Comuni, e molti altri ne seguirono l'esempio. Entrati in questa Camera, gli eredi dei maggiorenghi del regno diventavano naturalmente altrettanto solleciti de'suoi privilegi, quanto l'infimo dei borghesi cui trovavansi accanto. Così la nostra democrazia fu, da tempo antichissimo, la più aristocratica, e la nostra aristocrazia la più democratica che mai ci fosse; spezialità conservatasi sino a'tempi nostri, ed alla quale debbonsi parecchi effetti morali e politici di gran rilevanza.

Il governo di Enrico VII, di suo figlio, e de' suoi nepoti fu, nell'universale, ben più arbitrario di quello de' Plataglieneti: la qual differenza, in parte, spiegasi dal carattere delle persone; perchè il coraggio e la ferma volontà fur doti comuni a tutti i Tudor. Tennero questi il dominio pel corso di 120 anni, sempre con mano ferma, spesso con violenza, alcuna volta con crudeltà. Imitando la stirpe de' predecessori, tratto tratto violavano i diritti de' sudditi, estorcevano tasse, sotto specie di prestiti, o di regalie, e dispensavansi da statuti penali; anzi, benchè mai non osassero emanar leggi stabili di proprio arbitrio se il Parlamento non sedeva, pure, quando questo non v'era, si arrogavano di quando in quando di provvedere con leggi transitorie a bisogni transitorii. Tuttavia era impossibile che i Tudor, privi di nerbo di milizie e circondati da popolo armato, trascorressero coll'oppressione oltre un certo segno. La custodia del loro palazzo era affidata a pochi

famigliari, che gli armigeri di una sola contea, o di un solo quartiere di Londra potevano facilmente opprimere. Questi boriosi principi trovavansi per tal modo stretti da ritegno maggiore di qualsivoglia altro che si sarebbe potuto imporre per legge; ritegno, che, quand'anche non valesse talora ad impedirli dal trattare un suddito in modo arbitrario e perfino barbaro, giovava non di meno a far sicura la nazione da lunga e continua tirannia. In corte, potevano infellonire a lor talento: ma al di fuori, conveniva che si tenessero continuamente in guardia contro gli umori del popolo. Enrico VIII, per esempio, non incontrò opposizione alcuna quando volle mandare al patibolo Buckingham e Surrey, Anna Bolena e lady Salisbury: ma allorchè chiese ai sudditi, senza consenso del Parlamento, un tributo ascendente al sesto dei loro averi, gli fu giuoco forza disdirsi ben tosto. Sorse infinito numero di persone a gridare, sè esser inglesi, e non francesi, uomini, non ischiavi. A Kent, i commissarii regii dovettero fuggire per mettersi in salvo: a Suffolk, 400 uomini presero le armi: i luogotenenti regii della contea tentarono invano di far gente: quelli che non prendevano parte alla rivolta, dichiaravano non voler combattere per simil causa contro i fratelli. Sebbene animoso ed ostinato per indole, Enrico accortamente si rimase dall'affrontare gli animi concitati della nazione: aveva presente la sorte toccata a' suoi predecessori morti a Berkeley e Pomfret: quindi, non solo rivocò l'iniquo decreto e bandì perdono universale agli insorti, ma gli lodò altresì in pubblico, e solennemente, di non aver obbedito alla legge.

Il modo con che si condusse in tal'occasione ci scopre l'intera politica usata dalla sua famiglia. I principi che ne sortirono, erano ardenti per carattere e di spiriti elevati, ma compresero l'indole della nazione governata, e non una volta, come accadde dei loro predecessori o successori, perfidiarono nell'ostinazione insino a fatale estremo. Tale fu la moderazione dei Tudor, che la potestà loro, quantunque incontrasse spesso opposizione,

non venne mai rovesciata. Gravi mali umori turbarono i regni di tutti questi principi, ma il governo non tralasciò mai di ammansare i rivoltosi, o di soggiogarli colla forza, e punirli. Talvolta, con concessioni fatte a tempo, riescirono a stornare la guerra civile: ma per lo più tennero fermo, e, se si volsero alla nazione chiedendole aiuto, questa rispondeva alla chiamata, stringevasi intorno al suo principe e prestavagli braccio per mettere a segno la scontenta minoranza (1).

(1) Il regno di Enrico VII, primo de' Tudor, fu funestato, per tutto il tempo che durò (1405-1409), da una sequela di pretendenti e di congiure, che lo fecero pendere nel crudele. Non pertanto si rese benemerito al popolo, francandolo dalla dependenza dei baroni, facendo rispettar le leggi ed allargando il commercio. Sposò sua figlia maggiore, Margherita, a Giacomo IV, re di Scozia, mirando con ciò a troncare le lunghe liti che l'Inghilterra aveva con quel reame. Allorchè nel consiglio inglese si agitò codesto maritaggio, obbiettarono alcuni, che, per tal parentado, l'Inghilterra correva pericolo di divenire soggetta alla Scozia. « No, » rispose Enrico « per questo avvenimento, la Scozia diverrà soltanto un' aggiunta dell'Inghilterra. »

Enrico VIII, figlio del precedente, salì il trono in età di solo 18 anni; e nelle imprese contro la Francia, nelle guerre colla Scozia, nelle pompe, nelle feste, nelle liberalità co' favoriti sciupò in brev'ora i tesori ammassati dal padre. Edoardo Stafford, duca di Buckingham, che osò censurarnelo, fu condannato nel capo; e Surrey, figlio del duca di Norfolk, soggiacque alla stessa sorte, per imprudenza consimile.

Non bastando alle spese i sussidii accordati dal Parlamento, Enrico estorceva denaro ad ogni tratto da' sudditi, a titolo di *benevolenza* o di *prestito*. Macaulay ricorda quello di cinque scellini per lira, bandito nel 1525, e gli esempi citati sono quelli di Tomaso, conte di Lancaster, che governò per qualche tempo l'Inghilterra, e finì coll'esser decapitato nelle vicinanze di Pomfret (1322), e di Edoardo II, sbalzato dal trono e inumanamente trucidato nel castello di Berkeley (1327). Enrico VIII regnò dal 1509 al 1547.

Il figlio di Enrico VIII, Edoardo IV, giunto al trono in età di soli nove anni (1547), morì prima di essere giunto a

Così, dall'età di Enrico IV, fino a quella di Elisabetta, l'Inghilterra crebbe e fiorì sotto un reggimento contenente il germe de' nostri ordini presenti: e che, quantunque non fosse definito ed osservato con bastevole esattezza, il timore ispirato ai governanti dal coraggio e dalla forza dei governati, preservava dal trascorrere a tirannia.

Ma siffatto assetto si conviene soltanto ad un certo grado di civiltà. Le cagioni medesime che introducono la divisione del lavoro nell' arti della pace, fanno sì, che la guerra diventi scienza e professione speciale; onde giunge tempo, nel quale l'esercizio dell' armi comincia ad essere unico studio di spezial classe di persone. Allora si fa tosto manifesto che contadini e borghesi, ancorchè prodi, sono incapaci di stare a petto di soldati veterani, dei quali la vita intera è apparecchio al dì della battaglia; uomini che hanno nervi irrigiditi dall'assuetudine al pericolo, e movimenti esatti al paro di una molla d'orologio; allora si vede che non si può più commettere la difesa della nazione a soldati tolti all'aratro od alla spola per una campagna di quaranta giorni. Ma se uno Stato mette assieme un grande esercito d'ordinanza, agli Stati limitrofi tocca, o di fare lo stesso, o di sottomettersi a giogo straniero. Eppure una monarchia limitata, simile a quelle del medio evo, non può a lungo durare dove havvi armi stanziali: per esse il principe rimane sciolto ad un tratto dal maggior ritegno posto alla sua autorità, e di necessità diviene assoluto, se non è contenuto da tali legami che sarebbero superflui in uno Stato nel quale tutti i cittadini sieno soldati all'occasione, nessuno in permanenza.

Il pericolo suggerì anche i modi di evitarlo. Nelle mo-

maggiore età, nel 1553. Quando cessò di vivere, lasciò per testamento il regno a Giovanna Gray, che lo tenne per dieci giorni, e scontò colla testa il fugace onore. Allora la corona passò a Maria (1553-1558) detta poscia la *sanguinaria*, figlia anch'essa di Enrico VIII, e da questa ad Elisabetta, sua sorella (1558-1603). (*Nota del T.*)

narchie del medio evo il governo dell'armi spettava al principe: quello della finanza, alla nazione; ed il progredire della civiltà, col far sì, che le armi del principe divenissero ogni di più temute alla nazione, rese la finanza sempre più necessaria al principe. Le entrate ereditarie del principe non sarebbero bastate nemmanco alle spese di civil reggimento, onde tornava affatto impossibile che, senza ampio ed ordinato sistema di imposta, potesse mantenere continuamente in piedi gran nerbo di truppe disciplinate. Le assemblee parlamentari d'Europa dovevano dunque star salde al loro diritto costituzionale di concedere o ricusare tributi, o negar fermamente il loro consenso di stanziare somme al mantenimento dell'esercito, sin che avevano ottenute ampie guarentigie contro il despotismo.

Il nostro paese fu solo a seguire cotesta saggia politica: nei regni vicini si allestirono grandi apparecchi militari senza divisare novelle sicurezze di pubblica libertà, e ne venne di conseguenza che le antiche istituzioni parlamentari dappertutto si spensero. In Francia, ove sempre furon fiacche, languirono, poi infine morirono di atonia: ed in Ispagna, dove erano state sì potenti che altrettanto nol furon mai in alcun'altra parte d'Europa, lottarono a tutta possa per tenersi in vita, ma fu troppo tardi. Gli operai di Toledo e di Valladolid provaronsi indarno a difendere i privilegi delle Cortes di Castiglia contro le squadre veterane di Carlo V, e, nella generazione seguente, indarno tentarono lo stesso i cittadini di Saragossa, sollevandosi contro Filippo II in difesa dell'antica costituzione di Aragona. Le grandi assemblee nazionali delli Stati del continente, un tempo quasi altrettanto animose e potenti di quelle che sedevano a Westminster, ad una ad una caddero nel nulla, o se continuarono a radunarsi, lo fecero soltanto come or fa la nostra Convocazione, in osservanza di una veneranda consuetudine (1).

(1) Le Convocazioni sono assemblee, o sinodi presieduti dall'arcivescovo, e composti dei vescovi suffraganei, arcidia-

In Inghilterra gli avvenimenti ebbero un altro indirizzo, e questa singolare fortuna devesi principalmente alla situazione insulare. Prima della fine del secolo decimoquinto, le monarchie di Francia e di Spagna avevano d'uopo di grandi apparecchi militari, e per proprio decoro, e per sicurezza: quello di questi Stati che avesse posate le armi sarebbe soggiaciuto alla dittatura dell'emulo. L'Inghilterra, difesa dal mare dalle invasioni, e di rado in guerra col continente, non aveva mestieri di adoperar truppe regolari come oggidì: onde passarono i secoli decimosesto e settimo senza che in lei si vedessero armi stanziali. Al principio del secolo XVII, la scienza politica aveva fatto grande cammino: le sorti toccate alle Cortes di Spagna ed alli Stati Generali di Francia furono solenne esempio al nostro Parlamento, che, compreso quale e quanto fosse il pericolo, seppe, a tempo, destreggiarsi in guisa da uscir vittorioso in una contesa durata per tre generazioni.

Gli scrittori quasi tutti che parlarono di tal contrasto, studiaronsi dimostrare, che la fazione cui appartenevano aveva combattuto per conservare integra la costituzione antica: il vero si è, che tale ella non potè mantenersi. Stava scritto in una legge superiore all'antiveggenza umana, non doverci esser più governi simili a quelli che dominavano comunemente in tutta l'Europa nel secolo XIV e XV: era quindi a decidere, non già se occorresse fare dei cambiamenti alla nostra costituzione, ma bensì qual ne sarebbe stata la specie. Il sorgere di una forza nuova e possente aveva turbato l'equilibrio antico: le monarchie temperate, una dopo l'altra, eransi trasformate in assolute signorie: onde quel che avveniva altrove, di necessità doveva avvenire anche in Inghilterra, se non si fosse rimessa in bilico la bilancia col trasferire nel Parlamento gran parte della regia potestà. I nostri principi stavano per avere in mano tali mezzi di repressione, quali Plantageneti e Tudor non eb-

coni, decani, ed altri rappresentanti del clero, in cui trattansi gli affari generali della Chiesa. (*Nota nel Trad.*)

bero mai, e certamente sarebbero divenuti tiranni se non fossero stati sottoposti a tal freno cui Plantageneti e Tudor non avevano mai soggiaciuto.

Par quindi certo che, se le cagioni politiche fossero state sole ad operare, il secolo XVII non trascorreva senza fiera lotta tra i nostri principi ed il Parlamento: ma eziandio altre cagioni, e forse più possenti, cospirarono allo stesso effetto. Mentre il governo dei Tudor era al sommo della potenza, accadde un fatto che influì nei destini di tutte le nazioni cristiane, e su quelli d'Inghilterra in special modo. Due volte, nell'età di mezzo, l'Europa si ribellò dal dominio di Roma. La prima rivolta scoppiò nel mezzodì della Francia: ma l'energia di Innocenzo III, lo zelo de'Francescani e Domenicani, ordini religiosi di fresco istituiti, non che la ferocia dei crociati, sguinzagliati dal sacerdozio contro popoli inermi, schiacciarono la Chiesa Albigese (1). Il secondo moto di riforma sorse in Inghilterra, e si diffuse in Boemia. Il Concilio di Costanza, col por riparo ad alcuni disordini ecclesiastici, scandalo di cristianità, ed i principi d'Europa, coll'adoperare senza misericordia ferro e fuoco contro gli eretici, riescirono a trattenere e retrospingere il moto. Del che non è molto a dolersi. Un protestante propenderà, naturalmente, per la parte degli Albigesi o dei Lollardi; ma, in un protestante moderato ed intelligente, nascerà forse dubbio, se la vittoria degli

(1). Ognun sa che questa setta, rinnovatrice dell'eresia dei Manichei intorno all'origine del male, ebbe nome, o dalla condanna cui sottostò avanti il Concilio tenutosi a Lombers, piccola città in vicinanza d'Alby, o perchè la setta aveva il suo focolare in quelle parti del territorio di Linguadoca, chiamato l'Albigese.

I Lollardi, di cui si parla più sotto, traevano il nome da Gualtiero Lollard, nato in Inghilterra verso la fine del secolo XIII, che diffuse le dottrine professate da Wycliffe, combattendo com'esso l'intercessione de'santi, e il sacramento del matrimonio, dicendolo prostituzione giurata. Lollard fu fatto morire sul rogo a Colonia nel 1322; i suoi seguaci ripararono in Inghilterra, ove si unirono ai Wycliffisti. (*Nota del T.*)

Albigesi e dei Lollardi avrebbe veramente giovato la felicità e la virtù dell'umano consorzio. Benchè la Chiesa di Roma fosse corrotta, è a credere che, cadendo nel secolo XII o ben anco nel XIV, sarebbero venuti in luogo suo ordini ancor più tristi. Nella maggior parte d'Europa v'era in allora ben poca dottrina, e, quella poca, ristretta al clero. Di cinquecento persone non una sapeva compitare un salmo intero. Pochi e cari i libri: sconosciuta l'arte della pittura: gli esemplari di bibbie, in bellezza e nitidezza, inferiori a quelli che ogni villico può ora possedere, si vendevano a tal prezzo che parecchi preti non potevano sborsare. Quindi è chiaro come fosse impossibile a' laici studiare da soli la Scrittura: probabile che, appena scosso un giogo spirituale, si sarebbero assoggettati ad un altro, e che il potere, esercitato testè dalla Corte di Roma, saria scaduto ad una classe di insegnanti di gran lunga peggiore. Il secolo XVI, in paragone degli antecedenti, era secolo di luce; tuttavia, perfino in questo, buon numero di coloro che avevano disertata la religione antica, seguirono il primo indirizzo plausibile, e in apparenza degno di fede, che loro s'offeriva, e caddero bentosto in errori più gravi di quelli non ha guari abiurati. Così Mattia e Kniperdoling, banditori di lascivie, di saccheggi, d'assassinio, pervennero per qualche tempo a governare grandi città. In più rozze etadi questi falsi profeti avrebbero fondati delli imperi, e la cristianità sarebbe stata sconvolta da pratiche licenziose e crudeli, peggiori di gran lunga non soltanto del Papismo, ma benanco dell'Islamismo (1).

(1) A conforto di quanto asserisce l'Autore, sulla scarsezza e il caro de'libri ne'secoli anteriori alla stampa, si potrebbero addurre moltissimi esempi; ma bastino i seguenti:

Nel 1300 l'intera biblioteca di Oxford custodivasi in un cofano, di cui il Capitolo della chiesa di Santa Maria teneva la chiave; quella di Parigi, al principio del secolo XIV, non possedeva che tre classici autori: Cicerone, Ovidio e Lucano. Riccardo de Bary, Cancelliere d'Inghilterra sotto Edoardo III, diede all'abate di S. Albano cinquanta libbre d'argento per trenta o quaranta volumi; e Nicola Belvard lasciò scritto, che

Cento anni all'incirca, dopo l'apertura del Concilio di Costanza, cominciò quel gran rivolgimento detto per enfasi Riforma. I tempi erano maturi. Non era più il clero unico e primo custode della scienza: l'invenzione della stampa forniva agli avversarii della Chiesa armi più formidate che i loro antecessori non avevano, e lo studio degli scrittori antichi, le lingue moderne cresciute in poco tempo a grande efficacia, l'inusitata alacrità apparsa in ogni parte della letteratura, la condizione politica dell'Europa, i vizii della Corte di Roma, le estorsioni della cancelleria pontificia, la gelosia naturalmente nudrita da' laici pei privilegi e le ricchezze del clero, l'invidia destata al di quà dell'Alpi dal primato italiano, tornavano a vantaggio degli apostoli della nuova fede, e ben sapevano trarne partito.

Quelli che stimavano la Chiesa di Roma giovevole in genere nell'età rozze all'umano consorzio, ponno ora senza contraddizione avere la Riforma per inestimabile benefizio. Come le faldelle, che sorreggono l'infante e lo impediscono dal cadere, sarebbero impaccio all'uom fatto; così quelli aiuti che giovano e son di stimolo all'intelletto umano in certo stato di coltura, in altro l'inceppano. E nella vita dell'individuo, e nella sociale avvi un punto in-

un esemplare del Vecchio Testamento eragli costato quaranta marchi d'argento. Spesso i libri erano in man de' banchieri, che li prestavano, come il loro denaro, contro gravoso interesse. Così facevano i Fugger d'Augusta, la cui opulenza fu più volte maledetta da Lutero. Al dire di Wolf, costoro possedevano una biblioteca, nella quale brillavano i manoscritti in sì gran copia, come le stelle nel cielo. Pochi anni dopo inventata la stampa, Aldo Manuzio vendeva i suoi volumi da due a sei *marcelli* (il *marcello* equivaleva a 68 centesimi di lira italiana) e tutte le opere di Aristotile per undici ducati, pari a 92 fr. all'incirca!

Mattia e Kniperdoling eran capi della setta degl'Anabattisti, sorta in Germania a' tempi di Lutero: rubavano e assassinavano a nome della libertà cristiana, come i seguaci di Robespierre, a quello della fraternità e dell'eguaglianza.

(*Nota del T.*)

cui la sommessione e la fede, che in appresso si direbbero credulità e servilità, sono utili doti. Il ragazzo che porge orecchio docile e fidente all'insegnamento de' suoi maggiori, apprende presto e con facilità; ma merita disprezzo quell'uomo che ascolta con pieghevolezza infantile ogni asserzione, o domma spacciato da altro uomo che non è di lui più saggio. Altrettanto avviene delle società. Le nazioni europee avevano vissuta la loro infanzia sotto la tutela del clero; per lungo tempo il predominio dell'ordine sacerdotale fu quello che spetta veramente e per natura alla preminenza intellettuale; i preti, ad onta di tutti i loro difetti, costituivano la parte più dotta della società; nelle generali, era però giusto che fossero rispettati ed obbediti. L'intrusione della potestà clericale nella cerchia della civile arrecava più bene che male, perchè il potere ecclesiastico stava in mano del solo ceto che avesse studiato storia, filosofia e diritto pubblico, mentre l'autorità civile era tenuta da rudi rettori, che non sapevan leggere gli statuti e decreti da essi fatti. I termini mutarono. Poco a poco l'istruzione si diffuse ne' laici; al principio del secolo XVI, parecchi di essi, per intellettuale coltura, pareggiavano i più sapienti sacerdoti: perciò quella supremazia, che, in tempi barbari, in onta a non pochi abusi, fu tutela salutare e legittima, divenne ingiusta e nocevole tirannia.

Dal tempo in cui i barbari inondarono l'Impero d'Occidente, fino a quello del risorgimento delle lettere, l'influsso della Chiesa di Roma, nell' universale, favoreggiò la scienza, la civiltà ed il buon governo; ma, durante gli ultimi tre secoli, fu primo suo scopo inceppare il procedimento della mente umana. In tutto il mondo cristiano, ogni passo fatto nelle scienze, nella libertà, nella ricchezza e nelle arti della vita, si fece contro sua voglia; ed in ogni luogo, in proporzione inversa del potere da essa ivi posseduto. Sotto il suo dominio, le più nobili e fertili contrade di Europa impoverirono, caddero in politica schiavitù, e intorpidirono intellettualmente: mentre i paesi protestanti, dianzi citati ad esempio per isterilità e barbarie, mercè l'industria e l'ingegno fiorirono come giardini, e ponno

vantare un lungo ordine di eroi, di statisti, di filosofi e di poeti. Chiunque conosca le condizioni naturali dell'Italia e della Scozia, nonchè lo stato in cui trovavansi quattrocent'anni fa, e paragoni in oggi i dintorni di Roma con quelli di Edimburgo, potrà avere un concetto dell'effetto del dominio pontificio. Lo stesso esempio ci fornisce la Spagna, un tempo prima delle monarchie, poi caduta al fondo dell'abbiettezza; e l'Olanda, ad onta di molti naturali impedimenti, salita in fiore come niun'altra piccola repubblica il potè mai. In Germania, in Isvizzera, in Irlanda, chiunque passi da un principato, o da un cantone, o da una contea cattolico-romana, in un principato, o in un cantone, od in una contea protestante, s'accorge del transito da minore a maggiore grado di civiltà. Lo stesso si osserva di là dell'Atlantico. I protestanti degli Stati-Uniti precorsero di gran tratto i cattolici del Messico, del Perù e del Brasile: i cattolici-romani del Basso Canadà se ne stanno inoperosi, mentre nel territorio protestante fervono le industrie e le intraprese. Non v'ha dubbio che i Francesi han fatto mostra di tale intelligenza e virtù che, perfino ne' traviamenti, diedero ad essi dritto di essere reputati un gran popolo. Codesta eccezione speciosa, esaminandola, conferma la regola, perchè in niun paese, che dicasi cattolico, la Chiesa di Roma ebbe, pel volgere di parecchie generazioni, sì poca autorità come in Francia.

È arduo a dire se all'Inghilterra abbia più giovato la religione cattolica, o la Riforma: alla prima va debitrice della fusione delle schiatte e dell'abolizione del servaggio, perchè frutto dell'influenza esercitata nel medio evo dal clero ne' laici; alla seconda, della libertà politica e di quella del pensiero, coi beneficii da esse arrecati, perchè ebbero principalmente origine dalla rivolta dei laici contro il sacerdozio.

In Inghilterra la lotta tra la nuova e l'antica dottrina fu lunga, e talora parve dubbia la vittoria. Eranvi due fazioni estreme pronte ad operare con forza, od a soffrire con pertinace costanza. Oltre a queste, per gran tempo,

vé n'ebbe un'altra, che teneva il mezzo, confondendo, senza ragione, ma nel più natural modo, le lezioni apprese nei seminarii coi sermoni dei novatori, e, mentre s'atteneva per affetto alle pratiche antiche, odiava pure gli abusi che da queste immediatamente provenivano. Uomini di tal mente inclinavano ad obbedire, quasi con riconoscenza, alla dittatura di destro legislatore, che li sollevasse dalla briga di giudicare da se medesimi, e, alzando la voce ferma e poderosa in mezzo al tumulto de' contendenti, prescrivesse e rito e fede. Non è quindi meraviglia se i Tudor hanno potuto esercitare grande influenza sulli affari ecclesiastici, e che questa, in gran parte, fosse regolata a seconda del loro interesse.

Enrico VIII provossi a costituire una Chiesa anglicana divisa dalla cattolica in punto a supremazia, e da essa diversa in questa parte soltanto. Il tentativo riuscì felice oltre ogni dire. L'energia del suo carattere, le condizioni favorevolissime in cui si trovava, a petto delli altri Stati, la ricchezza immensa procacciatasi dalle spoglie delle abbazie, ed il favore della parte che teneva il mezzo tra le due opinioni, gli davan potere di combattere le due sètte estreme, di mandar al rogo come eretici quelli che professassero i dogmi della Riforma, ed appiccare come traditori coloro che riconoscessero l'autorità del papa (1).

Il disegno d'Enrico si spense con esso; e quand'anche questo re fosse vissuto di più, avrebbe potuto durare a stento nel suo proposito, combattuto ad un tempo e con impeto uguale sì dai difensori delle antiche, che dai fautori delle nuove dottrine. I ministri che esercitavano a

(1) Lo spoglio de' conventi, delle abbazie, collegi e capitoli avvenne nel 1536. L'ammontare dell'annuo loro reddito giungeva a 169 mila sterlini, il decimo all'incirca dell'entrata dello Stato. Enrico, per sopire le lagnanze di quelli che mormoravano, o per accaparrarsi quelli altri che gli potevano essere utili, chiamolli a parte del bottino, donando loro entrate di alcuni redditi di conventi, o vendendo le terre incamerate a vil prezzo, o scambiandole con altre, senza badare a perdita. (*N. del Trad.*)

nome di suo figlio la potestà regia, non potevano aver coraggio di perdurare in una politica cotanto scabrosa: nè Elisabetta arrischiarsi a riprenderla. Conveniva risolvere: il governo doveva od assoggettarsi a Roma, od ottenere aiuto da' protestanti: tra il primo ed i secondi non eravi di comune che una cosa sola, l'odio alla potestà del papa. I novatori inglesi mostravansi impazienti di andar del paro dei correligionari del continente, e condannavano, unanimi, come anticristiane, dottrine e riti cui Enrico fermamente aderiva, e che Elisabetta abbandonava a malincuore. Alcuni portavano ripugnanza perfin alle cose indifferenti, che avevano appartenuto alla costituzione, od alla liturgia della mistica Babilonia. Così il vescovo Hooper, che morì generosamente per la fede a Glocester, ricusò sempre di portare le insegne del suo grado; il vescovo Ridley, martire di maggior grido, abbattè gli altari della sua diocesi, ed ordinò che l'Eucaristia fosse amministrata nel mezzo della chiesa e sopra tavole, per disprezzo, chiamate dai cattolici gusci d'ostrica. Il vescovo Jewel diceva le vestimenta de' chierici abiti da scena o da buffone, avanzi degli Amoriti, e prometteva non risparmiare fatica per isterpare coteste umilianti assurdità. L'arcivescovo Grindal stette in forse gran pezzo nell'accettare una mitra, per odio alla consecrazione, che considerava qual farsa. Il vescovo Parkhurst pregava ardentemente, che la Chiesa d'Inghilterra prendesse a modello quella di Zurigo, qual unico tipo di comunità cristiana. Il vescovo Ponet portava opinione che il vocabolo *vescovo* dovesse lasciarsi a' Papisti, chiamando col nome di soprantendenti le prime cariche della Chiesa riformata. Se si pon mente che niuno di questi prelati apparteneva alla parte estrema de' protestanti, non v' ha dubbio che, ove si avesse seguita l'opinione generale di questo partito, l'opera della Riforma, in Inghilterra, avrebbe proceduto tant'oltre che in Iscozia.

Ma, come al governo abbisognava l'appoggio de' protestanti, a questi faceva mestieri quello del governo: però

grandi concessioni si fecero d'ambe le parti, sinchè si venne ad un accordo, onde ne nacque la Chiesa Anglicana.

All'indole speciale di questa grande istituzione ed alle forti passioni da essa suscitate, sì tra' suoi fautori, che tra' suoi avversari, devonsi riferire parecchi de' fatti più importanti avvenuti nel nostro paese dopo la Riforma: quindi, non si potrebbe conoscere compiutamente la storia profana d'Inghilterra se non si studiasse insieme a quella della sua costituzione ecclesiastica.

Tomaso Cranmer fu colui che ebbe principal parte nel determinare le condizioni dell'accordo che partorì la Chiesa Anglicana. Rappresentava, ad una volta, le due fazioni che avevan d'uopo di soccorso vicendevole, ed era insieme cortigiano e teologo. Come teologo, mostravasi prontissimo, al pari d'un riformatore svizzero o scozzese, a procedere nella via delle innovazioni; come cortigiano, desiderava conservare quell'assetto che, per tanti anni, aveva mirabilmente giovato i disegni dei vescovi della Chiesa di Roma, ed or dava speranza di tornar utile altrettanto ai re d'Inghilterra ed a' loro ministri. Per carattere e per ingegno, era adattissimo a far da mediatore. Pio a parole, ma nei fatti poco scrupoloso, zelante di nulla, ardito nei concetti, codardo e versatile ne' fatti, nemico placabile e tepido amico, possedeva tutte le qualità necessarie per porre i termini dell'alleanza fra i nemici spirituali e temporali del Papismo (1).

(1) La lontananza dal centro dell'unità cattolica, le tradizioni de' principi normanni, che vollero dominare assoluti sul clero e le costituzioni ecclesiastiche, la consuetudine che i legati pontifici non potevano scendere in Inghilterra senza licenza del re, la facoltà che questi si arrogava di prolungare indefinitamente la nomina de' benefici, e di riscuoter le decime sulle rendite ecclesiastiche, avevano preparato la separazione degli Inglesi dalla Corte di Roma, prima dell' universale discredito in che quest'ultima era caduta. Enrico VIII aveva quindi soltanto a seguire l'esempio de' predecessori suoi e il desiderio del popolo, per sottrarsi alla soggezione di Roma, quando questa gli avesse negato il divorzio con Catterina d'Aragona. In-

Fin qui la costituzione, le dottrine e i riti della Chiesa anglicana portavano chiara impronta del patto che la costituiva. Teneva il mezzo tra la Chiesa di Roma e quella di Ginevra; nella profession di fede e nelle dichiarazioni dettate da' protestanti, ammetteva tali dottrine teologiche che Calvino e Knox ne avrebbero appena disapprovata qualche parola; mentre le preghiere e giaculatorie, tolte agli antichi breviari, erano tali che il cardinal Fisher ed il cardinal Pole vi avrebbero di tutto cuore aderito. Un controversista che attribuisca senso Arminiano a'suoi Articoli ed alle sue Omelie, dagli imparziali verrà tacciato

fatti il clero inglese cassò non pure questo matrimonio, a dispetto di un breve di Clemente VII, e benedisse un nuovo imeneo, ma senza grave opposizione, e quasi in forza di antica consuetudine, riconobbe Enrico VIII come « primo protettore, solo e supremo signore, e, per quanto la legge di Cristo lo permetteva, capo supremo della Chiesa e del Clero. » Il Parlamento non solo confermò questa sentenza, ma, applicandola, credette aver potestà di sospendere le censure pontificie, e rendere perpetua la dichiarazione di supremazia coll'aggiunta di una clausola che dava al re il diritto di riformare gli statuti contrari alle leggi recenti. Al tempo stesso, si vietarono tutte le appellazioni a Roma, impartendone facoltà alla cancelleria reale; si tolsero le dispense e le tasse della Camera apostolica; si attribuirono le grazie spirituali al primate d'Inghilterra, e al re l'istituzione de' vescovi. La supremazia del re venne poscia dichiarata ereditaria, assoluta; tale da conferirgli diritto di sindacare il dogma, giudicare delle eresie, non che regolare il culto, e l'altre cose tutte dependenti dal potere spirituale. A tutti questi atti il popolo inglese non si commosse: solo levossi qualche rumore in alcune provincie del settentrione, che venne tosto sedato, e, anzichè giovare la causa dei cattolici, servì a scoprirne la debolezza.

Ma le cose non andarono sì quietamente quando si fe' a determinare il culto e la dottrina della nuova Chiesa. V'era una setta potente per virtù, sebbene nol fosse di numero, che avrebbe voluto seguire le pedate dei luterani di Germania; un'altra che, all'infuori della dipendenza da Roma, attenevasi all'antica dottrina. Enrico VIII pensò trar partito di tal riva-

d' irragionevole, al pari di quel controversista che negasse potersi discoprire nella sua Liturgia la dottrina della rigenerazione battesimale.

La Chiesa di Roma crede l'episcopato istituzione divina, e alcune eccelse grazie sopranaturali, dalli Apostoli, rivestiti di tal missione sul monte di Galilea, esser state trasmesse pel corso di cinquanta generazioni, coll'imposizione delle mani, fino ai vescovi assembrati in Trento. All'incontro, gran parte di protestanti riguardavano l'episcopato come affatto illegittimo, ed eran convinti di trovare prescritta nelle Scritture una forma di governo ecclesiastico

lità per dominarle entrambe; quindi, tenendo il mezzo, fece una professione di fede, la quale poco discostavasi dalla cattolica, e sancilla con leggi sì rigorose, che, chi non vi si conformava, veniva arso come eretico, od appiccato e sventrato come fellone.

L'avvenimento al trono di Edoardo giovò alla Riforma. Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, uomo di corte, promosse l'abolizione degli Statuti di Enrico VIII, fece dichiarare che ogni giurisdizione temporale e spirituale emanava dal re, e infine ordinò la Liturgia, pubblicando a quest'uopo un libro col seguente titolo: *Libro delle Preghiere pubbliche, dell'Amministrazione de' Sacramenti e altri riti e cerimonie della Chiesa d'Inghilterra*. Codesta Liturgia non fe' cenno di paramenti d'altari, o di sacerdoti; tolse tutto quanto poteva ricordare la messa; distrusse il dogma della presenza reale, ammise la comunione sotto le due specie; rigettò la necessità delle buone opere, l'infallibilità dei concilii generali, tutti i Sacramenti, all'infuori del Battesimo e dell'Eucaristia; negò l'esistenza del purgatorio; vietò le preghiere pei morti, il culto delle imagini, l'invocazione dei santi; finalmente permise il divorzio, per causa di adulterio, od incompatibilità di umori.

Salita al trono Maria, mirando a restaurare il cattolicismo, abolì i decreti fatti dal Parlamento in materie religiose. Ma le sue crudeltà crebbero l'amore per le nuove dottrine, invece di spegnerlo, e, quando venne al potere sua sorella Elisabetta, il Parlamento cassò di nuovo ciò che erasi fatto antecedentemente. Per ovviare alla sconvenevolezza che una donna fosse capo della religione e dell'episcopato, Elisabetta si dichiarò

assai diversa. I fondatori della Chiesa anglicana presero la via di mezzo: conservarono l'episcopato, ma non dichiararonlo istituzione necessaria al ben essere della società, od all'efficacia de'sacramenti; e infatti Cranmer, in importante contingenza, si manifestò apertamente convinto che, ne' tempi primitivi, non vi fosse distinzione alcuna tra vescovi e preti, ed esser quindi l'imposizione delle mani affatto inutile.

Presso i Presbiteriani, l'indirizzo del culto pubblico è, per gran parte, lasciato in arbitrio del sacerdote. Quindi diverse sono le preghiere da essi recitate nello stesso

suprema direttrice di ogni sorta di cause secolari ed ecclesiastiche, mentr'ella, rinunciando a qualsiasi straniera giurisdizione, nominò commissari per esercitare i nuovi diritti, onde ne venne la Corte detta della « Grande Commissione. »

Enrico, seguendo il proprio umore despotico, pretese conservare il dogma e la forma cattolica, eccetto l'unità; Edoardo, condotto dai protestanti, lasciava all'episcopato una potestà soltanto di nome; ed Elisabetta, volendo togliere il cattolicismo, e chiudere il varco all'anarchia religiosa, immaginò una costituzione mista, ove, conservato il dogma della supremazia regia, e ritenuta la gerarchia qual egida del potere, ammettevansi tutti i dogmi e le regole della Riforma accordantisi colla gerarchia. Tale fu il sommo principio da cui scaturì l'organamento della Chiesa Anglicana, quale venne stabilito nel 1562 dal sinodo di Londra in trentasette Articoli. Eccoli in compendio:

Avvi Dio, uno e trino nelle sue persone; il Figliolo fatto uomo, scese agli inferni, e risorse. — I libri dell'Antico Testamento, non compresi nel canone degli Ebrei, sono apocrifi: ma debbonsi ritenere per autentici quelli del Nuovo, e ammettere la Sacra Scrittura come regola di fede, unitamente al simbolo degli Apostoli, a quello di Nicea e di Sant'Atanasio. — La Chiesa è la comunione visibile de' fedeli, ove s'insegna la vera parola d'Iddio, ed ove i Sacramenti sono amministrati secondo l'istituzione di Gesù Cristo. Depositaria e conservatrice de' libri santi, deve prenderli per regola delle sue decisioni, le quali non sono infallibili, quand'anche emanino da concilii generali. — La Chiesa romana s'è ingannata nel dogma e nel culto: onde conviene ripudiare i suoi dogmi

giorno in due congregazioni, e lo son pure in ciascun giorno nella stessa congregazione. In una parocchia sono fervide, eloquenti, elevatissime: in un'altra, ponno essere languide od assurde. All'incontro, i preti cattolici, per parecchie generazioni, cantarono quotidianamente gli stessi atti di fede, le stesse preghiere e giaculatorie antiche, nell'India, nella Lituania, in Irlanda e nel Perù. E poichè l'ufficio divino è celebrato in lingua morta, intesa soltanto dai dotti, si può dire che la massima parte di coloro che v'assistono siano piuttosto spettatori che uditori. La Chiesa d'Inghilterra tenne il mezzo anche da questo lato: addottò le preghiere cattoliche, ma le tra-

del purgatorio, delle indulgenze, della venerazione ed adorazione delle immagini, delle reliquie e della intercessione dei santi. — Gli ecclesiastici non possono nè predicare, nè amministrare i sacramenti senza vocazione, nè missione data da quelli che tengono il potere. — I riti devonsi celebrare in lingua volgare. — I Sacramenti sono due, il Battesimo e la Cena; il Battesimo è il segno della nostra redenzione, e devesi amministrare anche agli infanti: la Cena è la Comunione del corpo e del sangue di G. C., che si pasce veramente, sebbene in modo spirituale per mezzo della fede. I perversi non ricevono il corpo di G. C., sebbene lo prendano sacramentalmente. — Bisogna dare la Comunione sotto le due specie, ma rigettare qual sorgente d'errori e superstizioni la transubstanziazione, al pari dell'uso di elevare, adorare, custodire o portar l'Ostia. — L'Eucaristia non è sagrificio, nè si deve ammettere quello della croce, e rifiutare la dottrina cattolica sulla messa come bestemmia. — Gli ecclesiastici ponno contrar matrimonio. — La Chiesa può scomunicare. — Non accordandosi alla tradizione quell'autorità che le è attribuita dai cattolici, il buon ordine richiede che niun privato possa arrogarsi il diritto di cangiar le cerimonie ed il Culto Stabilito. — Tutti, ed anche gli ecclesiastici, devono essere sottomessi al re d'Inghilterra, il quale poi non soggiace a giurisdizione esteriore di sorta. — Non si conferisce al re l'amministrazione della parola di Dio, nè quella de' sacramenti. — Bisogna ripudiare la dottrina di quelli (anabattisti) che non danno il diritto alla società di punir di morte i colpevoli, ed ai cristiani di portar le armi e far la guerra, di possedere e di giurare. (*Nota del Tr.*)

dusse in volgare, invitando l'indotta moltitudine ad unir la voce sua a quella del sacerdote (1).

In ciascuna parte del suo ordinamento si può riscontrare la stessa regola. Ripudiando il dogma della transubstanziazione, e proscrivendo qual'idolatria l'adorazione del pane e del vino consacrato, che che opponessero i Puritani, ordinò ai fedeli di ricevere in ginocchio, e con umiltà, i pegni dell'amor divino. Smessi parecchi de' paramenti che ornavano gli altari dell'antico culto, sebbene le menti deboli se ne adombrassero, tuttavia conservò la veste di candido lino, simbolo della purità attribuitale qual mistica sposa di Cristo. Lasciati in disparte una quantità di segni esterni, che nel culto cattolico tengon luogo della voce viva, andò incontro al dispetto di alcuni rigidi protestanti, ordinando il segno della croce pei bambini appena levati dal sacro fonte. I cattolici invocavano un numero infinito di santi, parecchi dei quali, uomini di dubbio, o ben anco di riprovevol carattere: i Puritani negavano l'epiteto di santo insino agli apostoli delle genti ed ai discepoli prediletti da Gesù; la Chiesa d'Inghilterra invece, benchè non impetrasse l'intercessione di essere creato, pure assegnava dei giorni

(1) Calvino, discorrendo in qualche parte de' suoi scritti della Liturgia inglese, stabilita da Enrico VIII, disse, ch'ell'era piena di inezie; queste parole diedero origine a molte sette, fra le quali a quella che poi si disse de' *Presbiteriani*, perchè, proscrivendo ogni distinzione gerarchica tra i ministri del culto, conferiva il potere d'ordinazione ed il governo spirituale alle sole assemblee (*præsbyteres*) composte di membri eguali in grado, e presiedute dagli anziani. Ottenuta l'eguaglianza religiosa nell'ordinamento della Chiesa, tentarono acquistare la purità di fede comandata da Calvino, dal che ne venne a questi settarii il nome di *Puritani*. Per comprendere l'accanimento col quale furono perseguitati in Inghilterra, e prima e dopo la rivoluzione, basti ricordare le parole di Calvino che avevano per testo del loro vangelo repubblicano: « Un grande impero è un gran male, ed è sì pazza cosa desiderare ad un re la potenza assoluta, come desiderare la potenza irresistibile di un torrente che tutto distrugge. » (*Nota del Trad.*)

per la commemorazione di trapassati che avessero fatto o sofferto assai per la fede. Ritenne la Cresima e la Ordinazione come pii riti, ma loro non accordò dignità di sacramento. La Confessione non faceva parte de' suoi comandamenti. Pure soavemente esortava il penitente vicino a morte a deporre i suoi peccati nel seno d'un sacerdote, e conferiva potestà a' sacerdoti di confortare l'anima pellegrina con una assoluzione che ritiene lo spirito vero della religione antica. Nell'universale può dirsi ch'ella s'indirizzi più all'intelletto, e meno ai sensi ed alla immaginazione, della Chiesa romana, e che si volga meno all'intelletto, e più ai sensi ed alla immaginazione, delle Chiese protestanti di Scozia, di Francia e di Svizzera.

Niuna cosa pertanto differenziò sì chiaramente dalle altre Chiese la Chiesa d'Inghilterra, quanto la correlazione in cui trovossi col principato. Aveva per capo il principe, e il limite prefisso alla costui autorità non era designato, come non fu mai designato con precisione nemmanco in appresso. Le leggi che conferivano al re il potere supremo in materia ecclesiastica furon dettate rozzam nte ed in termini generali; ed in vero, se esaminiamo i libri e la vita di coloro che istituirono la Chiesa inglese, onde definire il senso di queste leggi, l'incertezza nostra si accresce. I fondatori della Chiesa anglic na scrissero ed operarono in tempo di grande lievito di idee, di costante azione e riazione; spesso l'un l'altro si contraddirono, e qualche volta si contraddissero da se medesimi. Ess re il re, dopo Cristo, unico capo della Chiesa, tutti lo affermavano ad una voce: ma q esta espressione aveva ben diversa significanza, a seconda delle persone, e tra le stesse persone, a seconda delle c rcostanze. Talvolta attribuivasi al principe tanta potestà che Ildebrando se ne sarebbe appagato; tal' altra si restringeva così che era meno di quella pretesa da taluno dei principi inglesi, i quali avevano mantenuto relazioni cont nue colla Chiesa di Roma. Ciò che Enrico e i suoi favoriti consiglieri intesero un tempo per supremazia, era nientemeno del pieno potere di ambe le chiavi. Il re aveva ad essere pontefice del regno, vicario

di Dio, spositore della verità cattolica, dispensatore delle grazie sacramentali. S'arrogava diritto di decidere dogmaticamente ciò che era dottrina ortodossa od eresia; di dettare ed imporre professioni di fede, non che di dare istruzioni religiose al popolo. Proclamava qualunque giurisdizione, sì temporale che spirituale, derivare da lui soltanto, e aver facoltà di conferire la dignità vescovile o di toglierla. Ordinava quindi si apponesse il suo suggello a' decreti di nomina de' vescovi, i quali eserciterebbero le loro funzioni come suoi delegati, e finchè durasse il suo beneplacito. Giusta cotesto ordinamento, come venne esposto da Cranmer, il re era capo spirituale insieme e temporale della nazione; e doveva avere vicari per ambidue le potestà. Al modo istesso che deputava ufficiali civili a custodire il suggello, riscuotere le entrate, amministrare la giustizia in suo nome, così eleggeva sacerdoti di diverso grado a predicare il vangelo ed amministrare i sacramenti. L'imposizione delle mani era affatto inutile. Il re, tal'era l'opinione di Cranmer spiegata in termini chiarissimi, poteva, in virtù dell'autorità derivatagli da Dio, fare un prete, ed il prete fatto a questo modo non abbisognava di qualsiasi altra ordinazione. Cranmer, malgrado l'opposizione di teologi meno cortigianeschi, seguiva questi principii in ogni logica conseguenza; e riteneva che gli offici spirituali ond'era investito, come quelli del Cancelliere o del Tesoriere, dipendessero immediatamente dal mandato del principe. Perciò, quando Enrico morì, l'arcivescovo ed i suoi suffraganei crearono una nuova commissione, con facoltà di ordinare e governare la Chiesa finchè un nuovo principe avesse creduto bene comandare altramente. Essendosi osservato che nostro Signore aveva conferita agli apostoli autorità di sciogliere e di legare, affatto diversa dalla temporale, alcuni teologi dell'anzidetta scuola risposero, l'autorità di legare e di sciogliere non esser stata trasmessa solamente al clero, bensì a tutta la comunione de' cristiani, e quindi doversi esercitare dal primo magistrato, qual rappresentante della società. Quando si obbiettò che san Paolo aveva parlato di certe

persone dallo Spirito Santo destinate a pastori e custodi de' fedeli, si rispose, re Enrico essere appunto il custode ed il pastore designato dallo Spirito Santo, quello a cui si applicavano le espressioni di san Paolo (1).

Pretensioni tanto disoneste scandolezzavano e protestanti e cattolici; ma lo scandalo divenne anco maggiore quando, salita al trono Elisabetta, si ridonò alla Corona la supremazia ecclesiastica, già da Maria restituita al Pontefice. Elisabetta fu costretta rinunciare al carattere sacerdotale assunto dal genitore, e che, secondo Cranmer, andava indissolubilmente congiunto per decreto divino al regio ufficio. Parve cosa indegna che una donna fosse primo vescovo di una Chiesa nella quale un apostolo avevale insino vietato d'aver voce. E però, sotto il suo regno, quando si ripigliò l'esame della professione di fede anglicana, la supremazia venne definita in modo alquanto diverso da quello in cui si intendeva alla corte di Enrico. Cranmer aveva dichiarato in modo enfatico che Dio aveva commessa a' principi cristiani la piena tutela di tutti i sudditi, sì per l'amministrazione della parola di Dio pel bene delle anime, che per l'amministrazione delle cose politiche (2): il trentesimo settimo articolo di fede, compilato sotto il regno di Elisabetta, annuncia in termini altrettanto enfatici, il ministero della parola di Dio non ispettare al principe. Con tutto ciò la regina continuò ad aver sempre sulla Chiesa un diritto di sindacato ampio ed esteso all'infinito, e il Parlamento l'incaricò di frenare e punire l'eresia ed ogni sorta abusi ecclesiastici, concedendole altresì di impartire tale potestà a' suoi legati. Il vescovo era pressochè suo ministro. Nel secolo undecimo la Corte di Roma scombuiò tutta Eu-

(1) Vedi un documento singolarissimo, che Strype crede essere scrittura di Gardiner. *V. Ecclesiastical Memorials*, Book I, Chap. XVII.

(2) Queste sono le parole stesse di Cranmer. *V. Appendix to Burnet's History of the Reformation*, Part. I, Book III, N. 21. Quest. 9.

ropa anzichè lasciare nella potestà civile l'assoluto diritto di nomina delli ecclesiastici; e, a' tempi nostri, i ministri della Chiesa di Scozia, piuttosto che concedere a' magistrati laici potere assoluto di eleggere i sacerdoti, rinunciarono a centinaia alle loro prebende. La Chiesa inglese non abbadò a coteste sottigliezze. La nomina de' dignitarii era assoluta prerogativa del re, il quale assembrava, indirizzava, sospendeva, o discioglieva le Congregazioni: i canoni non avevano alcuna forza senza la sanzione di esso; dicevasi in uno degli articoli di fede, senza l'assenso suo, non potersi adunare legalmente un consiglio; infine da qualsiasi giudizio ecclesiastico s' appellava al principe in ultima istanza, benanche nei casi in cui trattavasi se dovesse dichiararsi eretica una opinione, od avere per valida l'amministrazione di un sacramento. La Chiesa lasciava si ampia facoltà a' nostri principi senza timore; essi le avevano data la vita, l'avevano sostenuta ne' suoi primi passi, difesa e dai cattolici e dai protestanti, protetta al cospetto del Parlamento che la vedeva di mal occhio, e dalla guerra mossale cogli scritti, cui a fatica avrebbe potuto rispondere. Così gratitudine, speranza, timore, affetti e nimicizie comuni la univano al trono. Tutte le tradizioni ed inclinazioni sue erano monarchiche; e la devozione al principe divenne suo punto d'onore, contrassegno che distinguevala a un tratto e dai calvinisti e dai cattolici. Tanto l'una che l'altra di queste ultime due sette, per quanto su certi punti discordassero, vegliavano con grandissima gelosia le intrusioni del potere temporale nella cerchia del potere spirituale. E calvinisti e cattolici sostenevano, esser lecito a'sudditi sguainare la spada contro principi miscredenti. In Francia i calvinisti s'opposero colla forza a Carlo IX, i cattolici a Enrico IV, e si gli uni che gli altri resistettero ad Enrico III; in Scozia i calvinisti imprigionarono Maria; al settentrione del Trent i cattolici brandirono le armi contro Elisabetta: invece la Chiesa inglese condannava ad un tempo e cattolici e calvinisti, ed altamente vantavasi di inculcar sempre qual primo e maggiore de' doveri quello della sommessione ai principi.

Grande, ma non scevro da mali gravi, fu il profitto che ebbe il principato da sì stretta colleganza colla Chiesa Stabilita (1). L'accordo stabilito da Cranmer, fin da principio, fu da gran parte de' protestanti riguardato qual disegno atto a servire a due padroni, qual tentativo di conciliare il culto d'Iddio con quello di Baal. Ai tempi di Edoardo VI lo scontento di questo partito suscitò tratto tratto molte malagevolezze nella via seguita dal governo; e quando Elisabetta venne al trono, codeste malagevolezze grandemente si accrebbero. Violenza induce per necessità a violenza; quindi lo spirito del protestantismo fu di gran lunga più fiero e più intollerante dopo le crudeltà di Maria, che prima non era (2). Parecchi caldi partigiani delle nuove opinioni, rifugiatisi in tempi tristi nella Svizzera e nella Germania, ove vennero ospitalmente accolti dai loro correligionari, avevano ascoltate le lezioni dei grandi dottori di Strasburgo, Zurigo e Ginevra, e s'erano da alcuni anni accostumati ad un culto più semplice, ad una forma di regime ecclesiastico più democratico di quello d'Inghilterra. Costoro tornarono in patria convinti

(1) Chiamasi Chiesa Stabilita (*Established Church*) il culto legale per distinguerlo da tutti i culti dissidenti o non conformisti, perchè solamente tollerati. (*N. del T.*)

(2) Maria, detta la *Sanguinaria*, allevata nella fede cattolica, fallì alle date promesse e alla fede in lei riposta, che spianata aveanle la via al trono. Revocando tutti gli atti del Parlamento, già da essa medesima riconosciuti, volle restaurare il culto cattolico e rendere l'Inghilterra ligia al papa. Nelle persecuzioni da essa a tal uopo ordinate, perirono 267 persone, tra cui cinque vescovi, 55 donne e quattro fanciulli.....! Una donna, nell'isola di Guernesey, incinta e prossima al parto, fu condotta al rogo; in mezzo ai tormenti scoppiatole il ventre, si sgravò tra le fiamme. Un soldato, strappando immantinente il bambino dal fuoco, tentò salvarlo; ma un magistrato ivi presente glielo vietò. Queste cose si commisero sotto il governo di una regina che aveva a fianco due cardinali: il cardinal Peyton, frate Osservante, suo confessore, ed il cardinal Pole, legato del papa. (V. Hume, *Hist. of Eng.*, cap. XXXVII.) (*N. del Trad.*)

che la riforma fatta sotto re Edoardo fosse stata assai meno rigida ed ampia di quanto per l'utile della schietta religione non convenisse. Invano però tentarono ottenere qualsiasi concessione da Elisabetta. E veramente ad essi pareva che il sistema di lei fosse peggiore di quello di suo fratello, in ogni parte che da esso differiva. Poco disposti a sottoporsi, in materia di fede, a qualsiasi autorità umana, dietro le interpretazioni che davano alla Scrittura, s'erano non ha guari ribellati da una Chiesa forte per antichità immemorabile e per cattolico consenso. E siccome avevano scosso il giogo di questa tronfia e vana superstizione per un insolito conato di virtù intellettuale, così non si poteva aspettar di leggieri che dopo codesta emancipazione si sarebbero pazientemente sottoposti a nuova tirannia spirituale. Avvezzi da gran tempo a chinare a terra la fronte, come alla presenza di Dio, quando il sacerdote levava in alto l'Ostia, avevano appreso a considerare la messa come farsa idolatra; avvezzi da gran tempo a ritenere il Papa qual successore del capo degli Apostoli, custode delle chiavi della terra e del cielo, ora lo riguardavano come la bestia dell'Apocalisse, l'Anticristo, l'uomo del peccato. Non si poteva quindi confidare che costoro volessero trasferire immediatamente ad una potestà pullulata testè l'omaggio ricusato al Vaticano; sottomettere la propria opinione all'autorità di una Chiesa fondata soltanto sull'opinione altrui; e che non oserebbero dissentire da maestri, i quali non ha guari impugnavano ciò che era dogma di fede in tutto l'Occidente cristiano. E si comprende di leggieri lo sdegno provato da questi spiriti fervidi, arguti ed altieri delle libertà novellamente acquistate, quando un'istituzione sorta qualche anno dopo di essi, una istituzione che sotto ai loro occhi s'era foggiata sulla passione e sull'interesse della corte, cominciò a contraffare il gonfio stile di Roma.

E poichè non riesciva di convincerli costoro, si risolse tribolarli. La persecuzione ebbe su di essi l'effetto che naturalmente ha: gli trovò sètta; gli fece diventar fazione. All'odio loro contro la Chiesa s'accompagnò quello contro del principe; e questi due sentimenti si confusero insieme

e s'inasprirono a vicenda. Le opinioni dei Puritani, intorno alle correlazioni tra principe e sudditi, assai differivano da quelle inculcate nelle Omelie; i sacerdoti, da essi prediletti, incoraggiavano e coi precetti e coll'esempio a combattere i tiranni ed i persecutori: e i loro correligionari calvinisti di Francia, Olanda e Scozia si levarono in armi contro principi crudeli ed idolatri. Anche i principii da essi professati intorno al governo dello Stato, s'informavano dalle idee ch'eransi fatte dell'ordine ecclesiastico. Parecchi frizzi che lanciavansi dal popolo contro l'episcopato, senza grande stento, poteansi ritorcere contro la potestà regia, e parecchi degli argomenti adoperati a provare che il potere spirituale stava meglio in mano di un sinodo, sembravano indurre alla conclusione che il potere temporale fosse meglio affidato ad un Parlamento.

Così, come il sacerdote della Chiesa Stabilita, per interesse, per principio, per affetto, era zelante delle regie prerogative; il Puritano, per interesse, per principio e per passione, trovavasi ad esse ostile. La potenza dei settari malcontenti era grande; eranvene in ogni ceto di persone, ma più frequenti nel ceto mercantile delle città e nei piccoli possidenti del contado. Al principio del regno di Elisabetta cominciarono già ad avere la maggioranza nella Camera dei Comuni; e, se i nostri maggiori avessero avuto agio di volgere tutta la loro attenzione sulle quistioni interne, al certo la lotta tra il Parlamento e la reggia sarebbe tosto cominciata. Ma quello non era momento di dissensioni domestiche, poichè riesciva assai dubbio se lo stretto accordo di tutti gli ordini dello Stato avrebbe valso a stornare il pericolo che tutti minacciava. L'Europa Cattolica e l'Europa Riformata guerreggiavansi a tutta oltranza. La Francia, divisa all'interno, cessava per alcun tempo di avere qualsiasi preponderanza nella cristianità. Il governo inglese era a capo delli interessi protestanti, e mentre perseguiva in casa propria i presbiteriani, stendeva la possente sua destra ai presbiteriani delle Chiese straniere. Capitanava la parte avversa il principe più poderoso di quell'età, regnante sulla Spagna, sul

Portogallo, l'Italia, i Paesi Bassi e le due Indie, quel principe, che mandò più volte i suoi eserciti sotto Parigi, mentre le sue flotte portavano lo spavento sulle coste del Devonshire e di Sussex. Per molto tempo si temette che gli Inglesi troverebbersi astretti a combattere disperatamente sul proprio suolo a difesa della propria religione ed indipendenza, ed il sospetto di domestico tradimento non lasciò mai loro istante di pace, giacchè a quel tempo per molti uomini di indole generosa era divenuto punto di onore e di coscienza lo sagrificare la patria alla religione. I cattolici ordirono una serie di tenebrose congiure contro la vita della regina e contro lo Stato, sicchè tutti stavano in continua inquietudine (1). Qualunque fossero le colpe di Elisabetta,

(1) Tra le congiure tramate contro di Elisabetta, quelle di Guglielmo Parry e di Antonio Babington commossero maggiormente l'Inghilterra. Era Parry un gentiluomo cattolico, stato graziato dalla regina avendo commesso misfatto che gli meritava la pena capitale. Ottenuta permissione di viaggiare, recossi in Italia, e quivi fu persuaso da' gesuiti che l'azione più meritoria che potesse fare era togliere la vita a chi glie l'aveva donata. Parry, alquanto in forse, andò in Francia, consultò Campeggio e Ragazzoni, nunzi del papa, che applaudirono a sì scellerata impresa, e mandò, per mezzo del cardinal Como, una lettera allo stesso pontefice Gregorio XIII, in cui manifestavagli cotesto divisamento, implorandone l'apostolica benedizione. Avutane risposta, tornò in Inghilterra per effettuare il disegno, ma venne scoperto e messo a morte. Il delitto fu comprovato, e dalla confessione del reo, e dalla lettera del cardinal Como prodotta in tribunale.

Antonio Babington era di nobil sangue, ricchissimo, e ardente cattolico. Sedotto da un libro pubblicato dal dott. Allen, di poi fatto cardinale, nel quale dicevasi azione altamente meritoria l'assassinio di principe eretico: insusurrato dai gesuiti di Reims, i quali predicavano che l'uccisione di Elisabetta era opera santa, e da meritare immediatamente la gloriosa ed eterna corona del martirio a chi perdesse la vita in quell'impresa benedetta: carrucolato con tutte le arti più atte a sedurre un giovane: istigato senza posa da Giovanni Ballard, altro gesuita che stavagli ognora ai fianchi; s'accontò con altri sette, con Maria Stuarda, allor prigioniera, per

è chiaro che, umanamente parlando, la sorte del regno, e di tutte le Chiese riformate pendeva dalla sua salvezza, e dalla prosperità del suo governo. Darle braccio era quindi primo dovere di un patriotto e di un protestante, e tal dovere veniva altresì egregiamente adempiuto. I Puritani, insino dal profondo del carcere, ove essa gli aveva gettati, pregavano, e con sincero fervore, perchè fosse salva dal pugnale delli assassini, riescisse a trionfare la ribellione, e la vittoria benedisse le sue armi in terra ed in mare. Un individuo de' più pertinaci, e ascritto alla più ostinata delle sètte, dopo di aver avuto tronca una mano in seguito ad un'offesa, cui intemperante zelo avevalo spinto, agitò il cappello con quella che gli rimaneva, gridando: *Dio salvi la regina!* (1) Il sentimento con cui questi uomini la riguardavano discese alla posterità; i Nonconformisti, per quanto siano stati da essa rigorosamente trattati, come corporazione, hanno ognora venerato la sua memoria (2).

disporre ógni cosa onde liberarsi di Elisabetta. Ma scoperto, per imprudenza commessa, scontò sul patibolo il proprio e l'altrui misfatto. Dio confonda coloro che abusano in sì strana guisa del suo nome! (V. Hume, chap. 41 e 42, e Lingard, *Hist. of. Engl. — Elisabeth,* lib. VII. (*N. del Trad.*)

(1) La persona accennata dall' Autore era un puritano di Lincoln's Inn, che aveva scritto un libro pien di passione, mentre trattavasi il matrimonio di Elisabetta col duca d'Anjou. Il titolo di questo libro era: « L'abisso dal quale sarà inghiottita l'Inghilterra in causa degli sponsali francesi. »
(*N. del Trad.*)

(2) Neal, istorico puritano, dopo di aver censurato la crudeltà con cui questa regina trattò la setta cui egli apparteneva, conchiude con queste parole: « Pure, ad onta di tutti questi vituperii, la regina Elisabetta dev'essere ricordata come una saggia e politica principessa, per aver liberato il suo regno dalle malagevolezze in cui trovavasi quando essa venne al trono, difesa la Riforma protestante contro i potenti attentati del Papa, dell'Imperatore e del re di Spagna all'estero, e dalla regina di Scozia e da' suoi sudditi all'interno... Essa fu la gloria del secolo in cui visse, e sarà oggetto d'ammirazione ai posteri. » *History of the Puritans,* part. I., chap. VIII.

Egli è per ciò che i Puritani, durante la maggior parte del suo regno, sebbene nella Camera de' Comuni si mostrassero talvolta riottosi, pure non inclinavano ad opporsi sistematicamente al governo. Ma quando la rotta dell'*Armada*, la vittoriosa difesa delle Provincie Unite a fronte della potenza spagnuola, Enrico IV fatto sicuro sul trono di Francia e la morte di Filippo II francarono la Chiesa da tutti i pericoli esteriori, cominciò tosto all'interno fiera pugna destinata a durare parecchie generazioni (1).

Si fu nel Parlamento del 1601 che l'opposizione, la quale tacitamente era andata crescendo e raccogliendo forze pel volgere di quarant'anni, diè la prima gran battaglia e guadagnò la prima vittoria. Il campo fu ben trascelto. I principi inglesi avevano avuta sempre la direzione suprema della politica commerciale, e incontrastabilmente posseduta la potestà di regolare il corso delle monete, i pesi e le misure; di stabilire fiere, mercati e scali. Il limite imposto alla autorità che tener dovevano sul commercio, come di solito, era stato incertamente definito; quindi essi, secondo lor costume, invadevano la cerchia che spettava per dritto al potere legislativo. L'usurpazione si sopportò pazientemente, come si soleva, finchè divenne grave, al pari d'allora che la regina trascorse a concedere patenti di monopolio a dozzine. Nel regno, trovavasi a stento qualche famiglia

(1) Filippo II, per distruggere il protestantismo in Inghilterra, allestiva una flotta di 130 galeoni, i più grandi che sin allora si fossero veduti. Il comando delle truppe da sbarco era affidato al duca di Parma. Ventimila uomini stavano a carico del navilio e trentamila spediti per essere imbarcati nei Paesi Bassi. A tant'apparecchio d'armi la boria spagnuola diè nome d'*Invincibile Armada*.

L'entusiasmo suscitatosi in Inghilterra in tal'occasione, l'accorto ed animoso procedere di Elisabetta, la valentia de' capitani e marinai inglesi e le tempeste distrussero quella flotta che, dispiegata a mezza luna, copriva un tratto di sette miglia, e avanzavasi maestosa e lenta, come se, al dir di Bentivoglio, l'Oceano avesse faticato in sostenere e i venti fossero stanchi di spinger sì enorme peso. (V. BENTIVOGLIO, *Guerre di Fiandra*, part. II, libr. 4). (*N. del Trad.*)

che non soffrisse dell'estorsioni e delle avanie cagionate da siffatto abuso. Ferro, olio, aceto, carbone, salnitro, piombo, amido, lane filate, pelliccie, cuoi, vetro, non potevansi comperare che a carissimo prezzo. La Camera de' Comuni mostravasi adirata e ferma nel suo proposito. Una minorità favorevole alla Corte disapprovava invano il pres dente che tollerava si sindacassero gli atti di Sua Maestà la regina; la fazione malcontenta parlava in tuono di minaccia, e la nazione intera faceva eco. La sdegnata plebe circondò la carrozza del primo ministro, e, imprecando al monopolio, sclamava non doversi tollerare che le prerogative ledessero le antiche franchigie d'Inghilterra. Sembrò per brev'ora che il lungo e glorioso regno di Elisabetta corresse pericolo di tristo e vergognoso fine: ma la regina, con senno e moderazione meravigliosi, cansò la lite, si mise a capo del partito della Riforma, fe' ragione alle lagnanze, ringraziò con commoventi e dignitose parole la Camera dei Comuni della sollecitudine dimostrata pel pubblico bene, e si riconciliò l'animo del popolo, lasciando esempio memorabile a' suoi successori del modo con cui deve diportarsi un regnante a fronte di un pubblico moto, al quale non ha modo d'opporsi (1)

(1) Elisabetta, per ricompensare servigi resi allo Stato e per gratificare i cortigiani senza sminuire le proprie entrate, si valse d'uno spediente già usato da' predecessori suoi, concedendo alle persone favorite patenti di monopolio, le quali potevano poi essere comperate da altri, che così rincaravano le derrate a loro talento. Il sale, a cagion d'esempio, da sedici soldi lo staio ascese a quattordici o quindici scellini. Oltrecciò, i patentati eran muniti di grandi facoltà arbitrarie, colle quali potevano opprimere il popolo a piacimento ed esigere danaro da quelli che ad essi pareva opportuno, o che tentassero di contrariare i loro privilegi. «E mentre» dice Hume al cap. XLIV della sua Storia « si trovava così limitata ogni corrispondenza » domestica, quasi ogni specie di commercio straniero (per» chè non restasse il minimo scopo all'industria) era ristretto » a compagnie privilegiate, le quali e compravano e vende» vano al prezzo che stimavano conveniente di offerire o di » esigere. » (*N. del Trad.*)

La gran regina morì nell'anno 1603, anno che, per molte considerazioni, va annoverato fra le epoche più importanti della nostra storia. Fu allora che la Scozia e l'Irlanda formarono un sol regno assieme all'Inghilterra. La Scozia e l'Irlanda eran già state soggiogate dai Plantageneti: ma sì l'una che l'altra n'avean scosso il giogo. La Scozia, ricuperata l'indipendenza con eroica virtù, s'era costituita in regno separato fino dai tempi di Roberto Bruce, ed ora univasi alla parte meridionale dell'isola a tali condizioni, che l'orgoglio nazionale, anzichè offeso, pago ne rimaneva. L'Irlanda, dopo Enrico II, non riescì mai a discacciare gli estranei occupatori, ma li combattè a lungo e fieramente. Durante il XIV e XV secolo, la possanza inglese su quest'isola costantemente scemò, e a'giorni di Enrico VII era del tutto volta in basso: il suo dominio sull'Irlanda restringevasi alle contee di Dublino e di Louth, ad alcune parti del territorio di Meath e Kildare, ed a pochi porti di mare sparsi lungo la costa. Gran porzione del Leinster non era per anco divisa in contee; Munster, Ulster e Connaught venivano governati da tirannelli in parte celti, in parte normanni degeneri, che, dimentichi della propria origine, avevano addottato lingua e costumi celti. Nel secolo XVI, la potenza inglese aveva fatto grandi progressi: i capi semibarbari che regnavano al di là della trincea (1) s'arresero di mano in mano ai luogotenenti dei Tudor: finchè, poche settimane innanzi la morte di Elisabetta, la conquista intrapresa più di quattrocent'anni prima da Strongbow, fu condotta a termine da Montjoy. Giacomo I saliva appena il trono inglese, quando l'ultimo degli O'Donnell e degli O'Neill che ebbero dignità di principi indipendenti, vennero a baciargli la mano a Whitehall.

(1) In inglese *the pale*. Così chiamavasi in lingua normanna una lunga linea di torri e di palizzate, che distendevasi all'ingiro del territorio invaso, quando i Normanni allargarono le loro conquiste fino alla frontiera orientale e meridionale de' regni di Connaught e di Thuall, detto altrimenti Ulster.

(N. del Trad.)

Da quel momento i suoi rescritti andarono per tutta Irlanda, i suoi giudici sedettero in ciascun tribunale, e le leggi inglesi sostituironsi alle consuetudini vigenti tra le tribù aborigene (1).

La Scozia e l'Irlanda, pressochè pari in ampiezza, insieme unite, agguagliavano quasi l'Inghilterra, benchè di questa assai meno popolose ed avanzate in ricchezze e civiltà. La Scozia non potè fiorire per isterilità di suolo, e l'Irlanda, in mezzo alla luce, rimase nell'oscurità profonda delle età di mezzo.

La popolazione di Scozia, all'infuori delle tribù celtiche disseminate in piccol numero nelle Ebridi e nelle regioni montanine delle contee settentrionali, aveva comune col-

(1) L'Irlanda fu conquistata nel 1174 da Enrico II, la Scozia ridotta a vassallaggio da Edoardo nel 1296. Liberatasi da cotesto giogo per opera di Wallace e di Bruce, ebbe un ordine di re proprii. Il disegno di unire l'Inghilterra e la Scozia pare fosse tentato prima da Enrico VII, che nel 1503 sposò sua figlia a Giacomo IV re di Scozia; poi da Enrico VIII, che, dopo la morte di Giacomo V nel 1542, procacciò di unire in matrimonio il figlio Edoardo alla figlia infante del re scozzese, la qual cosa non riescì. I principi normanni, infiammati dal desiderio di soggiogare la Francia, non posero mente a rassodare il lor dominio in Irlanda. Il piccolo esercito che quivi mantenevano non bastava nè a tenerla in rispetto, nè ad introdurre alcuna forma di reggimento civile. Gli Irlandesi, sdegnati dell'insolenza soldatesca, riparando alle foreste e alle paludi, fecero continua guerra agli invasori; e i principi inglesi, stimando la conquista de' dispersi Irlandesi opera oscura e di pazienza, piuttosto che impresa degna di illustri guerrieri, ne lasciarono il carico a venturieri privati, i quali, arruolando soldati a proprie spese, sottomettevano le provincie di quell'isola e le reggevano a loro talento. Codesti venturieri stabilirono separate giurisdizioni e principati: assunsero potestà di far la pace o la guerra: esercitaron la legge militare sui vinti, e poco a poco sui medesimi inglesi venuti con loro; poi, quando la loro autorità fu rassodata, credendo le discipline inglesi men favorevoli a barbara dominazione, assunsero modi e costumi irlandesi, abbandonando l'abito, il linguaggio e le leggi della contrada nativa. (*N. del Trad.*)

l'inglese il linguaggio e la favella: giacchè il pretto scozzese non discostavasi dal pretto inglese, più che non differenziano l'un l'altro i dialetti del Sommersetshire e del Lancashire. Per l'opposto in Irlanda la popolazione era celta d'origine, e mantenne lingua e costumi celti, toltene le piccole colonie inglesi lunghesso le spiaggie.

Queste due genti, che ora cominciano a trovarsi unite all'Inghilterra, sono assai conte per ingegno e virtù. In perseveranza, fortezza d'animo, antiveggenza, ed in tutte le virtù che fan prospera la vita, niuno superò mai gli Scozzesi: gli Irlandesi, all'opposto, si segnalavano per quelle doti, le quali, più che far l'uomo felice, lo rendono altrui caro. Gente vivace ed impetuosa, facile al pianto od al riso, all'ira o all'amore, tra quelle dell'Europa settentrionale, era la sola fornita della sensitività, della svegliatezza, dell'ingenita disposizione alla declamazione ed alla rettorica, onde sono privilegiate le popolazioni dei lidi del Mediterraneo. Nella coltura mentale, la Scozia teneva incontrastabilmente il primato, e, benchè fosse il regno più povero di cristianità, gareggiava colle regioni più felici in ogni branca di dottrina. Non avendo case e nutrimento migliore de' poveri Irlandesi del dì d'oggi, gli Scozzesi scrissero versi latini più soavi di quelli di Vida, ed ornarono le scienze di trovati tali, che avrebbero cresciuta la fama di Galileo. L'Irlanda non vantò nè un Buchanan, nè un Napier; ma il genio onde i suoi naturali erano ababbondantemente forniti si spiegò, come di presente accade, soltanto nelle ballate, le quali, ancorchè rozze ed incolte, giusta l'acuto giudizio di Spencer, contenevano una porzione di squisito fior di poesia (1).

(1) Dell'antico valore degli Scozzesi nelle scienze ne abbiamo certo esempio, oltre in Beda, in Michele Scoto, medico, matematico, astronomo e filosofo, che andò a servizio dell'imperatore Federico II, e del quale dice Dante:

. . . . che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Inferno, canto XX, v. 116.

Napier, nato nel 1550, è l'inventore dei Logaritmi, come ri-

La Scozia, nel formar parte della monarchia britannica, serbò illesa la propria dignità. Dopo di aver virilmente combattuto per parecchie generazioni le armate inglesi, fu congiunta ai vittoriosi suoi vicini a patti onorevolissimi. Diede un re invece di riceverlo, mantenne istituzioni e leggi proprie, non che tribunali e parlamenti affatto indipendenti da quelli che sedevano a Westminster. L'amministrazione della Scozia era in mano degli Scozzesi: chè all'Inglese non tornava conto di migrare nel settentrione e litigare con gente accortissima ed ostinata, per ciò che potevasi raggruzzolare dal poverissimo dei tesori. Intanto gli avventurieri scozzesi si versavano nei paesi meridionali, ed in tutte le carriere avevano buona ventura, che li faceva segno di molta invidia, ma che nelle generali doveva ritenersi se non sè giusto premio della prudenza e dell'industria. Ciò non di manco la Scozia non potè sfuggire alla sorte comune a tutti i paesi congiunti, ma non incorporati, ad altro fornito di maggiori facoltà: sebbene indipendente di nome, per più di un secolo, per molti rispetti e nel fatto venne trattata qual provincia soggetta.

L'Irlanda era apertamente governata come provincia conquistata. Le informi istituzioni nazionali erano andate perdute, e i coloni inglesi, che per vivere abbisognavano del sostegno della madre patria, si assoggettarono alla dittatura di questa, e se ne ricattarono, col calpestare il popolo fra cui avevano presa stanza. I Parlamenti, adunati in Dublino, non potevan passar legge se prima non fosse acconsentita dal Consiglio Privato inglese. Le leggi inglesi

levasi dalla sua opera pubblicata ad Edimburgo nel 1614, intitolata *Logarithmorum canonis descriptio etc.*

Giorgio Buchanan, nato nel 1506, fu de' più valenti poeti latini del suo tempo. Le sue opere vennero stampate ad Edimburgo nel 1715 ed a Leyda nel 1725. Per avere un'idea del fiore cui era salita la letteratura latina in Iscozia, al principio del secolo decimosettimo, vedansi le *Deliciae poetarum Scotorum*, raccolte da Arturo Johnston. Amsterdam 1637, 2 vol.

(*Not. del Trad.*)

si estesero all'Irlanda, e la potestà esecutiva venne affidata a persone scelte in Inghilterra o dalle colonie inglesi: in ambi i casi, dalle popolazioni celtiche, considerate quali straniere e nimiche.

Rimane ora a considerare un accidente che più d'ogni altro contribuì a differenziare l'Irlanda dalla Scozia. Questa era protestante, nè in alcun'altra parte d'Europa fu tanto rapido e violento il moto popolare contro la Chiesa cattolica romana. I protestanti avevano vinti, deposti e tratti in carcere i loro principi idolàtri, ma non volevano assoggettarsi ad accomodamento pari a quello fatto in Inghilterra, avendo abbracciato il dogma, la disciplina, non che il culto di Calvino, e mettendo poco divario tra il pontificato e la prelatura, fra la messa ed il Libro delle Preghiere. Per disavventura della Scozia, il principe che ella mandava a governare uno splendido retaggio, era tanto sdegnato della caparbietà mostrata da' suoi teologi nel sostenere i privilegi del sinodo e del pulpito, da venirgli in odio (tanto più che l'indole infemminita traevalo ad odiare ogni cosa) il culto religioso cui la Scozia passionatamente aderiva, onde, tantosto salì al trono inglese, mostrò uno zelo intemperante per la costituzione e pel rito di questa Chiesa.

L'Irlandese, tra i popoli nordici d'Europa, era il solo rimasto fedele alla religione antica; la qual cosa in parte convien attribuire all'essere di alcuni secoli men avanzato nelle scienze de' suoi vicini, benchè concorressero altre cagioni. La Riforma era rivolgimento nazionale e morale ad un tratto, non pur de' laici contro il clero, ma altresì di tutti i rami della gran stirpe germanica contro la dominazione straniera. È fatto importantissimo che mai non si fece protestante grande comunità, la lingua della quale non fosse teutonica, e che ove si parla una favella derivata dall'antica di Roma, prevalse fino al dì d'oggi la religione di Roma moderna. Lo spirito patrio degli Irlandesi prese speciale indirizzo. Segno all'odio loro era Inghilterra, non Roma: ed avevano speziali cagioni per aborrire que' principi inglesi stati capi del grande sci-

sma, Enrico VIII ed Elisabetta. Nell'inutile pugna sostenuta da due generazioni di principi Milesi contro i Tudor, l'entusiasmo religioso ed il nazionale s'intrecciavano indissolubilmente nella mente de' vinti. Il nuovo odio tra protestanti e cattolici rinfocolava l'antico tra Sassoni e Celti. In questo mezzo gli Inglesi occupatori trascuravano ogni onesto fomento di conversione: niuna cura s'ebbe di dare a' vinti maestri atti a farsi comprendere: non si imprese alcuna versione della Bibbia in lingua ersa, e il governo s'accontentò di metter in piedi un'ampia gerarchia di arcivescovi, vescovi e rettori protestanti, i quali nulla fecero, e, ancorchè nulla facessero, erano pagati colle spoglie della Chiesa amata e riverita dalla massa del popolo.

La condizione della Scozia e dell'Irlanda era tale da mettere in gran pensiero un politico antiveggente. Nondimeno v'era ancora apparente quiete: e da principio tutte le isole britanniche stavano pacificamente congiunte sotto uno scettro.

Parrebbe che a questo tempo l'Inghilterra dovesse acquistare maggior considerazione tra le nazioni europee. Il territorio governato dal novello re, in ampiezza, era quasi il doppio di quello già posseduto da Elisabetta. Al di dentro il governo era il più ordinato, ed al di fuori, il più sicuro dalle offese che vi fosse al mondo. I Plantageneti ed i Tudor assai spesso furono astretti a difendersi dalla Scozia, mentre guerreggiavano sul continente, ed il lungo conflitto coll'Irlanda era un grave e perpetuo sciupinio delle loro forze. Pure, ad onta di tutte queste traversie, questi principi ebbero grande riputazione in tutta cristianità; onde era a sperare, non senza ragione, che l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, assieme unite, formerebbero uno Stato a niun altro secondo di quel tempo.

Queste espettazioni fallirono in istrana guisa. Dal dì che Giacomo I venne al trono, il nostro paese scadde dal luogo tenuto sin qui, e cominciò ad esser stimato appena qual potenza di second'ordine Pel volgere di parecchi anni, e pel succedersi di quattro principi della casa degli Stuardi, la grande monarchia britannica appariva a stento nell'or-

dine europeo qual membro più importante di quello che prima non fosse il piccol regno della sola Scozia. Nè di ciò si ha molto a dolere. Si può dire di Giacomo I, come di Giovanni, che se il suo governo fosse stato glorioso e destro, era forse disgrazia pel nostro paese; e che a noi giovò più la debolezza e viltà sua, della sapienza e della virtù di principi ben di lui migliori. Cominciò a regnare in tempi scabrosi, quando s'appressava il momento nel quale conveniva che il re o si facesse tiranno, o che il Parlamento sindacasse tutti gli atti esecutivi. Ove Giacomo fosse stato come Enrico IV, o Maurizio di Nassau, o Gustavo Adolfo, re guerriero, operoso e abile politico; se si fosse messo a capo dei protestanti di Europa; se avesse riportate splendide vittorie sopra Tilly e Spinola, ornata Wesminster colle spoglie dei monasteri bavari e delle cattedrali fiamminghe, od appeso alla volta della chiesa di S. Paolo stendardi tolti ad Austria od a Castiglia; se, dopo grandi imprese, avesse avuto sotto di sè un esercito di 50/m. uomini, prodi, ben istrutti e a lui devoti, in brev'ora il Parlamento inglese sarebbe divenuto nulla più di un nome. Ma per buon' avventura egli non fu da tanto. Cominciò il regno col metter fine alla guerra che da parecchi anni ardeva tra Inghilterra e Spagna; poi, da quell'ora, evitò qualsivoglia conflitto, con tanto studio, che nè gli insulti dei vicini, nè le grida de' suoi sudditi smuovere non lo poterono, e fino all'ultimo anno di sua vita l'influenza di suo figlio, del favorito, del Parlamento e del popolo unite insieme non valsero ad indurlo a fare un debol tentativo in difesa della propria famiglia e della religione. E fu cosa buona pei sudditi, che in questo non assecondasse i loro desiderii: il suo governo pacifico non indusse bisogno di truppe stanziali: onde, mentre la Francia, la Spagna, l'Italia, il Belgio e la Germania formicolavano di soldati mercenarii, la difesa della nostra isola era affidata alla milizia cittadina.

Poichè il re non aveva esercito stanziale, e nemmanco si accingeva ad accozzarne, era savio partito cansare ogni litigio col popolo. Ma era tale la sua imprudenza, che,

mentre trascurava al tutto gli spedienti che soli potevano farlo diventare vero principe assoluto, accampò costantemente, e ne' modi più oltraggiosi, pretendenze le quali niuno de' predecessori suoi si sarebbe mai sognate. Fu a questo tempo che si fecero innanzi per la prima volta quelle strane teoriche, che Filmer ridusse poscia a sistema, e che i più caldi Tories e dignitari della Chiesa quindi professarono. (1) Asserivasi apertamente, la monarchia ereditaria, perchè opponentesi a qualsiasi altra forma di governo, essere da Dio spezialmente prediletta: la legge di successione per ordine di primogenitura, divino istituto, antecedente, non pure al cristianesimo, ma alla legge mosaica; niuna umana potestà, nè quella per insino di tutta la legislatura, nè un lungo possesso, quand' anche di dieci secoli, poter spogliare il principe legittimo de'suoi diritti; la costui autorità, necessariamente, èsser sempre dispotica;

(1) Roberto Filmer, nato al principio del secolo XVII, scrisse parecchi opuscoli in lode del principato patriarcale, come solevasi dire a quel tempo. Filmer non ammette l'ipotesi di un patto sociale, e pone per base di qualsivoglia legittima autorità il diritto di primogenitura. Il primogenito è re per diritto divino, e niuno può ristringere la sovrana sua potestà, nè dispogliarnelo. Citeremo alcuno de'principii da Filmer sostenuti, che possono servir di commento, non che al testo del nostro Autore, a molte cose avvenute ai dì nostri. — « La potestà regia esiste » per legge divina, nè v'è quindi altra potestà inferiore che » possa limitarla. Il padre di famiglia non governa dietro al- » tra legge che quella della propria volontà, non già colla legge » e coi voleri de'suoi figli e servi. » — « Ciò che vien prescritto » dalla legge somiglia al consiglio dato al re dai suoi ministri: » e niuno può asserire questo consiglio aver forza di legge pel » re. » — « Le leggi generali fatte dal Parlamento, possono per » motivi noti al re e di sua autorità essere abrogate o sospese; » il giuramento prestato nell'incoronazione obbliga soltanto ad » osservare le leggi buone, di queste il re solo è giudice. » — « Ognuno è tenuto ad obbedire all'ordine del re, quantunque » contrario alla legge, ed in certi casi altresì contro quel che » prescrivono le leggi divine. » *V.* HALLAM, *Cost. his.*, chap. XII.

(*N. del Trad.*)

le leggi, che, in Inghilterra e in altri paesi, restringevano la sua potestà, doversi stimare quali mere concessioni fatte di proprio moto, e che poteva disdire a suo talento; finalmente, qual si fosse accordo stretto tra popolo e principe esser nulla più d'una dichiarazione delle intenzioni di quest' ultimo in quel momento, non già un contratto del quale si potesse esigere l'adempimento. È chiaro che questa teorica, quantunque destinata ad assolidare le basi dello Stato, intieramente le scrolla. La legge divina ed immutabile della primogenitura ammette od esclude le femmine? Sì in un supposto che nell'altro, metà dei principi d'Europa deggion essere usurpatori, che regnano in onta dei voleri del Cielo, ed in pericolo d'essere spodestati da legittimi eredi. Codeste assurde dottrine non vengono in alcun modo confermate dall'Antico Testamento: poichè in esso leggesi, come il popolo eletto fosse ripreso e castigato per aver voluto un re, e quindi gli venisse ingiunto di sciogliersi dalla costui obbedienza. Tutta la storia ebraica, invece che accennare la legge di primogenitura essere istituto divino, dimostrar sembra che i figli minori sono avuti in particolar protezione dal Cielo. Isacco non era primogenito di Abramo, nè Giacobbe di Isacco, nè Giuda di Giacobbe, nè Daniele di Jessa, nè Salomone di Davide: e invero, ove regna la poligamia, la precedenza di età, tra i nati di uno stesso padre, è di rado rigidamente osservata. Il sistema di Filmer non è nemmanco corroborato da que' passi del Nuovo Testamento che parlano del governo come di istituzione divina: giacchè gli scrittori del Nuovo Testamento vivevano in uno Stato che non era di monarchia ereditaria. Gli imperatori romani erano magistrati repubblicani, eletti dal Senato: niuno di essi pretendeva regnare per diritto di nascita: in fatti tanto Tiberio, al quale diceva Cristo si dovessero pagare i tributi, come Nerone, cui S. Paolo ingiungeva ai Romani di obbedire, giusta la teoria del governo patriarcale, sarebbero stati usurpatori. Nelle età di mezzo, il principio del diritto ereditario immutabile sarebbesi considerato come eretico, essendo affatto incompatibile colle alte pretensioni della Chiesa di Roma. Questa dot-

trina era sconosciuta a' fondatori della Chiesa anglicana. L'Omelia della *Ribellione ostinata*, rigorosamente, e forse troppo, inculcava la sommissione all'autorità costituita, ma non faceva distinzione qualsiasi tra monarchie ereditarie od elettive, o tra queste e la repubblica (1). Infatti la maggior parte dei predecessori di Giacomo, per ragioni lor proprie, dovevano essere avversi alla regola del governo patriarcale. Guglielmo Rufo, Enrico I, Stefano, Giovanni, Enrico IV, Enrico V, Enrico VI, Riccardo III ed Enrico VIII regnarono per essersi trasgredita la legge di successione. Nacque gran dubbio sulla legittimità dei natali di Maria e di Elisabetta, essendo impossibile che Caterina di Aragona ed Anna Bolena fossero tutte due legalmente maritate ad Enrico VIII; e la prima autorità del regno decise che nè l'una nè l'altra lo fu. I Tudor, non che ritenere la legge di successione istituto divino ed immutabile, sempre la delusero. Enrico VIII otteneva decreto del Parlamento che davagli facoltà di disporre della corona per testamento, e lo fece in pregiudizio della famiglia reale di Scozia. Arbitrio consimile sel prese eziandio Edoardo VI, senza permesso del Parlamento, e coll'approvazione dei più cospicui riformatori (2). Elisabetta, conscia che i suoi

(1) L'Omelia contro la *disubbidienza* o la *ribellione ostinata* fu scritta al tempo della sollevazione delle contee del nord nel 1569. Elisabetta aveva dato ordine si leggesse ogni domenica dall'altare. In essa si dice, che « Dio non ammette nè il grado di certe persone, nè il numero de' scontenti, nè l'importanza di certe cagioni, qual causa sufficiente perchè i sudditi insorgano contro la potestà che gli governa, e porta l'esempio della Vergine Maria, la quale, quantunque del sangue degli antichi re nati da Jessa, obbedì al bando di principe straniero e pagano, al bando di Augusto, che comandava di recarsi a Betlemme. (*N. del Trad.*)

(2) La maggior parte de' predecessori di Enrico VIII acquistò il trono per violenza. Quest'ultimo volendone disporre per testamento, nominò a succedergli il figlio Edoardo, poi successivamente le figlie, e, in mancanza di eredi diretti, stabilì la successione in Francesca Brandon, marchesa di Dorset, primogenita della sorella regina di Francia, indi nella secon-

diritti incontrare potevano gravi obbiezioni, e non volendo concedere nemmanco un diritto di reversibilità alla propria rivale e nemica, la regina di Scozia, indusse il Parlamento ad approvare una legge che ordinava di punire qual traditore chiunque negasse al principe regnante appartenere potestà di cangiare la legge di successione coll'assenso degli Stati del reame. Ma lo stato di Giacomo era al tutto diverso da quello di Elisabetta. Benchè in industria e favor popolare le cedesse d'assai, e gli Inglesi lo riguardassero come straniero, e il testamento di Enrico VIII lo privasse della corona, il re di Scozia era l'erede certo di Guglielmo il Conquistatore e di Egberto. Aveva quindi interesse aperto a persuadere la superstiziosa massima, che la nascita conferisse diritti maggiori della legge, e immutabili. Tal principio, d'altronde conforme al suo ingegno ed all'indole sua, trovò bentosto parecchi difensori tra quelli che ambivano il suo favore, e prestamente si diffuse nel clero della Chiesa Stabilita.

Così nello stesso punto che gli umori repubblicani cominciavano fortemente a farsi sentire nel Parlamento e nel paese, il principe mise in campo sì strane pretensioni, che i più alteri ed assoluti predecessori suoi le avrebbero avute a schifo.

Giacomo vantava sempre la propria accortezza in ciò che chiamava arte di regno: eppure a stento si potrebbe imaginare un modo di procedere più direttamente opposto del suo a tutte le regole dell'arte di regnare. Fu sempre politica di saggi regnanti dar forme popolaresche alle violenti loro opere. Di tal modo Augusto e Napoleone fondarono monarchie assolute, mentre il pubblico non li riteneva più che cittadini eminenti investiti di magistrato a

dogenita Leonora, contessa di Cumberland, e preterì i discendenti della sorella maggiore, regina di Scozia. Edoardo VI, suo figlio, presso a morire, seguendo l'avviso de' suoi consiglieri, nominò a suo successore, invece della sorella Maria, Giovanna Gray, la quale però fu da quest'ultima sbalzata dal trono.

(*N. del Trad.*)

tempo. Il modo onde Giacomo governavasi era il rovescio per l'appunto di quello adoperato da costoro, astiando ognora e infastidendo il Parlamento coll'asserire che ne rispetterebbe i privilegi soltanto finchè gli piacesse, e che il parlamento non aveva diritto di sindacare la legalità dei suoi atti, più di quanto fosse lecito di scrutare il legittimo potere della divinità. Poi venuto al suo cospetto s'abbiosciava, sacrificava l'un dopo l'altro i suoi ministri alle vendette di quest'assemblea, e lasciavasi indurre ad atti affatto opposti a ciò che più ardentemente bramava. Così cresceva lo sdegno suscitato dalle pretese, insieme allo scorno delle estorte concessioni; le quali cose, unite alla tenerezza che aveva per le sue indegne creature, all'approvazione data a' soprusi e rapine loro, contribuivano continuo alimento a' mali umori. La sua viltà, la sua fanciullaggine, la sua pedanteria, la disavvenenza della persona e dei modi, la sua pronuncia provinciale, lo rendevano ridicolo. Perfino le sue virtù e la sua coltura avevano alcunchè di disdicevole alla dignità regia. Durante l'intero suo regno, tutte quelle venerabili associazioni che, da tanto tempo, fiancheggiavano il trono, andarono grado grado scemando in forza. Tutti i sovrani che nel corso di 200 anni governarono l'Inghilterra, eccetto l'infelice Enrico VI, ebbero intelletto e spiriti elevati, e si condussero valorosamente e da principi: quasi tutti ebbero industria fuor del comune, nè era a credere che alla vigilia della contesa suprema tra i nostri principi ed il Parlamento, la potestà regia toccasse ad uomo balbuziente, bavoso, piagnoloso come femmina, tremante alla vista di una spada nuda, e parlante in tuono or di giullare, or di pedagogo.

In questo mezzo ricominciarono più fiere che mai le dissensioni religiose onde l'università de' protestanti era stata turbata sino dal tempo di Edoardo VI. La discrepanza d'opinione che sorse nella prima generazione di Puritani tra Cranmer e Jewel era lieve in paragone di quella che divideva, nella terza generazione di Puritani, Laud da Hammond. Allorchè le memorie delle crudeltà di Maria erano ancor fresche, e la possanza del partito cattolico dava an-

cora a pensare, e la Spagna peggiava in alto, aspirando al dominio universale, tutte le sette riformate s'avvedevano di aver interesse e mortal nemico comune. L'odio, che l'una nutriva per l'altra, era tepido a petto a quello che tutte avevano contro Roma. Allora Conformisti e Nonconformisti concorsero di buona fede nel mandar fuori leggi penali severissime contro i Cattolici. Ma quando la Chiesa Stabilita fu assodata da mezzo secolo di quiete; quando nove decimi della nazione eran divenuti schietti protestanti, e l'Inghilterra stava in pace con tutto il mondo, e non eravi pericolo che armi straniere costringessero la nazione a farsi papista, ed avevan cessato di vivere gli ultimi confessori che stettero davanti a Bonner, il clero inglese mutò sentimento. La sua contrarietà alle dottrine ed al rito cattolico di gran lunga scemò: crebbe per l'altra parte ogni dì l'avversione ai Puritani: le controversie che tenevano divisi fin dal principio i protestanti rincrudirono così, da togliere ogni speranza di riconciliazione: ed alle cagioni antiche di dissensione, nuove e più importanti si aggiunsero (1).

I fondatori della Chiesa anglicana reputavano l'episcopato istituzione antica, decorosa e convenevole, ma non dichiaravano questa forma di governo ecclesiastico esser di origine divina. Abbiamo di già veduto qual bassa stima facesse Cranmer dell'ufficio vescovile. Sotto il regno di Elisabetta, Jewel, Cooper, Whitgift ed altri dottori eminenti, sostenevano la prelatura qual cosa innocua, utile, che lo Stato poteva riconoscere legalmente; e quindi, allorchè fosse per tal modo riconosciuta, avente dritto al ri-

(1) Cranmer, come si è già veduto, era arcivescovo di Cantorbery e ministro di Enrico VIII; Jewel era vescovo di Salisbury e capo del partito puritano, che si oppose a tutto potere alle cerimonie ed agli abiti ecclesiastici usati dalla Chiesa cattolica, e conservati dall'anglicana. — Bonner, vescovo cattolico di Londra, dopo di avere sofferta la persecuzione sotto il regno di Edoardo, divenne persecutore alla sua volta, e fu il principale stromento della crudeltà di Maria la *Sanguinaria*. (*N. del Trad.*)

spetto di tutti i cittadini. Nè però negaron mai che una comunità cristiana, senza vescovo, potesse essere vera Chiesa; ma, all'opposto, considerarono i protestanti del continente, rispetto alla fede, quai membri della stessa famiglia. Infatti, gli Inglesi, in Inghilterra, erano tenuti a riconoscere l'autorità del vescovo, al pari di quella dello sceriffo o del coroner (1). Così quest'obbligazione era soltanto locale. Se un sacerdote, od anche un prelato inglese si trovava in Olanda, conformavasi senza scrupoli alla religione ivi adottata. Gli ambasciatori all'estero di Elisabetta e di Giacomo assistevano in abito di ceremonia ai riti dello stesso culto che questi principi perseguitavano nei loro Stati, e astenevansi con ogni cura dal decorare i loro oratorii privati se-

(1) Lo sceriffo è un'alta carica ministeriale, che, ad onta della moltiplicità delle sue funzioni, può in certa guisa assomigliarsi ai prefetti dell'antico regno d'Italia, o agli intendenti di provincia in Piemonte. La potestà ond'è investito non è se non se emanazione della centrale, che rappresenta nella provincia ov'è in carica, intervenendo in nome di essa negli atti giudiziali ed amministrativi. Lo sceriffo dura in officio un anno, ed è nominato dal re fra tre candidati che gli sono proposti dai dodici giudici della contea. Ha la precedenza su tutta la nobiltà della contea; può chiamare la forza pubblica per sedare i torbidi, e respingere l'inimico in caso di invasione; cura l'interesse dell'erario, redige le liste elettorali, estrae i giurati e gli riunisce al tempo delle assise, ed è incaricato dello scrutinio nelle elezioni dei deputati e dei *coroners*. Come official giudiziale, oltre all'avere alcuna parte nelle cause civili di minor conto, spicca mandati di cattura, ordina l'arresto de' delinquenti e veglia l'esecuzione delle sentenze, sieno esse di semplici multe, o capitali. Porta abito nero, spada, collana d'acciaio fino ed una lunga bacchetta di legno bianco, special insegna di sua autorità.

Il *coroner* è un magistrato che non ha altro incarico se non se quello di far decidere, in caso di morte, da un giurì scelto nel vicinato, come il caso sia avvenuto, e chi possa averlo commesso. Siccome codesta sentenza appartiene alla giustizia criminale, e poichè ritiensi che questi magistrati non agiscano se non per mandato della Corona, chiamansi *crowners* o *coroners*.

(*N. del Trad.*)

condo le regole anglicane, per tema di scandolezzare i loro fratelli più deboli nella fede. Nell'anno 1603, la Convocazione della provincia di Canterbury riconosceva solennemente la Chiesa di Scozia, benchè allora non ammettesse l'ordinazione e la giurisdizione de' vescovi come precetto della Santa Cattolica Chiesa di Cristo (1). Si consentiva persino, che i ministri presbiteriani avessero diritto a seggio e voto nei consigli ecumenici; e quando gli Stati Generali delle Provincie Unite convocarono a Dort un sinodo di dottori non ordinati episcopalmente, un decano ed un vescovo inglese, per mandato del capo della Chiesa stessa, sedettero con essi, e con essi disputarono e deliberarono nelle materie più importanti di teologia (2). Anzi, molti beneficii inglesi erano in possesso di ecclesiastici ammessi al sacerdozio colle forme calviniste usate sul continente, nè ritenevasi in tali casi la riordinazione per mezzo di un vescovo cosa necessaria, od eziandio richiesta dalla legge.

Ma già era sorta in Inghilterra nuova generazione di sacerdoti. A giudizio di costoro, l'ufficio del vescovo era necessario al benessere di una società cristiana, ed all'efficacia de' precetti più solenni della religione: il grado vescovile apportava con sè certe sacre e sublimi prerogative che non era in alcuna potestà umana il dare o togliere: e vi poteva esser Chiesa tanto senza il dogma della Trinità o dell'Incarnazione, come senza l'episcopato; ma quella di Roma che, in mezzo a tutte le sue corruzioni, ritenne l'ordine apostolico, s'avvicinava alla purezza della Chiesa primitiva più delle società riformate, le quali avevano temerariamente inalberato un sistema inventato dagli uomini per contrapporlo alla regola divina.

A' tempi di Edoardo VI e di Elisabetta, i difensori del

(1) Canone 55 del 1603.

(2) Giuseppe Hall, in allora decano di Worcester, e poscia vescovo di Norwich, era uno dei commissarii. Nella sua autobiografia dice: « la mia indegna persona fu nominata come uno degli assistenti di questa onorevole, grave e reverenda assemblea. » Ai prelati tanta umiltà sembrerà alquanto fuor di luogo.

rito anglicano s'appagavano di dire che poteva praticarsi senza peccato, e quindi, chiunque non fosse pessimo e ribelle cittadino dovervisi conformare, se così comandava il magistrato. Ma il partito sorto testè, che pretendeva derivata dal Cielo la costituzione della Chiesa, cominciò ad attribuire agli uffici di questa, dignità ed importanza maggiori. Si diè a comprendere che, se il culto stabilito fosse mai in alcuna parte manchevole, lo era per troppa semplicità, e che i riformatori, nella foga delle loro dispute con Roma, avevano abolite parecchie antiche ceremonie, le quali ben si sarebbero potute utilmente conservare. Veneraronsi di nuovo certi giorni e certi luoghi: risuscitaronsi alcune pratiche, andate da gran tempo in disuso e tenute comunemente per fanciullaggini superstiziose: e pitture e sculture, scampate all'ira della generazione antecedente, ridiventarono oggetti di rispetto tale, che a parecchi sembrò idolatro.

L'ordinamento dell'antica Chiesa fu in niuna parte sì biasimato da' riformatori, come per l'onore reso al celibato. Sostenevano, la dottrina di Roma intorno al medesimo esser stata condannata dall'apostolo S. Paolo, in modo profetico, come diabolica; e parlavan a lungo dei delitti e degli scandali che parevan dimostrare la giustizia di questa solenne condanna. Lutero aveva espressa la propria opinione in modo chiarissimo, sposando una monaca; ed alcuni dei più illustri vescovi e sacerdoti morti sul rogo sotto il regno di Maria, lasciarono mogli e figli. Tuttavia cominciò a correr voce che l'antico spirito monastico era ricomparso nella Chiesa inglese; in alto luogo i preti ammogliati esser visti di mal occhio; perfino alcuni laici, i quali dicevansi protestanti, aver fatto propositi di celibato i quali quasi potevan dirsi voti; anzi che un ministro della Religione dello Stato aveva istituito un monastero, ove vergini consacrate a Dio cantavano salmi dopo mezzanotte (1).

(1) *Peckard's Life of Ferrar. The Arminian Nunnery, or a Brief Description of the late erected monastical Place called the Arminian Nunnery at the Little Gidding in Huntingdonshire,* 1641.

Nè qui stava il tutto, chè cominciarono a fornir argomento di fiere dispute molti punti, intorno a' quali i fondatori della Chiesa anglicana e la prima generazione di Puritani poco o nulla avevano dissentito. Le controversie insorte ne' primordii del protestantismo versavano quasi esclusivamente circa il governo della Chiesa e le cerimonie. Non v'ebbero gravi discrepanze fra' litiganti su punti di teologia metafisica: le dottrine professate da' capi della gerarchia sul peccato originale, sulla fede, sulla grazia, sulla predestinazione e sull'elezione finale erano quelle che volgarmente dicevansi calviniste. Verso la fine del regno di Elisabetta, il prelato favorito di lei, arcivescovo Whitgift, d'accordo col vescovo di Londra ed altri prelati, dettò il celebre documento, conosciuto sotto il nome di articoli di Lambeth. In questo documento si enunziano i dogmi più speciosi della dottrina di Calvino, con una franchezza che sgradirerebbe anche a parecchi fra coloro che oggidì diconsi calvinisti. Un ecclesiastico che vi si oppose e sparlò di Calvino, fu processato, per tale ardimento, dall'università di Cambridge, nè si sottrasse alla pena, se non col dichiarare di credere fermamente ai dogmi della riprovazione e perseveranza finale, non che col confessarsi contrito dello scandalo dato ad uomini pii, per l'ingiuria recata al gran riformatore francese. La scuola teologica di cui Hooker era capo, teneva il mezzo fra quella di Cranmer e l'altra di Laud, e gli Arminiani, non ha guari, pretesero Hooker esser loro correligionario (1). Tuttavia Hooker dichiarava, Calvino superare in saggezza tutti gli ecclesiastici

(1) Gli Arminiani erano una setta nata in grembo del calvinismo olandese al principio del secolo XVII, e trassero il nome da Giacomo Arminio, professore dell'università di Leyda, che, ripudiando la dottrina di Calvino intorno alla grazia ed alla predestinazione, si volse alli Stati d'Olanda per farla modificare. In quest'occasione, dice Pinchinat nel suo *Dizionario delle Eresie*, propose cinque articoli; quattro potevansi ammettere come ortodossi, e il quinto, risguardante la grazia, era eretico, perchè portava una sentenza contraria alla decisione di Roma. (*Nota del T.*)

venuti di Francia: milioni d'uomini andargli debitori della conoscenza della verità divina, ed egli non esserne ad altri tenuto che a Dio. Quando sorse in Olanda la controversia Arminiana, il governo e la Chiesa inglese prestarono valida mano al partito calvinista, nè il nome inglese è affatto scevro dall'onta recata a questo partito dalla prigionia di Grozio e dall'assassinio giudiziale di Barneveldt (1).

Quella parte del clero anglicano che era spezialmente avversa alla costituzione ed al culto della Chiesa di Calvino, aveva cominciato od odiare la metafisica di questo novatore ancor prima della convocazione del sinodo olandese, e quest'odio s'inasprì, come è ben naturale, per la grande ingiustizia, insolenza e crudeltà del partito che trionfava a Dort. La dottrina Arminiana, inferiore, per rigore di logica, a quella dei primi riformatori, ma più conforme alle idee popolaresche sulla giustizia e bontà divina, si diffuse am-

(1) Il celebre pubblicista Grozio, e Barneveldt, avvocato generale dell'Olanda e della Frisia occidentale, avevan promosso una tregua di dieci anni colla Spagna, contro l'opinione dello Statolder Maurizio di Nassau, ritenendola necessaria a rassodare la libertà e l'indipendenza novellamente acquistate dalle Provincie Unite. Grozio e Barneveldt furono sospetti a torto di essersi lasciati corrompere dall'oro di Spagna. Al tempo stesso sorse una controversia religiosa tra i Gomaristi e gli Arminiani, ed ognuna di queste sette si fe' spalleggiare da una fazione politica. Grozio e Barneveldt stettero cogli Arminiani, lo Statolder tenne pei Gomaristi, e, assaliti gli Arminiani, li vinse. Barneveldt s'era fatto un nemico irreconciliabile del re d'Inghilterra, perchè non volle approvare un'opera scritta da quest'ultimo contro Vorstio, e dello Statolder, per non averlo assecondato ne' suoi disegni di impadronirsi dello Stato. Grozio erasi anch'esso inviso al re d'Inghilterra in un'ambasciata avuta presso di lui. Intentatosi un processo contro Barneveldt e Grozio, il primo fu decapitato all'Aia, il 14 maggio 1619, in età di 72 anni, e Grozio fu condannato alla prigionia perpetua, dalla quale non si salvò se non per la devozione della moglie. L'Inghilterra, che avrebbe potuto e dovuto intercedere per queste illustri vittime, nol fece. (*N. del Trad.*)

piamente e presto; e non andò guari che l'infezione penetrò sino nella Corte. Quando Giacomo salì il trono, dottrine le quali prima niun sacerdote avrebbe osato professare, senza correr pericolo di sconsacrazione, divennero il miglior titolo ad una promozione. Un teologo d'allora, interrogato da un buon gentiluomo di contado, cosa ritenessero gli Arminiani in fatto di fede, diè, con maggior ischiettezza che prudenza, questa risposta: «ritengono tutti i migliori arcivescovadi e decanati d'Inghilterra.»

Mentre parte del clero inglese mutava in un senso le opinioni professate da prima, una fazione di Puritani, con tendenza affatto opposta, si dipartiva dai principii e dalle pratiche de' padri suoi. La persecuzione sofferta da' separantisti fu grande sì da inasprirli, ma non bastevole a distruggerli; sicchè non li domò, bensì li rese feroci ed ostinati. Come suole accadere alle sette perseguitate, reputarono sentimento religioso quel che non era se non sentimento di vendetta; colla lettura e colla meditazione fomentarono in se medesimi la tendenza ad intestarsi ne' proprii errori, e quando s'erano accesi nell'odio de' proprii nemici credevano d'odiare soltanto i nemici di Dio. Nel Testamento Nuovo, anche se falsato da infedelissime interpretazioni, pochi tratti si rinvenivano che sembrar potessero favorevoli alla passione di vendetta; ma l'Antico narrava di una gente eletta da Dio ad essere testimonio della sua unità e ministra delle sue vendette, di una gente che ebbe ordine espresso di fare tali cose che, se non fossero state fatte per suo special comando, sarebbersi reputate atroci delitti. Nella storia dell'Antico Testamento spiriti cupi e tenebrosi non istentavano a trovarvi tai passi che potessero torcere a seconda de' loro desiderii: e però i più caldi Puritani ebbero tal predilezione pel Vecchio Testamento che forse nemmanco confessavano schiettamente a se stessi, ma che davasi a divedere in tutti i sentimenti e costumi loro. Avevano tal venerazione per la lingua ebraica, che l'eguale non mostravano per quella che ci trasmise le parabole di Gesù e le epistole di Paolo; battezzavano i figli con nomi, non di santi cristiani, ma di patriarchi o guerrieri israeliti;

ad onta delle espresse e replicate dichiarazioni di Lutero, trasformavano in Sabato giudaico la festa ebdomadaria con cui la Chiesa, fino dai tempi primitivi, commemora la risurrezione di Nostro Signore; attingevano i principii di giurisprudenza della legge mosaica, e dai libri de' Giudici, e de' Re gli esempi per governarsi nella vita: finalmente prendevano a scorta de' pensieri e delle parole loro atti che, al certo, non vennero ricordati quali esempi da imitarsi. Il profeta che tagliava a pezzi un re prigioniero, il generale ribelle che dava ai cani il sangue di una regina, la matrona che, contro la fede data, e le leggi dell'ospitalità orientale, inchiodava le tempia di un alleato fuggiasco assisosi testè alla sua mensa e dormiente sotto la sua tenda, erano proposti come tipi ai cristiani gementi sotto la tirannia di principi e di prelati. La morale ed il costume venivan regolati da codice simigliante a quello di una sinagoga, quando la sinagoga era affatto scaduta. Il vestire, il portamento, la favella, gli studii, i diletti della rigida setta erano regolati da principii corrispondenti a quelli dei farisei, i quali, orgogliosi delle loro bianche mani e grandi filaterie, censuravano il Redentore perchè non osservava il sabato e beveva vino. Per essi era peccato ghirlandare l'Albero di Maggio, propinare ad un amico, lanciare il falco, cacciare un cervo, giuocare a scacchi, portar nodi d'amore, inamidare la gorgiera, suonare la spinetta e leggere il romanzo della *Regina Fata*. Questi precetti, che sarebbero parsi insopportabili all'anima libera e gioconda di Lutero, e puerili alla mente serena e filosofica di Zwinglio, improntavano tutta la vita d'una tetraggine più che fratesca. La dottrina e l'eloquenza, ond'eransi resi sì illustri i grandi riformatori, che a ciò andarono in gran parte debitori del trionfo, ispiravano paura, se non contrarietà, alla nuova scuola di protestanti. Alcuni spigolistri non osavano insegnare la grammatica latina perchè occorrevano i nomi di Marte, di Bacco e di Apollo. Interamente sbandite le belle arti, riguardavano qual oggetto di superstizione la solenne armonia dell'organo, e la lieta musica delle *Maschere* di Ben

Johnson qual cosa licenziosa. Metà delle belle pitture d'Inghilterra, a loro giudizio, erano idolatre, l'altra metà disoneste. I Puritani superlativi facevansi a primo tratto dagli altri distinguere al vestire, al portamento, ai rasi capegli, alla cupa gravità del viso, agli occhi rivolti in su, al tuono nasale con che parlavano, e soprattutto al lor gergo. Usavano ad ogni incontro immagini e frasi della Scrittura. Ebraicismi intrusi per forza nella favella inglese, e metafore, tolte a prestanza dalla più ardita lirica di età e paesi remoti, adoperate nei comuni usi della vita, formavano lo special carattere di questo gergo che moveva a riso, non senza ragione, devoti anglicani e libertini (1).

(1) La *Regina Fata* è un poema allegorico e di cavalleria che levò gran grido in Inghilterra a' tempi di Elisabetta. Ne è autore Edmondo Spencer nato a Londra nel 1553, che meritò di essere annoverato fra' classici inglesi. Il fine del poema è di indirizzare gli uomini alla virtù, mettendo loro sott'occhio un tipo delle dodici virtù morali noverate da Aristotele. La tela ne è vastissima, immaginosa; armoniosissimo il verso, e gli eroi allegorici che vi figurano, alludono a' più illustri contemporanei del poeta. La *Regina Fata*, Gloriana, è Elisabetta, il principe *Arturo*, Sidney, protettor del poeta, ecc.

Le *Maschere* di Ben Johnson sono rappresentazioni allegoriche anch'esse, simili alle *favole* mitologiche e boschereccie sì in voga in Italia nel seicento. Coteste *Maschere* erano il maggior diporto della corte di Giacomo I, e Ben Johnson aveva per macchinista Inigo Jones e per attori le persone della primaria nobiltà. Le rappresentazioni vennero descritte dallo stesso Johnson: eccone un saggio. «Nella *Maschera dell'Imene*: » le nubi cominciarono ad aprirsi, e videsi Giunone assisa sopra » un trono sorretto in aria da tre bei paoni. Circondavanla, » spandendo intorno armonici suoni, gli spiriti dell'aria ve» stiti a diversi colori, e, sopra il suo capo, la regione del fuoco » movevasi fra cerchi ardenti, e Giove, posto in alto, brandiva » il suo fulmine. Al disotto di Giunone, Iride, l'arcobaleno, » dispiegava i variopinti colori, e le stavano a destra otto donne » vestite di ricche clamidi di colori celesti. »

Ben, o Beniamino Johnson, è tra' più celebri scrittori drammatici che vanti l'Inghilterra. Nacque nel 1574 ed era figlio

Così lo scisma politico e religioso nato nel secolo XVI nel primo quarto del XVII si andava allargando ognor più. A Withehall correvano massime conducenti a dispotismo turco, mentre gran parte della Camera dei Comuni caldeggiava assiomi conducenti a repubblica. Gli Anglicani ardenti, zelanti dal primo all'ultimo per le prerogative reali, ed i Puritani che del pari lo erano pei privilegi del Parlamento, guardavansi vicendevolmente con ripugnanza maggiore di quella che dominava tra cattolici e protestanti, nella generazione precedente.

Mentre le menti degli uomini travagliavansi in questo stato, l'Inghilterra, dopo una pace durata parecchi anni, trovossi involta all'ultimo in una guerra che richiedeva vigorosi sforzi. Codesta guerra precipitava lo scioglimento della gran crisi costituzionale. Occorreva al principe gran nerbo di truppe, ma nè poteva averle senza denaro, nè procacciarsene legalmente senza il placito del Parlamento. D'onde seguiva, dover egli reggere la cosa pubblica a grado della Camera dei Comuni, o cimentarsi a trasgredire le leggi fondamentali del paese, in tal guisa che da secoli non se n'avea esempio. I Plantageneti ed i Tudor, tratto tratto, avevano bensì sopperito al difetto della loro entrata per mezzo di una benevolenza o d'un prestito forzato; ma siffatti spedienti, di lor natura, erano sempre temporari; sostenere la spesa continua di lunga guerra con tasse regolari imposte senza il beneplacito delli Stati del reame, era tal partito cui lo stesso Enrico VIII non avea osato appigliarsi; quindi sembrava giunta l'ora decisiva in cui il Parlamento inglese o avrebbe presto soggiaciuto al fato delle assemblee del continente, od ottenuto il predominio nello Stato.

postumo d'un sacerdote. La madre, rimaritatasi ad un muratore, volevalo destinare a tal professione, e Johnson si vidde per qualche tempo avvicendare i libri e la cazzuola. Stanco di questa vita, si fe' soldato: andò colle truppe inglesi alla guerra dei Paesi Bassi: ritornato in Inghilterra, tentò compire i suoi studi: la povertà lo costrinse a fare il comico, e finalmente si diede allo scrivere, e fu protetto da Shakespeare. (*N. del T.*)

Giacomo morì appunto in quel torno, e Carlo I gli successe. Ebbe costui da natura ingegno di gran lunga maggiore, volontà più energica, indole più accorta e imperiosa, che il padre non avesse; ma ne ereditava le massime politiche, ed era, più che questi nol fosse, pronto a metterle in pratica. Zelante episcopale al pari del padre, era inoltre ciò che questo non fu mai, zelante Arminiano, e, ancor che non papista, teneva molto più del papista che del puritano. Non si potrebbe giustamente negare che Carlo possedesse alcuna delle qualità necessarie a buono e perfino a gran principe. Scriveva e parlava, non al pari del padre, con rigore magistrale, bensì come s'addice a gentiluomo istrutto e ben educato. Aveva in arti ed in letteratura gusto squisito: fare dignitoso, se non amabile: vita privata irriprovevole. La dislealtà fu cagion prima di sue sventure e principal macchia rimasta alla sua memoria. Una propensione invincibile spingevalo per vie torte e tenebrose, e sembra strano che la sua coscienza, alquanto sottile in occasioni di poco momento, non l'abbia mai rimorso di questo gran vizio. Per altro è a credere che non fosse perfido soltanto per indole e per costume, ma altresì per principio. Sembra avesse appreso da' teologi che teneva in maggior stima, tra esso ed i sudditi non potersi dare niuna specie di contratto bilaterale; non istare in lui, quand'anche l'avesse voluto, lo spogliarsi della autorità assoluta; e ogni promessa da esso fatta, sottintendere la riserva che questa promessa poteva rompersi in caso di necessità, e di tale necessità esser giudice ei solo.

E qui principiò il giuoco periglioso da cui dipendevano le sorti del popolo inglese: la Camera dei Comuni, per parte sua, gareggiò di astuzia, di destrezza, di prudenza e di costanza ammirabili. Tenevano il governo uomini che vedevano da lontano ciò che facevasi dietro le loro spalle e quel che si macchinava sotto i loro occhi. Divisarono di ridurre il re in tali strette, che dovesse governare o giusta il desiderio del suo Parlamento, o violare sfrontatamente i principii più sacri della costituzione: quindi furono unanimi nell'andar lenti ad accordargli sovvenzioni. Il re s'ac-

corse che doveva regolarsi od a seconda del volere dei Comuni, o calpestare ogni legge; nè fu tardo a decidersi. Congedò il primo Parlamento e riscosse tasse di suo arbitrio; ne convocò un secondo, e, trovatolo ancor più ostinato del primo, s'appigliò di bel nuovo all'espediente dello scioglimento; levò nuove imposizioni senz'averne nemmanco l'ombra del diritto, e gittò in carcere i capi opponenti. Eccitava, allo stesso tempo, scontento ed inquietudine nell'universale nuova licenza, che l'umore e le abitudini della nazione inglese rendevano oltremodo penosa e sembrava di sinistro augurio a tutti gli uomini saggi: le case del popolo dovettero dare alloggiamento a bande di soldati, ed in alcuni luoghi la legge marziale succedette all'antica giurisprudenza del regno.

Il re convocò un terzo Parlamento, ma avvedutosi ben tosto, esser l'opposizione più forte e fiera di prima, risolse cangiar contegno. Invece di ostare pertinacemente alle dimande della Camera de' Comuni, dopo molti alterchi e sotterfugi, venne ad un accordo; e, s'egli vi si fosse lealmente attenuto, impedita avrebbe una lunga sequela di calamità. Il Parlamento votò un largo sussidio, ed il re sancì, colle forme più solenni, la celebre legge, nota col nome di *Petizione di Diritto*, che è il secondo grande statuto delle libertà d'Inghilterra. Colla conferma di questa legge il re obbligavasi a non riscuoter danaro senza il consenso delle Camere, nè imprigionare alcuno, se non se nelle dovute forme di legge, ed a non sottoporre il suo popolo alla giurisdizione di corti marziali (1).

(1) La Petizione di Diritto (*Petition of Right*) fu votata nell'anno 1628. Le venne dato tal nome, perchè i Comuni non pretendevano già, come dicevano, a qualche insolita potestà o privilegio, ma solamente ad assicurar quelle che loro avean trasmesse gli antenati. Compilata nella forma di una supplica al principe, esponeva gli abusi commessi dal governo, e lagnavasi della violazione delle leggi fondamentali del regno. Quattro n'erano i punti principali: la riscossione di tasse sotto nome di prestiti: l'imprigionamento di quelli che ricusavano pagarli; l'aggravio degli alloggi militari addossato a'

Il dì nel quale, dopo molti indugi, venne essa approvata dal re, fu giorno di gioia e di speranza. I rappresentanti della Camera de' Comuni, che circondavano la sbarra di quella dei Lordi, proruppero in grandi acclamazioni, tosto che l'araldo ebbe pronunciata la formola solita usarsi fino ab antico dai nostri principi per esprimere l'assenso ai desiderii degli Stati del regno. A tal plauso fece eco quello della città capitale e dell'intera nazione: ma in capo a tre settimane apparve come Carlo non avesse punto intenzione di osservare il patto convenuto. Si riscossero le sovvenzioni accordate dai rappresentanti della nazione, ma si mancò la promessa con cui s'erano ottenute. Ne venne quindi grave litigio: il Parlamento fu congedato dando segno il re di tutta la sua collera: alcuni de' membri più insigni delle Camere si catturarono, ed uno di essi, sir Giovanni Eliot, dopo parecchi anni di patimenti, morì in esilio.

Tuttavia Carlo non poteva arrischiarsi ad esigere di proprio arbitrio tasse sufficienti a sostener la guerra; quindi s'affrettò a venire ad accordi co' suoi vicini, onde rivolgere tutti i suoi pensieri alla politica interna.

Qui ha principio un'èra nuova. Parecchi re inglesi ave-

cittadini, e gli ordini dati di far giudicare i delitti militari dalla legge marziale, procedura necessaria in certi casi alla disciplina di un esercito, ma non ammessa dalla costituzione del paese, non avvezzo al mantenimento di un'armata stanziale. Questa petizione, benchè alquanto contrastata dalla Camera dei Pari, venne approvata dal re, e i Comuni, in segno di gratitudine, gli votarono un sussidio di 350,000 lire sterline. Il re, non avendo intenzione di mantenere la sua promessa, consultati segretamente i giudici, per conoscere se coi cavilli avrebbe potuto liberarsi dalle imposte restrizioni, prorogò il Parlamento, e fece diffondere 1500 esemplari della Petizione, ne' quali, invece della sanzione, v'era una risposta data ai Comuni, con che non facevasi ragione alla loro dimanda. V. HALLAM, *Const. Hist.*, chap. VI e VII; e HUME, *Hist. of England*, chap. LI.

(*Nota del T.*)

vano talvolta commessi atti incostituzionali, ma niuno, divisatamente, tentò mai di farsi tiranno, e togliere ogni potestà al Parlamento. Tale era il fine che Carlo erasi apertamente prefisso. Dal marzo 1629 all'aprile 1640 le Camere non vennero convocate: nè viddesi mai in tutta la storia inglese, tra un Parlamento e l'altro, correre undici anni; sol una volta vi fu un intervallo della metà tanto. Basta questo fatto per rispondere a coloro che sostengono, Carlo non aver fatto altro che seguire le pedate de' Plantageneti e de' Tudors.

È provato dalle testimonianze dei più intrepidi difenditori del re, che in questa parte del suo regno le disposizioni della *Petizione di Diritto* vennero da Carlo trasgredite non di quando in quando, ma costantemente e per sistema; gran parte delle rendite essersi riscosse senza alcuna legale autorità, e persone infeste al governo aver languito per anni in carcere, senz'essere chiamate a difendersi davanti un tribunale.

Di queste cose la storia deve anzi tutto darne carico al re, che, dal terzo Parlamento in poi, fece egli stesso da primo ministro, tuttochè reggessero i varii uffici dell'amministrazione persone, per indole ed ingegno, pronte a secondarlo ne' suoi fini.

Tommaso Wentworth, in appresso creato lord Wentworth e conte di Strafford, uomo di grande industria e di altrettanta eloquenza e coraggio, ma d'indole crudele ed arrogante, era il più fidato consigliere nei politici e militari negozi. Essendo stato dianzi uno de' più chiari membri dell'opposizione, nutriva contro la parte che aveva abbandonato, quel livore speciale, che in tutti i tempi fu il distintivo degli apostati. Conoscendo molto addentro il sentire, gli argomenti e la politica della fazione cui un tempo aderiva, dopo lungo studio, aveva ideato un ampio disegno, che quasi sconcertò i destri maneggi dei politici che capitaneggiavano la Camera dei Comuni. Parlando di codesto disegno nelle sue lettere famigliari, lo chiama col nome espressivo di *tutto a rovescio* (1). Avea divisato di

(1) Nel testo inglese, *Thorough*. Nella traduzione dell'*Istoria*

fare in Inghilterra tutto quello, e più ancora, che Richelieu andava facendo in Francia; di rendere Carlo monarca assoluto come qualsiasi altro del continente: dare gli averi e la libertà personale del popolo tutto in balìa della Corona: togliere ogni independenza alle corti di giustizia, perfino nelle questioni ordinarie di diritto civile tra privati, e punire con ispietato rigore tutti quelli che mormorassero degli atti del governo, o da questi si appellassero a qualsivoglia tribunale, fosse anche in modo affatto convenevole e regolare (1).

Tale era il suo intento, e ben vidde qual fosse l'unica via di poterlo mandar ad effetto. Tutte le sue idee eran sì chiare, coerenti e precise, da meritargli grandissima lode qualora non avessero inteso a scopo dannoso alla patria ed a' concittadini suoi. Comprendeva, esservi un mezzo, un mezzo solo per colorire i vasti e temerari suoi disegni, l'esercito stanziale: quindi volse tutto il potentissimo ingegno a formarlo. Trovandosi vicerè in Irlanda, riuscì a costituire il despotismo militare, non pure sopra le popolazioni aborigene, ma benanco sopra i coloni inglesi, ed osava vantare che in quest'isola il principe era tanto assoluto, quanto esser lo potesse qualsivoglia altro principe del mondo (2).

Il principale indirizzo dell'amministrazione ecclesiastica era affidato in quel torno a Guglielmo Laud, arcivescovo

Costituzionale di HALLAM, riveduta e pubblicata da Guizot, Parigi, 1828, tom. 2, cap. VII, p. 275, la parola *thorough* è tradotta per *tout à travers*. (*N. del Trad.*)

(1) Sembrami che la corrispondenza di Wentworth pienamente dimostri quanto venne da me asserito. Trascrivere tutti i brani che mi condussero alla conclusione esposta, sarebbe impossibile, nè facilmente si avrebbe scelta migliore di quella fatta di già dal signor Hallam. Tuttavia debbo eccitare il lettore a volgere la sua attenzione alla ingegnosissima scrittura dettata da Wentworth, intorno agli affari del Palatinato: porta la data del 31 marzo 1637.

(2) Queste sono le stesse parole di Wentworth. Vedi la sua lettera a Laud, portante la data del 16 dicembre 1634.

di Canterbury: di tutti i prelati della Chiesa anglicana, quello che più erasi discostato dai principii della Riforma, per avvicinarsi a Roma. Le dottrine di lui si slontanavano dalle calviniste ben anco più di quelle degli Arminiani di Olanda. La sua passione per le ceremonie: la sua riverenza per le feste de' santi, le vigilie, i luoghi sacri: la mal celata avversione al matrimonio degli ecclesiastici: l'acceso, e non sempre disinteressato zelo col quale sosteneva le pretendenze del clero alla riverenza dei laici, reso lo avrebbero esoso a' Puritani, quand'anche avesse soltanto adoperato modi miti e legali ad ottenere il suo scopo. Ma era corto d'ingegno, di poca pratica nelle cose del mondo, violento e stizzoso per natura, tenero della propria dignità, alieno dal prender parte a' patimenti altrui, e inclinato all'errore comune a' superstiziosi, che stimano i propri capricci, ancorchè goffi e maligni, sentimenti di pio zelo. Sotto il suo reggimento ogni angolo del regno soggiaceva a costante e rigorosa sorveglianza; tutte le congregazioni di Separantisti, per quanto piccole fossero, venivano rintracciate e disciolte: le devozioni delle famiglie private non sottraevansi alla vigilanza delle sue spie, e fu tanta la paura ispirata dal rigor suo, che l'odio mortale contro la Chiesa, ardente in innumerevoli cuori, nascondevasi, per lo più, sotto specie apparente di ortodossia. Alla vigilia appunto di quelle perturbazioni che in appresso riescirono fatali ad esso ed al suo ordine, i vescovi di alcune grandi diocesi potevano riferirgli che nella loro giurisdizione non si sarebbe trovato un sol dissenziente (1).

In quel tempo i tribunali non proteggevano in alcuna guisa i cittadini dalla tirannia civile ed ecclesiastica. I giudici ordinarii, tenendo il loro ufficio dal beneplacito del principe, comportavansi in modo ontosamente servile: eppure, che che facessero, non erano stromento di tirannia sì pronto ed efficace quanto una spezie di corti, onde il popolo, dopo il volgere di due secoli, serba peranco esecrata me-

(1) Vedi la sua relazione a Carlo, dell'anno 1639.

moria. Prime tra queste corti per potenza ed infamia erano la *Camera Stellata* e *l'Alta Commissione*: la prima mirava alla inquisizione politica, la seconda alla religiosa: e sì l'una che l'altra non traevano origine dall'antica costituzione inglese, ma vennero istituite dai Tudor. Formidata ed ampia era la potestà di tai consessi prima dell'avvenimento di Carlo, ma per verità sembrava lieve, al confronto di quella che ora avevano usurpato. Governati anzi tutto dalla violenza del Primate, e sciolti dal sindacato del Parlamento, facevan mostra di rapacità, sfrenatezza e forza malefica, quali non s'erano mai viste anticamente. Col loro braccio il governo poteva multare, imprigionare, mandare alla gogna e mutilare a proprio talento. Un consiglio separato, sedente a York, e presieduto da Wentworth, in onta alla legge, e per semplice mandato del re, era investito di poteri quasi illimitati sulle contee del Nord (1). Tutti cotesti tribunali insultavano e sfidavano l'autorità di Westminster-Hall (2), e commettevano ogni giorno enormezze, biasimate fortemente perfino dai più dichiarati realisti. Sappiamo da

(1) L'*Alta Commissione*, istituita in conseguenza della potestà ecclesiastica accordata ad Elisabetta, componevasi di quarantaquattro commissari, tra vescovi, consiglieri privati, giureconsulti e semplici ecclesiastici. La sua giurisdizione estendevasi a tutto il reame e mirava a correggere gli errori, le eresie ed i scismi; a punire ogni irregolarità introdotta nel culto pubblico, non che gli incesti, gli adulterii, e tutti i delitti di questo genere; a far indagini per discoprire gli autori e la pubblicazione di libelli sediziosi, le cospirazioni, le bestemmie, i discorsi contrari alla religione. Se alcuno cadeva in sospetto, il tribunale obbligava a prestare il giuramento *ex officio*, in forza di che era tenuto a rispondere ad ogni domanda, e quindi astretto talora ad accusar se medesimo, o gli amici, o congiunti. Le multe, le carcerazioni e le pene corporali ordinate da questo tribunale non venivano limitate da legge alcuna, ma lasciate all'arbitrio ed alla coscienza de' giudici. — V. Hallam, *Const. Hist.*, chap. IV; e Hume *Hist. of Engl.*, chap. XLI. (*N. del T.*)

(2) A Westminster-Hall siedono le grandi corti di giustizia da cui dipendono le altre d'Inghilterra. (*N. del T.*)

Clarendon, non esservi quasi nel regno uomo di conto che non avesse appresa a proprie spese la durezza e l'avidità della Camera Stellata; che l'Alta Commissione si era condotta in modo da non avere amico in tutto il regno; e finalmente, al settentrione del Trent, che la tirannia del consiglio di York aveva fatto della Gran Carta una lettera morta (1).

A questo tempo il governo inglese, eccetto che in un punto, era assoluto per ogni riguardo al pari di quello di Francia. Il punto eccettuato era per altro importantissimo, non essendovi esercito d'ordinanza, quindi rimasta la certezza che tutta la macchina della tirannide potrebbe in un attimo andar sossopra, e se, d'arbitrio del re, si mettessero tasse per mantenere un esercito, ne verrebbe verosimilmente subito e irresistibile scoppio. Codesto era l'inciampo che più dava a pensare a Wentworth; e Finch, Lord Guardasigilli, inteso con altri giureconsulti impiegati dal governo, propose spediente che bramosamente si adottò. Allorchè gli antichi principi d'Inghilterra eccitavano gli abitanti delle contee prossime alla Scozia ad armarsi ed a levarsi in difesa de' loro confini, invitarono talvolta le contee marittime a somministrar navi a guardia delle coste, e spesso, in luogo di navi, si accettò un riscatto in denaro. Si statuì, dopo sì gran lasso di tempo, non pure di richiamare a vita la consuetudine antica, ma e di allargarla. Gli antichi re chiedevano la tassa navale soltanto in tempo di guerra, ed ora la si riscoteva nel cuor della pace: gli antichi principi, eziandio nelle guerre più disastrose, la imponevano soltanto alle contee poste lungo le spiagge, ed ora se ne aggravavano anche le contee dell'interno; gli antichi principi l'avevano bandita all'unico fine della difesa marittima del paese, ed ora, per confes-

(1) Il Consiglio di York era una corte eccezionale che giudicava dei delitti di Stato, istituita da Arrigo VIII, senza consenso del Parlamento, dopo una sollevazione. Carlo I, seguendo l'esempio del suo antecessore, ne estese la facoltà e conferille ampia giurisdizione civile che in alcuni rispetti potevasi considerare come affatto arbitraria. (*N. del T.*)

sione degli stessi realisti, si bandiva all'uopo non già di mantenere una flotta, ma per fornire il re di sussidii ch'egli poteva far ascendere a qualsivoglia somma, e spendere, a suo libito, in qualsivoglia intento.

La nazione tutta s'allarmò, si commosse. Giovanni Hampden, ricco e bennato gentiluomo della contea di Buckingham, quanto stimato ne' dintorni, altrettanto poco conto al rimanente del regno, ardì farsi innanzi, disfidare tutta la potestà del governo, e accingersi, a proprio rischio e pericolo, a contrastare le pretensioni accampate dal re. Il caso fu portato innanzi a' giudici della Camera dello Scacchiere (1). Gli argomenti in contrario alle pretendenze della Corona erano di tal valore, che, per quanto fossero i giudici dependenti e servili, la maggiorità in disfavore di Hampden fu la più piccola che dar si potesse. Ma la era pure una maggiorità: gli interpreti della legge aveano dichiarato essere in potestà del re l'ordinare una tassa grossa e lucrosa; e Wentworth acconciamente osservava, non potersi giustificare la sentenza loro, se non se con ragioni conducenti direttamente a corollario cui essi non osavano discendere. Se era lecito levar denaro senza consenso del Parlamento pel mantenimento di una flotta, riesciva assai malagevole impugnare che si potesse levar danaro senza consenso del Parlamento pel mantenimento d'un esercito.

La decisione de' giudici fomentò lo scontento nel popolo. Un secolo addietro, minore scontento avrebbe suscitato generale sommossa: ma ora non era sì facile come in passato che lo scontento trascorresse alla ribellione. Da gran tempo la nazione andava crescendo in ricchezza

(1) Corte dello Scacchiere dicevasi il tribunale incaricato di vegliare agli interessi del fisco. La tassa imposta ad Hampden era di venti scellini. Il vocabolo *Scacchiere* è di origine normanna, e deriva da una tavola, fatta a case, od a scompartimenti, sulla quale ponevasi il denaro per agevolarne il computo. Donde venne che i Normanni chiamarono Scacchiere quel che da' Romani dicevasi fisco. Il processo di Hampden è riferito a lungo da Hallam, *Const. Hist.*, chap. VIII. (*N. del T.*)

e civiltà: settant'anni eran passati, settant'anni non turbati da guerra civile, da che i grandi conti del Nord avevan prese l'armi contro Elisabetta, nè, dal dì che cominciò ad esistere la nazione inglese, vi fu mai sì gran tratto di tempo senza discordie domestiche; quindi gli uomini assuefatti alle pacifiche cure dell'industria, per quanto fossero inaspriti, titubavano lungamente prima di por mano alla spada.

In codesto frangente le libertà d'Inghilterra correvano pericolo grandissimo. Gli opponenti del governo cominciavano a disperare della sorte della patria, e parecchi volgevano il guardo ai deserti d'America, qual unico asilo ove potessero godere di civile e spiritual libertà. Ivi un pugno di animosi Puritani, non temendo per la fede di esporsi alle tempeste dell'oceano, ai travagli del viver nomade, agli assalti delle fiere selvaggie ed ai tomahawks di uomini più selvaggi ben anco, avevano fabbricato villaggi, divenuti col tempo grandi e opulenti città, le quali, ad onta di tanta mutazione, ritenevano tuttavia alcuna impronta del carattere de' fondatori. Il governo vedeva di mal occhio le nascenti colonie, e colla forza tentò metter argine al torrente dell'emigrazione: ma non gli venne fatto d'impedire che la popolazione della Nuova Inghilterra s'accrescesse in buon dato di gente animosa e timorata di Dio, venuta da ogni parte della vecchia Inghilterra. Wentworth esultava vedendo colorirsi il proprio disegno: a compierlo ci volevan pochi anni. Se si fossero assottigliate le spese, cansata con ogni studio qualsivoglia scissura colle corti straniere, il principe sarebbesi liberato de' suoi debiti, e avrebbe procacciato denaro tanto che bastasse al mantenimento di grande esercito, il quale in poco d'ora metterebbe a segno i ribellanti spiriti della nazione.

In questi frangenti, un atto di pazza superstizione mutò interamente aspetto alle pubbliche cose. Se il re fosse stato accorto, sarebbesi governato inverso la Scozia con modi cauti e blandi, insino a che fosse divenuto padrone dell'Inghilterra, la Scozia essendo quello fra' suoi Stati ove eravi

maggior pericolo che una scintilla destasse una fiamma, e questa un incendio. Il re non aveva a temere in Edimburgo opposizione costituzionale quale l'avrebbe incontrata a Westminster, chè il Parlamento di Scozia era un'assemblea assai diversa da quella cui si dava lo stesso nome in Inghilterra. I tre stati sedevano in una sol Camera; i mandatarii dei borghi non ritenevansi che quai clienti dei grandi nobili; e niuna legge poteva discutersi finchè non fosse stata approvata dai Lord degli Articoli (1), comitato che, se non nella forma, nel fatto nominavasi dal re. Ma quantunque il Parlamento scozzese fosse servile, il popolo fu sempre assai riottoso e malagevole a governare. Esso aveva scannato Giacomo I nella sua stanza da letto: preso l'armi più volte contro Giacomo II: battuto Giacomo III sul campo di battaglia: col suo umor sedizioso, fatto morir di crepacuore Giacomo V: deposta e imprigionata Maria, tenendone il figlio cattivo; per indole, era infine indomabile come in addietro. Aveva costumi rozzi e marziali, e lungo tutto il confine meridionale, e la linea di separazione tra il basso e l'alto paese ardeva continua guerra di predoni. Dapertutto gli uomini solevano farsi ragione da sè, colla forza. Tutta la devozione che il popolo anticamente portava agli Stuardi attiepidivasi durante la lunga assenza loro. Due ordini di malcontenti esercitavano influenza grandissima nell'opinion pubblica, i signori di terre ed i predicatori: quelli invasi dallo stesso spirito che trasse gli antichi Douglas ad osteggiare i re; questi per aver redate le opinioni repubblicane e la tempra indomita di Knox. Il sentimento religioso e nazionale della popolazione era stato oltraggiato. Tutti gli ordini di cittadini

(1) Chiamavansi Lordi degli Articoli le persone trascelte dai tre ordini formanti il Parlamento scozzese, e che componevano un comitato il quale preparava le cose da trattarsi nelle sedute generali. I Lordi degli Articoli furono aboliti sotto il regno di Guglielmo III. Vedasi, intorno ad essi ed al modo ond'era composto il Parlamento scozzese, HALLAM, *Constit. Hist.*, chap. XVII. (*N. del T.*)

rammaricavansi che la patria, quella terra che sì gloriosamente difese la propria indipendenza dai più destri e prodi Plantageneti, ora, per opera dei nazionali suoi principi, fosse ridotta, se non di nome, di fatto, a provincia dell'Inghilterra. In niun'altra parte di Europa il calvinismo aveva messe sì forti radici nell'opinione pubblica quanto in Iscozia. La maggior parte del popolo nutriva per la Chiesa di Roma odio che ben poteva dirsi feroce, e l'anglicana, la quale ogni dì pareva divenirle simigliante, era quasi invisa altrettanto.

Il governo da gran tempo desiderava estendere gli ordini anglicani all'isola intera; ed, a tale intento, aveva già fatti alcuni cangiamenti, riusciti sgraditissimi a tutti i Presbiteriani. Contuttociò non erasi peranco tentata l'innovazione d'ogni altra più ardua, perchè feriva direttamente il senso del popolo minuto. Il culto pubblico celebravasi sempre in modo accetto alla nazione: ma ora Carlo e Laud divisarono d'imporre per forza agli Scozzesi la liturgia inglese, o piuttosto una liturgia la quale in tutto ciò che dall'inglese differiva, a giudizio di tutti i più rigidi protestanti, differiva per lo peggio.

A questo passo, mosso soltanto da libidine di tirannia, o da colpevole ignoranza, o da disprezzo, più colpevole ben anco, dell'opinion pubblica, deve l'Inghilterra la propria libertà. La prima celebrazione de' riti stranieri destò tumulto che in un attimo divenne ribellione. Ambizione, amor di patria, superstizione si fusero come in vorticoso torrente, e la nazione tutta levossi in armi. L'Inghilterra, come si vidde alcuni anni dopo, avea possa bastante per domare la Scozia; ma gran parte del popolo inglese aderiva alle opinioni religiose de' ribelli, e parecchi, che non abbadavano alle antifone, alle genuflessioni, alli altari ed alle cotte, vedevano di buon occhio il progresso d'una sommossa che pareva verosimile sventar dovesse i tirannici divisamenti della corte e rendere necessaria la convocazione del Parlamento.

Lo stolto pensiero, donde provennero tali effetti, non è da imputarsi a Wentworth, e per verità sconcertò tutte le

macchine di costui (1). Però non era suo stile consigliare di dar addietro. Si tentò domare i ribelli per forza d'armi; ma le forze militari e l'ingegno del re non eran da tanto: e poichè in tale congiuntura sarebbe stata follia bandire nuove tasse in onta alla legge, non rimaneva aiuto fuorchè nel Parlamento, il quale venne ragunato sull'aprirsi del 1640.

La nazione erasi confortata alla speranza di vedere ripristinato il governo costituzionale e raddrizzati gli abusi. La nuova Camera de' Comuni mostravasi temperata e rispettosa inverso il principe, più di tutte quelle che avevan seduto dalla morte di Elisabetta in poi. La moderatezza di quest'assemblea fu levata a cielo dai realisti di maggior grido, e sembra cagionasse molestia e disappunto non lieve ai capi dell'opposizione; ma era uso costante di Carlo, uso impolitico quanto ingeneroso, di non arrendersi punto ai desiderii del popolo finchè non venissero espressi in minaccevol tuono. Tosto che la Camera de' Comuni mostrossi disposta a tentare le piaghe che da undici anni affliggevano lo Stato, il re, mostrando il massimo dispetto, congedò il Parlamento.

Fra lo scioglimento di cotesta assemblea, che visse appena, e l'adunanza di quel consesso d'eterna memoria detto Lungo Parlamento, corsero pochi mesi, nel volger de' quali si ribadì più e più il giogo sul popolo, mentre lo sdegno del popolo più e più contro tal giogo si sollevava. Alcuni membri dei Comuni furono chiamati a dar ragione al Consiglio privato del loro contegno parlamentare, e messi in prigione per non aver voluto rispondere; si riscosse la tassa navale con accresciuto rigore; il Gonfaloniere ed i Sceriffi di Londra vennero minacciati di prigionia per lentezza nell'esigerla: si arrolarono soldati per forza: si estorse dalle contee cui appartenevano il denaro necessario al loro mantenimento: finalmente la tortura, non ammessa dalla legge, e dichiarata contraria

(1) Vedi la sua lettera al conte di Northumberland in data 30 luglio 1638.

a questa, persino da' giudici servili di quel tempo, fu inflitta per l'ultima volta in Inghilterra nel mese di maggio del 1640 (1).

Tutto ormai dipendeva dall'esito delle mosse militari del re contro la Scozia. Nel suo esercito non ferveva quel sentimento che aliena il soldato dall'universa nazione, e lo fa ligio a' suoi capitani. Composto per la massima parte di reclute le quali rimpiangevano i campi da cui venivan tratti a forza, e imbevuto dell'opinioni politiche e religiose dominanti allora in tutto il paese, quest'esercito dava più a pensare al re che all'inimico. Gli Scozzesi, incoraggiati dai capi oppositori d'Inghilterra, fiaccamente combattuti dalle armi del principe, attraversarono la Tweed ed il Tyne, e s'accamparono sui confini dell'Yorkshire. Allora le grida de' malcontenti si levarono tant'alto, che, tranne un solo, tutti gli animi ne sgomentirono. Strafford perfidiava nel suo disegno, e fino all'ultimo, mostrossi si crudele e dispotico, che le stesse sue lance furono in procinto di metterlo in pezzi.

Rimaneva pure uno spediente estremo, pel quale il re lusingavasi cansare la necessità di adunar di bel nuovo i Comuni. La Camera dei Lordi mostravaglisi meno avversa: i vescovi erangli devoti, e i pari laici, ancorchè disgustati in generale del suo governo, come ceto, per interesse, avevano si fortemente a cuore la conservazione della quiete e la durata degli ordini antichi, da non esser facili a chiedere liberali riforme. Quindi, scostandosi dall'uso che da secoli senza interruzione vigeva, assembrò un Gran Consiglio composto solamente di Lordi. Ma costoro eran troppo prudenti perchè accettassero l'incarico incosti-

(1) Il Gonfaloniere (Lord-Mayor) di Londra è il primo magistrato municipale, e tiene giurisdizione sulla città, sui sobborghi e sul fiume che l'attraversa. Cotesta carica, che risale al XIII secolo, è elettiva e dura un anno. Per ottenerla conviene appartenere ad una delle dodici principali maestranze di Londra, ed essere stato Sceriffo almeno una volta. Il Gonfaloniere viene eletto dalle corporazioni de' mestieri, e la scelta confermata dal re. *(N. del T.)*

tuzionale che il re desiderava loro conferire, e questi, stremato di denaro, di credito, di autorità, perfino nel proprio campo, cedette alla stretta della necessità. Si convocarono le Camere, e le elezioni provarono sin da principio, essere la sfiducia e l'odio al governo cresciuti a dismisura.

Nel novembre 1640 sedette quel celebre Parlamento che, ad onta di parecchi errori e sventure, ben si merita rispetto e gratitudine da tutti coloro che in qualsiasi parte del mondo godono del beneficio di reggimento costituzionale.

Nell'anno appresso, non manifestossi nelle Camere disparità d'opinioni di gran momento. Pel volgere di quasi dodici anni il governo civile ed ecclesiastico fu sì gravoso ed incostituzionale, che insino a quelle classi le quali per indole, in genere, parteggian sempre per la quiete e l'autorità, mostravansi sollecite a promuovere le riforme popolari e trarre in giudicio i satelliti della tirannide. Si stanziò che tra l'uno e l'altro Parlamento non dovesse correre intervallo maggiore di tre anni, e, se non si spacciassero in tempo debito le lettere col gran suggello, senza attendere gli ufficiali incaricati delle elezioni, si riunissero i collegi elettorali per la nomina de' rappresentanti. La Camera Stellata, l'Alta Commissione, il Consiglio di York vennero aboliti, e restituiti a libertà molti infelici, che, dopo di essere stati barbaramente mutilati trovavansi confinati in remote castella. La vendetta del popolo contro a' principali ministri inesorabilmente si avventò; il Lord Guardasigilli, il Primate, il Lord Luogotenente furon posti in accusa: Finch salvavasi colla fuga, Laud venne gittato nella torre di Londra, e lord Strafford processato e quindi messo a morte per delitto d'alto tradimento. Nello stesso giorno in cui pronunciossi questa sentenza il re sanciva una legge, colla quale obbligavasi di non sospendere, prorogare o sciogliere il Parlamento attuale senza l'assenso del Parlamento stesso.

Dopo dieci mesi di lavoro assiduo, nel settembre del 1641, le Camere vacarono per qualche tempo, e il re visitò la Scozia, che a stento quietò coll'acconsentire, non pure a

dismettere ogni pensiero di riforme ecclesiastiche, ma, benchè contravvoglia, col soscrivere altresì un atto, ove dichiaravasi, l'episcopato essere cosa contraria al testo della Scrittura.

La vacanza del Parlamento inglese durò sei settimane, ed il dì nel quale le Camere nuovamente ragunaronsi si annovera fra le più notevoli epoche della storia nostra. Da questo dì, cominciarono a prender corpo le due grandi fazioni, che, d'allora in poi, ressero a vicenda il paese. A dir vero, la distinzione, divenuta comune in quel tempo, in certa qual guisa v'era sempre stata, come vi sarà sempre, poichè procede da varietà d'indole, di ingegno e di interesse, le quali riscontransi in tutte le società, e si riscontreranno finchè la mente umana cessi d'esser volta ad opposte vie, o per amore d'abitudine o per quello di novità. Codesta distinzione non si manifesta soltanto in politica, ma e nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella chirurgia, nella meccanica, navigazione ed agricoltura, anzi, infin nella matematica. Avvi ovunque una classe di uomini, i quali struggonsi di tenerezza per quanto è antico, e accolgono le novità con gran ripugnanza e paura, ancorchè ragioni inconcusse le dimostrino benefiche. Alla stessa guisa da per tutto veggiamo altra classe di uomini ardenti a sperare, avventati ne' disegni, impazienti sempre di progredire, sagaci a discoprire imperfezioni in tutte le cose, inclinati a sfidare con leggerezza pericoli e disordini provenienti da innovazioni, ed a confidare in qualsiasi cangiamento appunto perchè tale. Ne' sentimenti d'amendue queste classi di persone avvi alcun che da approvarsi; ma, in entrambe, gli individui migliori non trovansi assai lontani dal confine che le divide. La parte estrema di una schiera è composta di spigolistri borbottoni, l'estremità dell'altra di empirici vani e sfaccendati.

Certamente insin da' primi nostri Parlamenti si sarebbe potuto discernere una fazione intenta a conservare gli ordini, ed un'altra anelante a riforme. Ma mentre le sessioni della legislatura eran brevi, codeste parti non pren-

devano aspetto chiaro e durevole, non ischieravansi sotto capi riconosciuti, nè prendevan nome, insegna, o grido di guerra speciale. Nei primi mesi del Lungo Parlamento fu sì forte ed universale lo sdegno suscitato da parecchi anni di oppressione sfrenata, che la Camera dei Comuni operava come se fosse una persona sola. Gli abusi l'un dopo l'altro senza contrasto scomparivano, e se una piccola minorità della rappresentanza desiderava conservare la Camera Stellata e l'Alta Commissione, spaurita dall'entusiasmo e dalla prevalenza numerica de' riformatori, contentavasi di rimpiangere in secreto quelle istituzioni, le quali, con alcuna speranza di successo, non potea apertamente difendere. I realisti in appresso stimaron conveniente attribuire data anteriore alla divisione operatasi tra essi ed i loro oppositori, ed ascrivere alla fazione che poscia osteggiò il re, l'atto che inibì a quest'ultimo di disciogliere o prorogare il Parlamento, l'Atto Triennale, il processo dei ministri, ed il giudizio di Strafford. Non si può dare più mendace artificio: tutti codesti arditi provvedimenti vennero caldamente favoreggiati da uomini che indi primeggiarono tra' Cavalieri. Niun repubblicano parlò della lunga tirannide di Carlo con maggior severità di Colepepper; la più bell'orazione a favore dell'Atto Triennale fu fatta da Digby; da Falkland mosse la proposta di processare il Lord Guardasigilli; finalmente la domanda che il Lord Luogotenente dovesse tenersi sotto buona custodia, fu messa in campo da Hyde alla sbarra della Camera dei Lordi. Insino a quando fu proposta la legge che colpiva Strafford non vi ebbero manifesti segni di grave disparere; e contro a questa legge eziandio, la quale non aveva scusa, all'infuori dell'estrema necessità, votarono solamente sessanta membri della Camera dei Comuni. Hyde al certo non era tra la minoranza, e Falkland votò non solo colla maggioranza, ma perorò altresì con calore a sostegno del bill. Que' pochi, ben anco, che avevan scrupolo di sentenziare a morte in forza di una disposizione retroattiva, lo stimarono necessario a dimostrare la massima avversione al carattere ed all'amministrazione di Strafford.

Ma sotto questa apparente concordia covava gran scisma. Allorchè, dopo breve vacanza, si adunò il Parlamento nell'ottobre 1641, trovaronsi a fronte a fronte due fazioni nemiche, le stesse per ogni verso che, con altro nome, da quell'ora si contrastarono e sempre si contrasteranno il governo de' pubblici negozi. Per alcuni anni chiamaronsi Cavalieri e Teste Rotonde: poi si dissero dei Tory e dei Whig, nè pare facile che queste denominazioni abbian a cader presto in disuso (1).

Non sarebbe malagevole impresa fare l'apologia o la satira dell'una o dell'altra di queste parti: imperocchè chiunque non sia privo al tutto di senno e di candore vede la fama del proprio partito oscurata da gravi macchie, e l'avversario poter vantare a buon dritto copia di nomi illustri, atti eroici e servigi grandi resi allo Stato. E infatti, quantunque codeste fazioni abbiano spesso gravemente errato, l'Inghilterra nè dell'una, nè dell'altra poteva far senza. Se nelle sue istituzioni la libertà e la quiete, i beni che provengono dalle innovazioni, e quelli derivanti dall'antichità s'accoppiarono felicemente come altrove non riesci, codesto fortunato privilegio deve attribuirsi alle generose pugne e alle vittorie vicendevoli di due colleganze rivali di uomini di Stato, l'una tenera

(1) Si sa che i Puritani, e quelli del partito avverso alla Corte, chiamavansi *Teste Rotonde* dal modo con che radevansi il capo. Alcuni però traggono l'origine di questa denominazione dal seguente aneddoto. Stando la regina Maria Enrichetta al balcone del suo palazzo, mentre la plebe tumultuava, vidde un giovane popolano che eccitava gli altri. e, perchè alto di statura, la sua testa dai capelli corti spiccavasi da quelle della moltitudine. Maria Enrichetta esclamò: « Ve' la bella testa rasa! » Da tal motto vuolsi venisse l'uso ne'cortigiani di chiamar Teste Rotonde quelli di parte popolaresca.

Il popolo, vedendo al contrario gli amici del re colle lunghe zazzere inanellate, col cappello piumato, tipo dei ritratti di Van Dick, detto « il pittor cavalleresco, » chiamò col francese vocabolo di Cavalieri gli aderenti della Casa del re.

(*N. del T.*)

dell'autorità e delle tradizioni, l'altra delle libertà e del progresso.

Convien altresì osservare che la disparità di consiglio de' due grandi partiti d'Inghilterra fu disparità di modi, anzicchè di principii. Eravi a destra ed a sinistra certo confine dal quale rade volte si esciva: da un lato, pochi fanatici avrebber poste a' piè del trono tutte le nostre leggi e franchigie; dall'altro, pochi entusiasti, avvolgendosi in infinite turbolenze domestiche, correvan dietro al diletto lor sogno di repubblica. Non pertanto la maggioranza di quelli che combattevano a favor della Corona avversavano il dispotismo, come avversavano l'anarchia i campioni dei diritti del popolo. Nel volgere del secolo XVII, questi partiti posarono due volte dalle gare e unirono i loro conati ad un fine comune: la prima colleganza restaurò la monarchia ereditaria, la seconda rivendicò le libertà costituzionali.

Si osservi eziandio, codeste sètte non aver mai compreso tutta la nazione, ma che anzi sommate assieme non ne formaron mai la maggioranza. Tra l'una e l'altra stava una gran massa, la quale aderiva sempre all'una delle due, ma talvolta rimaneva inerte e neutrale, talvolta ondeggiava da destra a sinistra. Spesso questa massa precipitò dall'uno all'altro estremo e ritornò d'ond'era dipartita: più d'una volta mutò parte, perchè stanca di tollerar sempre le stesse persone, o perchè vergognava dei propri eccessi, o perchè, sperando cose impossibili, trovossi delusa; ma ogni qual volta gravitò con tutto il peso da un lato o dall'altro, l'opporvisi in quel momento fu impossibile.

Allorchè le due fazioni rivali cominciarono a farsi chiaramente discernere, sembravano di pari forze. Da lato del governo stava una grande maggioranza di nobili, e di opulenti e bennati gentiluomini, cui, per esser nobili, altro non mancava che il nome: costoro, coi clienti, del cui appoggio potevano disporre, non eran di poco peso nello Stato: e ad essi s'univan la massima parte del clero, ambe le università, non che tutti i laici fautori del governo episcopale e del rito anglicano. Questi orrevoli ordini ad alleati, meno

pregevoli che essi non fossero, s'accompagnavano. L'austerità puritana traeva alla fazione regia tutti quelli i quali facevansi studio de' piaceri, ostentavano gentilezza, splendido vestire, amore dell'arti amene: e con essi andavano tutti gli altri che guadagnavansi la vita col giocondare l'ozio altrui, dal pittore o dal poeta comico fino al funambolo ed al buffone. Cotesti artisti ben avvedevansi che camperebbero allegramente sotto di prodigo e dissoluto despotismo, e morrebbero di fame sotto l'austero governo de' rigoristi. Uno era l'interesse de' cattolici dal primo all'ultimo. La regina, nata francese, era loro correligionaria, e sapevasi il marito esserle affezionatissimo e non poco ligio. Tuttochè protestante per convincimento, egli non vedeva di mal occhio i seguaci dell'antica religione, e, di buon grado, avrebbe usato verso di essi maggior tolleranza, di quello che inclinasse ad averne pe' Puritani. Se gli opponenti avessero trionfato, le sanguinose leggi bandite contro i cattolici sotto il regno di Elisabetta sarebbero state verisimilmente applicate a rigore. I cattolici avevan quindi fortissime ragioni di sposare il partito della corte; nell'universale adoperavano tale prudenza da essere tacciati di codardia e tiepidezza; ma sembra che nel contenersi con gran riserbo provvedessero all'interesse del re, non meno che al proprio: non tornando utile al primo che si facessero segnalare tra' suoi amici.

Il principal nerbo dell'opposizione consisteva di piccoli possidenti liberi delle campagne, e di mercanti e bottegai delle città; ma li capitaneggiava una minorità formidabile dell'aristocrazia, tra cui annoveravansi i ricchi e potenti conti di Northumberland, Bedford, Warwick, Stamford, Essex, e parecchi altri lordi di gran ricchezza e possanza. S'univa inoltre a questa schiera tutto il ceto dei protestanti Nonconformisti, e parecchi della Chiesa stabilita, che seguivano le opinioni calviniste universalmente professate dai prelati e dal clero di 40 anni addietro. Le corporazioni municipali, poche eccettuate, s'ascrissero anch'esse a tal fazione: nella Camera dei Comuni l'opposizione vinceva, ma non di molto.

Nè l'una, nè l'altra mancava di validi argomenti per sostenere i provvedimenti che mirava a promuovere. I ragionari de' più arguti realisti potevano così compendiarsi: « v'ebbero invero abusi grandi: ma vi si pose rimedio; si violarono diritti ragguardevolissimi: ma furono vendicati e tutelati di nuove guarentigie; le sedute degli Stati del regno, contro ogni consuetudine, e lo spirito della costituzione, vennero intermesse per undici anni: ma provvidesi in modo che in avvenire non ne passeranno tre senza Parlamento; la Camera Stellata, l'Alta Commissione, il Consiglio di York, ci hanno oppressi e taglieggiati: ma queste corti odiose non sono più; il Lord Luotenente mirava ad istituire il despotismo militare: ma scontò colla testa il tradimento; il Primate corrompeva il culto con riti cattolici, e puniva i nostri scrupoli con crudeltà pontificia: ma sta nella torre attendendo il giudizio de' Pari; il Lord Guardasigilli approvava un divisamento, pel quale l'avere d'ogni Inglese era dato in balía del principe: ma fu tolto di carica e costretto mendicare asilo all'estero; i ministri della tirannide espiarono i loro delitti; e le vittime ebbero compenso a' loro patimenti. In tali termini, sarebbe cosa stoltissima continuare nella via che era giusta e necessaria quando, dopo lungo intervallo, ci siamo adunati per la prima volta, e tutta l'amministrazione ci parve un ammasso di abusi. È tempo di metterci in guardia, per non ispingere tant'oltre la vittoria del despotismo, da cadere nell'anarchia. Non potevansi abolire le male leggi, che testè affliggevano la patria nostra, senza scrollare le fondamenta del governo: ma ora che quelle leggi vennero cassate, dobbiamo esser solleciti a puntellare l'edificio che or ora avevamo l'obbligo di mettere in rovina; e così debb' esser cura nostra vegliare gelosamente contro ogni disegno di novità, e proteggere dalle usurpazioni tutte le prerogative, onde la legge per la pubblica salute ha investito il principe. »

Tali erano i consigli di quelli onde l'ottimo Falkland poteva dirsi capo. Sostenevasi dalla parte opposta con non minor forza, e da uomini dotati di pari destrezza

e virtù: essere piuttosto apparenti che reali le sicurtà accordate alle franchigie del popolo inglese, e la Corte ripiglierebbe i disegni di tirannia sì tosto che la Camera dei Comuni avesse allentata la vigilanza. « Invero, » così ragionavano Pym, Hollis ed Hampden, « s'eran fatte parecchie buone leggi: ma se queste bastavano per tenere a segno il re, i sudditi non avrebbero avuto nemmanco gran motivo di lagnarsi del suo governo. I nuovi statuti non possedevano al certo maggior virtù della *Magna Carta* e della *Petizione di diritto:* eppure nè la *Magna Carta*, resa sacra dalla venerazione di quattro secoli, nè la *Petizione di diritto*, sancita dietro maturo consiglio, e per possenti ragioni dallo stesso re Carlo, mostraronsi efficaci a proteggere il popolo. Se cessasse un momento il ritegno della paura, se per un momento sonnecchiasse lo spirito di opposizione, ogni guarentigia delle libertà inglesi in una sola si risolverebbe, la parola del re: e lunga e triste sperienza aveva dimostro come nella parola del re non si potesse fidare. »

Le due parti stavan tuttora guardandosi vicendevolmente con gran riguardo, nè per anco eran venute al cimento delle forze, che giunsero novelle, le quali riaccesero le passioni ed entrambe nelle loro opinioni confermarono. I grandi castellani di Ulster, che all'ascensione di Giacomo facevano atto di sommessione all'autorità regia, non tollerarono a lungo l'umiliazione del vassallaggio. Tramato avendo contro lo Stato, vennero condannati per fellonia, e gli immensi loro dominii, incamerati dalla Corona, occupati in poco d'ora da migliaia di emigranti inglesi e scozzesi. I nuovi coloni, per civiltà ed ingegno, avanzavano di gran tratto le popolazioni native, ma talora abusavano la loro superiorità; inoltre l'odio nascente da diversità di stirpe fomentava diversità di religione. Sotto il ferreo governo di Wentworth, a pena a pena si faceva udir qualche lagno; ma quando l'aspra pressura fu tolta, quando la Scozia diè l'esempio di una felice resistenza, e l'Inghilterra trovossi lacerata da intestine discordie, l'ira repressa degli Irlandesi trascorse a terribili violenze. Tutto ad un tratto la popolazione nativa s'avventò contra a' coloni, ed una guerra cui

gli odii nazionali e religiosi dava spezial carattere di ferocia, desolò l'Ulster e si diffuse alle provincie limitrofe. Il castello di Dublino poteva dirsi a mala pena sicuro. Ogni corriere recava a Londra novelle esagerate di ferocità, le quali non avevan d'uopo d'amplificazione per destare orrore e compianto. Le tristi nuove accesero gli animi d'ambo i partiti che a Westminster si fronteggiavano. I realisti sostenevano, in tal frangente esser primo dovere di buon inglese e di protestante spalleggiare il principe: l'opposizione, all'incontro, credeva vi fossero ragioni maggiori per frenarne o restringerne la potestà. Il pericolo dello Stato forniva al certo buon argomento perchè si conferisse ampia potestà a fido magistrato; ma era eziandio buon argomento per ispogliarne quello che in cuor suo avversava gli ordini vigenti. Levare un grande esercito fu sempre primo intento del re: ed ora che bisognava allestirlo, ove non si divisassero nuove guarentie, temevansi veder rivolte contro le libertà d'Inghilterra le forze adunate per domare l'Irlanda. S'arroge che in molti nacque orribil sospetto, ingiusto invero, ma non del tutto assurdo. La regina era cattolica dichiarata; il re non credevasi sincero protestante dai Puritani da lui perseguitati senza mercè; e la doppiezza sua era tanto notoria, da non esservi perfidia onde i sudditi nol ritenessero capace: quindi tosto si bucinò, la ribellione de'cattolici d'Ulster far parte di un'opera tenebrosa ordita a White Hall. (1)

(1) La ribellione d'Irlanda fu il seguito di una congiura, ordita da Ruggero More e fomentata sotto mano da due potenze cattoliche, Spagna e Francia, in odio de' protestanti. Il governo inglese n'ebbe fumo, ma troppo tardi, per porvi rimedio, o fors'anco trascurò gli avvisi. Alla vigilia del giorno designato per la sollevazione, il castello di Dublino, che signoreggiava la capitale, contenente armi per dieci mila uomini, trentacinque cannoni e una proporzionata quantità di munizione, aveva un presidio di soli cinquanta soldati, e poco mancò non fosse preso. Un Irlandese, ma protestante, svelò la trama in tempo che poteronsi afforzare le guardie e chiudere le porte. Mancata quest'impresa, gl'Irlandesi, ad un cenno

Dopo alcune settimane di avvisaglie, avvenne, al 22 novembre 1641, la prima gran lotta parlamentare fra le due fazioni che si contendevano, e tuttora si contendono, il governo della nazione. Proponevasi dall'opposizione: la Camera dei Comuni presentasse al re una rimostranza, in cui si esponessero gli errori del governo dal tempo che incominciò a regnare, e si esprimesse lo scontento destato nel popolo dalla sua politica. Allora quella stessa assemblea, la quale, pochi mesi innanzi, fu unanime nel domandare il raddrizzamento degli abusi, si divise in due fazioni fiere ed ardenti, e pressochè pari di forze. Dopo fiero dibattito di parecchie ore, la rimostranza vinse il partito di soli undici voti.

L'evento della pugna riesciva oltremodo favorevole al partito conservatore, sicchè, se non commetteva qualche grave inconsideratezza, nulla gli avrebbe impedito di prevalere nella Camera bassa. Nell'alta dominava già: solo mancava, ad assicurargli il trionfo, che il re in ogni suo procedere mostrasse rispetto alla legge e lealtà coi sudditi a tutta prova.

I primi atti diedero a sperar bene: pareva alfine avesse

de'capi, sollevaronsi dappertutto, s'avventarono sugli Inglesi, con cui vivevan mescolati, e ne fecer massacro, non perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a condizione. Donne e fanciulli, ad istigazione de' parenti, si bruttavan di sangue, dando cruda e lenta morte a'deboli inermi, o facendo onta a'cadaveri, mentre sacerdoti cattolici, mischiandosi nella strage, e aizzando la ferocia de'connazionali, gridavano all'orecchio degli agonizzanti, turbando la solenne ora di morte: «quelli spasimi non essere se non se precursori di tormenti infiniti ed eterni.» Dove i coloni, rinserrati in lor case, tentarono la difesa, furono arsi insieme alle loro famiglie. Nè l'avarizia fu freno a crudeltà. Smantellaronsi gli edifizii e le comode abitazioni degli Inglesi, e scannossi il bestiame, o coperto di ferite lo si lasciò andar errante nei boschi. Il numero degl'Inglesi rimasti uccisi in questa carnificina è incerto: alcuni lo fanno ascendere a 30 mila. (V. Hume, *Hist.* chap. LV, e Lingard). (*N. del Trad.*)

compreso, esser necessario cangiar affatto di contegno, e che saviamente si fosse adagiato alla necessità che non potea cansare. Manifestò il proposito di governare di piena concordia colla Camera dei Comuni, ed, a tal fine, di chiamare nel suo consiglio uomini in cui, per indole e carattere, questa potesse fidare. Nè la scelta fu cattiva. Falkland, Hyde e Colepepper, conti tutti e tre per la parte avuta nel promuovere le riforme, e nella punizione dei ministri colpevoli, furono invitati ad assumere il carico di consiglieri intimi del principe, e Carlo promise solennemente, non far cosa che potesse concernere la Camera bassa senza sentirli.

Se avesse osservata questa promessa, non v'ha dubbio che la riazione già incominciata giunta sarebbe ben presto al segno desiderato da' più onorevoli realisti. Già i più caldi settarii dell'opposizione cominciavano a disperare della fortuna della propria fazione, a temere della propria salvezza, a parlare di vendere i lor poderi e migrare in America. Se codesta lusinghiera prospettiva, che s'apriva allo sguardo del re, d'un tratto svanì, se la vita di lui fu funestata dalla sciagura, ed infine violentemente tronca, conviene accagionarne la sua mala fede e l'aver sprezzato la legge (1).

Pare invero egli odiasse entrambi i partiti che tenevan divisa la Camera; nè fa meraviglia, essendo e l'uno e l'altro, quantunque in diverso grado, amanti dell'ordine e della libertà. I consiglieri, onde necessità avealo costretto circondarsi, non eran persone che gli andassero a verso. Costoro, che avevano cospirato a condannare la sua tirannide, a restringere la sua potestà ed a punire i satelliti di questa, erano bensì pronti a far valere, ne' modi strettamente legali, le sue prerogative strettamente legali: ma avrebbero raccapricciato d'orrore al pensiero di ripigliare il di-

(1) Villemain nella sua *Storia di Cromwell*, lib. I, fa dire allo stesso Cromwell « se non si fosse adottata la Rimostranza, era » risoluto di vendere ogni mio avere in Inghilterra onde ab- » bandonarla per sempre, e molti uomini dabbene m'avreb- » bero imitato. » (*N. del T.*)

segno di Wentworth. Quindi, a giudizio di Carlo, erano ribelli non diversi da Pym e da Hampden se non pel grado di sediziosa malizia.

Così, pochi dì dopo ch'avea promesso ai capi dei realisti costituzionali di non fare cosa importante a loro insaputa, prese una deliberazione, la più ardua che facesse mai in vita sua, ad essi con ogni cura la celò, e la pose ad effetto in modo, che li fe' stupire di vergogna e di spavento. Mandò al Procuratore Generale, andasse ad accusare di fellonia alla sbarra della Camera de' lordi Pym, Hollis, Hampden ed altri membri della Camera dei Comuni: quindi, non per anco soddisfatto di codesta sfacciata trasgressione della Magna Carta, e di consuetudini durate da secoli, recossi in persona, accompagnato da armati, per arrestare i capi dell'opposizione nel recinto del Parlamento.

Il tentativo fallì: i membri accusati partivano dalla Camera innanzi che Carlo entrasse (1). Ne venne nel Par-

(1) Hallam nel libro IX della sua *Storia costituzionale* cita intorno a questo fatto i ricordi scritti colla matita da testimonio oculare, sir Ralph Vernay. Nella speranza che non sian per riescir discari al lettore, gli riportammo tradotti.

« Martedì 4 gennaio 1641. I cinque gentiluomini contro cui » doveva darsi querela recaronsi alla Camera, e si seppe che » verrebbero arrestati a viva forza. La Camera mandò quindi » avvertire il Gonfaloniere, gli Aldermen ed il Consiglio municipale del pericolo che correvano le franchigie del Parlamento e la sicurezza della città, e ingiunse loro di vegliare » a difesa.

» Al tempo stesso, spacciaronsi alcuni membri agli scolari » di Temple per far saper loro, i Comuni essere avvisati » delle istanze fatte ad essi scolari, acciò dessero braccio al re » contro la Camera, e che, per conseguenza, la Camera li ammoniva di non recarsi a Westminster.

» La Camera sospese la seduta fino ad un'ora.

» Tosto che la Camera fu di bel nuovo riunita, alcuno fe' la » proposta, che, visto il pericolo onde cinque de' suoi membri » eran minacciati, e per cansare ogni tumulto, loro si ingiungesse di ritirarsi. In vista di che la Camera permise ad

lamento e nello Stato subita e violenta mutazione di opinioni. L'interpretazione più benigna data in quest'incontro alla condotta del re da' suoi più caldi difensori si fu, che egli per debolezza si fosse lasciato trascinare a questa grave

» essi di assentarsi, ma non glie lo comandò espressamente,
» e i cinque gentiluomini si tolsero dall'Assemblea.

» Un momento dopo, giunse il re con tutta la guardia,
» tutti i suoi pensionari, e due o trecento soldati e gentiluo-
» mini. Il re ordinò a' soldati si fermassero nella gran sala e
» ne fece dire che stava alla porta. L'Oratore ebbe ordine
» di star seduto tranquillamente, tenendosi dinanzi la mazza.
» Il re entrò, accompagnato solamente dal conte palatino, e
» proibì, pena la morte, a tutti quelli ch'eran venuti seco, di
» por piede nella Camera. Ma la porta restò spalancata, ed il
» conte di Roxburgh si fermò innanzi ad essa appoggiandovisi
» contro. Il re mosse verso il seggio, col cappello in mano, e
» l'Oratore si alzò per andargli incontro. Il re salì poi al luogo
» occupato da quest'ultimo, e si collocò dinanzi allo scanno
» senza sedersi.

» E dopo di avere girati per un pezzo gli occhi intorno su
» l'adunanza, ne disse non essere intenzione sua di offen-
» dere i nostri privilegi, ma la fellonia non godere di privile-
» gio; ch'era venuto per questi cinque gentiluomini, e che la
» vigilia erasi aspettato obbedienza e non un messaggio. In
» seguito chiamò per nome M. Pym e Hollis e non n'ebbe ri-
» sposta. Allora intimò all'Oratore dicesse se vi erano, op-
» pure di manifestargli dove fossero; e l'Oratore, gettandosi in
» ginocchio, gli domandò perdono se non poteva rispondere,
» sclamando sè essere servidore della Camera, e non aver
» occhi per vedere, nè lingua per parlare, se la Camera non
» glie lo comandava. Soggiunse il re d'aver buon occhio al pari
» di lui, e che vedeva, gli uccelli aver preso il volo: non
» pertanto sperare che la Camera glie li manderebbe: e
» quando nol facesse, saprebbe ben trovargli esso stesso; per-
» chè la fellonia era vera, e tale che gli si saprebbe grado di
» averla scoperta. In seguito ne assicurò formalmente che li
» farebbe processare, e sortì tenendo in mano il capello fin
» sulla porta.

» Dopo di ciò la Camera, sul subito, rimandò la seduta alla
» dimane ad un'ora, per vedere nell'intervallo cosa convenisse
» fare. » (*N. del T.*)

sconsideratezza da' mali consigli della moglie e dei cortigiani. Ma la voce universale di maggior colpa altamente lo accusava. Nel mentre che i sudditi stavan per ridonargli confidenza ed affetto, dopo lunga avversione cagionata dalla sua tirannide, egli aveva drizzato un colpo mortale alle franchigie che questi maggiormente preferivano, ai privilegi del Parlamento, ed eziandio al giudizio per mezzo de' giurati: dato a divedere di considerare l'opposizione a' suoi baliosi disegni qual delitto da scontarsi col sangue: mancato di fede, non pure al suo Gran Consiglio ed al popolo, ma ben anco a' propri partigiani: commessa tal azione che, se non era il caso, avrebbe forse destato sanguinosa pugna intorno al seggio dell'Oratore. I capi che avevano il principale indirizzo della Camera Alta cominciarono a comprendere che non pure la possanza e l'aura popolare, ma gli averi e le vite loro correrebbero la sorte della pugna in cui si travagliavano. Le sopite passioni del partito avverso alla corte si riaccesero. Nella notte che segui l'oltraggio, l'intera città di Londra fu in armi; ed in poche ore le vie conducenti alla città formicolarono di una moltitudine di gente del contado, che cavalcava alla volta di Westminster, portando al cappello le insegne del partito parlamentare. L'opposizione della Camera de' Comuni si fe' ad un tratto sfrenata: con due voti contr'uno vennero adottati provvedimenti di inusitato rigore: grossi corpi di militi, regolarmente scambiati, stavan di guardia intorno a Westminster Hall: le porte del palazzo del re trovandosi ingombre tutto il giorno da moltitudine furente, le cui grida ed imprecazioni giugnevano fino alla sala di ricevimento, mentre i gentiluomini di corte riescivano appena a tenerla lontana dai reali appartamenti; e se Carlo più a lungo fosse rimaso nella città sollevata, la Camera de' Comuni coglieva certamente il pretesto, sotto colore di rispetto, di custodirlo qual prigioniero di Stato.

Il re lasciò Londra per non tornarvi se non se nel giorno di un rendiconto terribile e memorando. Cominciò negoziato che durò parecchi mesi. D'ambo le parti contendenti spacciavansi accuse e recriminazioni: ogni accomodamento

riesciva impossibile. Carlo era percosso alfine dal castigo che segue mai sempre all'abituale perfidia. Invano impegnava la sua parola e chiamava i cieli a testimonio della sincerità di sue proteste; le suppliche e gli scongiuri non distruggevano il sospetto che di lui avevano i suoi avversari. Persuasi di non esser sicuri prima che fosse spoglio di ogni potestà, dimandarono la rinuncia, non pure delle prerogative usurpate coll'infrazione delle antiche leggi e delle nuove promesse, ma ben anco di quelle altre che i re d'Inghilterra da tempo immemorabile possedettero, e tuttora posseggono. Non si aveva ad eleggere ministro, od a nominar pari senza assenso della Camera, e sopra tutto il re dovea abdicare il comando supremo dell'armi, da tempi remotissimi appartenente alla regia potestà.

Nè era da credere che Carlo s'arrenderebbe a coteste dimande, finchè rimanessegli mezzo di resistere: ma è difficile dimostrare che le Camere, ond'esser sicure, potessero dimandare di meno. Trovavansi per verità in condizione assai ardua. La gran maggiorità della nazione teneva fermamente per la monarchia ereditaria: pochi fino allora i partigiani di repubblica, e non osi a parlar alto: togliere il principato quindi impossibile: manifesto niuna fiducia nel re potersi riporre: e cosa assurda che quelli i quali, per recente sperienza, sapevano com'egli tramasse la loro rovina, s'accontentassero di presentargli nuova *Petizione di diritto*, e di nuove promesse, simili a quelle da esso già più volte date ed infrante. Solo la mancanza d'esercito avealo impedito dal distruggere interamente l'antica costituzione del regno: ed ora conveniva levarne un grande pel conquisto d'Irlanda; quindi appariva vera stoltezza lasciarlo in possesso della piena potestà militare goduta da' suoi antenati.

Quando una contrada trovasi nello stato in cui l'Inghilterra allora trovavasi, e la potestà regia è avuta in venerazione ed amore, mentre s'odia e sconfida di chi n'è investito, pare evidente la deliberazione cui attenersi. Conservasi l'ufficio e si spodesta la persona: così fecero i nostri maggiori nel 1399 e 1689. Se nel 1642 vi fosse stato uomo privato posto in condizione simile a quella in che

si trovò Enrico di Lancaster, al tempo della deposizione di Riccardo II, od il principe di Orange, al tempo di Giacomo II, le Camere avrebbero verosimilmente cangiata dinastia, senza fare di grandi mutazioni alla costituzione. Il novello re, chiamato al trono in virtù de' loro voti, e bisognoso del loro sostegno, sarebbe stato costretto governarsi a seconda de' desiderii ed opinioni loro. Ma nel partito parlamentare non rinvenivasi alcun principe del sangue, e, ancorchè fosservi parecchi uomini di alto grado e di grande industria, tuttavia non davasi alcuno che primeggiasse in mezzo agli altri sì, da esser proposto qual candidato alla corona. Ora, dovendoci essere un re, e non trovandosene un nuovo, era forza lasciarne il titolo a Carlo, e quindi rimaneva un solo spediente, scompagnare le prerogative dalla dignità.

Il mutamento che le Camere pensavano introdurre nelle nostre instituzioni, ancorchè sembri grandissimo, chiaramente espresso, ed ordinato negli articoli d'un accordo, non è di gran lunga maggiore di quello che introdusse la rivoluzione della generazione susseguente. È bensì vero che la rivoluzione non ispogliò per legge il principe della facoltà di nominare i suoi ministri: ma è del pari fuor di dubbio, dopo la rivoluzione, nium ministro essersi retto in carica sei mesi contro il voto della Camera dei Comuni. È bensì vero che il sovrano ha tuttora facoltà di eleggere i pari, e tiene il comando supremo delle armi: ma è vero altresì che, dalla rivoluzione in poi, il sovrano nell'esercizio di tal facoltà seguì il voto di consiglieri investiti della fiducia dei rappresentanti della nazione. In fatti i capi della fazione delle Teste Rotonde, ed i politici che intorno a mezzo secolo dopo promossero la rivoluzione, mirarono proprio allo stesso scopo, cioè a troncare la lite tra la Corona ed il Parlamento coll' impartire a quest'ultimo il sindacato dell'amministrazione esecutiva. I politici della rivoluzione effettuaronlo, in modo indiretto, col cangiar dinastia: ma le Teste Rotonde del 1642, non potendo cangiar dinastia, vidersi costrette correre direttamente alla meta che s'avean prefissa.

Nè è meraviglia se le domande dell'opposizione, le quali importavano il transferimento pieno e formale delle facoltà appartenute ognora al principato, spiacessero a quella gran fazione segnalata pel rispetto alla potestà costituita, e per l'avversione alle violenti innovazioni. Questa fazione sperava non ha guari di acquistare preponderanza nella Camera dei Comuni con pacifici modi, ma ogni lusinga era disvanita. La doppiezza di Carlo avea fatto inesorabili gli antichi nemici: ricacciato nella schiera degli avversarii buon numero di moderate persone, le quali stavano allor allora per mettersi dalla sua parte: e finalmente avviliti per tal modo i migliori amici suoi, che per gran tempo se ne stettero in disparte tacitamente vergognosi e indispettiti. Ma ora i realisti costituzionali vedeansi costretti a scegliere tra due partiti, ed essi riputarono dover loro di stringersi ad un prencipe, del quale condannavano il passato contegno, e della cui parola poco fidavano, anzichè veder invilita la dignità regia, e rifatta da cima a fondo la costituzione del regno. Con tale animo seguirono le parti del re parecchi, i quali, per industria e virtù, qualsiasi causa onorata avrebbero.

Nell'agosto del 1642 si trasse alfine la spada, e tosto in tutte quasi le contee del regno levaronsi in arme due fazioni, nè in sul principio si può dire di leggieri qual delle due fosse più forte. Le Camere tenevano Londra, le contee circostanti, la flotta, la navigazione del Tamigi e la maggior parte delle primarie città e porti di mare: disponevano di tutti quasi i fornimenti militari del regno, e potevano levar tasse sì sulle merci importate da paesi stranieri, che da parecchi rami importanti dell'industria domestica. Il re stava male ad artiglierie e munizioni da guerra: le taglie bandite ne' distretti rurali, occupati dalle sue soldatesche, davano verosimilmente somme ben minori di quelle che il Parlamento ritraeva dalla sola Londra. Per gli aiuti di denaro, Carlo contava in particolar modo sulla generosità de' suoi ricchi partigiani, parecchi de' quali per soccorrerlo ipotecavano poderi, mettevano a pegno gioielli, vendevano vassellami d'argento e bacini battesi-

mali. Ma l'esperienza appien dimostrò, la spontanea liberalità degli uomini, a tempi eziandio di maggior entusiasmo, esser magro provento finanziario al confronto dell'imposta forzata e regolare, che obbliga del paro e volenterosi e renitenti.

Carlo aveva per altro una fortuna che, bene adoperata, poteva largamente risarcirlo della penuria di denaro e provvisioni, e, ad onta de'suoi falli, per parecchi mesi gli diede il vantaggio della guerra. Sulle prime le sue soldatesche battevansi meglio assai di quelle del Parlamento. Ambo gli eserciti componevansi bensì d'uomini nuovi alla guerra, ma la diversità non pertanto era grande. Le schiere del Parlamento riempievansi di mercenarii indotti ad arruolarsi dalla miseria o dall'ozio. Il reggimento di Hampden reputavasi de' migliori; eppure, anch'esso, fu descritto da Cromwell come un'accozzaglia di bettolanti, e servi sfaccendati. L'esercito regio, al contrario, era in gran parte formato da generosi ed arditi gentiluomini, usi a temere il disonore più della morte, accostumati alla scherma, al maneggio dell'armi da fuoco, a salire a cavallo, ed a virili e perigliosi esercizi, detti acconciamente, simulacri di guerra. Cotesti gentiluomini, montati sui favoriti loro destrieri, alla testa di piccole bande, composte dei loro fratelli minori, staffieri, guarda-caccia e canattieri, fin dal primo entrare in campo, potevano cimentarsi con vantaggio in una scaramuccia. La disciplina, il pronto obbedire, l'esattezza meccanica dei movimenti, distintivi dei soldati regolari, cotesti prodi volontarii non ebbero mai: ma, sulle prime, ebbero a che fare con nemici indisciplinati quant'essi, però meno operosi, forzuti ed arditi. Onde i Cavalieri vinsero quasi in ogni scontro.

Le Camere capitarono male eziandio nella scelta del generale. Il conte di Essex, per grado e ricchezze, andava tra' primi della fazione parlamentare: aveva militato con gloria sul continente, e, allo scoppiar della guerra, avanzava di fama militare ogni altro suo compaesano. Ma tosto si fe' vedere inetto all'ufficio di comandante in capo. Difettava di fermezza, non aveva inventiva; e la strategia pe-

dantesca appresa nelle guerre del Palatinato non lo salvò dall'esser sorpreso e sconfitto da un capitano della taglia di Ruperto, il quale poteva ambire, tutto al più, alla gloria di ardito partigiano.

Nè gli ufficiali che tenevano i primi carichi sotto gli ordini di Essex valevano a supplire alle sue mancanze: della qual cosa alle Camere non può farsi invero gran colpa. In uno Stato, nel quale, a memoria de' più vecchi, non eravi mai stata guerra grossa, generali provati per ingegno e virtù non potevansi trovare; conveniva quindi affidarsi, a primo tratto, ad uomini nuovi, e s'accordò naturalmente la preferenza ad uomini d'illustre condizione, o conti per l'ingegno onde facevano mostra in Parlamento. La scelta sortì bene appena in qualche caso. Nè persone di gran casato, nè oratori fecero prove di buoni soldati Il conte di Stamford, de' primi nobili d'Inghilterra, fu sconfitto a Stratton dai regii. Nataniele Fiennes, che non la cedeva ad alcuno de' suoi contemporanei per scienza d'affari civili, disonorossi colla vigliacca resa di Bristol. Così, tra tutti i politici che in tale occasione accettarono alti carichi militari, Hampden fu il solo che mantenesse in campo la prontezza e vigoria d'ingegno, che l'avean reso chiaro ne' politici negozi.

In capo ad un anno, il vantaggio della guerra toccava certamente a'regii, che, vittoriosi nelle contee occidentali e settentrionali, tolta al Parlamento Bristol, seconda città del regno, guadagnavano parecchie battaglie senza neppur soggiacere a grave o vergognosa sconfitta. Tra le Teste Rotonde l'avversità cominciava a seminare dissensioni e scontento. Il Parlamento or di congiure or di sollevazioni temeva. Pensossi a fortificar Londra contro l'esercito regio: ed alcuni cittadini, avversi al nuovo ordine, vennero appiccati alla porta delle proprie case (1). Alcuni de' pari

(1) I supplicii cui qui si accenna provennero dall'essersi scoperta una congiura, con che tendevasi a formare una lega tra pari e cittadini per ricusare, con vicendevol concerto, le tasse bandite dal Parlamento. Molti erano i congiurati, tra

più illustri, rimasti sino a quel tempo a Vestminster, ripararono in Oxford presso alla corte; e non v'ha dubbio che se le mosse dei Cavalieri in quel punto fossero state dirette da mente sagace e vigorosa, Carlo di corto sarebbe entrato trionfante in Whitehall.

Ma il re lasciossi sfuggire il destro, che più non ritornò. Nell'agosto 1643 Carlo stava a campo sotto Glocester, difeso dagli abitanti e dal presidio con tale una pertinacia, che, dal principio della guerra, non se ne aveva esempio tra' partigiani del Parlamento. Londra fu punta d'emulazione: le milizie cittadine si offerirono a marciare ovunque fosse bisogno: in poco d'ora si ragunò grande sforzo, che s'avviò verso ponente: Glocester fu liberata d'assedio: in ogni angolo del regno cadde il coraggio de'regii: quelli del partito parlamentare lo ripresero, e gli apostati lord, testè fuggiti da Westminster ad Oxford, tornarono in diligenza da Oxford a Westminster.

In questo mezzo nuovi segni e più terribili cominciarono a manifestarsi nel conquassato corpo politico. Dal primo sorgere della fazione parlamentare, furonvi alcuni che si prefissero fini, dai quali la maggioranza di questa setta medesima avrebbe sgomentito. Questi tali nelle cose attinenti a religione dicevansi Independenti (1). S'immagina-

cui il celebre poeta Waller, che mercò la vita col disvelare i complici. In questa occasione il Parlamento fe' mostra più di clemenza che di rigore, giacchè, quantunque parecchi fossero i colpevoli, due soli furono giustiziati. (*N. del Tr.*)

(1) Gli *Independenti*, detti in principio Brownisti, da Roberto Brown, vissuto al tempo di Elisabetta, che vuolsi lor fondatore, furono quelli che più pertinacemente si opposero ad ogni accordo con Carlo, dicendo, che, snudata una volta la spada contro il proprio sovrano, si dee gettar via il fodero. Codesta setta, la quale può riguardarsi come una protesta contro le formole assolute, e le pretensioni esclusive della Chiesa anglicana, mirava a stabilire un governo democratico, nel quale lasciavasi alla nazione la nomina del primo magistrato. Oltreccið volcasi rinnovato da due in due anni il Parlamento: accresciuto il numero de' deputati delle contee: il diritto eletto-

vano che ogni corporazione cristiana possedesse dopo Cristo la giurisdizione suprema delle cose spirituali: che la dependenza dai sinodi provinciali e generali era fondata nella Scrittura presso a poco come quella della Corte degli Arcieri, o del Vaticano, ritenendo il Papismo, la Prelatura ed il Presbiterianismo, soltanto quali tre forme di una grande apostasia (1). In politica, per usare una frase di quel tempo, gli Indipendenti dicevansi uomini *di ramo e di radice*, o per esprimerlo con una parola equivalente usata oggidì, erano radicali (2). Non contenti di restringere il potere del principe, anelavano fondare una repubblica sulle ruine dell'antica costituzione inglese. Sulle prime, non furono considerevoli nè per numero, nè per forza; ma la guerra ancora da due anni non durava, che divennero, non già la più numerosa, ma la parte più possente del paese. Alcuni degli antichi capi parlamentari eran stati mietuti dalla morte, o avean tradita la fiducia pubblica: Pym con onori principeschi veniva sepolto accanto a' Plantageneti: Hampden era caduto, mentre, com'egli soleva, sforzávasi inutilmente con magnanimo esempio di animare i suoi seguaci a tener fermo contro l'impetuosa cavalleria di Ruperto: Bedfort aveva disertato la causa: Northumberland conoscevasi per timido: Essex ed i suoi luogotenenti avevano dato prova di poca

rale stabilito in ragione della popolazione e delle tasse: niun cittadino escluso dagl'impieghi, e questi ultimi conferiti dal popolo: non forzato il servizio militare: abolita la prigionia per debiti: accordato uno stipendio fisso, senza distinzione di culto, agli ecclesiastici, con che diventava inutile l'imposta delle decime: finalmente le leggi, riformate, raccolte in un codice e rese egualmente obbligatorie per tutti. (*N. del Trad.*)

(1) La Corte degli arcieri era il primo e più antico tribunale ecclesiastico, posto sotto la dependenza dell'arcivescovo di Cantorbery, innanzi al quale definivansi le cause di religione. (*N. del Tr.*)

(2) Nell'originale *root and branch men*. Nella traduzione francese dell'opera d'Hallam, fatta per cura di Guizot e da noi più volte citata, queste parole non sono tradotte. V. opera citata, vol. II, pag. 333. (*N. del Tr.*)

fermezza ed abilità nelle operazioni di guerra: e fu in tale congiuntura che la setta Independente, calda, deliberata e non per anco sfatata al cospetto della nazione, cominciò a sollevare la testa si in campo, che nella Camera dei Comuni.

N'era anima Oliviero Cromwell. Cresciuto tra pacifici studi, passava i quarant'anni quando accettò un carico nell'esercito parlamentare. Tosto che fu soldato, intravide, coll'acume del genio, quello che Essex e uomini del costui calibro, con tutta la loro sperienza, non eran buoni a discernere. Conobbe in chè appunto consistesse la forza de' regii, e quali fossero i mezzi che soli valessero a superarla. Vidde necessario riformare l'esercito del Parlamento, e, a tal uopo, trovarsi elementi ottimi, abbondanti, meno appariscenti, ma però più acconci di quelli che componevano le prodi schiere del re. Faceva mestieri arruolar soldati che non fossero solo mercenarii, ma di condizione onorata, di carattere grave, timorati di Dio, ed amanti la pubblica libertà. Con uomini di tal fatta accozzò un suo reggimento, e mentre assoggettavali a si rigida disciplina, che per l'addietro non si era mai conosciuta l'eguale, aggiungeva potenti stimoli alle intellettuali e morali loro inclinazioni.

Gli avvenimenti dell'anno 1644 comprovano la prevalenza di queste doti. Nel mezzodì, Essex, che aveva il comando delle soldatesche parlamentari, soggiacque ad una sequela di vergognose sconfitte; ma, al settentrione, la vittoria di Marston Moor compensò per intero le perdite fatte altrove (1). Codesta vittoria recò un grave colpo, non solo

(1) Colla battaglia di Marston Moore principiò a declinare la fortuna de'regii. L'esercito parlamentare, ingrossato dalli Scozzesi, stringeva d'assedio York già ridotta agli estremi. Sentendo che i regii s'avanzavano, condotti dal principe Ruperto, le schiere del Parlamento levarono il campo, e, messesi in ordinanza alla palude di Marston, decisero di venire a battaglia. Il numero de' combattenti tra una parte e l'altra ascendeva a 50 mila uomini. Ruperto, che comandava l'ala dritta de'regii, aveva di

a' regii, ma ben anche alla setta che fin qui aveva dominato a Westminster, poichè seppesi, la giornata perduta da' Presbiteriani essersi ristorata per l'energia di Cromwell, e l'invitta bravura de' guerrieri da esso disciplinati.

Questi avvenimenti promossero il decreto di *spontanea rinuncia* e il nuovo ordinamento dell'armata (1). Con pretesti decenti, e con tutte le dimostrazioni di rispetto, Essex e parecchi di quelli che tenevano alti carichi sotto di lui furono rimossi; e l'indirizzo della guerra ad altre mani venne affidato. Fairfax, prode soldato, ma di poco ingegno, e d'indole irresoluta, ebbe il titolo di Lord Generale delle truppe: Cromwell effettualmente esercitava autorità di capo.

fronte Cromwell, dal quale venne interamente sconfitto. Cromwell, dopo averlo per alcun tempo inseguito, ritornò a dare addosso ai corpi de' regii, che ancor resistevano, e s'impadronì di tutte le artiglierie. Questa battaglia fu combattuta a' due di luglio 1644. (*N. del Trad.*)

(1) Le felici imprese di Cromwell e le sconfitte toccate in quel torno agli altri generali parlamentari, persuadevano bensì della necessità di riordinare l'esercito e di dargli nuovi capi; ma codesta mutazione non potea sì facilmente mandarsi ad effetto. Assai grandi erano i meriti e l'autorità di Essex, di Manchester e di Warwich, per aver saputo, col favor popolare onde godevano, levare un esercito da far fronte a' regii. Cromwell, traendo partito del sentimento religioso che a tutti gli altri prevaleva, esposto in brevi parole lo stato delle cose, la necessità di porvi rimedio, i lagni del popolo, il pericolo di trar in lungo la guerra, e quello anco maggiore che i membri del Parlamento, investiti d'un comando nell'esercito, adoperassero ogni loro influenza ad assicurarsi il potere, propose che ognuno rinunciasse spontaneo ai proprii interessi per servire al pubblico bene, e si dimettesse dalle cariche onde fosse per avventura investito. Tale proposta, che però si disse *decreto di rinunzia spontanea*, *decreto della propria rinuncia* (*self denying ordinance*) messa a partito nelle Camere, venne adottata, e così poteronsi allontanare dal comando, senza grave offesa, l'Essex e gli altri. V. Villmain, *Hist. de Cromwell*, lib. I; Hume, *Hist.*, chap. LVII. (*N. del Trad.*)

Cromwell affrettossi ad ordinare tutto l'esercito alla stessa foggia con cui avea istrutto il suo reggimento: e, appena compiuta quest'opera, fu deciso l'esito della guerra. Ora i Cavalieri avevano a combattere con gente a loro eguale in coraggio e superiore in entusiasmo ed in disciplina, ond'essi affatto mancavano. Corse bentosto proverbio, essere i soldati di Fairfax e di Cromwell uomini d'altra tempra dei soldati di Essex. A Naseby avvenne la prima gran battaglia fra' regii e l'esercito riordinato delle Camere. Piena e decisiva fu la vittoria, seguita tosto da altri trionfi: sicchè in pochi mesi l'assoluta podestà del Parlamento si estese a tutto il regno, e Carlo ricoverò presso gli Scozzesi, che lo tradirono agli Inglesi in modo che non arrecò grande onore al carattere nazionale (1).

(1) La battaglia di Naseby è quella che decise la sorte di Carlo. Fu combattuta con molto accanimento e da forze pressocchè eguali. Conduceva il corpo principale dell'esercito regio lord Asteley: il principe Ruperto l'ala dritta, ed il re stesso la riserva. Nella parte opposta Fairfax, Cromwell e Ireton, cognato di quest'ultimo, dirigevano le mosse delle soldatesche del Parlamento. Sulle prime, la vittoria parve sorridere a Ruperto, che assalì col solito suo impeto le genti dell'Ireton. Ma essendosi ostinato nel voler prendere le artiglierie del Parlamento, difese da buon nerbo di fanteria, Cromwell, che già aveva sdrucito l'ala de' realisti cui stava a rincontro, si rivoltò contro di esso e pienamente lo sconfisse. Re Carlo tentò raccozzare i fuggenti, gridando, *ancora una carica, e la giornata è nostra*: ma il disordine e lo sgomento eran tali che si dovette abbandonare il campo. La strage dell'esercito del Parlamento eccedè quella toccata alle genti del re: l'uno perdè mille uomini, gli altri soli ottocento. Ma caddero in mano di Fairfax 500 uffiziali, 4,000 soldati e tutte quante le artiglierie e munizioni de' regii. Tra le altre spoglie vi fu quella del gabinetto del re, con le copie delle lettere da esso dirette alla regina, delle quali il Parlamento decretò indi la stampa, perchè dimostravano, avere il re negoziato col Parlamento con maligne intenzioni.

Questa battaglia, avvenuta ai 14 giugno 1645, diede in mano a' parlamentari Bristol, Bridgewater, Chester, Sherborn, Bath e, poco dopo, Exeter. Il re, ritiratosi ad Oxford, vedendo di non poter più oltre resistere, pensò di darsi alli Scozzesi, perchè

Mentre ancor pendevano incerte le sorti della guerra, le Camere condannavano a morte il Primate, vietavano, entro la sfera di loro giurisdizione, l'uso della Liturgia, e ordinavano a tutti gli uomini di sottoscrivere il documento conosciuto sotto il nome di *Lega solenne*, o *Covenant* (1). Finita la guerra, raddoppiò lo studio d'innovazione e di vendetta. Riformossi la costituzione ecclesiastica del regno; allontanossi da' beneficii la massima parte del vecchio clero; aggravaronsi di multe, spesso rovinose, i Cavalieri, già impoveriti da' sussidii forniti al re, e molti beni vennero confiscati. Parecchi Cavalieri proscritti stimarono opportuno il procacciarsi, a caro prezzo, la protezione de' membri eminenti della fazione vittoriosa. Vasti dominii appartenenti alla Corona, a' vescovi, a' capitoli, furono sequestrati, e quindi o donati, o venduti all'incanto. Per siffatte spogliazioni fu in un tratto posta in vendita gran parte del suolo, e siccome era scarso il danaro, le vendite infinite, incerta la validità delle compere, e il timore ispirato da' potenti impediva la gara, i prezzi spesso divenivano soltanto nominali. Così parecchie famiglie antiche ed onorevoli disparvero senza che più se ne par-

sembravano a lui meno avversi, e in quel momento erano in discordia cogli Inglesi. Ma non sì tosto fu nel loro campo, che messagli intorno buona guardia, sotto colore di rispetto, lo trattennero prigioniero. Poi entrando in trattative cogli Inglesi, a cagione delle paghe arretrate delle soldatesche, ottenute 400 mila sterline, tradirono il re a'suoi nemici, che lo condussero nel castello di Holdenby nella contea di Northampton.

(*N. del Trad.*)

(1) Il *Covenant* era un' associazione stabilita contro il papismo e l'episcopato. Tutti quelli che la sottoscrivevano si obbligavano a resistere alle innovazioni religiose e a difendersi a vicenda contro qualsivoglia opposizione, per la maggior gloria d'Iddio, e pel maggior onore e vantaggio del principe e della patria. Quando gl'Inglesi, sollevati contro Carlo, domandarono aiuti d'armi alla Scozia, ebbero per patto di riconoscere e sottoscrivere al *Covenant*. Il testo di questa convenzione è riportato da Villemain. V. *Hist. de Cromwell*, lib. I, not. 1.

(*N. del T.*)

lasse, e molti uomini nuovi vennero in poco tempo in grande ricchezza.

Mentre le Camere così usavano il potere, questo d'un tratto fuggì loro di mano. L'avevano ottenuto coll'istituire una potestà la quale non potevano sindacare, e nell'estate del 1647, dodici mesi all'incirca da che l'ultima fortezza de' Cavalieri s'era sottomessa al Parlamento, questo viddesi astretto di sottomettersi alle proprie soldatesche.

Corsero quindi tredici anni ne' quali l'Inghilterra, sotto diversi nomi e forme, fu effettualmente governata per forza d'armi: nè mai, prima o dopo quest'epoca, il potere civile del nostro paese soggiacque alla dittatura militare.

L'esercito che allora aveva nello Stato la suprema potestà, era affatto diverso da tutti quelli che v'ebbero tra noi in appresso. A' dì nostri, la paga d'un gregario è tale da non invogliare, se non se l'ultima classe di faticanti, ad abbandonare il proprio mestiero: un limite pressochè insormontabile sorge tra l'ufficiale con commissioni ed il soldato collettizio: la massima parte di quelli che pervengono ad un grado elevato vi pervengono col denaro, e finalmente sono sì ampie, numerose e l'una dall'altra distanti le dependenze dell'Inghilterra, che chiunque s'arruola nella linea deve aspettarsi di passare parecchi anni in esiglio ed alcuni altri in climi infesti alla salute ed al temperamento delli Europei. Invece l'esercito del Lungo Parlamento era apprestato pel servizio interno: la paga di un gregario avanzava d'assai la mercede guadagnata dalla massima parte del popolo: se il gregario distinguevasi per ingegno e coraggio potevasi lusingare di salire in alto, e quindi le sue schiere componevansi per lo più di persone che, per istato ed educazione, traevansi dalla comune. Queste persone, sobrie, morali, diligenti, avvezze alla riflessione, venivano indotte ad abbracciare la professione dell'armi, non dalle strette della miseria, non da amore di novità, o di licenza, o d'arti di ufficiali ingaggiatori, ma da zelo politico e religioso, accoppiato colla brama di gloria ed avanzamento. Questi soldati vantavansi, come lo veggiam ricordato nelle solenni loro dichiarazioni, di

non esser stati obbligati per forza alla milizia, nè arruolati per gola di lucro; infine non esser gianizzeri, ma Inglesi liberi, i quali, di propria volontà, cimentavano la vita per la libertà e religione d'Inghilterra, e avevan diritto e dovere di vegliare al benessere della nazione da essi salvata.

Ad oste ordinata in tal guisa, senza scemarne la virtù, si possono donare larghezze che, se ad altre genti si dessero, sovvertirebbero ogni ordinanza. I soldati che si costituiscono in congreghe politiche, eleggono legati, e deliberano intorno ad ardue quistioni di Stato, in breve, il più delle volte, ribellansi da ogni autorità, cessano dall'essere esercito, e diventano ciurma, delle peggiori e più pericolose. Nè a' dì nostri sarebbe prudente cosa tollerare in qualsiasi reggimento adunanze religiose, ove un caporale versato nelle Scritture indirizzi le divozioni del colonnello meno dotto di lui, o ammonisca un maggiore apostata. Ma tale era il senno, l'austerità e la moderazione de' soldati allevati da Cromwell, che potevano mantenere in campo ordinamenti religiosi e politici, senza distruggere l'assetto militare. Que' medesimi che, fuor di fazione, passavano per demagoghi e predicatori, distinguevansi per disciplina, amore dell'ordine e pronta ubbidienza nelle guardie, nelli esercizi, e sui campi di battaglia (1).

(1) Ecco come quest'esercito vien descritto da Hume:
« Al certo non si ragunò mai esercito più singolare di
» quello che fu messo allora in piedi dal Parlamento. La più
» parte de' reggimenti eran senza cappellano. Gli uffiziali eser-
» citavano gli uffizi spirituali, accoppiandoli a quelli delle
» armi. Negl'intervalli dell'azione si occupavano di prediche,
» preghiere ed esortazioni: e mostravano in questo l'istessa
» gara, così necessaria in campo, a sostener l'onoranza della
» loro professione. Rapimenti ed estasi tenevan luogo di
» studio e di meditazione, e quando gli zelanti divoti la-
» sciavan corso a' loro pensamenti in estemporanee aringhe,
» stupivano essi medesimi, non che i circostanti, dell'elo-
» quenza che scorrea dalla loro bocca, in virtù d'un lume di-
» vino e d'un'emanazione dello Spirito Santo. Dovunque fer-

La virtù di questa strana oste era invincibile in guerra. Il coraggio ostinato, distintivo del popolo inglese, ebbe dagli ordini di Cromwell ad un tempo regola e sprone. Altri capitani seppero mantenere ordini rigorosi altrettanto; ispirare a' soldati zelo ardente del pari; ma la disciplina più rigida, accompagnata al più fiero entusiasmo, soltanto nel suo campo si scontrava. Le sue truppe correvano alla vittoria colla precisione di macchine, mentre ardevano del selvaggio furore de' crociati. Dal tempo in che riformossi l'esercito, insino al dì che venne congedato, non vi fu mai, nè nelle isole britanniche, nè sul continente, nemico che valesse a sostenerne l'impeto. In Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, nelle Fiandre i guerrieri Puritani, circondati soventi da strettezze, talora combattendo con avversari in numero tre volte maggiori, ebbero non pure il vantaggio ogni volta, ma distrussero sempre e misero a pezzi qual si fosse forza che avessero a fronte. Eransi infine assuefatti a reputare il dì della battaglia qual dì di sicuro trionfo, e ad affrontarsi colle schiere più rinomate d'Europa con disdegnosa fiducia. Turenna stupì alle feroci

» mavano stanza, escludevano il ministro del pulpito; e usur-
» pandone il posto, porgevano i propri sentimenti all'udienza,
» con tutta l'autorità che lor conferiva il potere, il calore
» e i fatti militari, congiunti al loro apparente zelo e fer-
» vore. Invasi da eguale spirito, i soldati impiegavano le ore
» d'ozio in preci, nella lettura delle sacre Carte e in confe-
» renze spirituali, dove confrontavano i progressi delle pro-
» prie anime nella grazia, ed incitavansi a vicenda a conti-
» nuare sempre più nella grand'opera della loro salute. Quando
» s'incamminavano alla battaglia, tutto il campo eccheggiava
» così di salmi e canti spirituali, acconci alla circostanza, come
» di suoni guerrieri: e ognuno cercava di far tacere il senti-
» mento del pericolo attuale col contemplare la corona di
» gloria, che gli stava dinnanzi. In una causa sì santa, stima-
» vansi meritorie le ferite, la morte un martirio; ed i tor-
» menti e i perigli del conflitto, invece di sbandirne le pie
» visioni, contribuivano più presto ad imprimerle più gagliar-
» damente nell'animo. » HUME, *Hist.*, chap. LVIII.

(*N. del Tr.*)

grida di schietta esultanza, con che gli alleati inglesi movevano alla pugna, dimostrò il contento di vero buon soldato, sentendo esser costume de' lancieri di Cromwell di giubilare quando scontravansi coll'inimico; e i Cavalieri fuorusciti provarono un soddisfacimento di nazionale orgoglio in vedere una schiera dei loro compaesani, inferiore in numero agli inimici, ed abbandonata dagli alleati, mettere in piena rotta la migliore infanteria spagnuola, ed aprirsi il varco per una controscarpa, ritenuta inespugnabile da un de' primi marescialli di Francia.

Ma ciò che l'esercito di Cromwell dagli altri eserciti specialmente distingueva, consisteva nell'austera morale e nel timor di Dio dominante in tutte le schiere. È cosa ammessa da' più caldi realisti, che in questo campo non s'udiva bestemmia, nè vedevansi giuochi o gozzoviglie; e durante il lungo impero della soldatesca, gli averi de' cittadini e l'onor delle donne essersi rispettati come cose sacre. Se commettevansi licenze, ell'erano ben diverse da quelle che un'oste vittoriosa suol d'ordinario commettere. Nè una fantesca lagnossi mai dell'arrogante libertà degli abiti rossi; nè oncia d'argento fu unqua involata nelle botteghe degli orefici; ma un sermone Pelagiano, una parete in cui stesse dipinta la Vergine col Bambino destavan tal'ira nelle bande puritane, che voleaci ogni possa degli ufficiali a calmarla. Tra le maggiori brighe, Cromwell avea quella di impedire i suoi archibusieri e dragoni dall'invadere armata mano i pulpiti de' ministri che predicavano, come dicevasi in quel tempo, senza unzione; e parecchie delle nostre cattedrali portano tuttora impressi i segni dell'odio nutrito da que' spiriti fieri contr'ogni vestigio di papismo.

Ma opprimere il popolo inglese non era facil cosa neppure a tali squadre. Non sì tosto si sentì la prima pressura del governo soldatesco, che la nazione, nuova a siffatta servitù, fieramente a commoversi cominciò. Levaronsi sommosse eziandio ne' paesi che nell'ultima guerra eransi mostrati più devoti al Parlamento: inoltre, il Parlamento istesso più i vecchi difensori odiava, de' vecchi nemici, e desideroso mostravasi di venire a patti con Carlo, a spese

delle truppe. Al tempo stesso in Iscozia formossi lega tra' regii ed una gran fazione di Presbiteriani che abborrivano dalle dottrine degli Indipendenti. La tempesta infine scoppiò: Norfolk, Suffolk, Essex, Kent ed il paese di Galles, tumultuarono; la flotta del Tamigi inalberò d'improvviso il vessillo del re, salpò, e minacciò le coste meridionali; finalmente grosso esercito scozzese, passata la frontiera, avanzossi nel Lancashire: e ben si può congheietturare, che la maggioranza della Camera de' Comuni e di quella dei Lordi contenta in segreto ne rimanesse.

Ma non era in tal guisa che la nazione scioglierebbesi dal giogo dell'esercito. Mentre Fairfax quietava i tumulti ne' dintorni della città capitale, Oliviero sconfiggeva gli insorgenti Gallesi, e, rovinate le loro castella, mosse contro gli Scozzesi. Poche erano le sue genti a petto di quelle degl'invasori, ma egli non soleva gran fatto contare gli inimici. L'oste scozzese fu interamente sbaragliata: mutossi per conseguenza il governo di quella contrada: si ordinò ad Edimburgo una signoria avversa al re, e Cromwell, amato dai soldati più di prima, entrò trionfante a Londra.

Ed ora cominciò a colorirsi tal disegno, cui al principio della guerra civile niuno avrebbe osato accennare, perchè incompatibile e colla Lega solenne, e col *Covenant*, del pari che colle antiche leggi d'Inghilterra. Gli austeri soldati che reggevan lo Stato, da parecchi mesi meditavano spaventosa vendetta contro il re prigioniero. Quando e come questo divisamento nascesse; se dal generale passasse nelle schiere, o da queste al generale; se si debba attribuire alla politica che si fa stromento del fanatismo, od al fanatismo suscitato con impeto irresistibile dalla politica; sono quesiti cui anche oggidì non si può rispondere con tutta certezza. Pure, per molti capi, sembra verisimile che chi comandava in apparenza, effettualmente, fosse costretto obbedire, e che in questo, come in altro caso di gran momento, occorso alcuni anni appresso, la propria opinione e le proprie inclinazioni ai desiderii dell'esercito sagrificasse. Il potere da esso creato era tale ch'egli me-

desimo non poteva sempre moderarlo: e perchè gli fosse possibile comandare abitualmente, doveva di quando in quando obbedire. Pubblicamente protestò, di non essere promotore di questo maneggio; i primi passi essersi fatti a sua insaputa; non aver consigliato il Parlamento a percuotere, ma bensì uniformato i proprii sentimenti all'impero delle circostanze, che sembravano dinotargli i decreti della Provvidenza. Fu comun vezzo considerare coteste dichiarazioni quai segni dell'ipocrisia, ond'era volgarmente accusato: ma eziandio quelli che lo stimano impostore, non ardiranno, sì di leggieri, chiamarlo pazzo; e quindi deggiono dimostrare ch'egli avesse qualche fine per spingere secretamente l'esercito a quel partito, che non osava apertamente raccomandare. E sarebbe assurdo a credere, mentr'egli, a detta degli stessi onesti suoi nemici, non fu crudele per diletto, nè implacabile nella vendetta, ch'egli si lasciasse indurre alla risoluzione più importante da lui fatta in sua vita, soltanto per influsso d'odio. Nè poteva non avvedersi, comecchè sagacissimo, che coll'acconsentire alla morte del re commetteva colpa fuor di perdono, eccitatrice di lamenti e d'orrore non soltanto tra' realisti, ma pur anche tra i nove decimi di quelli che avevan parteggiato pel Parlamento. Checchè ne fosse dei sogni onde gli altri eran tratti in inganno, non gli passò mai per mente, al certo, nè l'ubbia d'una repubblica all'uso antico, o del regno millenario. Se già agognava a farsi fondatore di nuova dinastia, appariva chiaro, Carlo I esser emulo pericoloso assai meno di Carlo II. Tosto che Carlo I fosse morto, tutti i Cavalieri trasfonderebbero inalterata la lor devozione a Carlo II; Carlo I trovavasi prigioniero: il secondo libero: quello sospetto e disamato da gran parte di coloro che pur atterrivano dal pensiero di versarne il sangue: questi desterebbe tutta la sollecitudine che ispirar suole la gioventù, e l'innocenza infelice; nè è a dubitare che ragioni sì ovvie e rilevanti potessero isfuggire al più profondo politico di quel secolo. Infatti, Cromwell per alcun tempo pensò di porsi arbitro tra Carlo ed il Parlamento, e riordinare lo Stato scomposto col potere militare,

a nome del re, nè si rimosse da tal proposito, finchè gli umori ribellanti de' soldati e la insanabile doppiezza di Carlo lo costrinsero ad abbandonarlo. Sorse fazione nell'esercito, la quale cominciò a gridar morte al traditore, che patteggiava con Agag: formaronsi congiure: proferironsi ad alta voce minaccie di pubblica accusa: scoppiò sommossa, che l'energia e la fermezza di Oliviero riesci a stento a domare; e quantunque con accorto temperamento di dolcezza e severità pervenisse a ristabilir la quiete, s'accorse esser cosa difficilissima e perigliosa contrastare coll'ira de' soldati, che stimavano lo scaduto tiranno qual nemico loro e d'Iddio.

In quel mentreap parve più che mai manifesto, non potersi riporre nel re alcuna fede. I vizii gli avevan fatto soma addosso; e veramente eran di quella specie, che gli inciampi e le incertezze mettono in chiarissima luce. La menzogna è lo schermo naturale del debole: quindi un principe bugiardo per abito, allorchè trovasi al sommo del potere, non s'avvezza ad essere schietto in mezzo alle brighe e alle sventure. Carlo era mentitore sfacciatissimo, ed eziandio assai malaccorto: nè fuvvi mai politico cui si potessero rimproverare tante frodi e falsità con prove sì palmari. Pubblicamente, riconosceva le Camere di Westminster qual Parlamento legale, e al tempo stesso, in secreto, stendeva scrittura in Consiglio, ove dichiarava nullo quel riconoscimento: pubblicamente, rinunciava a qualsivoglia proposito di invocare aiuti stranieri contro il suo popolo; in secreto, sollecitava soccorso dalla Francia, dalla Danimarca e dalla Lorena: pubblicamente, annunziava non avrebbe impiegato cattolici; in secreto, mandava istruzioni a' suoi generali d'impiegare qualsiasi papista che volesse prender servizio: pubblicamente, comunicavasi ad Oxford, in segno che non accorderebbe nemmanco tolleranza al cattolicismo; in secreto, prometteva a sua moglie che in Inghilterra verrebbe tollerato, e dava facoltà a lord Glamorgan di assicurare che lo si stabilirebbe in Irlanda. In appresso, tentò purgar se medesimo alle spalle del ministro. Glamorgan ricevette scritti di pugno del re

rimproveri destinati ad esser letti dagli altri, ed elogii che legger doveva egli solo. L'animo di Carlo era sì corrotto da doppiezza, che i più devoti amici suoi, con amarezza e vergogna, non cessavano tra loro dal lagnarsi della sua torta politica, e dicevano arrecar loro maggior travaglio i suoi intrighi delle sue sconfitte. Dopo di esser stato fatto prigioniero, non v'ebbe frazione del partito vittorioso, che segno non fosse e delle sue adulazioni, e de' suoi raggiri; ma non gli accadde mai peggior ventura di quando tentò una volta blandire e scalzar Cromwell (1).

Bisognava che Cromwell decidesse se gli tornasse conto cimentare la devozione dell'esercito, la propria grandezza, la propria vita, per tentare, e forse indarno, di salvare un principe che non atteneva promessa alcuna. Dopo grandi contrasti e dubbi, e fors'anco non senza molte preci, il consiglio fu preso, e Carlo lasciato in abbandono al proprio destino. Per alcun tempo, s'aspettò questi la medesima fine toccata agl'infelici suoi predecessori, Edoardo II e Riccardo II; ma di simil perfidia non avea a temere, poichè quelli che lo avevano in lor potestà non erano notturni scherani. Ciò che facevano, al cospetto del cielo e della terra il facevano, acciò servisse d'esempio, e durevole memoria lasciar potesse. Anzi assai rallegravansi dello scandalo da essi dato: e, poichè l'antica costituzione e l'o-

(1) Carlo, credendo discoprire in Cromwell ed in alcuni capi dell'esercito qualche buona disposizione, s'adoperò per cattivarsegli con doni e promesse, onde riavere, mercè l'opera di costoro, la perduta autorità. A tal fine intavolò un trattato segreto pel quale offerse a Cromwell, se voleva secondarlo, l'ordine della Giarrettiera e il titolo di Conte d'Essex. Mentre Carlo tentava per tal modo di mettere in discredito Cromvell in faccia all'esercito, tenevasi in corrispondenza col Parlamento, che studiavasi liberarsi dal dominio di quest'ultimo. Codesto viluppo fu scoperto da una lettera che Carlo indirizzava alla regina, venuta alle mani di Cromwell, che risolse abbandonare il re al proprio destino.

(Nota del T.)

pinion pubblica direttamente s'opponevano al regicidio, il regicidio diveniva potentissimo incitamento alla setta che studiavasi promuovere un rivolgimento completo, politico e sociale. Per giungere a tal fine faceva anzitutto mestieri che schiantassero tutti gli ordini, e ad essi tale bisogna, anzichè spiacevole, grata riesciva. La Camera dei Comuni deliberava venire a patti col re, ed i soldati ne espellevano la maggioranza: i Lordi unanimemente disapprovavano la proposizione con cui asserivasi esser lecito processare il principe, e la loro adunanza fu sciolta: niun tribunal regolare voleva addossarsi il carico di giudicare la sorgente di giustizia, e si istituì tribunal rivoluzionario, che dichiarò Carlo tiranno, fellone, assassino, nemico pubblico; onde gli venne tagliata la testa al cospetto di migliaia di spettatori dinnanzi alla sala delle feste del suo palazzo (1).

Bentosto apparve che i fanatici politici e religiosi, cui imputar dovevasi la sua morte, avevano commesso non pure un delitto, ma ben anco un errore. Essi avevan fornita l'occasione al principe, fino a quel punto noto al popolo specialmente pei falli suoi, di mostrare sovra una gran scena, al cospetto di tutte le nazioni e di tutti i secoli, doti che destano irresistibilmente l'amore e l'am-

(1) Il Parlamento, vedendosi ludibrio dell'armata, nella seduta del 6 dicembre 1648 risolse venire a patti col re. Questo partito venne adottato da 129 voti contro 83. Nel dì successivo, poco prima che li Comuni si congregassero, il colonnello Pride circondò la Camera con due reggimenti: arrestò nel passaggio quarant'un membri della fazione presbiteriana, escludendone altri centosessanta, e non permettendo l'ingresso fuorchè ai più ardenti repubblicani. Questa invasione delle Camere fu detta comunemente la *Purgazione del colonnello Pride*. Al tempo stesso la Camera de' Lordi fu disciolta.

Per giudicare il re fu istituita una Corte speciale di giustizia composta di 123 persone nominate da' Comuni, derogando così alle antichissime leggi d'Inghilterra, le quali prescrivevano che ognuno non poteva esser giudicato se non se da' suoi pari. (*N. del T.*)

mirazione dell'uman genere, animo generoso da prode gentiluomo, e pazienza e dolcezza da penitente cristiano. Anzi la vendetta in tal guisa fu da essi condotta a termine, che colui il quale avea speso la vita nel tramare contro le franchigie d'Inghilterra, sembrò sopportare il martirio in sostegno di queste stesse franchigie. Niun demagogo fe' mai così impressione nelle menti del popolo, quanto il re prigioniero, che, conservando in tanto estremo tutta la dignità regia, e affrontando imperterrito la morte, faceasi interprete de' sentimenti dell'oppresso suo popolo, ricusava magnanimamente difendersi davanti una corte illegale, richiamavasi dalla violenza militare ai principii della costituzione, dimandava con qual diritto la Camera de' Comuni fosse stata privata dei migliori membri, e quella de' Lordi spogliata della potestà legislativa, e diceva ai suoi ascoltatori piangenti, che perorava non solo la propria causa, ma eziandio la loro. La lunga tirannide, le perfidie innumerevoli furono dimenticate; la sua memoria, presso la gran maggioranza de' sudditi, intrecciavasi a quella delle libere istituzioni, che per parecchi anni si era studiato distruggere, giacchè queste istituzioni eran morte con esso, e nel cupo silenzio di uno Stato compresso dall'armi, la voce sua fu la sola che le avesse difese (1). Da questo giorno cominciò una riazione favo-

(1) Lingard e Hume descrivono a lungo le commoventissime scene del processo e della condanna di Carlo, che tenteremo riferire in compendio.

Benchè disvenuto per la lunga prigionia, sbattuto dalle disgrazie, Carlo presentossi alla Corte destinata a giudicarlo con tutta quella dignità che al suo grado e alla sua sventura addicevasi. Tre volte fu tratto al cospetto del tribunale, e tre volte ricusò di ammetterne la giurisdizione. Nella quarta, avendo i giudici esaminati alcuni testimonî, dai quali si provò com'egli si fosse messo in armi contro il Parlamento, lo condannarono nel capo, concedendogli tre soli giorni tra la sentenza ed il supplizio, ch'egli spese tranquillamente in leggere, pregare e trattenersi co' figli. In quest'intervallo Carlo dormì ogni notte come al solito, tuttochè il rumore degli operai

revole al principato ed alla casa esiliata, e la riazione durò fino a quel dì in cui fu restituito al trono tutto l'antico splendore.

Eppure parve, sulle prime, che gli uccisori del re acquistassero nuovo vigore dal sacramento di sangue che vicendevolmente gli univa, e gli separava per sempre dalla universalità de' concittadini. L'Inghilterra fu dichiarata repubblica: la Camera de' Comuni, ridotta a piccol numero di membri, ebbe, di nome, il potere supremo dello Stato: nel fatto, l'esercito ed il suo gran capo tenevano il tutto. Oliviero aveva fatta la sua scielta. Cattivatosi il cuor de' soldati, erasi affatto segregato da quasi tutti gli altri ordini de' suoi concittadini. Oltre le trincee del campo e delle fortezze, potea dirsi a stento gli rimanessero partigiani. Quelli elementi di forza, che allo scoppiar della guerra civile vicendevolmente si cozzavano: Cavalieri, gran maggiorità delle Teste Rotonde, Chiesa Anglicana, Chiesa Presbiteriana, Chiesa Cattolica, Inghilterra, Scozia, Irlanda, tutti contro lui congiuravano: pure tant'era il suo

intenti ad allestire il patibolo e ad altri apparecchi gli risuonasse continuamente all'orecchio. La mattina del giorno fatale si alzò di buon'ora, e chiamato un suo fedel servo, disse che voleva esser adornato con maggior cura del consueto. Giunto sul palco, trovollo cinto da sì folta siepe di soldati, che gli impediva di esser sentito dal popolo; quindi rivolse il discorso alle persone che gli stavano attorno, e in esso cercò giustificare la propria innocenza. Riconobbe l'equità del suo supplizio alli occhi del Creatore, osservò esser punita in lui, con una sentenza ingiusta, un'ingiusta sentenza che avea lasciata eseguire (quella di Strafford); perdonò a' nemici ed eziandio a' principali autori della sua morte; esortò la nazione a togliersi dalle gare civili, e finalmente esclamando « Cangio una corona corruttibile con una incorruttibile, e scendo in luogo non turbato da cure, » chinò la testa sul ceppo, che con un sol colpo gli fu divisa dal busto. Una persona con visiera calata compiè l'ufficio di carnefice, ed un'altra parimente mascherata presentò al popolo il teschio sanguinoso gridando a voce alta: « Questo è il capo d'un traditore. »

(*Nota del T.*)

genio e la sua fermezza, da superare, e schiantare checchè gli attraversasse la via a divenire signore assoluto d'Inghilterra, come mai non furono legittimi re; e da rendere la patria più temuta e rispettata che unqua nol fu, nel corso di parecchie generazioni, sotto l'impero de' suoi giusti principi.

L'Inghilterra aveva già cessato dal conflitto, ma gli altri due regni, che eran stati governati dagli Stuardi, avversavano la nuova repubblica: chè la fazione Indipendente era odiosa del pari a'cattolici romani d'Irlanda, che a'presbiteriani di Scozia, e questi paesi, ribellatisi testè a Carlo I, riconobbero in quel torno l'autorità di Carlo II.

Se non che ogni cosa cedeva al vigore ed alla destrezza di Cromwell. In pochi mesi domò interamente l'Irlanda, come mai non fu da cinque secoli di carneficina, ch'eran corsi dalla discesa dei primi occupatori normanni. Deliberato a por termine alle gare di stirpe e di religione, che da lungo tempo straziavano l'isola, volle che la popolazione inglese e protestante di gran tratto sulla nativa predominasse. Laonde allentò il freno al fiero entusiasmo de'suoi seguaci: combattè nella stessa guisa che gl'Israeliti combatterono i Cananei: passò a fil di spada gli idolatri, sicchè grandi città restarono vuote di abitatori, cacciandone migliaia sul continente ed altrettanti imbarcandone per le Indie: poi riempiè il vuoto da essi lasciato col porre nelle loro sedi coloni di stirpe sassone, e di religione calvinista. Strano a dirsi! sotto sì fiero governo, il paese conquistato tosto cominciò a mostrar sembianza di floridezza: i distretti non ha guari incolti, come a' tempi che i bianchi seguaci di Connecticut combattevano cogli uomini rossi, in pochi anni divennero simili a quelli di Kent e di Norfolk; si videro, in ogni luogo, nuove fabbriche, nuove vie, nuove piantagioni; il ricavo delle terre rapidamente s'accrebbe, e gli Inglesi cominciarono subito a lagnarsi che ogni mercato fosse ingombro di prodotti irlandesi, ed a chiedere con calde istanze leggi di privilegio.

Il vittorioso duce che in quel mezzo avea conseguito, quantunque da gran tempo lo fosse di fatto, eziandio il ti-

tolo di Lord Generale delli eserciti della Repubblica, dall'Irlanda passò nella Scozia. Trovavasi quivi il novello re, che, col consentire a dichiararsi presbiteriano, e sottoscrivere il *Covenant*, ottenne in ricambio dagli austeri Puritani di poter cingere corona, e mantenere, sotto l'indirizzo e la vigilanza loro, una corte grave e melanconica. Codesto simulacro di regia dignità poco durò: Cromwell in due grandi battaglie disfece le schiere delli Scozzesi, e Carlo fu costretto fuggire, sottraendosi a stento dal soggiacere alla sorte del padre. L'antico regno delli Stuardi fu domato compiutamente per la prima volta; nè rimase vestigio dell'indipendenza, difesa con tanta virtù contro i più possenti ed abili Plantageneti. Il parlamento inglese indisse leggi alla Scozia: giudici inglesi sedettero ne' suoi tribunali, e la Chiesa pertinace, sostenutasi insino allora a fronte di tanti governi, osò a pena mormorare un lamento.

Fin qui v'ebbe almanco apparenza di concordia tra' vittoriosi soldati d'Irlanda e Scozia e i politici adunati a Westminster; ma l'alleanza cementata dal pericolo ruppe la vittoria. Il Parlamento obbliò, sè essere nulla più di creatura dell'esercito, il quale, specialmente a quel tempo, punto non inclinava piegarsi alla dittatura delle Camere. I pochi membri, come allora per dileggio dicevasi, componenti il *Cencio* della Camera de' Comuni, per verità non avevano maggior ragione de' capi militari a dirsi rappresentanti del popolo: ma bentosto fu tronca la lite. Cromwell empiè la Camera d'armati; l'Oratore venne balzato dal suo scanno; la mazza tolta dal banco; la sala sgomberata e chiusa la porta. Il popolo, che non teneva d'alcuna delle fazioni rivali, costretto, malgrado suo, a rispettare l'ingegno e la fermezza del generale, vedeva con rassegnazione codesti accidenti, e forse ne godeva (1).

(1) Finita la guerra d'Irlanda, i capi militari ed il partito repubblicano chiedevano istantemente che il Parlamento, nel quale i Presbiteriani preponderavano, pronunciasse il decreto del proprio scioglimento e si ordinasse nuova rappresentanza. Il Parlamento, poco badando alle petizioni che d'ogni parte gli

Re, Lordi, Comuni erano stati ormai alternamente vinti e disfatti: Cromwell pareva rimaso solo erede della potestà di tutti e tre: ma questa incontrava tuttavia alcune restrizioni, imposte a Cromwell da quell'esercito istesso che l'avea fatto sì alto salire. Questo strano corpo componevasi per la massima parte di repubblicani, i quali, nel mentre che inschiavivano la patria, davansi a credere di redimerla. Il libro che tenevano in maggior stima somministrava loro esempi che sempre aveano in bocca. Infatti il popolo ignorante e sconoscente mormorava contro i propri liberatori, per l'appunto come un altro popolo eletto mormorò contro il proprio capo, che, per penosi e tristi sentieri, tratto avealo dalla terra di servitù a quella del-

piovevano, or con un pretesto, or con'altro, ricusava di farlo. Cromwell, tenuto consiglio con alcuni ufficiali, si mette alla testa di alcune compagnie di granatieri: recasi a Westminster: fa custodire le porte: entra nella sala: rimprovera al Parlamento di parteggiare pei Presbiteriani, di voler restare perpetuamente al potere, e battendo forte i piedi al suolo, esclama: «Voi non costituite più un Parlamento, terminerò io le vostre sedute... Entrino... Entrino! » Qui lo stesso usciere del Parlamento schiude le porte ed entrano gli archibusieri, che si spargono per la sala. Invano alcuni cercano protestare: Cromwell, accennando a' soldati, gridava: « Ecco libertini! ecco poltroni! ecco uomini ingiusti e corrotti! ecco cristiani scandalosi! » Poi, additando la mazza dell'Oratore: « Portate via quella bambocciata! » Finalmente, dopo aver fatto escire tutti i deputati, ordinò di chiudere le porte e ritirossi nel palazzo di Whitehall. Cromwell era divenuto assoluto padrone dell'Inghilterra, e il giorno dopo sulla porta della Camera fu scritto « *Casa vuota da affittare.* »—V. Villemain, *Hist. de Cromwell*, lib. VI.

Il *Cencio* (*the Rump*) o come altri traducono, *Groppone* (in francese *Croupion*) venne così chiamato, dice lord Clarendon nella sua Storia, per disprezzo delli uomini che componevano cotesta assemblea, « *quasi frusto di carogna morta da un pezzo* » ..... it vas called the Rump Parliament from the notable detestation men had of it; *is a fagend of a carcass long time expirated.* (*Nota del T.*)

l'abbondanza. Ma questo capo riscattava i proprii fratelli malgrado loro, nè sgomenti dal fare terribile scempio di quelli che l'offerta libertà disprezzavano, e le pentole, i sovrantendenti e gli idoli d'Egitto rimpiangevano. I devoti soldati di Cromwell miravano a fondare una libera e pia repubblica: a tal fine, eran pronti ad adoperare, senza scrupolo, qualsivoglia mezzo, tuttochè violento e illegittimo: sicchè coll'appoggio loro potevasi istituire una monarchia assoluta di fatto, quantunque avrebbero forse tosto spodestato quel principe che osato avesse prendere nome e dignità regia, sebbene fortemente moderata da leggi costituzionali.

Cromwell sentiva ben diversamente. Era altro da quello che fu in passato: nè conviene ascrivere il mutamento intervenuto nelle sue idee a solo effetto d'ambizione personale. Al suo ingresso nel Lungo Parlamento, altro non recava dalla campestre solitudine, che poca scienza attinta a' libri, niuna pratica de' grandi negozii, ed animo inasprito dalla tirannia del governo e della gerarchia. Nei tredici anni susseguenti s'addottrinò nella politica in modo fuor del comune. Fu agente principale di una sequela di rivoluzioni; per un pezzo, anima, e alla fine, capo di fazione; comandò eserciti; guadagnò battaglie; condusse negoziati; soggiogò, pacificò, ed ordinò regni; onde stata sarebbe invero cosa assai strana se le sue idee fossero sempre rimase le stesse, come al tempo in cui ogni pensier suo era dato all'agricoltura ed alla religione, allorchè un mercato di bestiami od un'accolta religiosa a Huntingdon era il maggior accidente che sorgesse ad interrompere l'uniforme armonia del viver suo. Apprese come alcune innovazioni, non monta se buone o cattive in se stesse, altre volte da esso lui sommamente desiderate, all'opinione universale ripugnassero; e che, se si fosse intestato, non potea attender altro che continui moti, i quali sarebbe costretto domare coll'uso continuo della forza. Però desiderava ripristinare nell'essenziale la costituzione antica, amata in tutti i tempi, ed or sospirata. La via seguita in appresso da Monk non era aperta a Cromwell, chè la me-

moria d'un terribile giorno alienava per sempre il gran regicida dalla casa degli Stuardi. A lui non restava che salire l'antico trono inglese e regnare colla costituzione antica; se ciò gli riescisse, poteva sperare che presto sanerebbero le ferite onde lo Stato languiva. Tosto gran numero di persone oneste e pacifiche intorno a lui si raccoglierebbero: quei realisti che portavano amore piuttosto alle istituzioni che alla persona, piuttosto alla dignità regia che a Carlo I o Carlo II, presto bacierebbero la mano di re Oliviero: i Pari che ora se ne stavano rintanati nelle loro ville delle contee, ostinatamente ricusando prender parte a' pubblici affari, citati a comparire alla Camera da un decreto di re costituito, subito ripiglierebbero gli antichi ufficì: Northumberland e Bedford, Manchester e Pembrocke sarebbero altieri di precedere il restauratore dell'aristocrazia, portando la corona e gli sproni, lo scettro ed il globo: un sentimento di devozione grado a grado avrebbe stretto il popolo colla nuova dinastia: e finalmente, alla morte del fondatore di quest'ultima, la dignità regia sarebbe trapassata quietamente a' suoi discendenti.

I più avveduti realisti dimostravansi convinti della convenevolezza di questi disegni, e che, se Cromwell avesse avuta balìa di fare a suo senno, l'esule Casa non avrebbe mai ricuperato il regno. Ma le sue intenzioni, da quelle della sol classe ch'egli non osava contrariare, affatto discordavano. Odiavano i soldati il nome di re: tra essi alcuni avrebbero veduto altresì di mal animo la signoria ridotta alle mani di un solo; e la gran maggioranza, pronta a difendere il proprio generale, qual primo magistrato elettivo di una repubblica, a petto di tutte le fazioni che potessero contrastargli il potere, non gli acconsentiva d'assumere titolo di re, nè che tale dignità, giusto premio alle sue virtù, dovesse dichiararsi ereditaria nella sua famiglia. Altro a lui non restava ormai che dare alla novella repubblica costituzione tanto simile all'antica quanto l'esercito la comportasse: ed affinchè il suo innalzamento al potere non apparisse tutto suo arbitrio, convocò consiglio composto, in parte, di persone sul cui appoggio poteva con-

tare, in parte, di persone delle quali potesse con sicurtà sfidare l'opposizione. Codesta assemblea, detta da lui Parlamento, e sopranominata per ischerno dalla plebe, dal nome di uno de' più cospicui membri, *Parlamento di Barebone*, dopo essersi esposta per alcun tempo al pubblico sprezzo, restituì al generale la potestà da questi ricevuta, lasciando in sua balìa il proporre il disegno di una forma di governo (1).

(1) Cromwell, sentito il parere de' suoi uffiziali, convocò cento ventotto membri di differenti città e contee d'Inghilterra, cinque di Scozia e sei d'Irlanda, cui conferì la potestà legislativa. Essi dovevano esercitarla per quindici mesi, e scieglierе poi l'istesso numero di persone loro succeditrici in quell'importante ufficio. In quell'assemblea pochi erano i gentiluomini e moltissimi gli artigiani. Tra questi notavasi un pellicciaio, o conciator di pelli, chiamato *Lauda Dio Barebone*, che in inglese (*Bare-bone*) significa *osso nudo*. Il popolo, colpito da cotesta allegoria, affisse all'assemblea la denominazione di *Parlamento di Barebone*.

Stranissime ne furono le decisioni. Le scienze e le università vennero dette pagane e non necessarie; si denominò il diritto comune, contrassegno della conquista e della schiavitù normanna; si minacciarono i giureconsulti di un'assoluta abrogazione della lor professione; si fecer parimenti alcuni passi diretti ad abolire la Cancelleria, supremo tribunale d'Inghilterra; e s'ideò di stabilire la legge mosaica qual unico codice della giurisprudenza inglese.

Cromwell, temendo questi disordini, pensò discioglierla: il che ottenne col mezzo di alcuni suoi fidi, che, indettati, presentaronsi alle sedute, e rimproverando l'assemblea di mirare alla distruzione dell'armata e del clero e a tutto turbare, la persuasero di por fine alle deliberazioni. Tra così fatti oratori comparve anche il colonnello Volsey, i cui granatieri aveano cacciato il Lungo Parlamento. Alcuni membri tentarono protestare, ma l'Oratore della Camera calò dalla tribuna, ventiquattro altri membri il seguirono, e riunitisi in Whitehall, s'indirizzarono al generale, deponendo tra le sue mani ogni potere. Rimanevano ancora alcuni membri nella sala e cercavano, coll'eleggere nuovo Oratore, di ricostituirsi, quando entrò il colonnello White con una mano di

L'ordine ch'egli stabilì, assai ritraea, sin da principio, dell'antica costituzione inglese: ma scorsi pochi anni stimò bene di procedere oltre e ripristinare quasi per intero il vecchio assetto, sotto forme e nomi nuovi. Non richiamavasi a vita il titolo di re, ma se ne conferirono le prerogative al Lord Alto Protettore; il capo dello Stato non si disse *Maestà*, ma *Altezza*; non venne incoronato ed unto nell'abbazia di Westminster, ma solamente intronizzato, cinto della spada dello Stato, vestito di clamide porporina, e presentato di una ricca Bibbia a Westminster-Hall; finalmente la sua carica non fu dichiarata ereditaria, bensì gli si diè facoltà di nominare il successore, e niuno dubitava sarebbe stato suo figlio.

Formava parte essenziale della novella costituzione una Camera de'Comuni, e nel comporla, il Protettore mostrò tal saggezza e conoscenza de'pubblici negozi, onde i contemporanei non gliene seppero grado come meritava. I difetti de' vecchi ordini rappresentativi, comecchè in allora non fossero grandi, quanto in appresso lo divennero, erano già stati notati da persone antiveggentissime, e Cromwell li corresse colle stesse norme tentate a tal fine dal signor Pitt centrent'anni dopo, e come alfine venne fatto a' giorni nostri. Si emanciparono piccoli borghi con larghezza anco maggiore di quanto si usò nel 1832, e di molto si accrebbe il numero dei rappresentanti delle contee. Alcune città prive di rappresentanza eran da poco tempo divenute assai notevoli: noveravansi tra queste Manchester, Leeds e Halifax, onde la rappresentanza venne accordata a tutte e tre. Accrebbesi il numero de' deputati della capitale: i diritti elettorali vennero regolati in guisa, che qualsiasi facoltoso, quand'anche non possedesse stabili, avesse diritto di voto nella contea in cui risiedea: ed alcuni Scozzesi e coloni inglesi stanziati in Irlanda ebbero invito di recarsi

soldati e domandò loro cosa facessero, al che risposero « Noi stiamo cercando il Signore. » « Potete, soggiunse White, andarlo a cercar altrove, poichè so di certo ch'ei non è stato qui da molt'anni. » (*Nota del T.*)

al Parlamento di Westminster, dal quale dovevano ricever leggi tutte le provincie delle isole britanniche.

Istituire una Camera de' Lordi era assunto men facile. La democrazia non cerca appoggio nella consuetudine, e la monarchia spesso non ne abbisogna. L'ordine della nobiltà si forma col tempo. Oliviero s'imbatteva in un patriziato ricco, grandemente stimato, e popolare quanto altro nol fu. Se come re d'Inghilterra avesse ingiunto a' Pari di recarsi al Parlamento, giusta gli antichi usi del regno, molti avrebbero obbedito alla chiamata. Ma il farlo non istava in poter suo; quindi indarno offerì ai capi delle famiglie più cospicue seggi nel nuovo Senato: questi compresero che non poteano assentire a far parte della nuova assemblea senza rinunciare agli aviti lor dritti e alla considerazione del loro ordine. Il Protettore fu quindi costretto a riempiere l'Alta Camera di uomini nuovi, resi cospicui nelli ultimi torbidi. Fu questo il più infausto di tutti i divisamenti di Cromwell, e spiacque a tutti i partiti. I *Livellatori* se la prendevan con lui per aver istituito un ceto privilegiato, e la moltitudine, riverente ed affezionata a' grandi nomi istorici del paese, ridevasi apertamente della Camera de' Lord, ove sedevano carrettieri e calzolai, venuti in fortuna, pochi dell'antica nobiltà essendovi stati chiamati, e di quei pochi, quasi tutti disdegnosamente avevano respinto l'invito (1).

Il Parlamento, qual fu istituito di Cromwell, era in pratica di poca importanza: giacchè questi poteva reggere lo Stato senza suo aiuto, e a dispetto della sua opposizione.

(1) I *Livellatori* formavano una setta nell'esercito inglese che domandava non pure l'abolizione della potestà regia e della nobiltà, ma altresì eguaglianza universale di potestà e di beni. Un *Livellatore* che spacciavasi per profeta, espresse in queste parole la missione onde pretendeva investita la sua setta: « Miriamo a seminare terre incolte, e protestiamo di » non mirare ad invadere l'altrui; ma solo a far parte con » ognuno del frutto del nostro travaglio, finchè il mondo, rav» veduto dall'esempio nostro, torni al primo godimento d'ogni » terrestre bene con comunanza di paradiso. » (*N. del T.*)

Pare fosse desiderio suo di governare costituzionalmente, e sostituire l'impero della legge a quello della spada: ma ben tosto s'accorse che, odiato com'era e dai regii e dai presbiteriani, non gli rimaneva scampo se non se nell'assoluto comando. La prima Camera de' Comuni, eletta dal popolo d'ordine suo, mise in dubbio la sua potestà, e fu sciolta senza che facesse alcuna legge; e l'altra nominata dopo, tuttochè qual Protettore lo riconoscesse, e di sollevarlo al regno di buon grado acconsentisse, s'ostinò nel non riconoscere i nuovi Lordi da lui creati. Non gli restava altro mezzo fuor quello di sciogliere il Parlamento. « Dio, » sclamava egli, in atto di partire, « è giudice tra voi e me. »

Nè per queste contrarietà veniva meno il vigore nel governo del Protettore. Quegli stessi soldati che non concedevangli di assumere titolo di re, lo fiancheggiavano quando usava del potere in modo, che qualsiasi altro re d'Inghilterra osato non aveva. Il governo quindi, benchè repubblicano di forma, era in realtà dispotismo moderato soltanto dalla saggezza, dalla discrezione e dalla magnanimità di quello che lo teneva. Il paese andava diviso in distretti militari, posti sotto il comando di Maggiori Generali. Qualsiasi tumulto veniva prontamente domato e punito. Il timore incusso dalla spada, posta in mano si forte, pronta ed esperta, teneva in rispetto e Cavalieri e *Livellatori*. I gentileschi di parte regia dichiaravansi parati, come per lo addietro, a cimentare la propria vita per gli antichi ordini e la dinastia antica se vi fosse la menoma speranza di riescita; ma riputavano pazzo spreco di sangue innocente ed onorato l'avventarsi, alla testa di servi e di terrieri, contro le picche di bande vittrici in cento assedii e battaglie. E poichè da aperta sommossa nulla aveasi a sperare, e regii e repubblicani cominciarono a mulinare foschi disegni di assassinio: ma il Protettore manteneva buoni esploratori: la sua vigilanza era continua, e quando usciva dalle porte del suo palazzo, le spade nude e le corazze delle fide guardie del corpo fitta siepe per ogni lato gli facevano.

Se fosse stato principe crudele, licenzioso, rapace, la disperazione poteva stimolare il popolo a far violento sforzo per liberarsi dal governo militare. Ma i mali che aggravavano il paese, quantunque sì gravi da suscitare forte scontento, tuttavia tali non erano da indurre le grandi masse a cimentare le loro vite, le loro sostanze, il benessere delle famiglie contro forze infinitamente dispari. L'imposta, sebbene più gravosa di quanto nol fosse sotto gli Stuardi, non appariva tuttavia incomportabile, rispetto a quella degli Stati limitrofi, e alle ricchezze dell'Inghilterra: gli averi eran sicuri: ed insino a' Cavalieri che astenevansi dal turbare il nuovo ordine, godevansi in pace di quanto tra i civili tumulti era loro rimasto. Le leggi trasgredivansi solamente ne' casi in cui trattavasi della sicurezza della persona del Protettore, o del governo: la giustizia tra' privati amministravasi con esattezza ed imparzialità ignote per l'addietro, e dalla riforma in poi, niun reggimento aveva ordinate sì poche persecuzioni religiose. Invero i meschini cattolici riputavansi appena meritevoli di carità cristiana, ma lasciavasi che il clero dell'abolita Chiesa anglicana celebrasse i proprii riti, a condizione che si astenesse dal predicare intorno a politica. Perfino gli Ebrei, cui dal secolo XIII in poi era interdetto il culto pubblico, malgrado l'opposizione caldissima di invidi mercanti o di teologi fanatici, ebbero facoltà di fabbricare a Londra una sinagoga.

La politica esteriore del Protettore cattivavasi eziandio l'approvazione involontaria di quelli che più l'avversavano. I Cavalieri avrebbero pressochè desiderato per principe legittimo chi tanto oprò in onore della nazione; ed i repubblicani erano costretti dichiarare, che il tiranno non soffriva che altri, all'infuori di lui, facesse torto alla patria, e se tolta aveale la libertà, almanco le dava in compenso la gloria. Dopo mezzo secolo, nel quale l'Inghilterra aveva influito nella politica europea poco più di Venezia e di Sassonia, ad un tratto ell'era divenuta la potenza più temuta del mondo; dettava condizioni di pace alle Provincie Unite, vendicava l'onta di tutta cristianità

dai pirati di Barberia; vinceva in mare e in terra gli Spagnuoli; insignorivasi d'una delle più belle fra le isole dell'Indie orientali; e sulle coste fiamminghe conquistava una fortezza che temperava il dolore recato all'orgoglio nazionale dalla perdita di Calais. Signora dell'Oceano, capo delli interessi protestanti, tutte le chiese riformate sparse ne' regni cattolici riconoscevano Cromwell qual loro protettore. Il terror del suo nome bastava a francare dall'oppressione gli Ugonotti di Linguadoca ed i pastori che ne' tuguri dell'Alpi professavano un protestantismo più antico di quello d'Augusta. Lo stesso Pontefice trovavasi astretto di raccomandare umanità e moderazione a' principi cattolici; poichè una voce, non usa a vane minaccie, avea detto, che qualora non si usasse cortesia al popolo di Dio, i cannoni inglesi si farebbero sentire nel Castel di Sant'Angelo. Infatti non v'era cosa che Cromwell potesse maggiormente desiderare, e per vantaggio proprio, e per quello di sua famiglia, d'una guerra generale di religione in Europa; in essa avrebbe capitanato gli eserciti protestanti: l'Inghilterra avrebbe fatti voti per lui: le vittorie da esso riportate verrebbero salutate da applausi unanimi, onde dopo la sconfitta della *Grande Armada* non s'avea esempio, e sarebbe cancellata la macchia recata alla sua gloria da un'azione disapprovata dalla voce universale del popolo. Per disavventura, non presentossegli occasione di far mostra del meraviglioso militare suo genio, fuorchè contro gli abitanti delle isole britanniche (1).

(1) Le vittorie di Cromwell costrinsero le Provincie Unite a fermare la pace coll'Inghilterra, obbligandosi per essa ad abbandonare la causa delli Stuardi che difendevano, a pagare ottanta mila sterline, ed a restituire alla Compagnia dell'Indie Orientali una parte dei dominii tolti all'Inghilterra in quelle contrade sotto il regno precedente. Col mezzo di trattati, il Protettore costrinse il cardinal Mazarino a secondarlo ne' suoi disegni: poi, unendo le sue armi a quelle di Francia, assalì gli Spagnuoli ne' Paesi Bassi, e s'impadronì di Dunquerque. Al tempo stesso le flotte inglesi spingevansi nel Mediterraneo; minacciavano Livorno; obbligavano il granduca di Toscana,

Finchè visse, il poter suo fu risguardato sempre da' sudditi con odio, misto a meraviglia e paura. Pochi infatti amavano quel governo: ma coloro che l'odiavano, l'odiavano meno di quanto lo temessero. Se la sua signoria fosse stata più triste, l'avrebbero abbattuta malgrado tutta la sua forza: se fosse stata più debole, l'avrebbero abbattuta ad onta di tutti i suoi meriti; ma essa procedeva con moderazione tale da astenersi dall'oppressione, che rende furibonde le moltitudini, e dava prova di tanta fermezza ed ardire, che sol gli uomini tratti a furore dall'oppressione avrebbero osato sfidarlo.

Si disse spesso, ma a quanto pare con poco fondamento, che Oliviero morì in tempo opportuno per la sua fama, e, se avesse più a lungo vissuto, che verosimilmente chiuso avrebbe i suoi di tra l'umiliazioni e le sventure. Tuttavia è certo che fino all'ultimo fu onorato da' suoi soldati, obbedito da tutte le popolazioni dell'isole britanniche, temuto da tutte le potenze estere, quindi seppellito accanto agli antichi principi d'Inghilterra, con pompa funebre non mai veduta in Londra per l'addietro. Il figlio, Riccardo, gli successe sì quietamente come sarebbe succeduto a qualsivoglia altro re il principe di Galles.

Per cinque mesi l'amministrazione di Riccardo Cromwell procedette misurata e tranquilla sì, che tutta Europa credevalo assiso saldamente sul trono. E in vero, in certa qual guisa, trovavasi in miglior condizione del padre. Il giovane non s'era inimicato alcuno: le sue mani eran monde di cittadino sangue: gli stessi Cavalieri gli davan lode di gentiluomo onesto e bonario: finalmente il partito presbiteriano, possente per numero e ricchezza, avea portato odio mortale al defunto, ma inclinava ad esser favorevole all'attuale Protettore. Codesta fazione

alleato delli Spagnuoli, a rifare i danni sofferti dal commercio inglese in quelle parti; mettevano a segno i bey d'Algeri e di Tunisi; s'insignorivano a Cadice di due galeoni portanti un valsente di due milioni di doppie; incendiavano una flotta spagnuola presso le isole Canarie, e s'impadronivano della Giamaica. (*N. del Trad.*)

mostrossi sempre desiderosa di veder ripristinato il governo antico, con leggi alquanto più esplicite, e più salde guarentigie di pubblica libertà, ma, per molte ragioni, temeva il restauro dell'antica stirpe. Riccardo era l'uomo fatto per politici di quest'umore: la sua umanità, ingenuità, modestia; il mediocre suo ingegno, e la docilità con cui sommettevasi a' consigli di persone di lui più saggie, rendevanlo mirabilmente atto ad esser capo di monarchia temperata. Per alcun tempo parve assai verisimile che, colla scorta di destri consiglieri, egli divisasse condurre a fine quanto dal padre venne indarno tentato. Fu chiamato un Parlamento, e le missive spacciate all'uso antico: i piccoli borghi privati testè delle franchigie, vennero rimessi ne' loro privilegi: Manchester, Leeds e Halifax dispensati dall'inviar membri al Parlamento, limitando nuovamente a due quelli della contea di York. Parrà strano ad una generazione abbandonatasi con tanta passione alle riforme parlamentari, che grandi città e contee, pazientemente, e perfin di buon grado, si sommettessero a codesto cambio; ma, sebbene gli uomini riflessivi, eziandio a quel tempo, discernessero i difetti dell'antico sistema rappresentativo, e prevedessero come questi difetti, tosto o tardi, in pratica, gravi mali produrrebbero; questi mali nella pratica non si facevano per anco sentire. D'altra parte il sistema rappresentativo d'Oliviero, quantunque da savie norme regolato, non andava a genio al popolo: chè, sì gli eventi ond'era scaturito, come gli effetti da esso arrecati, avversavangli gli animi. Sorto dal dispotismo militare, esso fu fecondo sol che di discordie; ora, mentre il popol tutto dimostravasi stanco del governo militare e cupido del civile, il restauro, perfino negli abusi e nelle irregolarità strettamente conformi alla legge e distrutte dalla spada, di universale soddisfacimento riesciva.

Nella Camera dei Comuni aveavi una forte opposizione composta in parte di repubblicani dichiarati, in parte di coperti realisti: se non che una maggiorità grande e possente mostravasi favorevole al disegno di rimettere in piedi

l'antica costituzione civile sotto nuova dinastia. Riccardo venne solennemente riconosciuto qual primo magistrato; la Camera dei Comuni, non pure acconsentì a trattare affari coi Lordi di Oliviero, ma fece un partito in cui concedevasi diritto di sedere nella Camera Alta, senza uopo di nuova nomina, e que' nobili che negli ultimi moti avevano parteggiato per la pubblica libertà.

Fin qui i politici che indirizzavano Riccardo ebbero buona ventura. Quasi tutti gli ordini dello Stato trovavansi costituiti come stavano al principio della guerra civile: e se si fossero lasciati procedere tranquillamente e Protettore e Parlamento, non v'ha quasi dubbio si sarebbe instaurato nella casa di Cromwell quell'assetto che in appresso nella casa di Hannover s'instaurò. Ma nello Stato trovavasi una forza più che bastevole ad attraversare e Protettore e Parlamento. Riccardo non possedeva sui soldati maggior autorità di quella che glie ne venisse dal gran nome del padre: non aveagli mai mai guidati alla vittoria: non aveva nemmanco mai militato; le inclinazioni ed abitudini sue eran pacifiche, e le opinioni, i sentimenti suoi, in punto di religione, non andavano a grado de' devoti guerrieri. D'esser buono lo mostrò, con prove convincenti più de' profondi sospiri o de' lunghi sermoni, coll'umiltà e dolcezza, quando stava al sommo dell'umana grandezza, colla rassegnazione placida, a fronte di ingiurie e di sventure atroci; ma il gergo comune in allora in ogni alloggiamento arrecavagli contrarietà, che non sempre sapea prudentemente celare. Gli ufficiali che esercitavano maggior influenza nelle soldatesche stanziate nei dintorni di Londra non gli erano amici. Chiari per valore e prudenza in campo, difettavano della saggezza e del coraggio civile, onde era a dovizia fornito l'estinto lor condottiero. Una parte di essi, onesti, ma fanatici, Indipendenti e Repubblicani, formavano una fazione che poteva essere rappresentata da Fleetwood. Altri struggevansi di divenire quel che divenne Oliviero. Il subito suo innalzamento, la sua prosperità e gloria, l'inaugurazione a Westminster-Hall, e le splendide esequie fattegli nell'Abba-

zia avevano accesa la loro immaginazione. Sentivansi bennati al pari di lui, e quanto lui bene educati; quindi non potevan capire come non fossero degni altrettanto di vestire porpora e di tenere la spada del regno, e correvan dietro all'oggetto della fiera ambizion loro, non come aveva egli fatto, con pazienza, vigilanza, sagacità e fermezza, ma colla irrequietudine ed irresoluzione propria della mediocrità ambiziosa. Tra queste sbiadite copie di un gran tipo, il più cospicuo era Lamberth.

Nel dì stesso in cui Riccardo giunse al potere, gli uffiziali presero a congiurare contro il nuovo signore, e la concordia regnante tra esso e il Parlamento affrettò la catastrofe. Sdegno e paura entrò negli alloggiamenti: eransi profondamente offesi i sentimenti militari e religiosi dell'esercito: temevasi gl'Independenti non dovessero esser soggetti ai Presbiteriani, gli uomini di spada a quelli di toga, ed i soldati scontenti si strinsero in lega colla minorità della Camera de' Comuni. Ben è a dubitare se Riccardo avrebbe potuto trionfar questa lega, ove ereditato avesse l'accorgimento e il ferreo coraggio del padre; ma la semplicità e dolcezza sua non eran doti richieste in tal congiuntura. Cadde senza gloria e senza combattere: adoperato dall'esercito qual mezzo per disciogliere il Parlamento, e poscia lasciato spregevolmente in abbandono. Gli uffiziali gratificarono gli alleati repubblicani col dichiarare illegale la cacciata del *Cencio* ed invitar quest'ultimo a riprendere l'ufficio. L'Oratore e il numero legale degli antichi membri s'adunò tra l'imprecazioni e il mal represso riso del popolo; il *Cencio* ridiventò suprema potestà dello Stato, e al tempo stesso apertamente si dichiarò, non vi sarebbe nè primo magistrato, nè Camera de' Lordi (1).

(1) Nel dì dopo la morte di Cromwell s'udì per tutte le piazze di Londra acclamar Protettore della repubblica d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda Riccardo Cromwell, per la scelta in lui fatta dall'estinto Protettore, e a nome del Consiglio di Stato, del Lord Podestà, dei cittadini di Londra, e degli ufficiali dell'armata. Poco appresso alcuni suoi aderenti lo eccitarono ad usar di rigore inverso i realisti. « Non voglio, » rispose, « che

Ma siffatto stato di cose non poteva durare. Il di che risorse il Lungo Parlamento risorse eziandio l'antica lite che aveva coll'esercito. Il *Cencio* obbliò di bel nuovo che andava debitore della vita al beneplacito de' soldati: si fe' a trattarli quai suoi soggetti; di bel nuovo la violenza soldatesca chiuse la Camera de' Comuni, e l'indirizzo della cosa pubblica affidossi a governo provvisorio nominato dagli uffiziali.

In questo mezzo, il pensiero di grandi sciagure e la tema grande delle maggiori che sovrastavano, promossero finalmente una ccordo fra Cavalieri e Presbiteriani. Tra questi ultimi, alcuni mostravansi disposti a siffatta alleanza, prima eziandio della morte di Carlo I: ma si fu soltanto dopo la rovina di Riccardo Cromwell che l'intera fazione caldeggiò il restauro della real Casa. Più non avevasi ormai ragionevolmente a sperare vi fosse modo di ripristinare la costituzione antica sotto nuova dinastia. Non restava a scegliere che tra gli Stuardi e l'esercito. La famiglia sbandita aveva commesso di grandi falli, ma altresì espiatili caramente, e soggiaciuto a lunga e salutar prova (almen così si sperava) nell'avversità. Era a presumere che Carlo II prenderebbe consiglio dalla sorte toccata a Carlo I. Ma, comunque fosse, tali erano i pericoli sovrastanti alla patria, che, per cansarli, tornava ben conto recedere da alcune opinioni, ed esporsi a qualche cimento. Pareva assai

per cagion mia si sparga una sol goccia di sangue: antepongo rinunciare al potere; nè bramo conservarlo più a lungo, che nol consenta l'utile pubblico e il desiderio de'sudditi.» Aggirato dalli uffiziali dell'esercito, sciolse il Parlamento, e quindi perdette ogni potestà. Dopo il restauro passò per qualche tempo nel continente, e, introdotto sott'altro nome nella casa del principe di Conti, questi, parlando delle cose d'Inghilterra, dopo aver lodato Cromwell, esclamò: «Ma che n'è di quel poveraccio di Riccardo? Come mai potè esser sì semplice da non raccogliere maggior vantaggio da'misfatti e dalle vittorie del padre?» Riccardo, tornato in patria, visse assai ritirato, e morì in età di 86 anni nel 1712, ultimo del regno della regina Anna. (*Nota del T.*)

verosimile che l'Inghilterra avesse a sottostare alla balìa, di tutte la più odiosa ed umiliante, alla balìa nella quale tutti i mali del despotismo s'unirebbero a quelli dell'anarchia. Tutto era da anteporsi alla servitù sotto una schiera di tiranni oscuri ed inetti, innalzati al potere, come i Dey di Barberia, da sedizioni soldatesche, rinnovantesi a brevi intervalli. Probabilmente il primo di questi dominatori sarebbe stato Lamberth, ma, entro un anno, Lamberth poteva dar luogo a Desborough, e questo ad Harrison. Tante volte quante il bastone del comando trapassasse d'una in altra debol mano, espilerebbesi il popolo onde dispensare nuovi donativi alle truppe. Se i Presbiteriani perfidiavano nel rimaner divisi dai regii, lo Stato precipitava, e potevasi ben anco temere se gli sforzi uniti de' Presbiteriani e de' regii riuscirebbero a salvarlo: poichè quest'esercito invincibile era da tutti temuto, ed i Cavalieri, insegnati da mille disgraziate pugne quanto poco valga il numero a fronte della disciplina, eziandio più delle Teste Rotonde trepidavano.

Finchè i soldati tenevansi uniti, tutte le congiure e sollevazioni de' scontenti andavano a vuoto: ma, pochi di dopo la seconda cacciata del Parlamento, giunsero novelle, le quali ricrearono gli animi di tutti quelli che caldeggiavano il principato e la libertà. Quella forza possente che agiva da parecchi anni con unità maravigliosa, e quindi, operando in tal guisa, s'era dimostrata invincibile, ora appariva divisa. L'esercito di Scozia aveva resi buoni servigi alla repubblica e trovavasi assai bene in assetto. Non s'era punto mischiato nelle ultime rivoluzioni, anzi n'ebbe sdegno, simile a quello che provavano le legioni romane accampate sul Danubio e sull'Eufrate, sentendo l'impero venduto all'incanto da' Pretoriani. Riesciva incomportabil cosa che alcuni reggimenti si arrogassero di fare e disfare signorie nel volger di sei mesi, sol perchè avevano la buona ventura d'essere acquartierati in vicinanza di Westminster. Se lo Stato dovea reggersi da' soldati, quelli che sostenevano la possanza inglese al nord della Tweed, avevan diritto di voce al pari di quegli

altri che presidiavano la Torre di Londra. A quanto pare, tra le soldatesche stanziate in Scozia regnava minor fanatismo di qualsivoglia altra frazione dell'esercito, e Giorgio Monk, lor generale, era tutt'altro che fanatico. Al principio della guerra civile seguì le parti del re: poi, fatto prigioniero dalle Teste Rotonde, accettava incarico dal Parlamento; e senza darsi gran vanto di santimonia, col coraggio e coll'industria, diveniva de' pricipali comandanti nell'esercito. Servì utilmente ambo i Protettori; non diessi alcuna briga allorchè gli uffiziali balzavan di seggio Riccardo e ripristinavano il Lungo Parlamento, e forse si sarebbe adagiato con altrettanta tranquillità alla seconda espulsione, se il governo provvisorio si fosse astenuto da quanto poteva offenderlo o cagionargli molestia. Imperciocchè essendo circospetto e alquanto neghittoso per indole, punto non inclinava a mettere a repentaglio vantaggi onesti e certi, quand'anche avesse sperato procacciarsi fortuna grandissima. A rivoltarsi contro i nuovi reggitori della repubblica sembra lo movesse timore di non esser sicuro, ancorchè a lor si fosse sottomesso, anzichè lusinga di ingrandirsi, abbattendoli. Qualunque si fosse il divisamento suo, dichiarossi aperto campione della conculcata potestà civile, ricusò riconoscere l'autorità usurpata del governo provvisorio, e alla testa di sette mila veterani marciò alla volta d'Inghilterra (1).

(1) Gli ufficiali che avevano deposto Riccardo riconvocarono le reliquie del Lungo Parlamento, che tosto prese alcuni provvedimenti, onde metter fine alla signoria assoluta della soldatesca. Gli ufficiali fecero ricorso al solito spediente della dissoluzione, e Lamberth, uno di quelli, pigliando una mano di soldati, gli appostò nella strada conducente a Westminster, e, mentre l'Oratore nella sua carrozza s'incamminava alla volta della Camera, venne arrestato e rimandato a casa. Così fecesi degli altri membri. Veduti questi disordini, Monk, che trovavasi alle stanze di Scozia, protestò contro la violenza usata al Parlamento. I legami da esso contratti con Cromwell, cui dovea la libertà e il comando, l'obbligavano ad essere fedele a Riccardo; ma quando questo venne spodestato, e Lamberth

Questo atto fu segno di moto universale. In ogni luogo il popolo ricusò pagar le tasse: a migliaia, gli operai della città tumultuavano, e ad alta voce chiedevano libero Parlamento; la flotta del Tamigi salpò e dichiarossi avversa al dominio soldatesco; i soldati, non più obbedienti al comando di una mente suprema, scindevansi in frazioni; ciascun reggimento, temendo rimaner solo esposto alla vendetta della nazione oppressa, affrettavasi a trattar la pace per sè; Lamberth, che mosse in tutta fretta verso il nord, per affrontare l'armata di Scozia, fu derelitto dalle proprie truppe e fatto prigioniero. Pel volgere di tredici anni continui la potestà civile fu costretta cedere in ogni controversia alla militare; or questa raumiliavasi al cospetto della prima, ed il *Cencio*, universalmente odiato e disprezzato, ma che pure era il solo corpo investito di una specie d'autorità legale nel paese, nuovamente ritornò alla Camera d'onde era stato per ben due volte ontosamente discacciato.

In questo mezzo Monk moveva verso Londra, e, ovunque passasse, la nobiltà gli faceva ressa attorno, acciò usasse del poter suo per restituire al popolo oppresso pace e libertà. Il generale, freddo, taciturno, tenero di nessuna politica e di nessuna setta religiosa, tenevasi affatto chiuso. Non si sa qual fosse allora il suo disegno, o se ne avesse alcuno: in apparenza, era suo primo intento il tenersi, per quanto possibile, libero di appigliarsi ad ogni partito. Tale infatti è per lo più la politica di coloro, i quali, al pari di lui, hanno più prudenza che perspicacia. Forse egli non fece alcun divisamento prima d'esser rimasto parecchi dì nella capitale. Tutto il popolo chiedeva ad una voce un Parlamento libero, e chiaro appariva che un Parlamento libero davvero riporrebbe in trono immediatamente l'esiliata famiglia. Il *Cencio* ed i soldati avevano ognora avversato la casa degli Stuardi: ma quello era disprezzato ed odiato universalmente, e questi, tuttochè temuti pel

tentava occupare il potere, per opporsi all'ambizione di costui, agevolò il restauro della famiglia reale. (*N. del T.*)

loro potere, trovavansi assai affievoliti dalle discordie; non avevano capo; testè, in alcuni luoghi, eran venuti tra loro alle mani; e il giorno innanzi che Monk s'avvicinasse a Londra la cavalleria e l'infanteria s'azzuffavano nello *Strand*. L'esercito unito si tenne sotto la nazione divisa: ma la nazione ora trovavasi unita e disunito l'esercito.

Per breve tempo, la dissimulazione e l'irresolutezza di Monk tenne tutte le sètte in uno stato di penosa incertezza; alfine ruppe il silenzio, e si dichiarò per un libero Parlamento.

Non sì tosto riseppesi cotesta dichiarazione, l'intero popolo fu ebbro di gioia. Ovunque si mostrasse, gli si stringevano attorno i cittadini a migliaia, gridando e benedicendo al suo nome. Le campane di tutta Inghilterra suonarono a festa, le tazze si colmarono d'*ale*, e per molte notti di seguito il cielo, a cinque miglia all'ingiro di Londra, fiammeggiò di innumerevoli luminarie. I deputati presbiteriani della Camera dei Comuni, espulsi parecchi anni addietro colle armi, fecero ritorno ai loro scanni, e venivano salutati con acclamazioni dalla moltitudine accalcata a Westminster-Hall ed a Palace Yard. I capi Independenti più non osavano mostrarsi nelle strade, appena tenendosi sicuri entro le lor case. Si bandirono temporarie provvigioni di governo; spacciaronsi lettere per una elezione generale, e quel memorabile Parlamento, che, nel decorso di venti anni procellosi, aveva esperto ogni fortuna, prima trionfatore del proprio principe, poi inschiavito e abbassato dai propri dependenti, cacciato due volte e restaurato altrettante, pronunciava il proprio scioglimento.

L'effetto delle elezioni fu tale, quale si poteva attendere dall'umore del popolo: la nuova Camera de' Comuni riescì composta per la massima parte di persone favorevoli alla famiglia reale, ed i Presbiteriani ne formavano la maggioranza.

Pareva quasi certo che il restauro si farebbe; ma dubitavasi grandemente se sarebbe stato pacifico. Triste e fiero era l'umor de' soldati. Odiavano il nome di re, la

Casa degli Stuardi, il presbiterianismo, e più e più la Prelatura. Vedevano con amaro rancore approssimarsi il fine di lor signoria, e affacciarsi una vita di stenti ed ingloriose fatiche. Di questa mala fortuna la debolezza di alcuni generali ed il tradimento di altri incolpavano. Un'ora del loro amato Oliviero poteva lor ridonare la perduta gloria. Ma traditi, discordi e privi di capo in cui potessero confidare, tuttavia facevan tremare, non essendo facil cosa affrontare l'ira e la disperazione di 50 mila combattenti, i quali non avevano mai volte le spalle al nimico. Monk e gli altri che con lui operavano vedevano lo scioglimento essere assai arduo, e adoperavano ogni arte per imbonire e metter la discordia tra' soldati scontenti, mentre al tempo stesso si provvedeva virilmente pel caso di pugna. L'esercito di Scozia, in quel torno alloggiato in Londra, con presenti, lodi e promesse si quetò; i ricchi cittadini a' soldati tutto concedevano: e infatti mostravansi sì liberali del vino migliore, che i santi guerrieri vedevansi talvolta in uno stato disdicevole alquanto alla pietà e al militare decoro. Monk provò a congedare alcuni reggimenti sediziosi, mentre il governo provvisorio, aiutato animosamente da tutto il ceto della nobiltà e dalla magistratura, faceva ogni possa per ordinare la milizia cittadina. In ogni contea fu questa tenuta pronta a marciare, e tutto lo sforzo poteva forse ascendere a centoventimila uomini. In Hyde Park si passarono a rassegna ventimila cittadini bene armati ed equipaggiati, e animati da tal coraggio, che in caso di bisogno ben potevasi sperare avrebbero strenuamente combattuto pei propri averi e per le proprie famiglie. La flotta parteggiava sinceramente pel popolo. Fu quello un momento di agitazione, di ansietà, ma pur di speranza. Prevaleva l'opinione che l'Inghilterra sarebbesi liberata, ma non senza disperato e sanguinoso combattimento; quella genía che per lungo tempo avea governato colla spada non altrimenti che per la spada poteva perire.

Disvanì per buona sorte il pericolo di un conflitto; ma vi fu per altro un momento nel quale la rovina parve imminente. Lamberth fuggì dal suo confine e chiamò all'arme

i commilitoni: riarse la fiamma della guerra civile, ma con isforzi pronti e vigorosi fu estinta pria che si allargasse: l'infelice imitatore di Cromwell rimase di bel nuovo prigioniero, e il triste fine della sua intrapresa fece cader d'animo i soldati, che reluttanti si sottomisero al proprio destino (1).

Il nuovo Parlamento, che, per esser stato convocato senza regio rescritto, può più acconciamente chiamarsi Convenzione, si raccolse a Westminster. Ricomparvero i Lordi in quell'assemblea da cui per più d'undici anni eran stati per forza sbanditi. Ambe le Camere instavano presso al re perchè facesse ritorno al suo paese; e venne proclamato con pompa non mai vista per l'addietro. Una splendida flotta gli fe' corteggio dall'Olanda fino alle spiaggie di Kent. Quando scese a terra le colline di Douvres erano coperte di migliaia di spettatori, tra cui quasi non v'era chi non ispargesse lagrime di gioia. Il viaggio a Londra fu un continuo trionfo: tutta la strada, movendo da Rochester, fiancheggiavano tende e trabacche, che rendevan somiglianza d'immensa fiera. Da per tutto sventolavano bandiere, risuonavano musiche e campane, e propinavansi tazze colme d'*ale* e di vino, alla salute di lui che, tornando, riportava pace, legge, e libertà. In mezzo

(1) Quando venne per l'ultima volta convocato il Lungo Parlamento, Monk, movendo alla volta di Londra, avea fatto prigioniero il generale Lamberth, capo de' repubblicani, che venne condotto nella Torre di Londra. Il partito repubblicano, atterrito dal contegno di Monk, apertamente favorevole al restauro, promosse nuova sedizione ne' soldati per istigarli ad opporsi, e agevolò la fuga di Lamberth perchè si mettesse alla loro testa. Lamberth riuscì bensì a sottrarsi dalla Torre di Londra, a portarsi a Daventry ed a mettere insieme quattro compagnie di cavalli; ma, sorpreso dalle soldatesche mandate da Londra, dovette arrendersi un'altra volta. Per poco che si fosse tardato, avrebbe ragunato un buon nerbo di truppe, chè le strade eran piene di soldati i quali correvano ad unirsi a lui, e il restauro non si sarebbe senza sangue ottenuto.
(*Nota del T.*)

alla gioia universale stendevasi una nube cupa e minacciosa. Sulla Blackheat l'esercito stava schierato ad accogliere il principe che sorrideva, s'inchinava e porgeva graziosamente la mano ai colonnelli ed ai maggiori perchè la baciassero. Tutta la sua cortesia nulla otteneva; triste ed interriato era il contegno de' soldati, e se avessero dato libero corso ai loro sentimenti, la pompa festiva a cui riluttanti partecipavano, avrebbe avuto cupo e sanguinoso fine. Ma non v'era concordia fra essi: la diserzione e le disunioni facevan sì che ormai non avessero fiducia nè ne' capi, nè tra loro. Tutta la milizia cittadina di Londra trovavasi in armi, e molt'altre compagnie comandate da nobili e gentiluomini accorrevano da ogni parte del regno per far accoglienza al re. Il gran giorno si chiuse in pace, ed il reduce fuoruscito riposò salvo nel palazzo dei suoi maggiori.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Contegno di coloro che restaurarono la casa Stuard ingiustamente censurato. — Abolizione delle Tenute con onere cavalleresco. — Discioglimento dell'esercito. — Discordie rinnovate tra Cavalieri e Teste Rotonde. — Controversie religiose. — Avversione nel popolo inverso a' Puritani. — Carattere di Carlo II. — Del duca d'York e del conte di Clarendon. — Elezione generale del 1661. — Ardore dei Cavalieri nel nuovo Parlamento. — Persecuzione de' Puritani. — Sollecitudine della Chiesa anglicana pel principato ereditario. — Mutazioni di costumi avvenute nella società. — Corruttela degli uomini di Stato di quel tempo. — Stato della Scozia. — Stato dell'Irlanda. — Il governo reso odioso al popolo in Inghilterra. — Guerra coll'Olanda. — Oppositori nella Camera de' Comuni. — Rovina di Clarendon. — Stato della politica europea, e grandezza della Francia. — Carattere di Luigi XIV. — Triplice Alleanza. — Partito Nazionale. — Accordi tra Carlo II e Francia. — Pensieri di Luigi XIV sull'Inghilterra. — Trattato di Douvres. — Indole del gabinetto inglese; la Cabala. — Fallimento dello Scacchiere. — Guerra colle Provincie Unite e loro pericolo estremo. — Guglielmo principe d'Orange. — Adunata del Parlamento. — Dichiarazione di Indulto. — Cotesta dichiarazione è abrogata e si fa la legge del *Test*. — La Cabala disciolta. — Pace colle Provincie Unite e governo di Danby. — Situazione impacciata del Partito Nazionale. — Pratiche di questo coll'ambasciata francese. — Pace di Nimega, mali umori in Inghilterra. — Caduta di Danby. — Congiura papista. — Prima elezione generale del 1679. — Ardenza della nuova

Camera de' Comuni. — Disegno di Temple intorno al governo. — Carattere di Halifax — di Sunderland. — Proroga del Parlamento. — Legge dell'*Habeas Corpus*. — Seconda elezione generale del 1679, e aura popolare di Monmouth. — Lorenzo Hyde. — Sidney Godolphin. — Violenza delle fazioni in occasione del Decreto d'Esclusione. — Denominazioni di Whigs e Tories. — Adunata del Parlamento. — Il Decreto d'Esclusione sancito da'Comuni. — Repudiato dai Lordi. — Supplizio di Stafford. — Elezione generale del 1681. — Parlamento tenuto ad Oxford e sciolto; riazione Tory. — Persecuzione dei Whigs. — Statuto della Città tolto. — Cospirazioni Whigs. — Scoperta di queste; rigore del governo. — Sequestri delli Statuti. — Influenza del duca d'York. — Opposizione d'Halifax. — Lord Guardasigilli Guildford. — Politica di re Luigi. — Stato delle fazioni alla Corte di re Carlo al tempo di sua morte.

L'istoria d'Inghilterra nel secolo XVII è l'istoria della trasformazione di una monarchia temperata, ordinata alla foggia del medio evo, in una monarchia temperata, meglio confacente alla più avanzata condizione sociale, in cui i pesi pubblici non possono più oltre sostenersi dalle entrate del principe, nè la guardia dello Stato esser commessa ad armi feudali. Già si è veduto come nel 1642 i politici reggitori del Lungo Parlamento ponessero ogni studio di operare simil variazione, affidando, in modo diretto e solenne, agli Stati del regno la scelta de' ministri, il comando dell'esercito e la soprantendenza di tutto il governo esecutivo. Cotesto pensiero era forse il migliore che per allora far si potesse: pure, la piega presa dalla guerra civile interamente lo sconcertò. Vinsero bensì le Camere, ma però non prima di tal contesa onde furono astrette istituire una potestà che sindacar non potevano, e che tosto cominciò a padroneggiare tutti gli ordini e tutte le sètte. Per alcun tempo, i mali concomitanti al reggimento militare vennero in parte alleviati dalla saggezza e magnanimità del personaggio investito del comando supremo. Ma allorchè la spada da esso adoperata invero con rigore, ma regolato pur sempre da senno e temperato, in generale, da bontà d'animo, scadde a generali che non avevano nè l'industria, nè la virtù sua,

pareva assai facile che l'ordine e la libertà precipitar dovessero a vergognosa rovina.

Per buona sorte la si cansò. Fu vezzo pur troppo di certi scrittori zelanti di libertà, rappresentare il restauro qual accidente funesto, ed accusar di stoltezza, o viltà la Convenzione che ribenedì la reale famiglia, senza domandarle nuovi pegni che sicurassero da tirannide. Coloro che parlano in tal guisa, danno a divedere di non intendere l'indole vera della crisi susseguita allo spodestamento di Riccardo Cromwell. L'Inghilterra stava in procinto di cadere in balía d'una sequela d'uomini da nulla, levati in alto, o sbalzati dagli umori della soldatesca. Era quindi primo pensiero di ogni savio patriotta, francare il paese dalla tirannia de' soldati: ma codesto fine era si arduo, mentre durava tra' soldati la concordia, che i più arditi per per poco non lusingavansi di conseguirlo. Balenò subito raggio di speranza. Capitani con capitani, eserciti con eserciti, vennero tra essi a contesa: la sorte futura della nazione dipendeva dall'uso che poteva farsi di occasione si propizia; e i nostri antenati ben la seppero cogliere. Dimenticate le antiche ingiurie, poste da banda le ritrosie, differita a miglior tempo ogni controversia sulle riforme onde le nostre istituzioni abbisognavano, Cavalieri e Teste Rotonde, Episcopali e Presbiteriani, si strinsero fortemente insieme a sostegno degli ordini antichi, e per combattere il dispotismo militare. Ben si poteva differire il giusto compartimento della potestà tra Re, Lordi e Comuni, finchè fosse chiarito se questi o le picche e le corazze reggerebbero l'Inghilterra. Se i politici della Convenzione si fossero appigliati ad altro spediente, se lungamente disputato avessero intorno alle norme di reggimento, steso un nuovo Statuto e mandatolo a Carlo, tenuti parlamenti, per parecchie settimane mandati innanzi e indietro corrieri tra Westminster e i Paesi Bassi con progetti e riscontri, con repliche di Hyde e nuove risposte di Prynne, rotto l'accordo dal quale la salute pubblica dipendeva, Presbiteriani e Realisti sarebbero al certo venuti tra loro alle mani, le sètte della milizia forse si rap-

pattumavano, e i malaccorti amici della libertà, sotto dominazione peggiore di quella del pessimo delli Stuardi, avrebbero rimpianto per lungo tempo il destro lasciato sfuggire.

Per la qual cosa, a comune consenso dei due grandi partiti, si ripristinò l'antico ordine civile, eguale in ogni parte a quello di diciott'anni addietro, quando Carlo I volse le spalle alla sua capitale. Si ritennero pienamente validi tutti gli atti del Lungo Parlamento sanciti dal re; e da quest' ultimo agevolmente si ottenne nuova concessione, onde i Cavalieri più delle Teste Rotonde vantaggiavano. Le tenute militari vennero stabilite da principio qual mezzo di nazionale difesa: ma col volger de' secoli, andato in disuso quanto eravi di buono in tale istituto, sol ne rimasero ceremonie e gravezze. Il padrone di terre che aveva un podere infeudato al principe con oneri cavallereschi, e la maggior parte del territorio inglese soggiaceva a questa condizione, non poteva andare al possesso delle proprie sostanze senza pagare grossa tassa, o vender palmo di terra innanzi d'ottenerne licenza. Morendo, se il patrimonio scadeva ad un minorenne, il principe ne aveva la tutela, e diritto non solo a gran parte delle entrate finchè la tutela durava, ma e di maritare il pupillo a qualsiasi persona del suo grado, incorrendo questi in gravi pene se ricusasse. Il principal incentivo che traeva un povero parassita a recarsi in Corte, moveva dalla lusinga di mercare colla servitù e l'adulazione una lettera del re che lo fidanzasse ad un'erede. Codeste angherie cadevano col cader della monarchia, e i gentiluomini possessori di terre in Inghilterra desideravano non risorgessero. Vennero quindi solennemente abolite per legge, sì che degli antichi tenimenti cavallereschi non rimase traccia, se non se in que' servigi onorarii che ancor si prestano da alcuni signori di castella alla persona del principe quando viene incoronato.

Dovevansi congedare le milizie. Cinquanta mila uomini, usati al mestier dell'armi, troverebbersi d'un tratto balzati nel mondo. Pareva avesse a dimostrarsi per esperienza,

che questo mutamento sarebbe origine di molta miseria e di grandi delitti, e vedrebbersi i veterani congedati andar limosinando per le vie, dalla fame poscia stimolati alle rapine. Ma non fu così. In pochi mesi non rimase segno che l'esercito più formidato del mondo fosse stato mescolato nell'università de' cittadini. Confessavano gli stessi Realisti, che in ogni distretto, ove esercitavansi industrie oneste, i soldati congedati più delli altri prosperavano: niuno venne accusato di qualsiasi furto o rapina, o veduto dimandar l'elemosina; e se un fornaio, un muratore, od un carrettaio distinguevasi per solerzia e sobrietà, potevasi quasi tener per certo fosse dei vecchi soldati d'Oliviero.

La tirannide militare era disvanita; però lasciava durevole e profonda impressione nella mente del popolo. Per un pezzo il nome di esercito d'ordinanza fe' abbrividire: e convien notare come quest'odio fosse ancor maggiore ne' Cavalieri, che nelle Teste Rotonde. È da ascriversi a somma ventura, se al tempo in cui l'Inghilterra soggiacque per la prima ed ultima volta al governo militare, questo non fu nelle mani dei nostri principi legittimi, ma de' ribelli che mandarono a morte il re, e sovvertirono la Chiesa. Se un principe possessore di titolo valido, quanto quello di Carlo, avesse avuto buon esercito come quello di Cromwell, ben poche speranze di libertà all'Inghilterra rimanevano. Per buona sorte, il partito monarchico nutriva speciale orrore ed avversione per quella macchina che sola vale a far divenire assoluta la monarchia: e per gran tratto di tempo, nella mente de' Realisti e degli Episcopali, l'immagine dell'esercito intrecciavasi inevitabilmente con quella del regicidio e de' predicatori ambulanti. Un secolo dopo la morte di Cromwell, i Tories gridavano tuttavia contro qualsivoglia rinforzo di armi stanziali, levando a cielo la milizia nazionale; ed eziandio nel 1776 un ministro, nel quale essi oltremodo confidavano, non riescì a vincere la contrarietà loro al divisamento di munire la costa; nè l'esercito d'ordinanza si vidde mai di buon occhio, finchè la paura della rivoluzione francese fe' tacere ogni altra.

L'unione che ricollocò il re in trono venne meno col

cessar del pericolo ond'era nata: e viddersi di bel nuovo due contrarie fazioni, pronte vicendevolmente a combattersi. Ambedue per altro convenivano nel reputar giusto il castigo di alcuni infelici fatti segno, a quel tempo, d'odio quasi universale. Cromwell non era più; e quelli che l'avevan data a gambe dinanzi a lui, eran costretti accontentarsi del miserabile sfogo di dissotterrare, appiccare, squartare ed ardere le reliquie del maggior principe che unqua avesse l'Inghilterra (1). Altri argomenti di vendetta, pochi invero, ma oltre il bisogno, si rinvennero tra' capi di parte repubblicana: se non che i vincitori, sbramatisi ben tosto del sangue de' regicidi, tornarono di bel nuovo tra loro ad accapigliarsi. Le Teste Rotonde, tuttochè riconoscessero le virtù del re defunto, e riprovassero la sentenza contr'esso proferita da un tribunale illegale, non pertanto sostenevano, la sua amministrazione per molti capi essere stata incostituzionale, e le Camere avergli mosso guerra per motivi ragionevoli e ben fondati. Stimavano cotesti politici, non aver il principato nemici peggiori di quelli adulatori che riputavano superiori alla legge le prerogative di questo: biasimavano qualsivoglia opposizione a' suoi soprusi: trattavano da felloni, non pure Cromwell ed Harrison, ma ben anco Pym ed Hampden; e aggiungevano, che se il principe aveva cara la quiete e felicità del regno, doveva affidarsi a quelli i quali, quantunque un di combattessero pei traditi privilegi del Parlamento, pure avevano sfidato il furor dei soldati per salvargli il padre, e avuta principal parte nel ricondurre in patria la famiglia reale.

I Cavalieri eran d'avviso affatto opposto. Rimasti per diciott'anni, e in mezzo a tutte le vicende, fedeli al principe

(1) Tra' primi atti del restauro fu quello di sottoporre a giudizio quelle persone le quali aveano contribuito al supplicio di Carlo I. Quasi tutte vennero condannate a morte, che incontrarono con grandezza d'animo meravigliosa, mentre la plebe gavazzava oscenamente alla vista de' lor patimenti. Il corpo di Cromwell venne tratto dalla tomba di Westminster, e la plebe, dopo di averne fatto ogni strazio, coronò l'orgia sacrilega coll'appenderlo alle forche. (*N. del T.*)

e partecipi delle sue traversie, non dovevano dividere con esso il trionfo? Non doveva esservi divario tra essi e i sudditi sleali, che mossero guerra al principe legittimo, seguirono le parti di Riccardo Cromwell, e non dier mano al restauro delli Stuardi prima che fosse manifesto non potersi per altra via vendicare la nazione dal dominio dei soldati? Ben stava che questi tali, cogli ultimi atti, si fossero meritata grazia: ma questi servigi prestati a nona potevan reggere al confronto de' travagli e patimenti di quelli che sopportarono le fatiche e il caldo dell'intera giornata? Potevan essi mettersi a pari con uomini che non avevano avuto mai bisogno del perdono del principe, che anzi in tutto il tempo di lor vita rendevansi a lui benemeriti? Sopratutto doveva tollerarsi che ritenessero ricchezze spremute dalle sostanze di quelli che vennero in miseria, difendendo il trono? Non bastava che, degni le mille volte di cader nelle mani della giustizia, avessero salva la vita e il patrimonio: che col resto della nazione compartecipassero a' beneficii del mite governo da essi sì a lungo osteggiato? Faceva mestieri che fossero rimunerati della fellonia loro, a spese di quelli cui unico delitto era la fede servata al giuramento di sudditanza? Quanto profitterebbe al re lo sbramare gli antichi nimici colle spoglie de' vecchi partigiani? Qual fede si poteva riporre in uomini che avevano attraversato il principe, mossagli guerra, trattolo in prigione; e che, anche adesso, invece di chinare il capo contriti e confusi, magnificavano le proprie opere, e pareva ritenessero aver fatta splendida prova di fedeltà col cansare a mala pena il regicidio? Se non ha guari l'aiutavano a risalire in trono, era però certo che prima ne lo avevano sbalzato, e professavano sempre massime le quali potevano indurli a spodestarlo un'altra volta. Certamente occorreva dar contrassegni di favore ad alcuni de' convertiti stati di grandissimo aiuto: ma sì la politica che la giustizia e la riconoscenza comandavano al re di aver riguardo anzitutto a coloro che, dal principio alla fine, e nel male, e nel bene, seguito avevano le sorti della sua casa. Per tali ragioni, i Cavalieri naturalmente dimandavano compenso

ai loro travagli, e preferenza nella distribuzione delle grazie del principe: taluni de' più caldi settari andavan oltre, e chiedevano ad alta voce grandi liste di proscrizione.

Come suole avvenire, l'odio civile traeva alimento dal religioso. Singolare era lo stato della Chiesa quale trovolla il re. Poc'anzi il principio della guerra civile, Carlo I assentiva a malincuore ad un decreto, propugnato con ogni studio da Falkland, con che i vescovi privavansi de' lor seggi nella Camera dei Lordi: ma l'Episcopato e la Liturgia non vennero mai legalmente abrogati. Non pertanto il Lungo Parlamento aveva statuito decreti che tutta mutavano la costituzione della Chiesa e del culto pubblico. Il nuovo assetto, riguardo a' principii, era Erastiano quasi al paro dell'altro (1). Le Camere, seguendo specialmente il consiglio dell'egregio Selden, deliberarono di tenere la potestà spirituale interamente soggetta alla temporale; non vollero attribuire origine divina a qualsivoglia forma di governo ecclesiastico, e provvidero che il Parlamento giudicasse in ultima istanza di tutti i tribunali clericali. Con questa riserva importantissima, deliberossi di istituire in Inghilterra una gerarchia simigliante a quella che al dì d'oggi avvi in Scozia: all'autorità de' consigli, che l'un l'altro per ordine si sovrastavano, sopperì quella dei vescovi ed arcivescovi: e la Liturgia cedette

(1) Gli Erastiani traggono il nome dal loro istitutore Eraste, medico tedesco del secolo XVI. Il sistema di questa setta fonda specialmente sul principio, che, in uno stato cristiano, i delitti contro la morale e la religione non debbono punirsi colle censure ecclesiastiche, specialmente colla scomunica. Come le parole dell'Autore il dimostrano, la costituzione della Chiesa anglicana è basata in pratica quasi interamente su questo sistema. Ogni sentenza di tribunale ecclesiastico può essere cassata da un giudice civile; e le censure comminate dai vescovi sono talmente cadute in disuso, che ben possono dirsi abrogate.

I politici inglesi per la maggior parte sono Erastiani, e credono non esservi governo ecclesiastico esistente per diritto divino, ma che tutto va a finire in una costituzione umana dipendente dalla volontà de' magistrati. (*N. del Tr.*)

il luogo all'Indirizzo Presbiteriano; ma le cose erano appena in tal modo disposte, che gl'Indipendenti pervennero al governo dello Stato; e, come non intendevano di far eseguire i decreti attinenti ai sinodi diocesani, provinciali e nazionali, così cotesti decreti non vennero mai interamente osservati. (1) L'ordinamento presbiteriano non vigeva in alcun luogo, tranne nel Middlesex e nel Lancashire; nelle altre cinquanta contee, pressochè ogni parrocchia sembra che stesse segregata dalle vicine. Talvolta i ministri di certi distretti univansi in congreghe volontarie onde consigliarsi e soccorrersi vicendevolmente: ma queste congreghe non avevano potestà coercitiva. Così i dominatori temporali, liberi dal freno de' vescovi e de' sacerdoti, avrebbero potuto affidare la cura dell'anime alla peggior generazione d'uomini, senza l'intromissione d'Olivìero, che istituì, di proprio arbitrio, un consiglio di commissarii, detti Esaminatori. Esso, per la maggior parte, componevasi di sacerdoti Indipendenti, ma vi avean voce eziandio alcuni ministri presbiteriani e qualche laico. L'attestato degli Esaminatori faceva le veci di nomina e di investitura; e senza di esso niuno poteva tenere un beneficio. Questo atto va al certo annoverato fra i più dispotici che unqua esercitassero i reggitori d'Inghilterra: pure, siccome da tutti si comprendeva che, senza tal cautela, il contado sarebbe stato invaso da tristi ignoranti e dissoluti, aventi nome e stipendio di sacerdoti, parecchie onorevolissime persone, tuttochè, in genere, alquanto avverse a Cromwell, riconoscevano che in quest'occasione egli fece opera benefica. I sacerdoti approvati da' commissarii andavano al possesso delle rettorie, coltivavano i beni ecclesiastici, raccoglievano le decime, predicavano senza libro e senza camice, e amministravano l'Eucaristia ai fedeli assisi intorno a lunghe mense.

(1) Indirizzo Presbiteriano (*Presbyterian Directory*) chiamavasi un libro destinato a regolare il culto pubblico di questi settarii, contrapposto al Libro delle Preghiere che dava norma alla liturgia delli Anglicani. (*N. del Tr.*)

Per tal modo l'ordinamento ecclesiastico d'Inghilterra trovavasi in confusione inestricabile. L'Episcopato era la forma di governo stabilita dalle leggi antiche, non per anco cassate, e la Presbiteriana quella prescritta da decreto del Parlamento. Ma nè la legge antica, nè il decreto nuovo vigevano in pratica; onde la Chiesa, quale allora si trovava, può assimigliarsi a corpo irregolare, composto di poche congregazioni presbiteriane e di molte Independenti, reggentesi e tenute assieme pel volere della potestà temporale.

Tra quelli che eransi adoperati a restaurare il re, parecchi caldeggiavano i sinodi e l'Indirizzo, altri bramavano por termine alle divisioni religiose onde l'Inghilterra era da tanto tempo agitata, mediante accordo. Tra i rigidi settarii di Laud e i rigidi seguaci di Calvino non poteva darsi pace o tregua: ma non sembrava impossibile di venire ad accomodamento tra gli Episcopali moderati della scuola di Usher e i Presbiteriani moderati della scuola di Baxter (1). I primi avrebbero tollerato un vescovo sussidiato legalmente da un Consiglio; i secondi non si sarebbero opposti a che ogni Congregazione provinciale avesse per legge un presidente stabile, cui legalmente fosse dato nome di vescovo. In tal guisa sarebbesi potuta ordinare una Liturgia modificata che non escludesse le preci estemporanee: un rito battesimale in cui potesse adoperarsi, od ommettersi,

(1) Riccardo Baxter, uomo di opinioni moderatissime e celebre per la sua dottrina non meno che pe' suoi scritti, si studiò sempre di promuovere la concordia tra i Presbitariani e gli Episcopali, riputando le quistioni di forma assai lievi a petto de' grandi principii del cristianesimo. L'autore ne parla a lungo nel cap. IV di quest'opera.

Giacomo Usher, arcivescovo d'Ormagh, annoverato tra i maggiori dotti del secolo XVI, riteneva che l'episcopato non formasse ordine distinto dal clero, e la dipendenza di questo da quello esser soltanto di disciplina, e non già derivata dalle istituzioni apostoliche. Queste dottrine vennero da lui sostenute in molti scritti ne' quali propose eziandio una costituzione episcopale moderata. Vedasi HALLAM, *Constit. Hist.*, chap. VIII. (*N. del Tr.*)

a piacimento, il segno della croce: e un rito eucaristico, che desse facoltà a' fedeli di star seduti, se la coscienza loro vietava di mettersi in ginocchio. A siffatti componimenti la più parte de' Cavalieri non s'adagiava. Le persone religiose di questa fazione amavano di cuore tutte le istituzioni della lor Chiesa. Il re defunto l'avea cara: era stata loro conforto nella sconfitta e nella penuria: e le sue preghiere, mormorate le tante volte sommessamente in una stanza romita, al tempo del processo, serbavano per essi tal fascino che a malincuore avrebbero rinunziato ad una frase. Altri realisti che non affettavano gran divozione, affezionavano la Chiesa episcopale, perchè nemica de' nemici loro: tenevano in pregio una preghiera od una ceremonia, non pel conforto che ne ritraevano, ma pel dispetto ond'era cagione alle Teste Rotonde: ed erano sì alieni dal procacciare l'accordo con un temperamento, che a questo si opponevano appunto per ciò che tendeva a promuovere l'unione.

Codesti sentimenti, ancorchè biasimevoli, eran naturali e non affatto senza scusa. I Puritani, al tempo di loro possanza, erano stati acerbi provocatori, e dovevano aver appreso, se non altro, da' proprii dolori, da' contrasti, dalle loro vittorie medesime, dalla rovina della gerarchia orgogliosa ond'eran stati oppressi sì fieramente, che in Inghilterra, e nel secolo XVII, la magistratura civile non aveva possanza di regolare le menti degli uomini a seconda del sistema teologico da essa professato. Essi eransi mostrati intolleranti e intrammettenti quanto Laud mai nol fu: e avevano vietato con severe pene l'uso del Libro delle Preghiere pubbliche non pur nelle chiese, ma e nelle case private. Era delitto ad un fanciullo leggere accanto al letto dell'infermo parente una di quelle belle giaculatorie che avevano allenito i dolori di quaranta generazioni di cristiani, e bandironsi pene severe contro tal'azione, come se si ritenesse fatta a biasimo del culto calvinista. Migliaia di ecclesiastici di onorevolissimo carattere vennero cacciati, non pure da' loro beneficii, ma spesso lasciati ludibrio di bruzzaglia fanatica: chiese e sepolcri, egregie opere d'arte

e nobili monumenti antichi laidamente si deformarono; il Parlamento mandò bruciare tutte le pitture della galleria reale rappresentanti Gesù e Madre Vergine; le scolture soggiacquero alla mala sorte istessa de' dipinti: e Ninfe e Grazie, fattura di greco scalpello, caddero nelle mani di tagliapietre per renderle pudiche. La setta dominante mosse guerra alla licenza de' costumi con ardore non temperato da umanità o da giudizio. Fersi leggi severe contro i giuocatori: si stanziò che l'adulterio venisse punito di morte, e il commercio illecito fra due sessi, quand'anche non potesse accusarsi di violenza, o di seduzione, e non fosse avvenuto pubblico scandalo, o violazione di diritti maritali, veniva considerato delitto. Si inibirono rigorosamente tutti i pubblici passatempi, dai giuochi che tenevansi nelle case de' grandi, insino alle gare di forza, ed ai trastulli che facevansi nel prato del villaggio. Un decreto ingiunse di atterrare immediatamente in tutta Inghilterra gli Alberi del Maggio, un altro proscrisse tutte le rappresentazioni sceniche. Dovèvansi disfare i teatri, multare gli spettatori, frustare sulla carretta gli attori. La danza sulla corda, i burattini, il pallamaglio eran veduti di mal occhio. I combattimenti delli orsi, spasso favorito a quel tempo del ricco e del povero, era l'abbominazione che più d'ogni altra moveva a sdegno i rigidi settarii. E notisi che l'odio contro siffatto passatempo nulla aveva comune coll'affetto pel quale oggidì la legge si fe' a proteggere le bestie dall'inutile crudeltà dell'uomo. I Puritani abborrivano la caccia dell'orso, non già perchè questo soffriva, bensì perchè gli spettatori ne prendevano diletto. Infatti studiavansi per lo più di gioire del doppio piacere di cruciare l'orso e gli spettatori (1).

(1) Qual poca parte avesse in questo proposito la compassione per l'orso, il dimostra bastevolmente il passo seguente estratto da un libro intitolato: *Diario compiuto di alcuni atti del Parlamento ed altri casi del regno, dal lunedì 24 luglio al lunedì 31 luglio 1643.*

« La regina, venendo dall'Olanda, condusse seco una torma

Ma non v'è forse esempio che chiarisca maggiormente l'umore dei Puritani, del modo con che comportavansi nel dì del Natale. Da tempo immemorabile era stato giorno di gioia e di domestici affetti: giorno in cui le famiglie si riunivano: e i figli lasciavano le scuole per trovarsi alla casa paterna: e si componevano le discordie: e s'udivano danze per tutte le vie: ed ogni casa s'adornava di ellera, ed ogni mensa si imbandiva di delicate vivande. Ogni cuore che non fosse cieco d'affetti in tal dì s'allegrava e riconfortavasi. Il povero veniva chiamato a dividere generosamente il superfluo del ricco, carità che riesciva più accetta, perchè a tal tempo le giornate son corte e la stagione inclemente; e la distanza che correva tra il proprietario e l'affittaiuolo, il padrone ed il servo, in quel dì appariva men manifesta di tutto il resto dell'anno. Allorchè abbonda la gioia, accade qualche eccesso: tuttavia il modo con che celebravasi quel giorno solenne non si disdiceva a

» di feroci malfattori e di orsi selvaggi al fine che qui intenderete. Questi orsi vennero lasciati nei dintorni di Newark, » e poscia condotti intorno nelle città del contado per far la » caccia nel giorno del Signore. Tale è la religione che quelli » di cui si parla vorrebbero introdurre fra noi; e se alcuni si » facevano ad impedire o solo a parlar contro sì fatto abbominio, venivan tosto notati come Teste Rotonde e Puritani, » e però eran sicuri d'essere spogliati della roba. Ma essendo » sopravvenute per caso, in Domenica, nella città di Uppingham, nel Rutland, certe soldatesche di Cromwell, vi trovarono alcuni di questi orsi che giuocavano al lor modo solito, e sul più bello del giuoco li presero, li legarono ad un » albero e gli uccisero. » Nè codesto era un sol caso. Essendo sceriffo di Surrey, il colonnello Pride ordinò si uccidessero gli orsi custoditi nel serraglio di Southwark. Un satirico di parte regia lo fa parlare in questo modo per giustificar quest'atto: « La prima cosa che mi sta sull'anima è l'uccisione degli orsi, » per la quale il popolo mi odia e mi dice ogni vituperio. Ma » Davide non ammazzò un orso? Il Lord Deputato Ireton non » ammazzò un orso? E un altro signore de' nostri non ne ammazzava cinque? » — *Ultimo discorso e parole estreme di Tommaso Pride.*

cristiana festa. Nel 1644, il Lungo Parlamento ordinò che il 25 dicembre dovesse osservarsi come stretta vigilia, e che ognuno impiegar lo dovesse in umili penitenze, pel gran peccato nazionale da essi medesimi e dai loro antenati le tante volte commesso in questo dì col gavazzare intorno al vischio, mangiar teste di verro e bever l'*ale* addolcita con pomi arrostiti (1). Niuna legge pubblicata a quel tempo pare che più di questa irritasse il popolo minuto. Nel Natale dell'anno seguente levaronsi gravi tumulti in parecchi luoghi; si fe' resitenza a' *constabili*, si ingiuriarono i magistrati, assalironsi le case de' più conti zelanti, ed in quel giorno il rito vietato si celebrò apertamente nelle chiese (2).

Tali erano le disposizioni de' più ardenti fra' Puritani sì Presbiteriani che Indipendenti. Cromwell per verità non inclinava gran che ad esser fastidioso o intromettente: ma, capo di una fazione, e quindi, per molti ripetti, schiavo di essa, non poteva governare interamente a proprio talento. Insino a quando egli aveva il tutto, alcuni magistrati, entro la cerchia di lor giurisdizioni, rendevansi odiosi al paro di *Sir Hudibras*: si ficcavano in tutte le feste

(1) È nota la venerazione degli antichi druidi pel vischio (*misletoe* in inglese, *viscum album* de' botanici), pianta parassita che cresce specialmente sulla quercia. Il costume che hanno gli Inglesi d'oggidì di ornarne le mense e l'albero di Natale in tal festività è un avanzo di quelle antiche tradizioni. (*N. del Tr.*)

(2) I *constabili* sono ufficiali di pace deputati al mantenimento della pubblica quiete ed investiti delle facoltà di arrestare colui che per avventura in alcun modo la turbasse. Porta per insegna una bacchetta d'ebano con pomo d'avorio; quando tocca alcuno con essa, questi è obbligato a seguirlo. Se nasce inquietudine nel paese, qualsiasi cittadino può presentarsi allo sceriffo della contea e offrire i propri servigi come *constabile*. Codesti *constabili*, detti volontarii o temporarii, hanno le facoltà stesse degli ordinarii e formano una specie di guardia cittadina, senz'armi, ma resi formidabili dall'autorità delle leggi. (*N. del Tr.*)

de' dintorni, sciogl̀ievano le gioviali adunate e traevano in prigione i suonatori. Anche più spaventevole era lo zelo dei soldati. In quanti villaggi entravano, cessavano le danze, lo scampanare ed i giuochi: e in Londra, turbarono parecchie fiate le rappresentazioni dei teatri, dal Protettore per prudenza e per mitezza tollerate (1).

Alla paura ed all'odio ispirati da tirannia siffatta s'accoppiava buona parte di disprezzo. Le spezialità de' Puritani, la guardatura loro, la foggia del vestire, il gergo, gli scrupoli che ostentavano, erano argomento di baia benanco ai tempi di Elisabetta. Ma queste spezialità assai più strane apparivano in fazione posta a governo di grande impero, di quello che in perseguitate conventicole. Il parlare Iónadattico che moveva a riso, inteso nelle scene della *Salutare Tribolazione*, e nello *Zelo del Paese Faccenda* (2), diventava ancor più comico in bocca di generali o di consiglieri di Stato. No-

(1) *Sir Hudibras* è l'eroe ed il titolo di un poema di Samuele Butler, tendente a schernire il feroce fanatismo delle sètte religiose e politiche, che sconvolsero l'Inghilterra al tempo della repubblica. Sir Hudibras è un pazzo entusiasta, che si adopera a tutta possa per sostenere la causa delli ardenti Puritani, come don Quichotte quella de' cavalieri erranti. Codesto poema incontrò gran favore alla corte di Carlo II, ed è singolarmente pregiato anche oggidì, non solo pel suo merito letterario, e per la rara erudizione che vi è sparsa, ma altresì qual dipintura de' costumi di quel tempo, benchè per la lingua riesca difficile ad intendersi persino agli Inglesi. Voltaire ne tradusse il primo canto, e l'intiero poema fu voltato in francese da un inglese, e stampato a Londra nel 1757.

Butler nacque nella contea di Worcester nel 1612, da un affittaiuolo, e, benchè assai accarezzato dalla corte, morì in grande povertà. Sessant'anni dopo la sua morte gli venne innalzato un monumento in Westminster. (*N. del Tr.*)

(2) Titoli di drammi allegorici, o misteri che dir si voglia, in gran voga a que' tempi. In un componimento di questa specie, intitolato *Pugna della lingua coi cinque sensi*, recitò Cromwell, e fece da *Tatto*, cui la *Menzogna* porgeva una corona. Vogliono alcuni che questa scena esercitasse sull'animo di lui come un afflato profetico, e fosse quasi vaticinio di sua futura grandezza. (*N. del Tr.*)

tisi altresì che nel volgere de' moti civili sorsero parecchie sètte, le quali, in istranezza, quanto si era mai visto in Inghilterra avanzavano. Un sarto pazzo, chiamato Lodovico Muggleton, andava da bettola in bettola, trincando *ale*, e minacciando dannazione eterna a chi non credesse, sulla sua fede, Dio esser alto soltanto sei piedi, e il sole distare dalla terra nè più nè manco di quattro miglia (1). Giorgio Fox fece ridere sbardellatamente coll'asseverare che si offendeva la sincerità cristiana, allorchè designavasi una persona con un pronome di numero plurale, e che era omaggio pagano reso a Giano e ad Odino, il parlare di Gennaio e di Mercoledì (2). Pochi anni appresso coteste opinioni vennero abbracciate da alcuni uomini illustri ed ottennero gran credito nel pubblico: ma al tempo del Restauro i Quaccheri ritenevansi qual spregevole genia di fanatici. I Puritani li trattarono con rigore in Inghilterra, e li punivano di morte nella Nuova Inghilterra: tuttavia il popolo, poco avvezzo alle sottili distinzioni, confondeva insieme Quaccheri e Puritani. Ambe le sette erano scismatiche: entrambe odiavano l'Episcopato, e la Liturgia; avevano strane fantasie sulle foggie del vestire, sui passatempi e sugli atti della persona; onde, per quanto differenziassero di opinioni, volgarmente, si mescolavano insieme

(1) V. *Penn's New Witnesses proved Old Heretics*, e *Muggleton's Works*, passim.

(2) Giorgio Fox, figlio di un tessitore della contea di Lancaster, e garzone in una bottega da calzolaio, è fondatore della setta dei Quaccheri. Sentendosi più inclinato alle contemplazioni spirituali, che ad una professione meccanica, cominciò ad andar in giro per le campagne, vestito di una giubba di cuoio: poi, fuggendo la compagnia degli uomini, errando pei boschi, passando le giornate intere entro alberi incavati, tutto intento alla lettura della Bibbia, s'immaginò d'essere invaso da quella celeste ispirazione che aveva guidato i profeti e gli apostoli. Quando credette di aver tocco la perfezione spirituale, escì dalla sua solitudine e si diede a far proseliti. Le dottrine della setta da esso fondata sono abbastanza note, ed hanno anche oggidì molti seguaci in Inghilterra ed in America. (*N. del Tr.*)

come eretici superstiziosi, e, quanto appariva ridicolo od odioso nell'una o nell'altra setta, cresceva lo sprezzo e l'odio che la moltitudine ad entrambe portava.

Prima delle guerre civili, quelli stessi eziandio che più avversavano le opinioni e i costumi de' Puritani eran costretti riconoscere che in generale il morale loro procedere, nelle cose essenziali, era incolpabile; ma codesta lode non fu per gran tempo accordata, nè, sgraziatamente, da essi meritata. È destino comune a tutte le sètte il procacciarsi gran fama di santità quando sono oppresse; e perderla tosto che divengono potenti. La ragione è chiara. Rare volte accade che alcuno ascrivasi a società proscritta, per ragioni che dettate non sieno dalla coscienza: onde, fuor di qualche eccezione, la corporazione si compone di persone schiette. Sia come vuolsi severa la disciplina usata nel grembo d'una società religiosa, è debolissimo spediente a conservarla monda, a petto di un po' di rigida persecuzione, mossale al di fuori. Possiamo star certi che pochissimi, che non fossero veramente penetrati da religiosa fede, dimandarono il battesimo quando Diocleziano infieriva contro la Chiesa, o ascrivevansi alle conventicole protestanti, quando correvan rischio d'esser arsi da Bonner. Ma allora quando una setta sale in potenza, quando il favore di lei apre la via alle ricchezze ed agli onori, gli uomini ambiziosi e mondani si precipitano in essa, ne affettano il linguaggio, ne osservano diligentemente il rituale, ne imitano le stranezze, e spesso avanzano gli onesti correligionarii nelle esteriori dimostrazioni di zelo. Nè vale senno e vigilanza dei rettori ecclesiastici ad impedire l'intrusione di codesti falsi fratelli. Il lollio e il grano crescono insieme; il mondo ben tosto s'avvede che i santoni non sono migliori degli altri uomini, e ne inferisce, con apparenza di ragione, che, se non sono migliori, saranno assai peggiori. In brev'ora, tutti quei segni che prima riguardavansi quai distintivi di un santo, reputansi distintivo di un tristo.

Così avveniva dei Nonconformisti inglesi. Erano stati oppressi, e l'oppressura aveva tenuta monda la lor cor-

porazione. Giunsero quindi al sommo del potere. Niuno poteva sperare di salire in alto, o procacciarsi autorità, se non pel favor loro, che acquistavasi solo col rispondere a' loro segni e motti di fratellanza spirituale. Una delle prime opere praticate dal Parlamento di Barebone, tra tutte le nostre politiche assemblee la più sfegatata Puritana, si fu l'ordine che niuno venisse ammesso a pubblico impiego, se prima le Camere non si fossero accertate della sua sincera pietà. Segno di pietà sincera riputavasi, a quel tempo, il vestire di color fosco, lo sguardo cupo, i capelli corti, il tuon nasale, il discorso ingemmato di peregrine citazioni della Scrittura, l'abominio delle commedie, delle carte e della caccia del falcone; e questi segni erano facilmente ostentati da uomini indifferenti a qualsiasi religione. I Puritani schietti si viddero ben tosto dispersi tra una moltitudine, non solo di uomini mondani, ma della peggior generazione di mondani: giacchè i libertini più famigerati che avevano combattuto sotto le bandiere del re, potevansi a buon dritto reputare virtuosi, a petto d'alcun di que' tali che, mentre parlavano di pratiche soavi, e di consolanti preghiere, traevano la vita in continue frodi, rapine e coperte dissolutezze. Il volgo con biasimevole temerità, ma che non fa meraviglia, prendeva norma da questi ipocriti per giudicare di tutto il corpo. Per tal modo le dottrine, i costumi, il gergo de' Puritani, nell'opinione del pubblico, s'accoppiavano co' vizii più brutti e bassi. Non si tosto il Restauro diede campo a palesare in sicurtà l'odio alla setta per tanto tempo suprema dominatrice dello Stato, che ogni angolo del regno levò un grido contro i Puritani e spesso vi facevan coro le voci di que' medesimi ipocriti che colla tristizia loro infamato avevano il nome della fazione.

Così le due grandi fazioni che dopo lunga discordia porgevansi la mano al fine di ripristinare il principato, rispetto a politica ed a religione, di bel nuovo tra di esse dissentivano. La massa grande della nazione propendeva pei regii. I delitti di Strafford e di Laud, gli eccessi della Camera Stellata e dell'Alta Commissione, i grandi servigi

recati allo Stato dal Lungo Parlamento, ne' primi anni di sua esistenza, eran caduti dalla memoria: mentre il supplizio di Carlo I, la cupa tirannide del *Cencio*, la licenza dell'esercito, ricordavansi con raccapriccio, e la moltitudine inclinava a ritenere per mallevadori de'sopravvenuti disastri e del supplizio del principe tutti quelli che gli avevan fatta opposizione.

La Camera dei Comuni, stata eletta quando i Presbiteriani prevalevano, non raffigurava, per niun modo, l'opinione generale del popolo, e mostravasi fortemente disposta a mettere a segno l'intollerante devozione de'Cavalieri. Essendosi un deputato attentato di chiamare felloni tutti quelli i quali avevan tratta la spada contro Carlo I, al par di coloro che il dannaron nel capo, fu chiamato all'ordine, posto alla sbarra, e redarguito dal presidente. La Camera universalmente desiderava di comporre le dissensioni religiose, in modo che andasse a genio de' temperati Puritani: ma a siffatto componimento la corte ed il popolo mostravansi avversi.

Il nuovo re era a tal tempo più amato da' popoli che mai stato nol fosse alcuno de' predecessori. Le sventure di sua casa, la morte eroica del padre, i lunghi suoi patimenti e le strane venture da lui sofferte, lo facevan segno di tenero affetto. Il suo ritorno aveva francato il paese da orrida schiavitù, e l'esser stato richiamato da ambe le parti contendenti, lo poneva in istato di porsi arbitro tra queste, alla qual cosa, per certi riguardi, era ben adatto. Natura avealo fornito di ottime doti e di felice temperamento: l'educazione fu quale potevasi sperare acconcia a fecondare l'ingegno, ed assuefarlo alla pratica di pubbliche e private virtù. Aveva esperto tutte le vicende della fortuna, e conosciuta la natura umana in ambo i suoi aspetti. Giovanissimo, venne cacciato dalla reggia all'esiglio, a vivere una vita di stenti e pericoli. Nell'età in che lo spirito e il corpo giungono a perfezione: quando il primo bollore delle passioni giovanili è svampato, da una vita raminga passò al regno. Aveva appreso per triste esperienza quanta viltà, perfidia e ingratitudine possan

celare gli atti ossequiosi de' cortigiani: e d'altra parte, nel più povero tugurio, incontrò schietta nobiltà d'animo. Quando proferivansi ricchezze a chi lo avesse tradito; quando veniva minacciato di morte chiunque gli desse ricetto, affittaiuoli e servi avevano gelosamente custodito il suo nascondiglio, e, sotto umili spoglie, gli baciaron la mano con tanto rispetto, come se stato fosse sul trono degli antenati suoi (1). Con siffatta scuola era a sperare che un re giovine, non isfornito di destrezza e di piacevoli doti, fosse per riescire grande e buono. Egli ne escì con abitudini socievoli, modi urbani ed aggraziati, disposizione al vivace conversare, disordinato amore pei piaceri sensuali, per l'ozio ed i frivoli diporti; incapace di padroneggiarsi e fortemente operare; scredente nella virtù e nell'affetto degli uomini; senza brama di gloria, senza tema di biasimo. A suo avviso, chiunque poteva essere sedotto, sol che certuni, pel prezzo, stavano in sul tirato più di certi altri: quando questo mercanteggiare era assai ostinato e destro, chiamavasi con qualche bel nome: il principale artificio adoperato dagli uomini per rincarare le proprie virtù dicevasi integrità: modestia la grande astuzia con che le donne avvenenti cercavano far pagar cara la propria bellezza. L'amor di Dio, della patria, della famiglia, degli amici riteneva quali frasi della stessa stampa, sinonimi gentili ed acconci dell'egoismo. Facendo tale stima degli uomini, Carlo poco si curava per conseguenza di ciò che gli uomini di lui pensassero. Onore ed onta eran, per lui, poco più di quello che sono pel cieco le tenebre e la luce. Gli procacciò gran lode il disprezzo ch'egli mostrava per l'adulazione; ma se ciò si consideri in relazione al com-

(1) In questo passo l'Autore allude alla fuga di Carlo II, dopo la battaglia perduta contro le truppe di Cromwell a Worcester. Vestito or da contadino, or da servo, il re andò vagando per quarantun giorni, e quantunque il secreto del suo travestimento fosse conosciuto da più di quaranta persone, povera gente per la massima parte, niuno lo tradì, ma tutti anzi lo assecondarono a sottrarsi alle vigilanti ricerche de'nemici.

(*N. del Trad.*)

plesso del suo carattere comprendesi non meritarne punto. Si può essere da più e da meno dell'adulazione: chi non presta fede ad alcuno, non la presterà agli adulatori: chi non pregia la gloria vera, non istimerà nemmanco il suo simulacro.

Se Carlo non diventò misantropo, comunque avesse tristo concetto de' suoi simili, è da accagionarne l'indole sua. Quasi tutto ciò che vedeva negli uomini apparivagli odioso: pure non li odiò: anzi egli fu sì umano, che il vederli patire e udirne le loro querele grandissima pena gli recava. Per altro codesta sorta di pietà, tuttochè desiderabile e lodevole in uomo privato, la cui possanza a nuocere od a soccorrere è ristretta a piccol cerchio, nei principi, anzicchè virtù, spesso fu vizio. Più di un principe d'animo buono abbandonò alla rapina ed all'oppressione intiere provincie, se non se pel desiderio di vedersi attorniato a mensa ed a passeggio soltanto da faccie contente. Chi non ardisce scontentare i pochi che l'accostano, a pro di que' molti che forse non vedrà mai, non è atto a governare grandi società. Tanta era la pieghevolezza di Carlo, che mai forse l'eguale non si scontrò in uomo del suo senno. Era schiavo, ma non lasciavasi già infinocchiare. Uomini e donne spregevoli, cui vedeva in fondo al cuore, che sapeva come non gli portassero amore, persone indegne finalmente della sua fiducia, potevangli facilmente carpire titoli, cariche, signorie, secreti di Stato e grazie. Donò molto, pur non assaporò il diletto, nè acquistò fama di benefico. Non diè mai di proprio moto, ma eragli molesto il niego: quindi ne veniva che, per lo più, la bontà sua non fruttava a coloro che meglio il servivano o più l'amavano, ma a' più sfacciati ed importuni supplicanti che ad ottenere udienza riescivano.

I principii con che Carlo I politicamente si governò affatto differivano dai praticati da' suoi antecessori e successori. Non lasciavasi abbaccinare dalla teorica del governo patriarcale, nè da quella del diritto divino: non era punto nè poco ambizioso: aveva a noia i negozi, e più presto avrebbe voluto abdicare la corona, di quello che

sopportare il disagio di reggere l'amministrazione. Tal ebbe contrarietà al lavoro e ignoranza nelle faccende, che gli stessi donzelli che lo accompagnavano, quando andava in consiglio, non potevano starsi dal ridere alle frivole sue osservazioni, ed infantile impazienza. Nè gratitudine, nè vendetta punto influivano nelle sue risoluzioni, giacchè non vi fu mente al par della sua, in che i beneficii e le offese lasciassero sì poca e labile impressione. Desiderava solamente di esser re, al modo che lo fu in appresso Luigi XV di Francia, onde sfruttare a proprio talento il tesoro per soddisfare alle sue secrete libidini, donar ricchezze ed onori a gente buona d'aiutarlo a cacciar mattana; e, quando il disordine aveva sprofondato lo Stato nell'abbiezione, e condottolo a fil di rovina, per allontanare dai penetrali del suo haremme l'ingrata verità, e diniegar di vedere, o dare ascolto a chiunque venisse turbargli il voluttuoso abbandono. A tal fine, e non per altro, bramava ottenere assoluta signoria, se senza pericoli o molestie lo si fosse potuto. La sua coscienza rimaneva affatto estranea alle controversie religiose che tenevan divisi i sudditi protestanti, giacchè le opinioni sue ondeggiavano in uno stato di placida quiete tra la miscredenza ed il papismo. Ma se la sua coscienza era indifferente alla lite che agitavasi tra Presbiteriani ed Episcopali, ben altrimenti accadeva delle sue inclinazioni. I suoi vizii prediletti erano appunto di quelli cui i Puritani usavano minor indulgenza: nè egli poteva passar giorno senza il conforto di trastulli che quelli riputavan colpevoli. Nato in altissimo luogo, e profondo conoscitore del ridicolo, le stranezze dei Puritani lo movevano a riso di scherno: mentre aveva parecchie ragioni per disamar questa rigida setta. Nell'età in cui più bollono le passioni, ed è più perdonabile la leggerezza, aveva passato alcuni mesi in Iscozia con titolo di re, ma in fatto, qual prigioniero di Stato, in balìa degli austeri Presbiteriani, i quali, non contenti di richiedere che si conformasse al lor culto, e sottoscrivesse al *Covenant*, ne vegliavano tutti gli atti, e lo sermoneggiavano per ogni sua giovenil fantasia. Costretto ad as-

sistere, ben malgrado suo, a lunghissime preci e sermoni, poteva dirsi fortunato quando non sentiva dal pulpito insolentemente rimproverarsi i falli commessi, la paterna tirannia, e l'idolatria della madre. E per verità il viver suo era allora sì triste, che può riguardarsi qual liberazione più tosto che calamità la sconfitta, onde fu costretto nuovamente a ramingare. Sotto l'influsso di cotali sentimenti, Carlo ambiva abbassare la parte che aveva fronteggiato suo padre (1).

Giacomo, duca di York e fratello del re, si schierò dallo stesso lato. Costui, benchè libertino, era diligente, metodico, amante del potere e delli affari. Poverissimo e tardo d'intelletto, d'indole caparbia, rozza, inesorabile, non è maraviglia se vedesse di mal occhio le libere istituzioni dell'Inghilterra e la fazione che più le zelava. Il duca a quel tempo spacciavasi devoto alla Chiesa anglicana, ma già dimostrava inclinazioni che inquietavano gravemente i Protestanti.

(1) Carlo II venne proclamato re in Iscozia « sotto condizione della sua buona condotta e della stretta osservanza » del patto federativo, non che di non tenere presso di sè che » persone ben disposte e fedeli a quell'obbligazione. » Al campo non veniva consultato in alcuna disposizione pubblica, nè chiamato ad assistere ad alcun consiglio, e se avesse mostrato di favorire alcuno, ciò bastava per iscreditarlo e toglierli qualsiasi speranza di avanzamento. Inoltre fu costretto dichiarare, che desiderava di essere afflitto ed umiliato in ispirito per aver seguite le malvagie traccie di suo padre, e che disapprovava l'idolatria della madre. Con tutto ciò il clero scozzese non lo credeva bastantemente rigenerato, e con esortazioni e rimostranze studiavasi correggerlo. Una volta che lo si vidde usare qualche familiarità con una giovane, si nominò un comitato per ammonirlo sul suo disconvenevole contegno. Un certo Douglas, oratore del Comitato, informò il re del grave scandalo dato ai devoti, e diffondendosi su l'odiosa natura della colpa, conchiuse con esortare Sua Maestà, qualunque volta fosse disposto divertirsi, ad essere per l'avvenire più cauto ed a chiudere le finestre. V. Hume, *Hist.*, chap. LX.

(*N. del Tr.*)

La principal cura del governo era affidata in allora ad Edoardo Hyde, Cancelliere del regno, poco di poi fatto conte di Clarendon. Il rispetto che a ragione gli portiamo quale scrittore non deve accecarci sui falli da esso commessi quale politico (1). Taluni di questi falli si spiegano e trovano scusa nella condizione infelice in cui si trovò. Nel primo anno del Lungo Parlamento onorevolmente si segnalò tra' senatori che s'affaticavano di por rimedio ai mali dello Stato, ed il Consiglio di York, che va annoverato fra' maggiori, venne abolito specialmente per opera sua. Quando accadde la grande scissura, quando il partito conservatore e quello delle riforme trovaronsi a fronte per la prima volta, egli si schierò subito col primo, insieme a parecchie altre persone savie e dabbene. Quindi seguì la fortuna della corte, godette della fiducia di Carlo I, per quanto lo consentivano il carattere cupo e la torta politica di questo re; in appresso, divise l'esiglio con Carlo II, dirigendone i politici andamenti. Nel Restauro, Clarendon diventò primo ministro. Dopo pochi mesi seppesi com'egli fosse strettamente congiunto di sangue alla real casa, essendochè sua figlia, per segrete nozze, era divenuta duchessa di York, onde ai nepoti forse un dì poteva toccar la corona. Questo cospicuo parentado innalzavalo sopra l'antica nobiltà del regno, e, per alcun tempo, lo si credette onnipotente. In tal qual maniera era ben fatto per sì alto luogo. Niuno lo superava nello stendere memoriali di Stato,

(1) Clarendon è l'autore della *Storia della Ribellione d'Inghilterra* che comincia dal 1641 e va sino al ristabilimento di Carlo II. Se ne ha una traduzione francese, stampata all'Aia nel 1664, 6 vol. in-8°. Clarendon compose altresì una confutazione del *Leviathan* di Hobbes, e la maggior parte di quelli scritti che furono pubblicati a nome di Carlo II in risposta a' manifesti del Parlamento. Benchè dichiari nelle sue storie d'essere apologista della parte regia, Clarendon, nell'universale, si mostra veritiero nell'esposizione de' fatti, dipinge vivamente i caratteri degli uomini, e fa uso d'uno stile che non difetta nè di nerbo, nè di dignità, benchè spesso diffuso ed intricato. (*N. del Tr.*)

nel parlare con autorità e decoro in Consiglio o in Parlamento, nella conoscenza de' principii generali dell'arte di governo, o nello scoprire con occhio più perspicace le varietà dei caratteri. S'arroge altresì ch'egli nutriva profondo sentimento di dovere morale e religioso, sincero rispetto per le patrie leggi e cura coscienziosa dell'onore e dell'utile della Corona. Nonpertanto era di carattere acre, arrogante, impaziente di contrarietà; oltracciò, avea passato molto tempo in esiglio, e questa circostanza bastava a renderlo disadattissimo alla direzione suprema degli affari. È quasi impossibile che un politico astretto dalle civili vicende ad esulare e consumare in terra straniera parecchi degli anni più belli della vita, quando torna in patria, possa esser idoneo a governare lo Stato. Clarendon non si esimeva da questa regola. Avendo lasciata l'Inghilterra coll'animo inasprito dalla fiera contesa, che finì colla rovina del partito cui aderiva e degli averi che possedeva, dal 1646 al 1660 visse sul continente, giudicando di quanto avveniva in patria, da una grande distanza e da fallaci induzioni. I concetti suoi, intorno a' pubblici affari, s'informavano per necessità dalle relazioni di cospiratori, per lo più persone cadute in basso e pronte a qualsiasi sbaraglio. Per conseguenza gli accidenti apparivangli favorevoli, non già perchè crescessero prosperità e gloria alla nazione, ma in quanto valevano ad affrettare l'ora del ritorno. Era desiderio suo, e nol dissimulava, che i concittadini suoi avessero nè quiete nè libertà, finchè non richiamassero in patria gli antichi principi. Alfine egli tornò, e senza porre in mezzo una settimana per orientarsi, e mescolarsi colla società, e notare le mutazioni arrecate da 14 anni di vicende nel carattere e negli umori della nazione, s'assise di botto al timone dello Stato. In tali contingenze, eziandio un ministro fornito di grandissimo giudizio pratico e di pieghevolezza sarebbe forse incorso in grandi errori: e di giudizio pratico e di pieghevolezza nel carattere di Clarendon non ve n'era. A suo avviso, l'Inghilterra era per anco l'Inghilterra dei tempi di sua gioventù, e guardava con brusco cipiglio qualsivoglia uso, o prin-

cipio sorto durante il suo esiglio. Ancorchè alieno dal mulinare insidie contro l'antico ed irrecusabile potere della Camera dei Comuni, vedeva con ansietà grandissima l'incremento di questa potestà, e riguardava qual cosa sacra la prerogativa reale, per cui tanto aveva patito, e che al fine condotto avevalo al sommo della ricchezza e della possanza. Portava odio alle Teste Rotonde, per ragione di politica e di persona; fu sempre attaccatissimo alla Chiesa anglicana, e spesso lasciò con dolore gli amici più cari, se ci andava dell'utile di questa. Lo zelo suo per l'Episcopato e pel Libro delle Pubbliche Preghiere era allora più ardente che mai, ed accoppiavasi ad un sentimento di vendetta verso i Puritani, i quali facevano di lui poca stima, e come politico e come cristiano.

Colla Camera dei Comuni che aveva richiamato il re, il ripristino dell'antico ordinamento ecclesiastico non si sarebbe potuto effettuare. Le intenzioni della corte si tennero quindi non pure gelosamente coperte, ma il re diede in modo solennissimo sicurtà che quietarono gli animi de' Presbiteriani moderati. Prima del Restauro, aveva promesso di donare a' sudditi libertà di coscienza; dopo il Restauro reiterò la promessa e fe' sapere altresì, che adoperrebbe ogni sforzo onde indurre ad accomodamento le sêtte dissenzienti. Diceva, desiderare che la giurisdizione spirituale andasse ripartita tra vescovi e sinodi: la Liturgia doversi riprendere in esame da un collegio di dotti sacerdoti, de' quali una metà sarieno presbiteriani: le dispute attinenti al camice, al modo di ricevere l'Eucaristia, al segno della croce nel Battesimo, s'acconcierebbero in modo che le timorate coscienze paghe ne rimarrebbero. Quando ebbe in tal modo ingannata la vigilanza di quelli che più temeva, sciolse il Parlamento. Aveva già sancito un decreto che, salve poche eccezioni, bandiva il perdono a tutti i rei di colpe politiche negli ultimi torbidi, ed ottenuto inoltre dai Comuni un assegnamento vitalizio di tasse, fruttanti, per quanto si stimava, l'annuo reddito d'un milione e duecento mila sterline. A dir vero, quest'entrata per alcuni anni ascese a poco più di un mi-

lione, ma cotal somma, unita al patrimonio della Corona, bastava, in quel tempo, a sostenere le spese dello Stato in tempo di pace. Niun danaro si stanziò per l'esercito d'ordinanza: il popolo ne atterriva perfino il nome, e il minimo cenno che ne fosse stato fatto avrebbe commosse e turbate tutte le fazioni.

Al principio del 1661 avvenne un' elezione generale. La devozione entusiasta del popolo in verso il principe passava il segno: la capitale era tutta commossa dagli apparecchi della più splendida incoronazione che si fosse mai vista: sicchè fu mandata al Parlamento una rappresentanza, quale l'Inghilterra non aveva mai avuto per l'addietro. Gran parte de' candidati eletti eran di quelli che militato avevano a favore del principe e della Chiesa, e però inviperiti da molti danni ed offese ricevute dalle Teste Rotonde. Quando s'adunarono, le passioni che agitavano ciascuno in particolare, acquistarono novella forza dalla simpatia. La Camera dei Comuni fu, per alcuni anni, più sollecita dell'autorità regia dello stesso re, più zelante dell' Episcopato dei vescovi. Carlo e Clarendon rimasero quasi sgominati dalla pienezza del trionfo; e si viddero in condizione non dissimile da quella in cui furono Luigi XVIII ed il duca di Richelieu, all'adunata delle Camere del 1815. Se anche il re avesse voluto tenere le promesse date ai Presbiteriani, il farlo non era in sua balía; e infatti, se non avesse adoperata tutta la sua possanza, i Cavalieri vittoriosi non si sarebbero ritenuti dal cassare l'atto di perdonanza e dal vendicarsi senza pietà di quanto avevano patito.

Prima opera dei Comuni fu lo stabilire che ogni membro, pena l'espulsione, prestasse giuramento nella forma prescritta dall'antica Liturgia, e il *Covenant* venisse bruciato per mano del carnefice a Palace Yard. Un altro decreto accordava al re, non solo tutta la potestà militare, ma dichiarava altresì, non esser lecito alle Camere, in qualunque estremo, opporglisi colla forza. Si fece eziandio una legge colla quale ingiungevasi ad ogni impiegato di qualsifosse corporazione di giurare, che riteneva illegale, in qualun-

que caso, l'opposizione alla potestà regia. Alcuni realisti de' più ardenti desideravano presentare un *bill*, per cassare ad un tratto tutti gli atti del Lungo Parlamento e ripristinare la Camera Stellata e l'Alta Commissione: ma la riazione, per quanto violenta ella fosse, non doveva andar tanto innanzi. Fu mantenuta in vigore la legge che ordinava la convocazione triennale del Parlamento: solo si abrogarono le rigorose disposizioni, ingiungenti ai funzionarii deputati alle elezioni, di procedere a queste nel tempo designato, anche senza regio rescritto; riebbero i vescovi i lor seggi nella Camera Alta: e l'antico ordinamento ecclesiastico, e l'antica Liturgia, vennero ripristinate senza qualsivoglia modificazione intesa ad accondiscendere a' più ragionevoli tra' Presbiteriani. Allora l'ordinazione del vescovo fu dichiarata per la prima volta requisito indispensabile alle cariche ecclesiastiche. Due mila preti all'incirca, repugnando per coscienza dal conformarsi a quest'ordine, vennero, in un sol giorno, espulsi da' loro benefizi. La dominante fazione andava lieta di ricordare a questi infelici, che i preti realisti, in numero anco maggiore, vennero spodestati dal Lungo Parlamento quando questi teneva la signoria. Il rimprovero era vero pur troppo; ma almanco il Lungo Parlamento, a' sacerdoti che destituì, accordò una provvigione che gli difendeva dal morire di fame; esempio che i Cavalieri, ciechi d'ira, non ebbero senno e cuore di imitare.

Vennero quindi le leggi penali contro i Nonconformisti, di che era assai agevole riscontrar l'esempio nella legislazione Puritana: tuttavia il re non poteva approvarle, senza fallire alle promesse date pubblicamente, nel più arduo momento di sua vita, a coloro che avevano in pugno il suo destino. I Puritani soprammodo dolenti ed atterriti corsero a' piè del trono, allegando i recenti servigi, e la regia fede solennemente e più volte giurata. Il re pendeva incerto. Non potendo impugnare la propria scrittura ed il proprio suggello: conscio de' grandi obblighi che gli correvano verso a' supplicanti: poco avvezzo a resistere a domande insistenti: non inclinato per carattere

alla persecuzione: avverso invero a' Puritani, ma non così che l'odio suo, a paragone di quello che ardeva nel cuore di Laud, non sembrasse tepido: parziale alla religione cattolica; e convinto essere impossibile accordare libertà di culto a' seguaci di questa, senza concederla altresì a' dissenzienti protestanti, provossi debolmente a por freno allo zelo intollerante della Camera de' Comuni. Ma questa seguiva l'impulso di convinzioni più radicate, e di passioni più violenti che le sue non erano. Però, dopo breve contrasto, cedette, e sancì, con apparente giubilo, una sequela d'atti contro a' dissenzienti. Si ritenne delitto intervenire in luogo di culto dissidente: un semplice giudice di pace poteva condannare senza giurì; e alla terza recidiva proferir sentenza di sette anni di confine oltremare. Si statuì con isquisita crudeltà, che il condannato non venisse condotto nella Nuova Inghilterra, dove gli era agevole incontrare amici e uniformità di sentimenti; e che fosse punito di morte, tornando in patria prima del termine assegnato al suo esiglio. Agli ecclesiastici privati dei beneficii, perchè Nonconformisti, ingiungevasi nuovo e più irragionevole giuramento di supremazia (1); e tutti quelli che non vollero prestarlo, ebbero divieto di avvicinarsi più che a cinque miglia di distanza, a qualsiasi città retta da Municipio, o avente rappresentanza al Parlamento, o in cui essi medesimi fossero stati ministri. I magistrati, cui s'affidava l'esecuzione di queste severissime leggi, erano persone inasprite per lo più da spirito di parte; e dalla memoria di danni sofferti al tempo della Repubblica: onde le prigioni ben presto riboccarono di dissenzienti, e tra le vittime trovaronsene alcune di tal

(1) In inglese *Test. Il giuramento del Test* o giuramento di supremazia fu introdotto nella legge inglese da Enrico VIII, quando s'arrogò la potestà che aveva tolta al papa. Esso conteneva la negazione della supremazia pontificia ed un'assoluta rinuncia al culto della Vergine e dei Santi. Sotto Carlo II, vi fu aggiunta una formola che ingiungeva l'obbligo di esecrare il cattolicismo al par dell'idolatria. (*N. del Tr.*)

genio e virtù, che avrebbero fatto l'ornamento di qualsivoglia cristiana società.

La Chiesa d'Inghilterra non disconobbe la protezione accordatale dal governo. Sino dalla prima sua origine, mostrò grande tenerezza per la monarchia: ma nei venticinque anni susseguiti alla restaurazione, lo zelo di lei per l'autorità regia e pel diritto ereditario passò il segno. Partecipe delle sventure degli Stuardi, e ad essi debitrice del ripristino, trovavasi con essi legata per comunanza di interessi, d'amicizie e di odii. Allora pareva impossibile che fosse mai per giungere un dì in cui spezzerebbonsi i vincoli che la univano a' discendenti d'un augusto suo martire; e che più non sarebbe caro e profittevol dovere la devozione onde gloriavasi. Quindi esaltava con tronfie frasi la prerogativa regia, intesa, in ogni tempo, ad ingrandire e giovare alla Chiesa, e gridava a tutta gola contro la pravità di coloro cui l'oppressione, ond'ella fu esente, spinse alla rivolta. Prediletto suo argomento era la dottrina della non resistenza, e l'insegnava nella sua pienezza, la produceva ad ogni ultima sua conseguenza. I suoi discepoli non rifinivan mai di ripetere che in niun caso immaginabile, nemmanco se l'Inghilterra fosse colpita dal flagello di un re simigliante a Busiride od a Falaride, il quale, in onta alla legge, e senza specie di giustizia, mandasse quotidianamente alla tortura ed alla morte centinaia di vittime innocenti, tutti gli Stati del regno unito non avrebbero diritto d'opporsi coll'armi a tanta tirannide. Per buona sorte, gli istinti della natura umana davan larga sicurtà che codeste teoriche non verrebbero mai prodotte in pratica. Venne il dì della prova: e que' medesimi, che più apertamente e con maggior sincerità sì stravagante devozione avevano professato, in quasi tutte le contee d'Inghilterra, levaronsi in armi contro il principe.

In questo mezzo, per tutto il regno le terre mutarono nuovamente padrone: chè le vendite nazionali non sancite dal Parlamento, nulle da' tribunali consideravansi. Il principe, i vescovi, i decani, i capitoli, l'alta e bassa nobiltà,

che aveva seguito le parti del re, riebbero i possedimenti confiscati, spogliandone persino i compratori che a giusto prezzo li avevano avuti. Così venivano, ma soltanto in parte, riparati i danni sofferti dai Cavalieri nel tempo che i loro avversarii tennero la signoria. E si disse in parte, giacchè tutte le azioni per frutti percetti, dal perdono generale furono effettualmente perente; e perchè parecchi Realisti i quali, o per soddisfare alle tasse imposte dal Parlamento, o per procacciarsi favore da potenti Teste Rotonde, avevano venduti dei beni assai meno di quanto valessero, non vennero esonerati dalle conseguenze legittime degli atti loro.

Mentre queste mutazioni accadevano, un altro cangiamento, e più rilevante, nella morale e nei costumi sociali si operò. Quelle passioni ed inclinazioni che il governo de' Puritani avea severamente represse, oppure che se erano state soddisfatte, lo furono di soppiatto, tolti gli impedimenti, proruppero con impeto subito e sfrenato. Gli uomini corsero a frivoli diletti ed a turpi piaceri colla foja che la diuturna e forzata astinenza naturalmente fomenta. L'opinion pubblica vi metteva poco ritegno; imperocchè la nazione, sazia di gergo, sospettosa d'ogni sembiante di santimonia, e tuttor dolente della recente tirannide di rettori di vita austera e tutti dediti alla preghiera, fe' per alcun tempo buon viso a' trascorsi del senso e dell'allegria. Benanco minore era il rispetto imposto dal governo, chè la ostentata dissolutezza del re e de' favoriti suoi cortigiani qualsivoglia eccesso incoraggiava. Taluni dei consiglieri di Carlo I, ch'eran già oltre negli anni, servavano il grave contegno usato a White-Hall trent'anni addietro: tra questi notavansi lo stesso Clarendon e i suoi amici, Tommaso Wriothesley conte di Southampton, Lord Tesoriere, e Giacomo Butler duca di Ormond, che avea virilmente combattuto con varia fortuna in Irlanda per la causa del re, ed ora come Lord Luogotenente la governava. Ma nè la memoria de' servigi loro, nè la grande autorità che tenevano nello Stato bastavano a difenderli dai motteggi che il vizio alla moda suol lanciare contro

la vieta virtù. Lode di gentilezza e di spirito non si otteneva, se non se coll'offendere in alcun modo la decenza, ed ingegni grandi e varii fomentavano la diffusion del contagio. L'Etica avea testè presa forma accomodata all'umore di una generazione ligia alla monarchia, altrettanto che al vizio. Tommaso Hobbes, con uno stile più calzante e splendido di qualsiasi altro scrittore di metafisica, sosteneva, la volontà del principe esser stregua del dritto e del torto, ed ogni suddito dover esser pronto a professare il papismo, l'islamismo, o il paganesimo, ad arbitrio del re (1). Moltissimi, inetti a distinguere il valor vero di codeste speculazioni, accoglievano caldamente una teoria la quale esaltava bensì la potestà regia, ma allentava il freno della morale, e degradava la religione in negozio di Stato. La dottrina di Hobbes bentosto divenne quasi necessario requisito del perfetto gentiluomo. La dominante licenza ogni amena letteratura stranamente corrompeva: la poesia scendeva a farsi mezzana d'ogni abbietto desiderio; ed il ridicolo, non che svergognare l'errore e la colpa, volgeva i formidati suoi dardi contro l'innocenza e la virtù. La Chiesa anglicana combatteva invero l'irrompente scostumatezza: ma fiaccamente, e quasi a malincorpo. L'onore

(1) Tommaso Hobbes nacque a Malmesbury nel 1588, e fu uno de' più accaniti realisti. Al primo destarsi de' moti popolari d'Inghilterra passò in Francia, ove compose la maggior parte delle sue opere. Tornato in Inghilterra quando tornarono gli Stuardi, ebbe da Carlo II una provvigione vitalizia di 100 sterlini. Il sistema di Hobbes è universalmente noto, e altro non è che l'apologia della forza. In essa egli viddé il principio della morale, l'anima della coscienza: quindi la legge non è se non se la volontà del più forte: la giustizia, la possanza: il dovere, l'obbedienza del debole. Hobbes non si accontentò di fornire le armi al despotismo, ma tentò consacrarne i diritti, traviando le coscienze de' popoli. Le dottrine di Hobbes, ripudiate da ogni anima onesta, da tutti i saggi fautori del principato, trovarono gran favore specialmente presso Cosimo de' Medici granduca di Toscana, ed anche oggidì sembra che quel governo non abbia interamente dimenticate le tradizioni del predecessore. (*N. del T.*)

dell'istituto richiedeva che ammonisse gli erranti suoi figli: ma le riprensioni date sentivano di non so qual trascuranza. Le sue cure rivolgevansi altrove: attendendo con tutta l'anima ad opprimere i Puritani, ed insegnare a' discepoli, che dessero a Cesare quel che era di Cesare. La fazione banditrice di austera morale avea spogliata ed oppressa la Chiesa; i libertini, al contrario, ridonato aveanle onore e ricchezza: ora se costoro, dediti alli amori ed alle mode, guari non inchinavano a regolarsi nel vivere co' suoi precetti, eran non pertanto pronti a combattere, sguazzando nel sangue, per le sue cattedrali, pe' suoi palagi, per ogni versetto del suo rituale, ogni lembo delle sue vesti. Se i Cavalieri scostumati frequentavano i bordelli e le bische, fuggivano almanco le congreghe: se non aprivan bocca che non proferissero sconcezze o bestemmie, se ne purgavano, in parte, mediante la sollecitudine con che mandavano in galera Baxter e Howe per le lor prediche e preghiere. Così per alcun tempo il clero si dette tanto maggior briga di combattere lo scisma, quanto meno se ne dava per combattere il vizio. Le oscenità di Etherege e di Wycherley, in presenza e con spezial approvazione del capo della Chiesa, da labbra femminili, ad orecchie femminili pubblicamente ripetevansi, mentre l'autore del *Viaggio del Pellegrino* languiva in carcere, scontando il delitto di aver insegnato il Vangelo alla plebe (1). È fatto incontrovertibile e assai istruttivo, che gli anni ne'

(1) Etherege (Giorgio) e Wycherley (Guglielmo) furono due poeti comici nati in Inghilterra all'incirca nello stesso tempo, e celebri non meno pei lor scritti erotici che per la loro vita scioperata e licenziosa. Ambo godettero di gran favore, non pure presso il pubblico di allora, ma eziandio alla corte degli Stuardi; e Wycherley giunse a tanto da entrar nelle grazie della contessa di Cleveland, la bella, ma non fedele amanza di Carlo II. La gran cortigiana non disdegnava escir di soppiatto dalla reggia per recarsi travestita da contadina a visitare il poeta nella sua dimora. Tutti codesti favori non salvarono Wycherley dall'esser carcerato per debiti. Le canzoni di Wycherley, cui allude Macaulay, vennero stampate mentre l'autore era ancor

quali giunse al sommo la possanza politica della gerarchia anglicana, furono quelli per l'appunto ne' quali la virtù della nazione scese più in basso.

Quasi non v'era classe od arte che sfuggisse al contagio della scostumatezza invalsa: pure le persone, che per istituto a politica attendevano, eran forse la più corrotta parte di una guasta società; essendo esposte, non pure all'istesso influsso nocivo diffuso in tutta la nazione, ma altresì ad una peste di particolar specie e più maligna. Il loro carattere s'era venuto formando tra moti e rimutamenti terribili e spessi. Nel volgere di pochi anni videro ripetutamente cangiato l'ecclesiastico e civile ordinamento del paese, una Chiesa episcopale perseguitare i Puritani: una Chiesa puritana gli Episcopali, e questi di bel nuovo i Puritani: il principato ereditario abbattuto, poi ripristinato: il Lungo Parlamento tre volte a capo dello Stato, ed altrettante disciolto fra le bestemmie e le risa di infinita moltitudine: una nuova dinastia salire al sommo della potenza e della gloria, e quindi d'un subito balzata di seggio senza contrasto: un nuovo ordine di rappresentanza disegnato, esperto e abbandonato: una nuova Camera de' Lordi creata e dispersa: grande quantità di poderi rapiti con violenza dalle Teste Rotonde a' Cavalieri, e da quelle restituite a' Cavalieri. In tutte queste vicende niuno poteva dirsi uomo di Stato operoso e destro se non sentivasi disposto a mutar consiglio ad ogni mutamento di fortuna. Chicchessia non avrebbe potuto sostener lungamente il carattere di schietto realista o di schietto re-

vivente; ma dopo nol furono mai più e sono quasi dimenticate. Vedasi a questo proposito: Macaulay - *Essays - Leigh Hunt.*

Il *Viaggio del Pellegrino* è un'opera allegorica di Giovanni Bunyan, che, da una professione meccanica, senza studi preparatorii, senza sussidii, senz'altro aiuto che quello di una fede ardente, divenne uno de' primi, se non il primo, degli autori allegorici d'Inghilterra, al dire dello stesso Johnson.

Del *Viaggio del Pellegrino* se ne son fatte infinite edizioni e venne tradotto in molte lingue. — V. il capitolo VII della presente storia, e Macaulay - *Essays - Bunyan.* (*N. del Tr.*)

pubblicano, se non se nella solitudine. In que' tempi, chi bramava pervenire a civili dignità doveva deporre ogni pensiero di costanza; e, invece di mostrar saldezza di proposito in mezzo alle mutazioni infinite, speculare gli indizii della soprastante reazione, e cogliere il destro favorevole di disertare una causa fallita. Dopo di aver aderito ad una fazione, per tutto il tempo che era in auge, bisognava sapersene distrigare tosto cominciasse a declinare, e assalirla e perseguitarla, e battere nuova via conducente a possanza ed a fortuna insieme a nuovi consorti. Codeste contingenze fomentavano naturalmente particolar specie di industria e di vizii. L'uomo diveniva osservatore acuto, e fecondo trovator di spedienti: pigliava agevolmente il fare di una setta o di una fazione cui si accozzava: e discerneva i segnali del tempo avvenire con sagacità, stimata miracolosa dalla moltitudine, e somigliante a quella d'un vecchio uffiziale di polizia il quale spia gli indizii più lievi di un delitto, o di un guerriero Mohawh, che segue un'orma in mezzo a' boschi. In un uomo di Stato educato in tal modo raramente si scontra integrità, costanza, o qualsivoglia altra virtù che s'informi dal vero. Non porta fede a dottrina alcuna, nè affetto a qualsivoglia causa: avendo veduti disparire tanti ordini antichi, non ha più rispetto a vetustà: testimonio de' disinganni arrecati da tante istituzioni nuove, nelle quali s'erano riposte speranze grandissime, non ha fiducia in alcun ammelioramento; si fa beffe e di coloro che studiansi conservare gli ordini esistenti, e di quelli altri che anelano a riforme: e non v'è nello Stato istituto che, senza scrupolo o vergogna, non sia parato a difendere o combattere. Fedeltà alle opinioni ed alli amici sembragli dappocaggine o pazzia: considera la politica, non qual scienza cui è fine la felicità del genere umano, ma qual giuoco allettevole di sorte e di destrezza, nel quale un giuocatore industre e felice può guadagnar beni, titolo di nobiltà, ben anco corona, o, per un atto imprudente, perdere e averi e vita. L'ambizione, che in tempi buoni e nelle menti oneste è quasi virtù, in tal caso, spoglia di ogni senso elevato e

filantropico, diventa cupidigia personale, e vile poco men dell'avarizia. Tra i politici che capitanarono le grandi fazioni d'Inghilterra, dal restauro insino all'avvenimento della casa di Hannover, pochissimi si contano di cui la reputazione non sia macchiata di ciò che, a' tempi nostri, direbbesi gran perfidia o corruzione. Non è grande esagerazione il dire che i politici più immorali che a nostra memoria ebber parte ne' negozii, provati colla stregua usata sullo scorcio del secolo XVII, meritano di esser tenuti quali uomini scrupolosi ed integri.

Mentre codeste mutazioni politiche, religiose e morali in Inghilterra accadevano, l'autorità del re, senza ostacolo, in tutto il resto delle isole britanniche ripristinavasi. In Scozia il ritorno degli Stuardi venne salutato con gioia, considerandosi qual restauro dell'indipendenza nazionale. Ed invero il giogo imposto da Cromwell in apparenza fu tolto. Gli Stati di bel nuovo si ragunarono nell'antica Corte di Edimburgo, ed i Senatori del Collegio di Giustizia amministrarono nuovamente la legge scozzese, giusta le forme antiche. Non pertanto l'indipendenza del piccolo regno stava più nel nome che nel fatto: mentre, infino a che il re avea l'Inghilterra dal suo lato, il disamore degli altri Stati non poteva dargli fastidio. Trovavasi egli a quel tempo in grado di ritentare il disegno riescito esiziale al padre, senza qualsivoglia pericolo di incorrere la medesima sorte. Carlo I volle usare di sua potestà, per costringere gli Scozzesi a seguire la religione da esso professata, quando sì questa che quella erano impopolari in Inghilterra; il che non solamente non gli riescì, ma suscitò moti che in ultimo gli costarono corona e vita. Ora i tempi eran cangiati, l'Inghilterra caldeggiava il principato e la prelatura, e però quel divisamento, che nella generazione precedente fu imprudente al sommo, poteva in allora riprendersi senza grave pericolo del regno. Il governo deliberò istituire in Scozia una Chiesa vescovile. Cotesto avviso fu scartato da qualsiasi Scozzese onorato per senno. Parecchi politici di tal nazione, zelanti dell'autorità del principato, eran cresciuti nella religione presbiteriana,

e quantunque non guardassero tanto pel sottile, pure davano la preferenza alla fede della loro fanciullezza, ben sapendo quanto potesse eziandio nei cuori de' loro compaesani. Fecero quindi gravi rimostranze: ma, vedutele riescir vane, non ebbero tanta virtù da durare in un'opposizione sgradita al loro signore, e molti trascorsero a tal bassezza ed infamia da perseguitare quella che, intimamente, per la miglior forma di Cristianesimo reputavano. Il Parlamento scozzese era ordinato in guisa che non fece quasi mai forte opposizione a' re ben anco assai più deboli di Carlo. L'Episcopato quindi venne istituito per legge, lasciando tuttavia gran libertà al clero quanto alla forma del culto. In alcune chiese si seguì la Liturgia inglese: in altre i ministri scieglievano da questa le preci e giaculatorie, che meno riescir potessero sgradite al popolo: ma per lo più cantavasi il rendimento di grazie alla fine delle pubbliche funzioni, e recitavasi il Simbolo delli Apostoli nell'amministrare il battesimo. Gran parte della nazione scozzese abborriva dalla Chiesa novella come da istituzione superstiziosa e straniera, infetta dalle corruzioni di Roma, e insegna della padronanza d'Inghilterra. Con tutto questo non v'ebbe sollevazione generale. Il paese era ben altro da quello di ventidue anni addietro. La guerra disastrosa, ed il dominio straniero avevano fiaccato lo spirito de' popoli; l'aristocrazia, già messasi alla testa del moto contro Carlo I, tenuta in gran conto dalla classe media, non che dalla plebe, ora mostravasi ligia a Carlo II; e dai Puritani d'Inghilterra niuna speranza d'aiuto, perchè fazione debole, proscritta dalla legge e dall'opinione pubblica. Quindi il grosso della nazione scozzese ben presto si arrese; e con un po' di ripugnanza seguì le funzioni del clero episcopale o di sacerdoti presbiteriani, i quali consentito avevano ad accettare dal governo una mezza tolleranza, conosciuta col nome d'Indulto. Tuttavia v'ebbero uomini feroci e risoluti, specialmente nelle basse terre occidentali, che l'obbligo di osservare il *Covenant*, stimarono precedere a quello dell'obbedienza a' magistrati. Questa gente persistette, in onta alla legge, a tener delle adunanze religiose

secondo il proprio rito. Riguardavano l'Indulto, non già qual specie di rimedio alle offese fatte dal governo alla Chiesa, ma come offesa odiosa ancor più, perchè coperta della maschera del beneficio; e dicevano la persecuzione poter uccidere soltanto i corpi, mentre l'esoso Indulto era mortale all'anime. Cacciati dalle città, si raccolsero nelle lande e sui monti: assaliti dal potere civile, respinsero, senza scrupolo, la forza colla forza. Ad ogni convegno comparivano armati. Levatisi più d'una volta in aperta ribellione, vennero agevolmente disfatti e puniti senza mercè; ma nè la punizione, nè la sconfitta valsero a domare i loro spiriti. Inseguiti come selvaggie fiere, torturati finchè le ossa loro restavano ammaccate, carcerati a centinaia, impiccati a dozzine, esposti ora alla licenza dei soldati d'Inghilterra, ora abbandonati a ludibrio delle bande di predoni dell'Alto Paese, si difesero con tal ferocia, che il più potente ed ardito de' loro oppressori non aveva se non se a temere di lor disperata audacia.

Tale, durante il regno di Carlo II, fu lo stato della Scozia. Nè meno straziata era l'Irlanda; chè vi bollivano odii, a fronte de' quali le più calde nimicizie de' politici inglesi parevan tepide. Quindi la nimistà tra Cavalieri e Teste Rotonde rimase quasi dimentica a petto della contrarietà ancor maggiore che ardeva tra la stirpe celtica e l'inglese; oltrecciò la divisione insorta tra Episcopali e Presbiteriani pareva scomparire a petto di quella che ambo le sètte dai Papisti dipartiva. Nel decorso degli ultimi torbidi civili la maggior parte delle terre irlandesi trapassava dai vinti a' vincitori, e pochi sì de' vecchi, che de' nuovi occupanti potevano sperar favore dal re. Spogliati e spogliatori erano per la maggior parte stati egualmente ribelli, onde il governo trovossi ben tosto perplesso e molestato dalle pretensioni contraddicenti e accuse vicendevoli delle due fazioni esacerbate. I coloni, tra' quali Cromwell diviso aveva il territorio conquistato, ed i cui discendenti chiamansi tuttodi Cromwelliani, accusavano gli aborigeni d'essere nemici mortali del popolo inglese sotto qualsivoglia di-

nastia, e della religion protestante di qualsivoglia forma. Narravano ed ingrandivano le immanità onde bruttavasi la ribellione di Ulster; eccitavano il re a seguire animosamente la politica del Protettore; nè vergognavansi di dare ad intendere, non vi sarebbe mai pace in Irlanda, finchè rimanesse seme dell'antica razza irlandese. I Cattolici Romani palliavano alla meglio le proprie colpe: esponevano con pietose parole la durezza de' sofferti castighi, che al certo non furon miti; supplicavano Carlo a non confondere il reo coll'innocente, e ricordavangli molti colpevoli aver espiati i propri falli, tornando alla sua devozione, difendendo i suoi diritti contro gli uccisori del padre. Stanca delle sollecitazioni d'ambo le parti, e non avendo ragione alcuna di prediligere più questa di quella, la Corte si liberò alfine del disturbo col dettare un accordo. Posto in disparte il rimedio violento, ma efficace, con che Cromwell avea disegnato di far diventare affatto inglese l'Irlanda, indusse i Cromwelliani a rinunciare alla terza parte de' beni acquistati, e le terre cedute in tal guisa, divise ad arbitrio fra que' pretendenti cui le piacque favorire. Ma molti che protestavansi innocenti di qualsivoglia fellonia, e alcuni che vantavansi d'aver data singolar prova di devozione, non ottennero restituzione o compenso, ed empirono Francia e Spagna de' lamenti contro l'ingiustizia e l'ingratitudine della casa delli Stuardi.

In questo mezzo il governo era scaduto nell'opinione del popolo, benanco in Inghilterra. I Realisti cominciavano a venire a discordia e tra loro, e colla corte; quindi la fazione vinta, conculcata e apparentemente estinta, che non pertanto tuttor conservava un robusto soffio di vita, risollevò il capo e rinnovò l'interminabile guerra.

Quand'anche l'amministrazione fosse stata perfetta, l'entusiasmo dimostrato pel ritorno del re e per la caduta della militare tirannia non poteva durare diuturno; poichè è legge di nostra natura che a codesti trasporti d'affetto sempre tenga dietro la freddezza, e il modo con che la Corte abusò la vittoria, giovò ad affrettarla ed accrescerla. L'insolenza, la crudeltà e perfidia colla quale

venivano trattati i Nonconformisti, spiacevano a qualsiasi onesta persona. Le leggi penali sbrattavano la setta oppressa da que'finti correligionarii, che disonorata aveanla coi lor vizii, però era ridivenuta aggregazione di uomini onesti e pii. Si odiò il Puritano conquistatore, reggitore, persecutore e ordinator di sequestri; ma il Puritano tradito e malmenato: abbandonato da tutte le girelle, che mentre era in fortuna lo richiedevano di fratellanza: cacciato dalla sua casa: impedito, sotto comminatoria di pene severe, dal pregare o ricevere i sagramenti giusta la propria coscienza, e pure costante nel proposito di obbedire a Dio più tosto che ad un uomo, non ostante alcune ingrate memorie, divenne oggetto di pietà e rispetto alle menti assennate. Codesti sentimenti s'accrebbero per la voce sparsa che la Corte non inclinava a trattare i Cattolici col rigore usato verso i Presbiteriani, e pel vago sospetto, sorto in varii luoghi, che il re ed il duca non fossero schietti protestanti. Parecchi che l'austerità e l'ipocrisia dei farisei della Repubblica avea mosso a sdegno, ora per la sfacciata dissolutezza della Corte e dei Cavalieri viemmaggiormente si turbarono, sicchè cominciavano a dubitare se la rigidezza de' Puritani non dovesse anteporsi alle oscene profanità ed alla licenza di Buckingham e Sedley. Lagnavansi eziandio gli uomini immorali non al tutto privi di senno e pratica de' negozii, che il governo trattasse da trastulli le più gravi faccende, e questi all'incontro come cose d'importanza. Concedasi pure ad un principe di cacciar l'ozio coi diletti, col vino e le donne: ma riesciva cosa intolleranda che Carlo non sapesse essere se non se ozioso dissoluto; che le più gravi bisogne dello Stato con danno del pubblico si trascurassero; o le finanze del regno per arricchire cortigiane e parassiti si sciupassero.

Buon numero di realisti facevan coro a sì fatte lagnanze, aggiungendo altresì acerbe riflessioni sull'ingratitudine del re. Per verità tutte le sue entrate non avrebbero bastato a soddisfare ognuno in ragione di quanto credeva in coscienza di meritare. Ogni nobile impoverito che avesse

combattuto sotto Ruperto o sotto Derby, i servigi prestati e i patimenti sofferti degni d'ogni premio stimava. Erasi ognuno lusingato, checchè fosse per accadere, di poter essere largamente ricompensato di tutto quanto perduto avea negli ultimi moti, e che il rassetto della monarchia apporterebbe altresì il ricupero delle perdute ricchezze. Niun d'essi poteva moderar la propria indignazione nel sentirsi sì povero sotto Carlo II come lo fu sotto il governo del *Cencio* o del Protettore. La noncuranza e le stranezze della Corte movevano a fierissimo sdegno cotesti fedeli veterani: dicendo, con ragione, che la metà di quanto S. M. sprecava in concubine e buffoni avrebbe esilarato il cuore a centinaia di vecchi Cavalieri, che avendo sfruttato i propri campi e fuso il vasellame per aiutar suo padre, or vedeansi costretti d'andare in abito sdrucito, e non sapevano dove dar del capo per un tozzo di pane.

In questo mezzo avvenne un calo repentino ne' redditi, e quelli dei possidenti di tenute scemarono di cinque scellini per sterlino. In ogni contea del regno l'agricoltura levò un grido d'angoscia, e, al solito come succede, se ne diè colpa al governo. La nobiltà di contado, costretta per qualche tempo ad assottigliar le spese, guardava sdegnosa il crescente splendore e lo scialacquo della Corte, e fermamente credeva che il denaro destinato al sostegno delle famiglie, per inesplicabili vie, andasse ad impinguare i favoriti del re.

Le menti degli uomini trovavansi in tale uno stato, che ogni atto del governo fomentava il mal umore. Carlo avea menato in moglie Caterina, principessa di Portogallo; matrimonio che giunse universalmente sgradito; e crebbero i lamenti quando si presunse che il re non ne avrebbe prole legittima. Dunkerque, tolto alla Spagna da Oliviero, fu venduto a Luigi XIV, re di Francia; mercato che eccitò lo sdegno universale. Già gli Inglesi cominciavano a vedere di mal occhio l'incremento della potenza francese, e riguardavano la casa dei Borboni collo stesso sentimento che gli avi loro nutrivano per quella d'Austria; sicchè dicèvasi a quel tempo: qual pro afforzare una monarchia

già di soverchio formidabile? Si arroge che il popolo aveva caro Dunkerque, non solo perchè fortezza e chiave de' Paesi Bassi, ma altresì qual trofeo delle vittorie inglesi. Pei sudditi di Carlo era ciò che fu, in altri tempi, Calais, ed è per noi la ròcca di Gibilterra per tanti anni difesa, con pericolo e contro le flotte e le armate di poderosa colleganza. La scusa di economia in parte sarebbe valsa se addotta da governo parco nello spendere, ma ben sapevasi la spesa di Dunkerque esser di gran lunga minore di quel denaro che sciupavasi in corte tra' vizii e le follie: nè poteasi comportare che un principe, prodigo più di quant'altri mai in tutte le cose attinenti a' suoi piaceri, fosse taccagno in tutte le altre che alla sicurezza ed all'onor dello Stato importavano.

Crebbe dispetto il sapere che mentre cedevasi Dunkerque, per pretesto di risparmio, la fortezza di Tangeri, parte della dote della regina Caterina, munivasi e restauravasi con enorme spendio. Non raccomandata da alcuna memoria al nazionale orgoglio, di niun giovamento all'Inghilterra, ne involgeva in guerra ingloriosa, improficua, interminabile colle semi-selvaggie tribù musulmane, ed era posta infine in clima sommamente nocivo alla sanità ed alla vigoria de' nostri connazionali.

Tuttavia le mormorazioni fomentate da tali errori apparivan lievi a fronte del rumore che in appresso si suscitò. Il governo ruppe guerra colle Provincie Unite, e la Camera de' Comuni stanziò subitamente somme di denaro nuove, nella nostra storia, e maggiori di quelle che avevan alimentato le flotte e gli eserciti di Cromwell, quando la possanza di costui incuteva terrore all'universo (1). Ma tant'era la stoltezza, la mala fede e l'imperizia de' successori d'Oliviero, che siffatta larghezza riesciva inutile

(1) La guerra tra l'Olanda e l'Inghilterra mosse specialmente da gelosia di commercio al quale era associato il duca d'York, e vicendevoli rappresaglie ne fornirono il pretesto. Scoppiò nel 1664 e durò con varie vicende fino alla sottoscrizione del trattato di Breda nel 1667, col quale gli Inglesi ottennero la cessione di Nuova-York. (*N. del T.*)

e peggio. I parassiti della Corte, inetti a contendere coi grandi personaggi che comandavano gli eserciti olandesi, o con uomini di Stato della tempra di De-Witt, o con un generale pari a De-Ruyter, sollevavansi presto in fortuna, mentre i marinai per penuria di viveri tumultuavano e trovavansi i porti indifesi, sdrucite e disalberate le navi. Abbandonato alfine ogni disegno di guerra offensiva, fu ben tosto manifesto come insino la guerra difensiva fosse troppo grave pondo per siffatto governo. La flotta olandese rimontò il Tamigi, incendiò le navi da guerra che trovavansi a Chatam, e dicesi che, il giorno stesso di questa gran vergogna, il re gozzovigliasse colle belle del suo haremme, e si spassasse nel dar la caccia ad una tignuola nelle sale del banchetto. Allora al fine si fe' giustizia, ancorchè tarda, alla memoria di Oliviero; ognuno ne levò a cielo il valore, il genio, l'amor patrio; ognuno ricordava che sotto il suo impero il nome d'Inghilterra atterriva tutte le potenze straniere; che gli Stati generali, ora cotanto altieri, stettero prostrati al suo piede; che quando morì erasi fatta ad Amsterdam una luminaria come all'avvenimento di una gran liberazione, mentre i fanciulli correvan lungo i canali, gridando di gioia, perchè il diavolo non era più. Insino i realisti dicevano, non potersi salvare lo Stato, se non col chiamare all'armi gli antichi soldati della Repubblica. La capitale cominciò ben presto a sentire le angustie del blocco; la legna da ardere a stento si procacciava; il forte Tylbury, luogo nel quale Elisabetta rimandò pien di scorno Spagna e Parma, fu assalito dagli invasori; e i cittadini di Londra udirono per la prima e l'ultima volta il rimbombo del cannone straniero. In Consiglio trattossi sul serio di abbandonare la Torre se il nimico venisse innanzi; nelle strade una moltitudine infinita di popolo andava gridando che l'Inghilterra era stata comperata e venduta. La plebe assalì le case e le carrozze dei ministri, e parve a prima giunta che il governo avrebbe ad un tratto a combattere l'invasione e la rivolta. Tuttavia il pericolo maggiore presto svanì; fu fatto un trattato ben diverso da quelli che

Cromwell soleva sottoscrivere; la nazione tornò di bel nuovo quieta; ma gli umori bollivano quasi come a' tempi della tassa navale.

Il mal talento suscitato dalla cattiva amministrazione venne fomentato da calamità, che il migliore de' governi non avrebbe potuto allontanare. Mentre infuriava l'ignominiosa guerra coll'Olanda, Londra soggiacque a due flagelli sì grandi, che niuna città simili ne soffrì, in sì breve tratto di tempo. Una fiera pestilenza, maggiore di tutte quelle che furono in Inghilterra da tre secoli in poi, mietè in sei mesi più di centomila persone; e appena avevan finito di andare in giro i cataletti, che un incendio, non ancor visto in Europa, dopo quello di Roma al tempo di Nerone, ruinò tutta la città dalla Torre a Temple e dal fiume ai dintorni di Smithfield (1).

Se fosse avvenuta un'elezione generale mentre la nazione era trambasciata da tanti malanni e sventure, forse che le Teste Rotonde avrebbero ricuperato il predominio nello Stato: ma invece rimaneva sempre in ufficio quel Parlamento formato di Cavalieri eletti nel bollore d'entusiasmo pel re susseguito al Restauro. Eppure guari non andò a farsi manifesto che niuna legislatura inglese, per quanto ligia fosse al re, più non sarebbesi accontentata dell'autorità che avea sotto i Tudor. I Puritani, predominanti nel corpo de' rappresentanti dalla morte di Elisabetta insino al tempo della guerra civile, accortamente adoperando la facoltà di disporre del denaro, eransi intrusi ogni dì sempre più nella cerchia del potere esecu-

(1) La peste accennata dall'autore infierì nell'anno 1665, e sol che in Londra uccise 68,596 persone. L'incendio avvenne nell'anno successivo e consumò 89 chiese, 13,200 case, estendendosi per uno spazio di 436 acri. I cattolici, scopo a quel tempo dell'odio universale, vennero accusati d'averlo appiccato: ma da tutte le investigazioni fatte sembra lo fossero a torto. Tuttavia, per non andare incontro al popolare pregiudizio, in memoria dell'avvenuto s'innalzò una colonna con iscrizione nella quale dicevasi, esser stati i cattolici origine di tal disgrazia. L'iscrizione venne cancellata nel 1829. (*N. del T.*)

tivo. I gentiluomini venuti a far parte della Camera Bassa dopo il Restauro, benchè accaniti contro de' Puritani, punto non disdegnavano di cogliere i frutti della signoria di questi ultimi, ed inclinavano bensì ad usare la potestà che tenevano nello Stato ad onore e gloria del principe in casa e fuori, ma non volevan punto transigere intorno a questa stessa potestà. Il gran rivolgimento inglese del secolo XVII, ossia la traslazione del supremo sindacato del potere esecutivo dal principe alla Camera de' Comuni, in tutto il tempo che sedette codesto Parlamento, quietamente, in silenzio, ma rapidamente e di continuo procedeva. Carlo, dissestato da' vizii e dalle pazzie, abbisognava di denaro: e poichè soltanto i Comuni dargliela potevano legalmente, così a questi non si poteva impedire di tassare il donativo. Il compenso imposto a cotale larghezza consisteva nel domandare che loro venisse data facoltà di partecipare a qualsivoglia diritto di maestà, di costringere il re a dar l'assenso a leggi che gli spiacevano, di scieglere ministeri, stabilire l'indirizzo della politica estera, e dirigere ben anco l'amministrazione della guerra. Professavano apertamente e sinceramente rispetto grandissimo alla persona ed autorità del re; ma di Clarendon non fidavansi, e scagliaronsi contro di lui con tanta furia come fatto avevano i predecessori verso di Strafford. E le sue virtù ed i suoi vizii del paro cospiravano a precipitarlo. Capo ostensibile del governo, era tenuto responsabile benanco di quelle opere cui per avventura si fosse opposto fortemente, ma invano, in Consiglio; e da' Puritani, nonchè da tutti quelli i quali ne sentivan pietà, veniva riguardato qual rigido pinzocchero, qual secondo Laud, tuttochè per ingegno l'avanzasse. In ogni incontro aveva sempre sostenuto doversi rigorosamente osservare l'Atto di Indennità, e cotesto procedere, benchè facessegli onore, rendevalo odioso a tutti quanti que' Realisti che desideravano ricuperare le perdute ricchezze col costringere i Puritani a rifondere capitali e frutti. I Presbiteriani di Scozia lo accagionavano della ruina della loro Chiesa: i Papisti d'Irlanda della perdita delle loro terre.

Padre della duchessa di York, aveva manifesta ragione di desiderare la sterilità della regina, e quindi sospettavasi d'aver proposto in moglie al re una donna che lo era. A diritto lo s'incolpava della vendita di Dunkerque, con minor ragione della vergognosa guerra coll'Olanda. Il suo caldo temperamento, i suoi modi arroganti, la turpe bramosia di adunar ricchezze, la pompa che ne faceva, la sua galleria di quadri, piena dei capi lavori di Wandyk posseduti un tempo dai Cavalieri venuti in miseria, il suo palazzo che stendeva l'ampia e maestosa facciata rimpetto all'umile residenza de' re, gli procacciavano censure molte; in gran parte meritate, e in parte no. Quando la flotta olandese si spinse fra le rive del Tamigi, l'ira della plebe si scagliò spezialmente contro di lui, e spezzò le finestre, tagliò gli alberi del giardino e piantò una forca davanti la porta del suo palazzo. Niuno tuttavia lo avea più in uggia della Camera de' Comuni. Non s'avvedeva che fra poco, continuando questa Camera a sussistere, diverrebbe potestà suprema dello Stato; che l'indirizzo di tale assemblea sarebbe il maggior studio degli uomini di Stato, mentre senza l'opera di persone a lei benevise non potrebbesi reggere la cosa pubblica: al contrario s'ostinava a considerare il Parlamento qual consesso simile a quello di quarant'anni addietro quando andava allo studio di leggi a Temple. Non intendeva spogliare la legislatura delle potestà assegnatele dalle antiche leggi del regno; ma il nuovo accrescimento di quelle potestà, benchè naturale, inevitabile, nè possibile ad impedirsi, se non col distruggere la potestà stessa di cima a fondo, gli cagionava dispetto ed inquietudine. Niuna cosa al mondo avrebbelo indotto a porre il gran suggello ad un decreto che levasse la tassa navale, o dare il voto in Consiglio onde far sostenere alla Torre un membro del Parlamento, per discorsi pronunciati nelle sedute; ma arse di sdegno quando la Camera de' Comuni si accinse ad indagare il modo onde venne sciupato il denaro stanziato per la guerra, ed a sindacare il mal governo della flotta. Tale investigazione, a suo avviso, usciva dalle facoltà concesse

alla Camera. Non negava esser questo consesso devotissimo al re, i servigi da esso prestati allo Stato, l'onestà delle intenzioni sue, ma in ogni incontro, in pubblico e in privato si lagnava, perchè persone, cotanto amanti del principato, usurpassero senza avvedersi i dritti del principe. Comunque i membri di questa assemblea differissero da quelli del Lungo Parlamento, pure, diceva egli, l'imitavano, coll'immischiarsi in materie estranee ai loro attributi e devolute soltanto alla potestà regia. Quindi sosteneva, non potersi ben amministrare la cosa pubblica finchè i deputati non si accontentassero di essere ciò che furono i loro predecessori a' tempi di Elisabetta. Qualsiasi disegno, proposto da quelli che più di lui comprendevano l'indole dei tempi onde mantenere la concordia, rigettava sdegnosamente come improvvido, e contrario all'antica politica dell' Inghilterra. Brusco di modi co' giovani oratori che veniansi acquistando onore ed autorità nella Camera Bassa, all'infuori di qualche eccezione, tanto fe' che se li rese nemici mortali. Infatti tra'suoi falli maggiori fu l'irragionevol disprezzo della gioventù: cosa vieppiù inescusabile, in quanto che la sperienza politica in lui non andava del pari colla età. Avendo passato tanta parte di vita fuor di patria, quando tornò conosceva il mondo in cui trovavasi assai meno di quelli che potevan essergli figli.

Queste ragioni rendevanlo disamato dai Comuni, mentre per ragioni affatto opposte lo era del pari dalla Corte. La sua morale e la sua politica eran proprie d'altri tempi. Insin da quando era studente in legge, e viveva con gente data all'allegria ed ai piaceri, l'indole grave ed i principii religiosi non poco contribuirono a difenderlo dal contagio della scostumatezza alla moda; e negli anni maturi, quando la salute è sul declinare, punto non sentivasi voglia di farsi libertino. Ai vizi della gioventù e del vivere ameno portava tal'avversione e disprezzo, da pareggiar quasi in intensità quello che nutriva per gli errori teologici de' settarii. Non tralasciava occasione di vilipendere i buffoni, parassiti e cortigiani, ond'era piena la reggia: e dava al re se-

verissime ammonizioni, e quel che è peggio lunghissime. Trovavasi a stento chi parlasse a favor d'un ministro accasciato dal peso di duplice odio, e per errori che levavano a tumulto i popoli, e per virtù che tornavano noiose e moleste al principe. Southampton era morto: Ormond servò virilmente e con lealtà i doveri di amico: ma invano. Il Cancelliere fece un gran tonfo; gli si tolse il suggello: venne querelato da'Comuni: minacciato di morte: costretto a lasciar l'Inghilterra. Quindi fu fatto decreto che condannavalo a perpetuo esiglio, e quelli che l'avevano osteggiato e scalzato, cominciarono ad accapigliarsi per raccogliere le reliquie di sua possanza.

Il sagrifizio di Clarendon attutò in parte lo stimolo della pubblica brama di vendetta; non pertanto lo sdegno mosso dal dispendio, dalla scioperaggine del governo, non che dal mal esito dell'ultima guerra, non era punto quietato. I consiglieri di Carlo, avendo sott'occhi l'esempio di Clarendon, pensosi della propria salvezza, consigliarono al lor signore di abbonacciare l'ire dominanti nel Parlamento e nel paese col fare un atto nuovo nella storia di casa Stuard, e degno della prudenza e magnanimità di Oliviero.

Ed ora tocchiamo al punto nel quale la storia della grande rivoluzione inglese comincia ad intrecciarsi colla storia della politica estera. La potenza di Spagna già da molti anni andava in declino. Infatti in Europa possedea ancora il Milanese, le Due Sicilie, il Belgio e la Franca Contea: e in America estendeva il suo impero d'ambo i lati dell'equatore, ben oltre il limite della zona torrida: ma questo gran colosso, colto da paralisi, era non soltanto inetto ad offendere gli altri Stati, ma sì, a respingerne gli assalti senza altrui aiuto. Allora la Francia era al certo lo Stato maggiore d'Europa: la sua possanza da quel tempo in poi andò sempre crescendo, ma non rapidamente al pari di quella d'Inghilterra. Convien altresì ricordare che cento ottant'anni fa l'impero di Russia, ora Stato di prima classe, trovavasi affatto escluso dall'ordine della politica europea, al pari del regno di Abissinia e di Siam; che la casa di Brandeburgo quasi non aveva, a quel tempo, maggior possanza

della casa di Sassonia, nè per anco sorta era la Repubblica degli Stati Uniti. La possanza di Francia, comunque oggidì assai considerevole, in correlazione al passato è scemata. Sotto Luigi XIV, il territorio francese, benchè non sì vasto come al presente, era tuttavia ampio, unito, fertile, ben addatto alle offese ed alle difese, posto in clima felice ed abitato da popoli prodi, attivi e svegliati. Lo Stato obbediva ciecamente al cenno di un solo, perchè aboliti e annessi alla corona i grandi feudi che, trecent'anni addietro, dal nome all'infuori, erano principati del tutto indipendenti. Pochi vecchi soltanto poteano trarsi a mente l'ultima adunata degli Stati Generali: e la resistenza opposta dagli Ugonotti, dai nobili e dai parlamenti alla potestà regia era stata domata dai due grandi cardinali che ressero la nazione pel volgere di quarant'anni. Il governo era a quel tempo dispotico, ma, almanco inverso alle classi superiori de' cittadini, era un despotismo lieve e generoso, temperato da modi cortesi e sentimenti cavallereschi. Il principe teneva in pugno forze, a que' dì, veramente formidabili. Le sue entrate, tuttochè provenienti da imposte gravi e disuguali, ricadendo spezialmente sui possessori delle terre, avanzavano quelle di ogni altro principe. L'esercito, assai bene agguerrito e comandato dai più famosi generali che allora vivessero, già saliva a più di 120m. uomini; nè uguale apparecchio di truppe d'ordinanza erasi mai veduto in Europa dalla caduta dell'impero romano in poi. Qual potenza marittima, la Francia non tenea il primato: ma quand'anche in mare avesse competitori, non trovavasi pertanto chi la superasse. Tale era infine la forza sua, durante gli ultimi quarant'anni del XVII secolo, che niun nemico avrebbe potuto da solo resisterle, mentre fallirono le due grandi leghe in cui mezza cristianità stringevasi contro di lei.

Le doti personali del re di Francia accrescevano il rispetto, ispirato dalla potenza ed importanza de' suoi Stati. Niun principe sostenne mai con dignità e grazia maggiori la maestà di un gran regno. Egli stesso faceva da primo ministro, adempiendo i doveri di sì arduo carico con accor-

gimento e perizia che mai non si sarebbero ragionevolmente aspettate da chi succedette al regno nell'infanzia, e videsi circondato da adulatori prima di aver appreso a parlare. Aveva data prova meravigliosa di due doti inestimabili in un principe, quella di ben saper scegliere i propri dipendenti, e quella di appropriarsi la principal parte del merito degli atti loro. Nel trattare colle potenze straniere mostrava alquanta generosità, non giustizia. Alli umili alleati prostrati a' piedi suoi, e non aventi altra speranza che nella sua pietà, accordava protezione con romantica generosità, più dicevole a cavaliere, che ad uomo di Stato: ma rompeva senza rimorso e vergogna i vincoli più sacri di fede pubblica, quando ci andava dell'interesse, o di ciò che chiamava sua gloria. Non pertanto, la malafede e la violenza suscitavangli minori nimicizie di quelle che gliene procacciassero la superbia, onde ricordava ad ogni tratto a' suoi vicini com'egli fosse grande ed essi piccoli. A questo tempo non affettava per anco quella pietà austera onde la sua corte ebbe in appresso apparenza di monastero. Per l'opposto era dissoluto quanto il re d'Inghilterra, benchè punto non fosse frivolo ed indolente com'esso: ma essendo sincero cattolico, coscienza e vanità traevalo ad usare del poter suo per la propagazione di codesto culto, seguendo gli esempi dei celebri suoi predecessori, Clodoveo, Carlo Magno e S. Luigi.

I nostri antichi vedevano naturalmente con grave inquietudine la crescente potenza di Francia. Al qual sentimento, per se stesso ragionevolissimo, altri meno lodevoli s'accompagnavano. La Francia era l'antica nostra nemica: contro di essa si combatterono le più grandi battaglie ricordate ne' nostri annali: i Plantageneti due volte la conquistavano: l'averla perduta, considerossi per gran tempo qual grande sventura nazionale; i nostri re portavano tuttora il titolo di re di Francia, e nell'arme di famiglia degli Stuardi vedevansi i gigli di Francia intrecciati ai lioni britanni. Nel secolo XVI, il timore ispirato dalla Spagna, fece per breve tempo tacere l'antico livore portato alla Francia, ma quando alla tema destata dalla prima succedette pietoso disprezzo, si tornò a riguardare la seconda come na-

zionale nemica. La vendita di Dunkerque alla Francia fu l'atto più inviso al popolo del nuovo re, e la tenerezza per Francia fu la principal colpa imputata a Clarendon dalla Camera dei Comuni. L'opinion pubblica manifestavasi insin nelle cose di lieve momento. Essendo nata contesa nelle contrade di Westminster tra i famigli delle ambasciate di Francia e Spagna, la plebe, benchè impedita a forza dal prendervi parte, manifestò a non dubbi segni che l'antico livore non era peranco morto.

Ben maggiore era la lite che tra Francia e Spagna agitavasi in quel torno. Uno dei principali intenti della politica di Luigi, e lo proseguì finchè visse, mirava ad estendere il dominio sul Reno. A tal fine aveva ingaggiata la guerra colla Spagna, e trovavasi a quell'ora sul più bello delle conquiste. Le Provincie Unite vedevano sbigottite il progresso delle sue armi. Questa celebre federazione era pervenuta al sommo della potenza, della prosperità e della gloria. Il territorio olandese, carpito all'onde, e da queste difeso per forza d'arte, di poco superava in estensione il principato di Galles: ma tutto quel breve tratto di terra appariva qual affaccendato e popoloso alveare in cui ogni dì nuove ricchezze si adunavano e gran cumuli di antiche si conservavano. L'aspetto dell'Olanda, la fiorente agricoltura, i canali innumerevoli, il moto perpetuo de' suoi mulini, la torma infinita di barche, la lieta schiera di grandi città, i porti irti di migliaia d'alberi, le grandi e maestose magioni, le ornate ville, gli appartamenti decorati a dovizia, le gallerie di quadri, i padiglioni, le aiuole di fiori destavano a quel tempo nei viaggiatori inglesi quella maraviglia che la vista dell'Inghilterra desta oggidì in un abitante della Norvegia o del Canadà. Gli Stati Generali, già costretti a prostrarsi ai piedi di Cromwell, dopo la restaurazione se ne ricattarono col mover guerra a Carlo con buon successo, e fermando pace a condizioni onorevoli. Comunque quella Repubblica fosse ricca e stimata in Europa, pur non era da tanto da affrontare la potenza di Luigi; temeva a ragione che fra poco riescisse a costui di allargare lo Stato sino

a' confini d'Olanda, nè paventava a torto la vicinanza immediata di principe si grande, ambizioso e senza ritegno. Difficile era il trovar spediente per allontanare il pericolo. Da per sè l'Olanda non bastava a far traboccare la bilancia in disfavore di Francia: dal lato del Reno niun aiuto a sperare, chè Luigi guadagnavasi parecchi principi tedeschi, mentre l'imperatore aveva da fare coi ribellanti Ungheresi; e la memoria di crudeli ingiurie recate e sofferte tenevan divise le Provincie Unite dall'Inghilterra, ed inoltre dopo il restauro la politica di quest'ultima appariva sì poco assennata e coraggiosa, che l'attenderne valido sostegno pareva cosa appena possibile.

Il caso di Clarendon ed il malumore crescente del Parlamento persuasero i ministri di Carlo ad appigliarsi senza indugio ad una politica che colmò la nazione di gioia e meraviglia.

Il ministro inglese a Bruxelles, sir William Temple, dei più sperti diplomatici di quel tempo e amenissimo scrittore, già aveva dato ad intendere alla Corte, esser cosa desiderabile e possibile il venire a trattato cogli Stati Generali per metter argine ai progressi di Francia. Per alcun tempo si trascurò l'avviso, ma allora stimossi conveniente seguirlo. Ebbe quindi l'incarico di negoziare cogli Stati Generali: partì per l'Aia, e presto s'intese con De Witt, a què di primo ministro d'Olanda. La Svezia, comunque povera d'aiuti, già da quarant'anni, pel genio di Gustavo Adolfo sollevata in alto luogo tra le potenze europee, nè per anco ricaduta nella sua condizione naturale, s'indusse ad unirsi in tal circostanza all'Olanda ed all'Inghilterra, e così formossi la lega, nota sotto il nome di Triplice Alleanza. Luigi diede segni di dispetto e di scontento: ma non istimando cosa prudente tirarsi addosso la nimicizia dei collegati, contemporaneamente a quella di Spagna, consentì cedere gran parte del territorio occupato da' suoi eserciti. L'Europa tornò in pace, e il governo inglese, poco prima universalmente disprezzato, per alcuni mesi ottenne dalle potenze estere tal rispetto da eguagliar quasi quello ispirato dal Protettore.

All'interno la Triplice Alleanza riesci accetta oltremodo. Soddisfaceva all'odio ed all'orgoglio nazionale: poneva termine alle usurpazioni di possente ed ambizioso vicino, ed univa di stretto vincolo i principali Stati Protestanti. Cavalieri e Teste Rotonde se n'allegrarono del pari: ma la gioia de' secondi fu anco maggiore di quella de' primi, essendosi l'Inghilterra collegata con paese governato a repubblica e di religione Presbiteriana, contra un regno retto da principe assoluto e legato alla Chiesa Cattolica Romana. La Camera dei Comuni plaudì grandemente al trattato, e qualche austero censore lo disse la sol cosa buona fatta dopo il ritorno del re.

A questi, per altro, poco caleva e dell'approvazione del Parlamento e di quella del popolo. Riteneva la Triplice Alleanza sol che qual spediente passaggero per quietare i malumori in procinto di divenir minacciosi: all'indipendenza, alla salvezza della nazione ond'era capo, punto non badava. Già cominciava a trovar molesto il vincolo della costituzione; già s'era formata in Parlamento un'aggregazione possente, conosciuta sotto il nome di Partito Nazionale; comprendeva tutti i politici propensi ai Puritani ed alla Repubblica. A questa fazione parecchi altri si univano, i quali, quantunque caldeggiassero Chiesa e principato, venivano spinti tra gli opponenti dal timore del Papismo, dalla paura della Francia e dall'avversione alle stranezze, lascivie e mala fede della Corte. La possanza di questa unione politica andò continuamente crescendo. Ogni anno scadevano di carica alcuni dei membri mandati al Parlamento dall'entusiasmo regio del 1661, e gli scanni vacanti a persone men docili il più spesso conferivansi. Carlo non stimava d'esser re insino a che un'assemblea di sudditi poteva dimandargli i conti prima di pagargli i debiti, od ostinarsi a sapere quale delle sue ganze o de' suoi compagnoni scroccasse il denaro assegnato ad allestire ed equipaggiare la flotta. Quantunque poco sollecito della propria fama, davangli noia i rimproveri che proferivansi talora nelle discussioni della Camera de' Comuni, e una volta tentò inceppare la libertà di parola con mezzi iniqui. Sir-

Giorgio Coventry, gentiluomo di contado, motteggiò nel dibattimento la sregolatezza della Corte. Gli antecessori di Carlo lo avrebber forse chiamato dinanzi il Consiglio privato e cacciato nella Torre: ora adoperossi altro modo, e si commise, secretamente, ad una ciurma di tristi di tagliargli il naso. L'ignobile vendetta, invece di attutire gli spiriti dell'opposizione, suscitò tale una tempesta, che obbligò il re a sottostare alla crudele umiliazione di sottoscrivere un decreto, che coglieva gli esecutori della sua vendetta, e toglievagli facoltà di graziarli (1).

Per quanto moleste gli fossero le pastoie della costituzione, come sciorsene? L'assoluta signoria non se la poteva procacciare se non col braccio di grande esercito stanziale, e questo non esisteva. Le entrate gli fornivano di che mantenere alcune soldatesche d'ordinanza, ma quantunque bastassero pel loro numero a destare gran gelosia ed inquietudine nella Camera dei Comuni e nel paese, soddisfacevano stentatamente all'occorrenza di difendere Whitehall e la Torre da una sollevazione della plebe di Londra. E coteste sollevazioni erano a temersi, perchè contavasi che nella capitale e nei sobborghi abitassero non manco di 20 mila de' vecchi soldati d'Oliviero.

Poichè il re mirava a francarsi dal sindacato del Parlamento, e per tale intento non aveva speranza di valido aiuto domestico, conveniva andarlo cercare all'estero. La potenza e la ricchezza del re di Francia era tale da bastare all'ardua impresa di ridurre l'Inghilterra a monarchia assoluta. In merito di tale servigio re Luigi avrebbe senza dubbio richiesto sustanziali prove di gratitudine. Carlo doveva ridursi allo stato di un gran vassallo, e far pace o guerra a talento del governo che lo proteggeva. Le sue correlazioni con Luigi di Francia avrebbero per l'ap-

(1) Erasi proposta in Parlamento una tassa su' teatri. Obbiettarono i cortigiani, essere i commedianti servi del re e addetti a' suoi piaceri. Coventry domandò « se i piaceri del re dipendevano dagli attori o dalle attrici, » alludendo a due commedianti da Carlo mantenute. (*N. del Tr.*)

punto rassomigliato a quelle del Rajah di Nagpore e del re di Oude col governo britannico. Questi principi sono tenuti ad aiutare la Compagnia delle Indie Orientali in tutte le guerre offensive e difensive, ed a non avere relazione alcuna diplomatica senza l'assentimento della Compagnia medesima. Essa in iscambio gli guarentisce da qualunque rivolta. Finchè adempiono fedelmente gli obblighi verso il potere sovrano, ponno disporre a talento loro delle ricche entrate, riempire i palagi di vezzose donne, ubbriacarsi coi favoriti cortigiani, ed opprimere a man salva qualsiasi suddito incorra nella loro disgrazia. Codesta vita parrebbe incomportabile ad uomo di spiriti elevati e di mente virile: per Carlo, sensuale, indolente, inabile a qualsiasi conato intellettuale, sfornito di qualsivoglia sentimento d'amor patrio e della propria dignità, cotesto prospetto nulla avea di spiacevole.

Ma parrà cosa anche più strana che il Duca d'York cospirasse nel disegno di avvilire la corona che doveva forse cingere un dì, perchè altiero ed imperioso per natura, ed infatti, insino all'ultimo, coi capricci e coi litigi, fe' palese tratto tratto l'avversione al giogo di Francia. Ma superstizione avealo quasi altrettanto invilito che il fratello ozio e dissolutezza. Giacomo era cattolico: il fanatismo religioso divenne l'idea predominante dell'angusta ed ostinata sua mente, e s'intrecciò di tal modo all'amor del comando, che a stento queste due passioni poteansi l'una dall'altra discernere. Pareva quasi fuor del probabile che senza aiuto straniero potesse ottenere favore o tolleranza alla religione da lui professata, e tale era l'animo suo, da non recarsi a vergogna qualsiasi atto che potesse giovare alla vera Chiesa.

Si cominciò un negoziato il quale durò alcuni mesi. Principal mezzano tra le corti d'Inghilterra e di Francia fu l'avvenente, gentile ed accorta Enrichetta, duchessa d'Orléans, sorella di Carlo, cognata di Luigi, e favorita d'entrambi (1). Il re d'Inghilterra esibiva dichiararsi cat-

(1) Narra l'Hume nella sua storia, che Luigi, conoscendo

tolico romano, sciogliere la Triplice Alleanza e unirsi a Francia contro Olanda, se la prima volesse impegnarsi a mandargli tale aiuto d'armi e di pecunia che valesse a renderlo independente dal Parlamento. Luigi mostrò sulle prime di accogliere freddamente la proposta; infine accettolla coll'aria di chi accorda gran favore, ma veramente deliberato di appigliarsi al partito, nel quale avesse a guadagnare e nulla a perdere.

Pare al certo che non pensasse mai da senno a fondare in Inghilterra il principato assoluto ed il culto cattolico per forza d'armi. Doveva accorgersi essere tale impresa oltremodo ardua e zarosa; richiedere le forze estreme di Francia per parecchi anni; nè potersi punto accoppiare a più lusinghieri disegni di ingrandimento che volgeva in animo. E per verità avrebbe ben di buon grado voluto a onesti patti procacciarsi il merito e la gloria di rendere gran servizio alla Chiesa ond'era membro, ma punto non intendeva imitare i predecessori suoi che, nel XII e XIII secolo, condussero a morire in Egitto e nella Siria il fior di cavalleria, ben s'accorgendo, una crociata contro il protestantismo inglese essere pericolosa altrettanto delle spedizioni nelle quali gli eserciti di Luigi VII e di Luigi IX andaron perduti. Nè aveva ragione di desiderare che gli Stuardi diventassero principi assoluti, nè nutriva per la Costituzione inglese sentimenti affatto consimili a quelli che, negli ultimi tempi, indussero i principi a mover guerra agli ordini liberi delle vicine nazioni. Oggidì havvi una gran setta amante del governo popolare, la quale estende le sue

l'impero esercitato dalla Duchessa d'Orléans sull'animo di Carlo, seco la conducesse in una visita che finse di fare alle fortificazioni di Dunkerque. Mentre Luigi con tutta la Corte se ne stava sulla riva opposta, la Duchessa d'Orléans tragittò in Inghilterra: Carlo andò ad incontrarla a Douvres, ove passarono insieme dieci giorni in gran festa ed allegrezze. In quest'occasione colle carezze indusse Carlo ad entrare in secrete pattuizioni con Luigi.

V. Hume, *Hist.*, chap. LVI. (*N. del Tr.*)

relazioni ad ogni paese civilizzato: ogni importante vittoria da essa in alcun luogo ottenuta è segnale quasi sempre di universal commovimento: nè fa meraviglia se i governi minacciati da comun pericolo, si stringano in accordi per sicurezza scambievole. Nel secolo XVII codesto pericolo non si conosceva. Fra l'opinione pubblica d'Inghilterra e quella di Francia correva gran tratto: le nostre istituzioni, le nostre fazioni conoscevansi sì poco a Parigi che a Costantinopoli, ed è dubbio se tra' 40 membri dell'Accademia Francese alcuno ve ne fosse che possedesse un volume inglese nella sua biblioteca, o conoscesse pur di nome Shakespeare, Jonhson o Spenser. Pochi Ugonotti, eredi dello spirito turbolento dei loro antenati, sentivano forse pietà de' correligionarii d'Inghilterra, le Teste Rotonde: ma gli Ugonotti non davan più timore: La Francia, quale corpo, affezionata alla Chiesa di Roma, altiera della grandezza dei propri re e della propria fedeltà, osservava le nostre contese contro il Pontificato ed il potere assoluto non pure senza ammirazione e simpatia, ma con disapprovazione ed odio. Sarebbe quindi error grave lo ascrivere il procedere di Luigi a timori affatto simili a quelli che, a' tempi nostri, mossero la Santa Alleanza ad intromettersi ne' domestici rivolgimenti di Napoli e Spagna.

Ciò non pertanto le proposte dalla corte di Whitehall assai accette gli riescirono. Già volgeva in mente que' sterminati disegni che senza posa sommoverebbero l'Europa per quarant'anni continui. Anelava rintuzzar l'orgoglio delle Provincie Unite, ed aggiungere a' suoi dominii il Belgio, la Franca Contea, non che la Lorena. Nè qui stava il tutto. Il re di Spagna era un ragazzo malaticcio, e facile che morisse senza prole. Sua sorella maggiore era regina di Francia, e quasi di certo verrebbe il dì, e forse fra poco, in cui la Casa di Borbone potrebbe accampar pretensioni al vasto impero, ove il sole non tramontava. L'unione di due grandi monarchie in un sol principe, verrebbe al certo contrastata da una lega del continente: ma a qualsiasi lega continentale, la Francia, retta da un solo, bastava. L'Inghilterra poteva dar il trabocco alla bi-

lancia. Dalla via ch'ella prenderebbe in tal frangente, dipenderebbero i destini del mondo; ed era conto, come il Parlamento e la nazione caldeggiassero a tutto potere la politica d'onde nacque la Triplice Alleanza. Per la qual cosa, niente riesciva più accetto a Luigi del sapere gli Stuardi necessitosi del suo aiuto, e pronti a comperarlo colla sconfinata dependenza. Risolse quindi di afferrar l'occasione; e divisò un piano dal quale non si dipartì, finchè la rivoluzione del 1688 sconvolse tutta la sua politica. Mostrò desiderio di favorire i disegni della corte d'Inghilterra: promise grandi aiuti, e di quando in quando ne dava soltanto quel che bastasse a tener desta la speranza, o che non poteva negare senza periglio o danno. Per tal modo, e con dispendio assai minore di quello sostenuto per fabbricare ed ornare Wersailles e Marly, riescì, per circa vent'anni, a rendere l'Inghilterra quasi di tanto poco peso nell'ordine politico d'Europa, come lo è la repubblica di San Marino.

Nè egli mirava già a distruggere la costituzione inglese, ma bensì a tener desta continuamente la discordia de' varii elementi che la componevano, ed a fomentare odio irreconciliabile tra quelli che avevano la potestà della finanza e quelli altri che imperavano alle armi. A tale fine seduceva ed istigava alternamente ambo le parti, stipendiando ad un tratto; e ministri della corona, e capi dell'opposizione, incoraggiando la Corte a tener duro contro le sediziose usurpazioni del Parlamento, ed avvisando quest'ultimo de' pensieri illiberali della Corte.

Degno di speciale menzione è un artificio da esso adoperato onde aver preponderanza sul Consiglio inglese. Carlo, ancorchè incapace d'amore in tutta l'estension del termine, era lo schiavo di donna che gli stimolasse la concupiscenza, o sapesse giocondare i suoi ozii con vezzi e moine. Sarebbe stato giustamente deriso quel marito che sopportato avesse da una moglie di alto lignaggio e di immacolata virtù, metà delle impertinenze tollerate dal re d'Inghiterra dalle sue concubine, le quali, mentre tutto riconoscevano dalla bontà di lui, lasciviavano quasi sotto

a' suoi occhi, co' cortigiani. Carlo sopportò pazientemente e il tempestoso affetto di Barbara Palmer, e la libera giocondità di Eleonora Gwynn. Luigi pensò che il miglior legato da mandarsi a Londra, fosse una bella, lasciva ed astuta francese; e donna di tal tempra fu una tal Luisa, della casa di Querouaille, che i rozzi nostri antenati chiamarono col nome di madama Carwell. Costei, in poco tempo, trionfò tutte le rivali, fu fatta duchessa di Portsmouth, ebbe ricchezze a gola, e, sull'animo di Carlo, un impero che durò finchè egli visse.

I patti più importanti della lega stretta tra le due Corone vennero divisati in un trattato secreto sottoscritto a Douvres nel maggio 1670, dieci anni per l'appunto da che Carlo approdava a questo porto medesimo fra le acclamazioni e i pianti di gioia del popolo troppo fidente.

Con questa scrittura Carlo impegnavasi a far pubblica professione di fede cattolica, ad unire le armi sue a quelle di Luigi, per distruggere la potenza delle Provincie Unite, e ad adoperare tutto lo sforzo d'Inghilterra, e di terra e di mare, in sostegno de' diritti della Casa di Borbone alla gran monarchia di Spagna. Luigi da parte sua obbligavasi a pagare grossa somma di denaro, e prometteva che, ove scoppiasse qualsivoglia romore in Inghilterra, manderebbe a proprie spese un'armata onde fiancheggiare l'alleato.

L'accordo fu stretto sotto tristi auspicii. Sei settimane dopo la sottoscrizione e la ratifica morì la vezzosa principessa che esercitò sul fratello e sul cognato predominio sì funesto all'Inghilterra. Cotesta morte destò terribili sospetti, che tali parvero, per alcun tempo, da guastare l'amicizia stretta di fresco tra Casa Stuarda e Borbone: ma, poco dopo, nuove attestazioni di indefettibile affetto fra' confederati si scambiarono (1).

(1) La Duchessa d'Orléans morì quasi improvvisamente, dopo alcuni giorni d'indisposizione, provenuta dall'aver bevuto un bicchiere d'acqua di cicoria. Alla corte di Francia, e pressochè in tutta Europa, si credette fosse stata avvelenata,

Il Duca di York, troppo zotico per iscorgere il pericolo, o troppo fanatico per abbadarvi, struggevasi di impazienza di veder posto subito ad effetto l'articolo attinente alla religione cattolica: ma Luigi comprese saggiamente che, battendo tal via, sarebbesi levato in Inghilterra tale un rumore da sconvolgere forse quella parte de'suoi disegni che più gli stava a cuore. Pertanto si statuì che Carlo continuerebbe a dirsi protestante, e, nelle grandi solennità, a ricevere l'Eucaristia, giusta il rito della Chiesa anglicana. Il Duca d'York, più scrupoloso, non si fe' più vedere nella cappella reale.

Intorno a questo tempo morì la Duchessa d'York, figlia dell'esigliato conte di Clarendon, la quale, già da alcuni anni, professava secretamente la religione cattolica, e lasciava due figlie, Maria ed Anna, che successivamente furono regine d'Inghilterra. Vennero educate al culto protestante per ordine espresso del re, il quale s'avvidde come non gli gioverebbe dichiararsi membro della Chiesa anglicana, se la prole chiamata probabilmente a succedere nel regno venisse di consenso suo allevata nel grembo della Chiesa di Roma.

I ministri principali del principe, in quel torno, furono persone che, a ragione, ottennero fama non invidiabile. Nonpertanto ci guarderemo dall'infamarne la memoria colla vergogna che giustamente si spetta al principe. Del trattato di Douvres è responsabile anzitutto lo stesso re. Egli tenne abboccamenti cogli agenti di Francia: scrisse su tale oggetto parecchie lettere di proprio pugno: suggerì pel primo gli articoli più disonorevoli che conteneva, e alcuni gelosamente ne celò alla maggioranza del Gabinetto.

Poche cose si danno nella nostra storia più strane del-

e se ne accagionò il marito, che aveva dato molti segni di gelosia e scontentezza, dopo il convegno ch'ella ebbe con Carlo. Carlo, anch'esso, ne fu per alcun tratto pienamente persuaso; ma al ricevere l'attestazione de' medici, che aperto il cadavere non trovarono il menomo fondamento a questa voce, fu, o mostrò, d'esser soddisfatto. (*N. del Tr.*)

l'origine ed incremento della potestà ond'è oggidì investito il Ministero. I re d'Inghilterra, da tempo antichissimo, erano assistiti da un Consiglio Privato, cui la legge assegnava parecchi uffici e doveri importanti. Per alcuni secoli questo sinedrio deliberò sulle faccende di maggior momento e più scabrose, ma poco a poco mutava carattere. Troppo egli era numeroso perchè operar potesse con sollecitudine e secretezza. La dignità di Consigliere Privato spesso si conferì qual contrassegno di onore a persone cui non confidàvasi cosa alcuna, nè richiedeansi di alcun consiglio. Il principe, nelle cose di maggior rilevanza, domandava l'avviso a piccol crocchio di principali ministri. L'utile e il danno di codesto ordinamento vennero anticamente dimostrati da Bacone col solito senno ed acume: ma non fu se non se dopo il Restauro che il Consiglio intimo cominciò a destare l'universal attenzione. Per anni parecchi i politici di vecchia stampa perseverarono nel ritenere il Gabinetto qual sinedrio incostituzionale e pericoloso. Nonpertanto continuò a crescere semprepiù d'importanza: poi giunse alfine a mettersi a capo del potere esecutivo, e, dopo il volgere di alcune generazioni, ritiensi oggidì essenzial parte del nostro governo. Pure, strano a dirsi, continua tuttora a non essere punto contemplato dalla legge. I nomi de' nobili e gentiluomini che lo compongono non vengono mai annunciati officialmente al pubblico: non si tiene alcuna memoria delle sue adunanze e deliberazioni, nè l'esser suo fu mai riconosciuto in qualsiasi atto del Parlamento.

Per varii anni la parola *Cabala* venne volgarmente adoperata qual sinonimo di Gabinetto. Avvenne per singolare coincidenza, che quest'ultimo, nel 1671, si componesse di cinque persone, le iniziali dei cui nomi, messe insieme, formavano la parola *Cabala*: Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley e Lauderdale. Questi ministri vennero per enfasi chiamati *la Cabala,* e ben tosto resero sì infame codesto appellativo, che non venne in appresso adoperato se non in senso disonorevole.

Sir Tommaso Clifford era un Commissionario della Teso-

reria, che assai si segnalò nella Camera dei Comuni. Dei membri della Cabala era il più rispettabile: giacchè ad un'indole fiera ed imperiosa accoppiava, ancorchè torto per disavventura, forte sentimento di dovere e di onore.

Enrico Bennet, lord Arlington, allora Segretario di Stato, insino all'età virile soggiornò il più del tempo sul continente, e vi aveva appreso quell'indifferenza cosmopolita alle costituzioni ed alle religioni che spesso riscontrasi nelle persone vissute nella nomade diplomazia. Se egli amò mai qualsivoglia forma di governo, fu quella di Francia: se vi fu mai chiesa che prediligesse, ell'era quella di Roma. Mostrava alquanto ingegno nel conversare e nel trattare le solite faccende d'ufficio; ed avendo passata la vita tra i viaggi ed i negozi, apprese l'arte di adattare modi e discorsi alla società in cui trovavasi. In privato, l'umor suo festevole divertiva il re; nelle discussioni e nelle conferenze la gravità sua imponeva al pubblico; così, parte con favori, parte con lusinghe, riescì a procacciarsi ragguardevole numero di clienti.

Buckingham, Ashley e Lauderdale, eran persone nelle quali l'immoralità, epidemica nei politici di quel tempo, mostravasi nell'aspetto più triste, ma variamente modificata da gran diversità di carattere e di ingegno. Buckingham era uomo rotto a' piaceri, datosi all'ambizione come a trastullo. A quel modo che avea cercato di ricrearsi coll'architettura e la musica, coll'iscriver farse e col ricercare la pietra filosofale, così procacciava ora di cacciar l'ozio con un trattato secreto ed una guerra coll'Olanda. Per inconstanza e amor di novità, più che per maturo proposito, aveva mancato di fede a tutti i partiti. Una volta parteggiò pe' Cavalieri: un'altra si spiccò mandato di cattura contro di lui, a motivo di sediziosa corrispondenza che teneva colle reliquie del partito repubblicano della Città; ed al tempo di cui si parla, era ridivenuto cortigiano, tutto intento a procacciarsi la grazia del re con servigi, onde i più illustri che combatterono e soffersero per la real Casa avrebbero avuto ribrezzo.

Ashley, di mente più robusta, e mosso da ambizione più

focosa e soda, s'era mostrato instabile al pari di lui, il che, non da leggerezza, ma da deliberato egoismo proveniva. Aveva servito e tradito una sequela di signorie: ma seppe sì ben destreggiarsi nelle perfidie, che, passando per mezzo a tutti i rivolgimenti, andò crescendo sempre in fortuna. La moltitudine stupita a tal prosperità che immutabile rimaneva, mentre tutto cangiava, gli attribuiva antiveggenza pressochè miracolosa, e paragonavalo a quel politico degli Ebrei; il cui consiglio, come si narra, era qual di persona illuminata dalli oracoli del Signore.

Lauderdale, violento e rozzo nell'amore e nell'ira, sotto l'esteriore apparenza di ruvida schiettezza fors'era l'uomo più disonesto della Cabala. Fu segnalato tra i ribelli scozzesi del 1638, i zelatori del Covenant, e venne accusato d'aver avuto gran parte nella tradigione di Carlo I al Parlamento inglese: però da' Cavalieri onesti stimavasi peggior traditore, se pur si poteva dare, di quelli che sedettero nell'Alta Corte di Giustizia. Spesso parlava con fragorosa gioia de' tempi in cui era stato fanatico e ribelle, ed ora serviva alla Corte di principale stromento per assoggettare all'Episcopato i repugnanti suoi compaesani: nè a tale intento sgomentiva dall'adoperare senza mercè, scure, corda e tortura. Con tutto ciò sapevano i suoi famigliari, che in trent'anni punto non aveva mutato di sentimento, che odiava ancora la memoria di Carlo I e preferiva l'ordinamento della Chiesa Presbiteriana a qualsiasi altro.

Ancorchè Buckingham, Ashley e Lauderdale non istessero a guardar per sottile, pure non si stimò prudente di mettergli a parte dell'intenzione che avea il re di dichiararsi cattolico, e quindi si mostrò loro un trattato finto, ove gli articoli attinenti alla religione erano ommessi. Al trattato genuino, si apposero soltanto i nomi e i suggelli di Clifford e di Arlington. Sì l'uno che l'altro parteggiavano per l'antica Chiesa: Clifford, franco ed impetuoso, non molto tempo dopo coraggiosamente lo confessò, ed Arlington, di lui più freddo e pauroso, lo dissimulò finchè lo spavento della morte vicina lo costrinse a dir il vero.

Rispetto agli altri tre ministri non erano uomini da potersi tenere facilmente all'oscuro: forse indovinarono più di quanto ad essi si confidò; e certamente furon complici di tutte le convenzioni politiche stipulate con Francia, nè vergognavansi di ricevere da Luigi ricchi presenti.

Primo pensiero di Carlo fu ottenere dalla Camera dei Comuni i sussidii necessari ad effettuare il secreto accordo. La Cabala, tenendo il potere mentre il governo trovavasi in uno stato di transizione, chiudeva in sè due diverse specie di vizi, proprie di due età ed ordini differenti. Questi cinque tristi consiglieri vanno annoverati e tra gli ultimi politici inglesi che studiaronsi di distruggere il Parlamento, e tra' primi che provaronsi a corromperlo in grande. Nel loro procedere riscontriamo le ultime vestigia del *Rovescio* di Strafford, in uno co' primi indizi della seduzione sistematica, usata in appresso da Walpole (1). Nondimeno ben tosto s'accorsero che, quantunque la Camera de'Comuni principalmente di Cavalieri si componesse, e fra' suoi membri impieghi e denaro francese a larga mano si fosse seminato, possibile non era di ottenere il sostegno di una maggioranza, nemmanco nelle parti meno odiose del trattato di Douvres. Faceva mestieri ricorrere alla frode. Per conseguenza il re mostrò grande tenerezza per le massime della Triplice Alleanza, e accampò il pretesto che convenisse accrescere la flotta onde por freno all'ambizione di Francia. La Camera dei Comuni diè nella rete, e votò sussidio di 800,000 sterlini. Il Parlamento fu incontanente prorogato, e la Corte, libera da sindacato, s'accinse a colorire il gran disegno.

Le malagevolezze della finanza eran gravi. La guerra all'Olanda non poteva farsi se non con ingentissime spese: l'entrate ordinarie appena bastavano a sostenere il governo in tempo di pace: le ottocento mila lire sterline,

(1) Walpole fu ministro di Giorgio I, e quello che assodò la dinastia annoverese. *V.* la Prefazione annessa a quest'opera, o meglio Macaulay: *Essays; — Horace Walpole — William Pitt, Earl of Chatam.* (*N. del Tr.*)

estorte con inganno alla Camera dei Comuni, non potrebbero sopperire al dispendio dell'esercito e della flotta per un anno di guerra: e dopo la spaventosa lezione data dal Lungo Parlamento, persin la Cabala non s'arrischiava domandare *benevolenze* o tassa navale. In tale incertezza Ashley e Clifford proposero una scellerata infrazione della fede pubblica. A quel tempo gli orefici di Londra, non solo trafficavano di metalli preziosi, ma erano altresì banchieri, e solevano anticipare grosse somme di denaro al governo. In compenso di queste anticipazioni ricevevano assegni sull'entrata, ed eran pagati coll'usura al riscuotersi delle tasse. In tal modo affidavasi all'onor del governo incirca un milione e trecento mila lire di sterlini. All'improvviso si annunziò che non istimavasi opportuno di pagare il capitale, e che i prestatori dovessero accontentarsi dell'interesse. Questi non poterono per conseguenza adempire a'proprii obblighi. La Borsa ne fu commossa; parecchi mercatanti fallirono; e tutto lo Stato fu invaso da terrore e da miseria. Intanto si fecero rapidi passi verso l'assolutismo, e pubblicaronsi, in breve tratto, editti che abrogavano atti del Parlamento, od ingiungevano ciò che questi soltanto poteva legalmente comandare. Il più importante tra questi editti fu la Dichiarazione d'Indulto, colla quale, per arbitrio del re, vennero rivocate le leggi penali contro i Cattolici, ed acciò non fosse manifesto il vero scopo di tale misura, sospese altresì le leggi penali contro i Nonconformisti Protestanti.

Pubblicata la Dichiarazione d'Indulto, indi a pochi giorni s'intimò la guerra alle Provincie Unite. Per mare gli Olandesi onorevolmente si sostennero, ma sul continente furono subitamente oppressi da forze insuperabili. Un grosso esercito francese traghettò il Reno: caddero una dopo l'altra le fortezze: tre delle sette provincie della federazione vennero occupate dalli invasori: e dalle torri del palazzo municipale di Amsterdam vedevansi i fuochi dell'accampamento inimico. La Repubblica sì fieramente assalita dal di fuori, al di dentro in civili discordie travagliavasi. Il governo stava in mano di una piccola oligarchia di cit-

tadini potenti. Vi erano numerosi consigli municipali aventi facoltà di eleggersi da sè; ed ognun d'essi, nella sua cerchia, esercitava parecchi diritti di maestà. Questi consigli mandavano delegati agli Stati Provinciali, i quali altri ne spedivano alli Stati Generali. Sì fatta costituzione non abbisognava essenzialmente di supremo magistrato ereditario: non pertanto una famiglia, meravigliosamente feconda di grandi uomini, potè grado a grado salire a grande e quasi indefinita autorità. Guglielmo, primo di tal nome, principe di Orange-Nassau, e Stadtholder di Olanda, aveva capitanata la memoranda ribellione contro la Spagna. Suo figlio Maurizio fu capitano generale e primo ministro degli Stati; e colle eminenti abilità, coi pubblici servigi, con alcuni atti perfidi e crudeli innalzavasi quasi a potestà regia, e legavala in gran parte alla propria famiglia. La possanza degli Stadtholder dava grandissima gelosia all'oligarchia municipale: ma l'esercito e la gran massa de' cittadini, esclusi da qualsiasi ingerenza nel governo, vedevano Borgomastri e Deputati con avversione simile a quella della plebe e delle legioni romane pel Senato, e caldeggiavano Casa d'Orange come l'esercito e il popolo romano Casa Cesari. Lo Stadtholder reggeva in capo le armi della Repubblica, disponeva di tutte le cariche militari, possedeva gran parte di giurisdizione civile, e quasi di regal fasto circondavasi.

Il principe Guglielmo II era stato fieramente combattuto dal partito oligarchico: e morì nel 1650 in mezzo a grandi discordie civili. Non avendo figli, gli aderenti di Casa sua rimasero per alcun tempo senza capo, e la potestà da esso esercitata andò divisa fra i consigli municipali, gli Stati Provinciali e gli Stati Generali.

Ma pochi dì dopo la morte di Guglielmo, la vedova, figlia di Carlo I, re di Gran Bretagna, diede alla luce un figlio destinato ad innalzare la Casa di Nassau all'apice del potere e della gloria, a salvare le Provincie Unite dalla servitù, ad umiliare l'arroganza della Francia, ed a mettere sovra stabile assetto la costituzione inglese.

Questo principe, di nome Guglielmo Enrico, fu, sin dalla

nascita, oggetto di gravi timori alla fazione che, a quel tempo, aveva il tutto in Olanda, e di devoto affetto ai vecchi amici della sua stirpe. Godeva gran credito qual signore di lauto patrimonio, capo di una delle case più illustri d'Europa, principe sovrano dell'Impero Germanico, principe del sangue d'Inghilterra, e sopratutto, qual discendente dal fondatore della libertà Batava. Ma l'alto carico che sempre erasi considerato ereditario nella sua famiglia rimaneva vacante, e la parte aristocratica non voleva in avvenire altro Stadtholder. La mancanza di un primo magistrato suppliva in gran parte il Gran Pensionario della Provincia di Olanda, Giovanni de Witt, per abilità, fermezza ed integrità, venuto in grandissimo credito ne' consigli dell'oligarchia municipale.

L'invasione francese mutò faccia interamente alle cose. Il popolo, dolente e spaventato, s'accanì contro il governo. Nel cieco suo furore avventossi contro i maggiori capitani e politici della straziata Repubblica. De Ruyter venne insultato dalla bordaglia: De Witt fatto a pezzi dinanti le porte del palazzo degli Stati Generali all'Aia. Il principe di Orange, che non aveva avuto mano nel delitto di assassinio, ma che in questa, come in altra triste congiuntura avvenuta 20 anni dopo, macchiò il proprio onore e la propria fama col largire il perdono a delitti commessi in suo pro, pervenne a capo del governo senza competitori. Giovane com'era, co' suoi spiriti ardenti ed indomiti, per altro coperti da modi freddi e sgradevoli, rianimò il coraggio degli sconfortati cittadini. Lo zio e il re francese con grandi promesse indarno tentarono di fargli disertare la parte della Repubblica: chè, rivoltosi con parole nobilissime e avvivatrici agli Stati Generali, egli osò persino proporre un disegno che sente l'eroismo antico, e, ove fosse stato eseguito, tale da fornire il più alto subbietto di epopea che rinvenire si possa nella storia moderna. Disse a' deputati che quand'anche si seppellisse nell'Oceano e la terra natale e le maraviglie onde l'umana industria l'aveva coperta, tutto per anco non era perduto; gli Olandesi poter sopravvivere all'Olanda: la libertà e la

vera religione, scacciate d'Europa dai tiranni e dai fanatici, riparerebbero nelle isole remote dell'Asia: il naviglio che trovavasi nei porti della Repubblica bastare al tragitto di duecentomila emigranti nell'Arcipelago indiano; ivi la Repubblica olandese ricomincierebbe vita nuova e gloriosa, e fondar potrebbe, sotto i tropici, tra le canne da zuccaro e i noceti d'India, la Borsa di una città ricca più di Amsterdam, e scuole dotte più di quelle di Leyda. Il sentimento nazionale si ridestò, s'accese d'entusiasmo: ricusaronsi coraggiosamente le condizioni proferte dagli alleati: si schiusero le dighe; e tutta la regione divenne qual ampio lago, d'onde le città colle bastite e coi campanili al pari d'isole sorgevano. Gli invasori per fuggir l'esterminio furon costretti di ritrarsi a precipizio: mentre re Luigi, che, quantunque stimasse necessario talora il mostrarsi alla testa degli eserciti, pure di gran lunga la corte al campo preferiva, era già tornato a bearsi delle adulazioni de' poeti e de' sorrisi delle dame, sotto i filari d'alberi piantati novellamente a Versailles.

Ogni cosa allor presto cangiò. In mare s'era combattuto con incerta fortuna, e nella guerra di terra le Provincie Unite ottenevano respiro, il quale, ancorchè breve, riesciva di grande importanza. Commossi dagli esorbitanti disegni di Luigi, ambo i rami di casa d'Austria presero l'armi. Spagna ed Olanda, disunite dalla memoria di antiche ingiurie e danni, riconciliaronsi alla soprastante minaccia di comune pericolo: e da ogni parte di Germania spedironsi soldatesche al Reno. Intanto il governo inglese aveva già consumato tutto il denaro avuto col frodare il credito pubblico; e poichè un prestito dalla Città non si poteva sperare, ed il tentativo di riscuotere le imposte ad arbitrio del re, solleverebbe tosto una rivolta, mentre re Luigi, in lite con mezza Europa, non trovavasi in grado di somministrare mezzi per mettere a segno il popolo inglese, faceva mestieri di adunare il Parlamento.

Però, nella primavera del 1673, le Camere si riunirono dopo intervallo di quasi due anni. Clifford, divenuto Pari e Lord Tesoriere, ed Ashley, conte di Shaftesbury e

Lord Cancelliere, erano gli uomini su cui il re principalmente contava per trattare col Parlamento. Il Partito Nazionale cominciò subito ad avventarsi contro la politica della Gabala, e l'assalto non procedette con impeto, ma con prudenti e studiate avvisaglie. Da principio i Comuni diedero a sperare al re che lo sosterrebbero nella politica estera, ma insistettero che siffatto aiuto dovesse procacciarselo col por da banda tutto il suo piano di domestico governo. Anzi tutto volevano la revoca della Dichiarazione d'Indulto: chè fra i molti atti del governo spiaciuti alla nazione, fu quello che più increbbe. Gli umori più disparati offesi rimasero da provvedimento cotanto liberale ordinato in modo cotanto despotico. Tutti gli avversarii della libertà religiosa e tutti i partitanti della civile concorrevano nella stessa sentenza. Queste due classi formavano i dicianove ventesimi della nazione. I zelanti Anglicani gridavano contro il favore accordato sì a'Cattolici, che a'Puritani: questi, quantunque potessero rallegrarsi della tregua della persecuzione da essi sofferta, non eran paghi gran che d'una tolleranza cui aveva parte l'Anticristo; e tutti gli Inglesi che pregiavano l'ordine e avevano a cuore la libertà, vedevano con inquietudine l'ampio sdrucito fatto dalla potestà regia nella giurisdizione della legislatura.

Per amor del vero, convien confessare che la quistione costituzionale allora non era affatto scevra di dubbiezza. Non v'ha dubbio che i nostri antichi re pretesero ed esercitarono il diritto di sospendere l'effetto delle leggi penali: i tribunali lo riconobbero, i Parlamenti lo comportarono senza mover protesta; e pochi eziandio del Partito Nazionale, a fronte delle allegazioni e dell'uso, osavan negare che inerente non fosse alla potestà regia. Tuttavia era manifesto che, se questa prerogativa rimanesse illimitata, il governo inglese poco si sarebbe discostato dal despotismo puro. Doverci essere un limite, e il re stesso, ed i suoi ministri appieno riconoscevano: ma il punto controverso era se la Dichiarazione d'Indulto fosse al di là, o al di quà di codesto limite: e nè l'una parte, nè l'altra sapeva prefinire termine che valesse alla prova. Alcuni

avversarii del governo lamentavansi che la Dichiarazione infirmasse non mancò di quaranta leggi. Ma quel che potevasi fare per una, perchè nol potevasi per quaranta? Un oratore manifestò opinione che il re avesse facoltà di dispensarsi costituzionalmente dalle male leggi; non dalle buone: l'assurdità di cotesta distinzione non ha d'uopo di dimostrazione. Nella Camera de' Comuni sembra venisse universalmente ammessa la dottrina, che la facoltà di dispensa ristringevasi alle materie laicali, nè estendevasi alle leggi sancite per sicurezza della religione stabilita. Ma siccome il re era capo supremo della Chiesa, parrebbe che se possedeva piena facoltà di dispensa, poteva avere questa facoltà eziandio nelle cose attinenti alla Chiesa. D'altra parte allorchè i cortigiani tentarono allargare i confini di questa prerogativa, non ebbero miglior successo di quel che ne avesse avuto l'opposizione (1).

Ed invero il potere di dispensa era in politica una grande stranezza. In teorica, contradiceva apertamente alle regole del governo misto: però sorgeva in tempi che la gente poco badava alla teoriche; in pratica, non se ne fece grandissimo abuso, onde grado a grado acquistava una specie di prescrizione: finalmente, dopo lungo lasso di tempo, ed in età colta, essendosi adoperato in occasione importante con tale larghezza che mai s'era vista l'eguale, e per un fine universalmente esoso, tosto si cominciò a discuterlo sottilmente. A primo tratto non osossi dichiararlo affatto incostituzionale: ma si venne a capire com'egli fosse palesemente opposto allo spirito della costituzione, e se non vi fosse posto misura, cangerebbe il governo inglese da monarchia limitata in assoluta.

Sotto l'influsso di codesti timori, i Comuni negarono al re facoltà di dispensa, non già per tutti gli statuti penali, ma soltanto per gli statuti penali in materia ecclesiastica,

(1) Il detto più savio proferito in tal proposito nella Camera de' Comuni, venne da sir William Coventry: « I nostri antenati » sclamò egli « non segnarono mai una linea per circoscrivere la prerogativa e la libertà. »

e gli diedero chiaramente ad intendere che, qualora a tal diritto non rinunciasse, le Camere non avrebbero votato sussidio alcuno per la guerra d'Olanda. Sulle prime Carlo si mostrò alquanto inclinato ad avventurar tutto: ma Luigi fortemente lo consigliò di piegarsi alla necessità ed aspettare tempi migliori, quando gli eserciti francesi, ora occupati sul continente in aspre guerre, potessero adoperarsi ad attutire il maltalento dell'Inghilterra. Cominciarono a farsi manifesti segni di discordia e di tradimento eziandio in seno della Cabala. Shaftesbury, colla proverbiale sua sagacia, presentì vicina una riazione violenta, e ogni cosa affrettarsi ad uno scioglimento somigliante a quello del 1640: quindi, non volendo lasciarsi cogliere, com'era accaduto a Strafford, tutto ad un tratto voltò casacca, e nella Camera dei Lord dichiarò l'Indulto essere illegale. Il re, derelitto in tal guisa dal suo alleato e dal suo Cancelliere, cedette: abrogò la Dichiarazione e promise solennemente che non si sarebbe mai citata ad esempio.

Ma nè cotesta concessione bastò. Non paghi i Comuni dell'avere costretto il principe ad annullare l'Indulto, poco di poi gli carpirono, benchè repugnante, il consenso ad una celebre legge rimasta in vigore fino al regno di Giorgio IV. Questa legge, conosciuta sotto il nome di *Test Act*, stabiliva che, qualsivoglia persona investita di carica militare o civile dovesse prestare il giuramento di supremazia, sottoscrivere una dichiarazione contro la transubstanziazione e ricevere pubblicamente la comunione secondo i riti antichi della Chiesa anglicana. Il preambolo pareva contrario soltanto ai Cattolici; ma gli articoli dispositivi non erano quasi più sfavorevoli pei Cattolici che nol fossero alla classe più austera de' Puritani. Costoro, quantunque atterriti dall'aperta propensione della Corte al culto cattolico, animati da alcuni Anglicani colla lusinga che si concederebbe un alleviamento ai Nonconformisti protestanti, tosto vinti i cattolici, fecero poca opposizione: il re, stando in grandissimo bisogno di denaro, non ardì ricusare il suo assenso: quindi il decreto passò e il Duca d'York fu astretto a rinunciare alla gran carica di Lord Alto Ammiraglio.

Fin qui la Camera dei Comuni non s'era dichiarata avversa alla guerra d'Olanda; ma quando il re, in compenso del denaro circospettamente sovvenutogli, ebbe posto in disparte i divisamenti di domestico reggimento, si avventò contro alla politica estera. Instò perchè allontanasse per sempre dal consiglio Buckingham e Lauderdale: poi nominò comitato per esaminare se convenisse porre Arlington in accusa; nè andò guari che la Cabala cadde. Clifford, il solo tra i cinque ministri che vantar potesse un po' di onestà, non volle prestare il nuovo giuramento, depose la bianca verga e andò a ritirarsi in villa; Arlington mutò l'ufficio di Segretario di Stato con un impiego tranquillo e decoroso nella casa del re; Shaftesbury e Buckingham rappattumaronsi coll'opposizione e si posero alla testa della riottosa democrazia di Londra; finalmente Lauderdale continuò a rimanere ministro degli affari di Scozia, ne' quali il Parlamento inglese non poteva immischiarsi.

Allora i Comuni forzarono il re a far pace coll'Olanda, dichiarando apertamente, non fornirebbero denari per la guerra se prima non fosse dimostrato che il nemico onesti patti pertinacemente ricusava. Carlo vidde necessario differire a tempo più propizio l'esecuzione del trattato di Douvres, ed allettare il popolo col far mostra di ripigliar la politica della Triplice Alleanza. Sir Temple, vissuto nel ritiro fra' suoi libri e fra' suoi fiori per tutto il tempo che la Cabala dominò, venne tolto alla solitudine; si conchiuse, per opera sua, pace separata colle Provincie Unite, e fu rispedito ambasciatore all'Aia, dove la presenza di lui sicuro pegno della sincerità della Corte reputavasi.

Quindi sir Tommaso Osborn, baronetto del Yorkshire, segnalato nella Camera dei Comuni per perizia grandissima ne' negozi e nel disputare, ebbe l'indirizzo supremo della cosa pubblica, fu fatto Lord Tesoriere e poco di poi conte di Danby. Per carattere, immeritevole di stima, se giudichisi colla stregua di rigida morale, avido di ricchezze e di onori, corrotto e corruttore, redò dalla Cabala l'arte di sedurre il Parlamento — arte gretta per anco, la quale non dava segno della squisita perfezione cui giunse nel secolo

susseguente — ed oltremodo perfezionò il trovato de' predecessori, giacchè questi compravano soltanto gli oratori: mentre invece chiunque avesse voto poteva vendersi a Danby. Nè però meritava d'andar confuso co' negoziatori di Douvres; chè non isfornito al tutto di sensi inglesi e protestanti, nello studio dell'utile proprio, quello della patria e della propria religione interamente non dimenticava. Infatti desiderava allargare la prerogativa regia, ma i modi da esso a tal fine divisati eran affatto diversi da quelli che Arlington e Clifford eransi prefissi: nè mai gli entrò in capo di instaurare la tirannide coll'invocar l'aiuto d'armi straniere o col ridurre il reame al segno di principato dipendente. Disegnava all'opposto di rannodare al principato gli ordini che nelle vicende della generazione antecedente avevanlo costantemente favoreggiato, dalla corte con colpe ed errori nuovi inimicati; e, mercè l'antico affetto del Cavalierato, de' nobili, de' gentiluomini di contado, del clero e delle università, stimava possibile di render Carlo, non già principe assoluto, bensì quasi altrettanto possente di Elisabetta.

Mosso da tai sentimenti, Danby disegnò assicurare alla fazione dei Cavalieri il possesso esclusivo d'ogni politica potestà sì esecutiva che legislativa. Per la qual cosa, nel 1675, presentò alla Camera dei Lord un bill, che prescriveva, nessuno potesse avere qualsivoglia impiego o sedere in Parlamento se prima non dichiarasse con giuramento di considerare come delitto l'opposizione in qualsiasi caso alla potestà regia, e di non tentare innovazioni nel governo sì della Chiesa che dello Stato. Per parecchie settimane i dibattimenti, le divisioni e le proteste mosse da tal proposta tennero il paese in subuglio. Nella Camera dei Lord, l'opposizione, retta da due membri già addetti alla Cabala, Buckingham e Shaftesbury, ansiosa di rappattumarsi col popolo, si mostrò violenta e caparbia oltre ogni esempio e infine vinse il partito. Il bill non venne respinto, ma sospeso, mutilato, e quindi lasciato nell'obblio.

Cotanto arbitrario ed esclusivo era il disegno di domestico reggimento ideato da Danby! Più onore gli arrecavano le sue massime di politica esteriore, affatto opposte a quelle

della Cabala e poco diverse da quelle del Partito Nazionale. Dolevagli acerbamente l'abbiezione cui vedeva ridotta l'Inghilterra: diceva, con maggior ira che decenza, esser primo suo desiderio frustare i Francesi, perchè la rispettassero come si conveniva: e sì poco badava a nascondere il proprio pensiero, che ad un gran banchetto, ove convennero i primi dignitarî della Chiesa e dello Stato, propinò, con poco decoro, alla confusione di tutti coloro che fossero avversi ad una guerra colla Francia. Infatti bramando ardentemente veder l'Inghilterra unita alle potenze congiurate contro Luigi, studiavasi di preporre al dicastero degli affari esteri Temple, l'autore della Triplice Alleanza: ma la possanza del primo ministro era ristretta, e nelle lettere più confidenziali rammaricavasi che l'ostinazione del signor suo impedisse all'Inghilterra di occupare tra le nazioni d'Europa il posto che le si addiceva. Carlo aveva insaziabil gola dell'oro francese, nè punto deposta la speranza d'instaurare coll'armi di Francia la tirannide: onde, per entrambe queste ragioni, tenersi in buoni termini colla Corte di Versailles desiderava.

In tal guisa il principe inclinava ad un sistema di politica esteriore, e il ministro ad un altro affatto opposto: ma nè il principe, nè il ministro eran di tal tempra da proseguire qualsivoglia disegno con immutabil proposito. Tratto tratto l'uno s'arrendeva all'importunità dell'altro; e le inclinazioni discordi e le condiscendenze vicendevoli l'amministrazione tutta di carattere stranamente balzano improntavano. Per leggerezza ed ignavia, talora Carlo lasciava che Danby facesse cose che re Luigi recavasi a mortale offesa: e Danby, d'altra parte, piuttosto che rinunciare all'alta sua carica, dibassavasi a compiacenze, onde aveane poscia dolore e vergogna acerba. Il re fu tratto a consentire il matrimonio di lady Maria, primogenita ed erede presuntiva del duca di York, con Guglielmo di Orange, mortal nemico di Francia e campione ereditario della Riforma; di più il prode conte di Ossory, figlio di Ormond, fu mandato in aiuto degli Olandesi con una mano di soldatesche, le quali, nella giornata più sanguinosa di tutta la guerra, il nazional vanto di indomito coraggio nobilmente vendica-

rono. Da un altro canto il Tesoriere fu costretto, non pure a chiuder l'occhio su certe scandalose pattuizioni di denaro tra re Carlo e la Corte di Versailles, ma a farsi, ancorchè a malincorpo e senza pro, mezzano di siffatte trattative.

Frattanto il Partito Nazionale era sospinto da due forti sentimenti per due opposte vie. I capi popolari atterrivano alla grandezza di Luigi, che faceva testa, non pure alla lega continentale, ma si avvantaggiava; e sgomentivano dall'affidare al principe i mezzi di fiaccare la Francia, per paura che s'adoprassero a distruggere le franchigie di Inghilterra. Il contrasto di questi timori, ambo giustissimi, faceva sì che il contegno delli opponenti fosse instabile e strano al pari di quello della Corte. I Comuni gridarono guerra alla Francia finchè il re, sollecitato da Danby a compiacerli, sembrò disposto ad accondiscendere, e diè mano ad allestire un esercito. Ma subito che viddero cominciato l'arruolamento, la paura che avevano di Luigi fe' luogo ad un'altra più imminente, ed entrarono in sospetto che le nuove leve si adoperassero in bisogna, la quale Carlo assai più della difesa delle Fiandre aveva a cuore. Negarono quindi i sussidi e domandarono il congedo dei soldati coll'egual calore con cui volevano si armasse. Gli storici che acremente censurarono coteste incoerenze, pare non abbiano pensato abbastanza alla scabrosa condizione di sudditi i quali hanno fondamento a credere che il principe cospiri con potenza straniera e nemica contro le patrie libertà. Se gli si negano sussidii d'armi, si lascia la patria indifesa; e il fornirlo di truppe forse ad altro non giova che ad armarlo contro lo Stato: quindi l'incertezza in questo frangente non può reputarsi prova di disonestà o di debolezza.

Il re di Francia fomentava a bello studio cotesti sospetti. Per lungo tempo aveva tenuta inerte l'Inghilterra colla promessa di sostenere il principe a fronte del Parlamento: ora, inquieto al vedere che i patriotici avvisi di Danby sembravano presso a prevalere in consiglio, si diè ad istigare il Parlamento contro la Corte. Re Luigi ed il Partito Nazionale s'accordavano in ciò, ed in ciò solo, che scon-

fidavano pienamente di Carlo. Ove il Partito Nazionale avesse avuto certezza che il principe pensava soltanto a far guerra alla Francia, di tutto cuore l'avrebbe aiutato: e, similmente, se Luigi fosse stato sicuro che le nuove leve s'adopererebbero sol che a danno della costituzione inglese, non avrebbe tentato cosa alcuna per impedirle. Ma tanta era in Carlo l'instabilità e la mancanza di fede, che il governo francese e gli opponenti d'Inghilterra, discordi in ogni cosa, concorrevano nel diffidare delle sue proteste, e di tenerlo corto a denari e senz'esercito egualmente bramavano. Si strinsero relazioni tra Barillon, ambasciatore di Luigi, e que' politici inglesi che sempre dimostrato avevano, e infatti nutrivano, la maggior tema e contrarietà alla preponderanza francese. Il più cospicuo membro del Partito Nazionale, Guglielmo lord Russell, figlio del conte di Bedford, non ebbe a schifo di conferire con un'ambasceria straniera intorno a' modi di suscitar malagevolezze al proprio principe. In ciò stava tutta la colpa di Russell. Le sue massime e le sue ricchezze il difendevano di qualsivoglia tentazione abbietta: ma v'è gran fondamento a credere che men sottili fossero taluni de' suoi colleghi. Sarebbe cosa ingiusta l'accagionargli dell' insigne viltà di aver accettate mancie per far onta alla propria patria, che, al contrario, credevano servire: pure non puossi negare che fossero abbietti e poco scrupolosi, sì da farsi pagare a tale effetto da principe straniero. Fra quelli che non ponno andar assolti da cotesta disonorevole accusa eravi un uomo, comunalmente considerato come la personificazione dell'opinion pubblica, e che, ad onta di grandi difetti intellettuali e morali, merita d'esser chiamato eroe, filosofo e patriotta. Nè senza cordoglio si può vedere tal nome sulla nota de' pensionati di Francia: tuttavia ci conforta alquanto il pensiero che al tempo nostro riterrebbesi privo di ogni sentimento di dovere e di vergogna quell'uomo di Stato, il quale non superasse la tentazione che trionfò la virtù e l'orgoglio d'Algernon Sidney (1).

(1) Algernon Sidney, figlio del conte di Leicester, dopo di

Per queste mene, benchè tratto tratto facesse atto di minaccia, l'Inghilterra rimase inoperosa, finchè la guerra continentale, durata sette anni, cessò nel 1678 pel trattato di Nimega. Le Provincie Unite, che nel 1672 parevano a filo d'estrema ruina, ottennero pace onorevole e vantaggiosa. Codesto scampo miracoloso venne universalmente ascritto all'industria ed al coraggio del giovane Stadtholder. Grande n'era la fama in tutta Europa, e specialmente tra gli Inglesi, che qual proprio principe riguardavanlo, e di vederlo marito della futura regina si compiacevano. La Francia acquistò parecchie città de' Paesi Bassi, non che la gran provincia della Franca Contea; e quasi tutto il danno toccò alla scaduta monarchia spagnuola.

Terminata la guerra sul continente, pochi mesi dopo, avvenne una gran crisi nella politica inglese. Le cose eranvisi andate preparando per diciott'anni. Tutto il favor popolare con che il re cominciò a governare, comunque fosse grande, era da gran tempo cessato; alla devozione ardente tenne dietro avversione profonda: l'opinione pubblica, camminando a ritroso, aveva rifatta la via percorsa tra il 1640 e il 1660, e trovavasi nuovamente al punto in cui era quando sedette il Lungo Parlamento.

Il dominante malcontento da parecchi sentimenti fomentavasi, ed èrane uno l'offeso nazionale orgoglio. Quella generazione nel giro di pochi anni aveva veduto l'Inghilterra alleata alla Francia come a potenza eguale, vincitrice dell'Olanda e della Spagna, padrona del mare, terrore di Roma e capo degli interessi protestanti. I suoi aiuti non

aver dato belle prove di valore nella guerra civile, non che di zelo e coraggio cittadino nell'opporsi all'usurpazione di Cromwell, non avendo riescito ad impedire il restauro degli Stuardi, volontariamente esulò. Costretto indi a qualche tempo a ricondursi in Inghilterra, al primo svegliarsi delle fazioni, in conseguenza delle macchinazioni dei papisti, si unì alla parte popolaresca. I suoi *Discorsi politici* dettati da ferventissimo amore di libertà e pieni di alti pensieri, ebbero l'onore di parecchie edizioni e di una versione francese fatta all'Aja (1702, 4 vol. in 12°) (*N. del Tr.*)

aveano scemato, e almeno sarebbesi aspettato che, sotto il regno di legittimo principe, forte nell'amore e nella volonterosa obbedienza de' suoi popoli, godrebbe in Europa d'altrettanto credito che n'ebbe sotto di usurpatore, il quale abbisognava di vigilanza e rigor sommo per tenere a segno i sudditi ribellanti. Eppure, per imbecillità e fiacchezza dei rettori, ell'era caduta sì basso, che uno Stato atto ad armare 5 mila uomini più d'essa preponderava nella comunione de' popoli.

Al sentimento del depresso nazionale orgoglio i timori per le civili franchigie s'accoppiavano. Voci incerte, ma perciò appunto più paurose, accusavano la Corte di propositi funesti a tutti i diritti costituzionali delli Inglesi. Susurravasi perfino che codesti propositi verrebbero mandati ad effetto con aiuti d'armi forestiere; e il pensiero di codesta intromissione ribollir faceva il sangue nelle vene perfino a' Cavalieri. Alcuni che avevan professato sempre le dottrine della non resistenza in tutta l'ampiezza, udivansi ora mormorare, esservi un limite a questa dottrina, e ove si adoperassero armi esterne per violentare le nazioni, non promettevano di comportarlo in pace.

Ma nè orgoglio nazionale, nè sollecitudine delle pubbliche libertà operavano potentemente sugli animi del popolo quanto l'odio della religione cattolica romana. Questo odio, divenuto una delle passioni dominanti della società, appariva sì forte tra gli idioti e gli irreligiosi, che presso coloro i quali erano protestanti per convincimento. Le crudeltà del regno di Maria, tali da movere a giusto sdegno, ancorchè narrate con prudenza e moderazione, e descritte in ben altra guisa ne' martirologi popolari, le cospirazioni contro Elisabetta, e anzitutto la Congiura delle Polveri, nelli animi del volgo avevano istillata ira acerba e profonda; che le commemorazioni, preghiere, luminarie e processioni anniversarie rinfrescavano (1). S'arroge che

(1) La Congiura delle Polveri fu ordita nel 1605 allo scopo di far saltare in aria Giacomo I, ed il Parlamento, col collocare dei barili di polvere nelle vôlte sotterranee che sostenevano la sala delle sedute. Quest'empia macchinazione, prepa-

quegli ordini i quali per attaccamento al principato sopra gli altri distinguevansi, come il clero e i nobili possidenti, avevano peculiari ragioni per veder di mal animo la Chiesa di Roma. Il clero temeva pe' benefizi, e i nobili possidenti per le grandi decime ed abbazie che avevano nelle mani. Mentre la memoria del regno de' Santi era ancor fresca, lo sdegno contro il Papismo erasi alquanto scemato a fronte dell'avversione pei Puritani: ma ne' diciott'anni trascorsi dal Restauro in poi, l'odio contro il Puritanismo s'era attiepidito, e quello contro il Papismo accresciuto. Pochissimi appien conoscevano le stipulazioni del trattato di Douvres: ma qualcosa n'era trapelato, e universalmente credevasi si tramasse la distruzione della religione protestante (1). Parecchi sospettavano il re propenso a Roma; il fratello, e presuntivo erede sapevasi cattolico fanatico: la prima moglie di costui, moriva nella religione cattolica; esso, malgrado le rimostranze della Camera de' Comuni, erasi poi nuovamente unito colla principessa Maria di Modena, cattolica anch'essa; temevasi, con ragione, che ove si avesse prole da queste nozze, la si alleverebbe nella religione cattolica, quindi che seder potesse sul trono d'Inghilterra lunga sequela di principi avversi alla religione dello Stato; trasgredivasi la costituzione per sottrarre i cattolici alle leggi penali; l'alleato, dal quale per parecchi anni ebbe principal indirizzo la politica inglese, non pure era catto-

rata da cattolici ad istigazione dei Gesuiti, fu scoperta per l'opera stessa d'uno de' suoi autori, che volea distogliere un amico dal recarsi in un dato giorno al Parlamento. Chi desiderasse maggiori ragguagli intorno a codesto avvenimento d'altronde assicurato, vegga l'Hume nella *Storia* al cap. 46, e l'Hall. *Constit. Hist.*, chap. V. (*N. del Tr.*)

(1) La convenzione del trattato di Douvres sembra venisse propalata per le stampe in un'opera scritta da un italiano intitolata: *Storia della guerra d'Olanda dell'anno* 1672 per Gio. Battista Primi Visconti conte di S. Majole. L'opera fu tosto tradotta in francese a Parigi; ma dietro le istanze fatte da Carlo II pel suo ambasciatore, milord Preston, presso la corte di Francia, venne confiscata, e l'autore mandato alla Bastiglia. (*N. del Tr.*)

lico, ma è persecutore delle Chiese riformate: quindi non è meraviglia se in tali contingenze il popolo minuto dubitava si volesse tornare a' tempi di quella ch'egli sopranominò, Maria la Sanguinaria.

Per le quali cose la nazione trovavasi in umor tale, che la menoma scintilla suscitata avrebbe una fiamma. In questo frangente, da due parti ad un tratto, si diè fuoco al grande ammasso di materie combustibili, ed in un baleno ogni cosa divampò.

La corte di Francia sapevasi mortalmente odiata da Danby; quindi astutamente studiò rovinarlo col far credere che le fosse amico. Luigi, coll'opera di Ralph Montague, uomo perfido e svergognato, già ministro d'Inghilterra presso Francia, dimostrò per prove alla Camera dei Comuni, che il Lord Tesoriere aveva porto mano ad un negoziato tra la corte di Whitehall e quella di Versailles per una somma di denaro. Codesta rivelazione ebbe l'effetto che naturalmente aver dovea. Il Tesoriere divenne ludibrio alla vendetta del Parlamento, non per le colpe sue, ma pe' suoi meriti, non già qual complice di un negozio vergognoso, ma perchè complice affatto involontario ed inutile. Di coteste circostanze, che in faccia alla posterità ne hanno in buon dato attenuato il fallo, i contemporanei suoi nulla conoscevano; non vedevano in lui più del mezzano che venduta aveva Inghilterra a Francia: quindi la sua rovina manifesta parea, e non se avrebbe salva la testa sapevasi.

Eppure il turbamento generato da cotesta scoperta era lieve a fronte della commozione suscitatasi alla voce sparsa della invenzione di gran congiura papista. Certo Tito Oates, prete anglicano, per rotti costumi ed eretiche dottrine incorso essendo nelle censure de' suoi superiori ecclesiastici, trovossi costretto a lasciare la prebenda, e d'allora in poi menò sempre vita disonesta e vagabonda. Un tempo avea professato il culto cattolico, e soggiornò alquanto sul continente ne' collegi inglesi de' Gesuiti. Ivi parecchie volte intese discorrere caldamente intorno al modo di convertire l'Inghilterra alla vera fede; e ciò che aveva udito lo trasse ad inventare una storia infame simile a sogno d'infermo più tosto

che a qualsivoglia fatto accaduto giammai nel mondo reale. Diceva costui, il papa aver affidato a' Gesuiti il governo d'Inghilterra; questi, con decreto contrassegnato dal suggello della società, nominato sacerdoti, nobili e gentiluomini cattolici alle cariche più cospicue della Chiesa e dello Stato: Londra esser stata arsa una volta dai Papisti, ed ora averlo costoro nuovamente tentato: tramarsi un disegno per incendiare tutti i navigli sul Tamigi: aspettarsi un segnale per sollevarsi e massacrare tutti i protestanti, mentre un' armata francese al tempo stesso scenderebbe in Irlanda: volersi assassinare tutti i capi politici e i primi ecclesiastici d'Inghilterra: essersi fatte tre o quattro macchinazioni per uccidere il re; questi dover perire, o di pugnale, o di veleno amministrato nella medicina, o d'un'arma da fuoco. Gli animi della moltitudine erano così montati e facili ad accendersi, che siffatte menzogne trovarono subito spaccio appresso il volgo; e due casi avvenuti in quel mentre indussero alcune persone posate a sospettare che il racconto, quantunque alterato ed ingrandito, ben poteva avere fondamento.

Edoardo Coleman, operosissimo, ma non assai onesto faccendiere cattolico, fu tra gli accusati. Si fece ricerca delle sue carte: conobbesi che, non ha guari, ne aveva distrutta gran parte: ed alcuni brani delle rimaste, ad animi fortemente predisposti, potevan sembrar conferma delle testimonianze d'Oates. Interpretandoli spassionatamente, vedevasi che esprimevano poco più di quelle speranze le quali lo stato delle cose, l'affetto per Carlo, quello ancor maggiore per Giacomo, e le relazioni correnti tra le corti di Francia e d'Inghilterra, potevano naturalmente destare nel cuore di cattolico assai tenero dell' interesse della propria Chiesa. Ma il paese non inclinava in que' dì ad interpretare spassionatamente le lettere dei Papisti; e se ne inferì, non senza apparenza di ragione, che se queste carte, onde fatto s'era non alcun conto, racchiudevan pensieri sì sospetti, qualche grande ed iniquo arcano alle altre, date gelosamente alle fiamme, fosse commesso.

Pochi giorni dopo, si seppe esser disparso sir Edmondsbury Godfrey, egregio giudice di pace, che ricevette le de-

posizioni di Oates contro Coleman. Fattasi ricerca, il cadavere del giudice si rinvenne in un campo de' dintorni di Londra. Chiaro appariva ch'egli finì di violenta morte, ed era del pari manifesto non esser stato assassinato dai ladri. Come morisse, ancor non si sa: pensano alcuni di propria mano: altri, vittima di privata nimicizia. L'ipotesi più inverisimile si è, venisse ucciso dalla fazione avversa alla Corte, onde colorare la fola della congiura; la più verisimile, in complesso, sembra esser quella che qualche cattolico intemperante, montato in furore per le menzogne di Oates e gli insulti del volgo, non badando a distinguere tra l'accusatore spergiuro e il magistrato innocente, commettesse vendetta, onde le storie delle sètte perseguitate forniscono spessissimi esempi. Se la cosa sta così, l'uccisore in appresso avrà disperatamente maledetto il proprio delitto e la propria stoltezza. La capitale e tutta la nazione insanì per odio e paura. Le leggi penali che cominciavano a rallentare alquanto il rigore, di bel nuovo tornarono ad infierire: i giudici davansi ovunque gran faccenda a rovistar case e sequestrar carte: tutte le prigioni riboccavano di cattolici: Londra pareva città in istato d'assedio: le milizie stavano in arme tutta notte: facevansi apparecchi per abbarrare le vie principali: era un andirivieni di pattuglie: si appostavano cannoni intorno a Whitehall, e niun cittadino credevasi sicuro, se non portava sotto le vesti un piccolo staffile rinterzato di piombo per uccidere gli assassini Papisti. La salma del magistrato ucciso fu, per parecchi giorni successivi, esposta alla vista di gran moltitudine, e quindi seppellita con strane e terribili ceremonie, segno di paura e brama di vendetta, anzichè di cordoglio e religiosa speranza. Le Camere insistettero, perchè si facessero guardare da' soldati i sotterranei del palagio ove tenevansi le sedute, onde premunirsi da una seconda Congiura delle Polveri; e tutti i procedimenti di questi consessi con siffatta inchiesta concordavano. Dopo di Elisabetta, i membri della Camera de' Comuni dovettero prestare il giuramento di supremazia: ma poichè alcuni cattolici studiavansi interpretarlo in guisa di poterlo assumere senza scrupolo,

vi si aggiunse clausola più rigorosa, e i lordi cattolici furono per la prima volta esclusi da' seggi del Parlamento. Rigidi provvedimenti contro la regina si ordinarono. La Camera de' Comuni cacciò in prigione un Segretario di Stato per aver sottoscritto un ordine diretto a gentiluomo che non era buon protestante: accusò di maestà il Lord Tesoriere: inoltre obbliò per tal modo i principii professati, allorchè la memoria della guerra civile era ancor fresca, che tentò di carpire al re persino il comando dell'armi. A tale consiglio diciott'anni di triste governo indussero il più devoto Parlamento che sedesse mai in Inghilterra!

Epperò, sembrerà strano che, eziandio in questo frangente, il re s'arrischiasse a richiamarsi al popolo, il quale appariva sdegnato assai più de' proprii rappresentanti. Nella Camera Bassa, indispettita a quella maniera, trovavasi buon numero di Cavalieri che facilmente sarebbero stati rieletti: ma siccome pensavasi che lo scioglimento porrebbe argine alla persecuzione mossa contro il Lord Tesoriere, la quale poteva forse divolgare tutti gli iniqui arcani dell'alleanza francese ed arrecare noie e malagevolezze grandissime a Carlo, così, nel gennaio del 1679, venne disciolto il Parlamento, che sedeva fino dal principio del 1667, e spacciaronsi lettere per un'elezione generale.

Per alcune settimane, ed in tutta Inghilterra, la lotta elettorale fu oltremodo fiera ed ostinata. Si spesero somme di cui non si aveva esempio: si praticarono nuovi maneggi, e i libellisti di quel tempo notarono qual cosa straordinaria, essersi noleggiati a gran prezzo cavalli pel trasporto degli elettori. L'uso di dividere i beni allodiali, per accrescere il numero de' voti, trae origine da quella gara memoranda. I predicatori Dissenzienti, tenutisi sì gran tempo celati per tema di persecuzione, uscirono dai ritiri e andarono di villaggio in villaggio rinfrescando lo zelo del disperso popolo di Dio. Forte romoreggiava la tempesta contro il governo, ed il più dei nuovi membri recaronsi a Westminster con disposizioni non gran fatto diverse da quelle de' predecessori, che un dì cacciarono nella torre Laud e Strafford.

In quel mezzo le Corti di giustizia, che fra' lieviti politici esser dovevano sicuro schermo agli innocenti di ogni parte, vituperaronsi con passioni e delitti eziandio più feroci e vili di quelli che si rintanano nelle taverne. La storia di Oates, quantunque avesse potuto commovere tutto il reame, finchè non confermavasi per altre prove, non bastava per mandare a morte l'infimo tra gli accusati, essendo legge antica d'Inghilterra che, a constatare un delitto di maestà, voglionsi due testimonianze. Ma il favore ottenuto dal primo impostore portò i naturali suoi effetti. Da oscuro e povero stato, in poche settimane, arricchito e sollevato a tal possanza che spaventava nobili e principi, pervenuto quindi a quella autorità, la quale per anime basse e tristi ha tutto il fascino della gloria, Oates non rimase a lungo senza aiutori e rivali (1). Segnò la strada un ribaldo, di nome Carstairs, il quale erasi buscata in Iscozia una pensione coll'andare travestito alle conventicole e quindi denunciare i predicatori. Gli tenne dietro Bedloe, famoso bindolo; e tosto da tutti i bordelli, da tutte le bische, da tutte la tane di falliti di Londra escivano falsi testimonii, congiurati contro la vita de' Cattolici. Chi spacciò la favola d'un oste di 30m. uomini che raccoltisi in abito da viandante a Corunna, navigherebbero quindi per la contea di Galles; chi affermò essersi promessa la canonizzazione e 500 sterlini all'uccisore del re; chi disse finalmente d'essere andato in una taverna di Covent Garden, ed ivi aver sentito un gran banchiere cattolico far voto, in presenza delli avventori e dei famigli, di uccidere il re eretico. Oates, per non esser da meno de' suoi imitatori, fece subito molte aggiunte al primo racconto: e tra le altre cose con impudenza grandissima asserì che, stando una volta dietro una porta socchiusa, intese la regina dichiararsi presta ad acconsentire all'as-

(1) Oates fu appellato salvatore della nazione, raccomandato dal Parlamento al monarca, alloggiato in Whitehall, corteggiato da baroni, protetto da guardie, e incoraggiato con una pensione di 1200 lire sterline l'anno. (*N. del Tr.*)

sassinamento di suo marito. Il volgo credeva, e i magistrati principali facevan le viste di credere consimili fole. I principali giudici del reame erano corrotti, crudeli, timidi: i capi del Partito Nazionale l'errore invalso incoraggiavano, e per verità i più stimati eran sì illusi, che, nella massima parte, la rivelazione della congiura veridica reputavano. La gente del taglio di Buckingham e Shaftesbury, accorgevasi certamente l'ordito essere una favola: ma ai fini di costoro giovava, ed alle incallite loro coscienze la morte d'un innocente non dava maggior pensiero di quella d'una pernice. I giurati erano imbevuti del sentimento che aveva invaso tutta la nazione, e i tribunali gli incoraggiavano ad assecondarli senza ritegno. La moltitudine plaudiva ad Oates ed a' consorti suoi, vituperava e malediva i testimoni a discarico degli accusati, e urlava di gioia quando alcuno veniva dichiarato colpevole. Nè valeva alle vittime chiamar in testimonio l'innocenza della passata vita: nell'opinion pubblica era invalsa credenza che quanto più un cattolico mostravasi conscienzioso, altrettanto era facile che congiurasse contro il governo. Invano, prima di scendere dal carro che li conduceva al patibolo, giuravano essere innocenti: correva comunemente opinione che un buon Papista reputasse, non pure scusabili, ma meritorie le menzogne utili alla sua Chiesa.

Mentre sotto vane forme di giustizia versavasi sangue innocente, adunossi il nuovo Parlamento; e tant'era il furore della parte predominante, che insino a quelli i quali avevano passata la gioventù tra le rivoluzioni, testimoni del giudizio di Strafford, dell'attentato contro i cinque membri, dell'abolizione della Camera dei Lordi e del supplizio del re, sgomentivansi per la piega che le cose avevan preso. Si rimise in campo l'accusa contro Danby, che allegò sanatoria del re. Pure i Comuni non ne fecero caso e insistettero perchè si continuasse il processo. La prima cosa cui miravano, non era Danby: ma tenevan per fermo che l'esclusione dal trono del duca di York fosse l'unica via efficace di assicurare le franchigie e la religione dello Stato.

Il principe stava in grandi incertezze. Aveva insistito onde il duca di York si ritirasse per alcun tempo a Bruselle, perchè la plebe infuriava in vederlo: ma pare questa concessione non recasse punto buon frutto, chè la fazione delle Teste Rotonde aveva apertamente il sopravvento, e ver lei inclinavano moltissimi di coloro i quali, al tempo del Restauro, tenevano per l'autorità regia. Fra gli antichi Cavalieri, parecchi partecipavano alla paura invalsa del Papismo, e parecchi, sdegnati all'ingratitudine del principe pel quale avevano tanto patito, mostravano per le angustie in che esso trovavasi la stessa noncuranza con cui vennero trattati. Eziandio il clero anglicano, confuso e impensierito dall'apostasia del duca d'York, si spalleggiava gli opponenti, da unirsi cordialmente al clamore innalzato contra a' cattolici.

In tale estremo il re fece ricorso a sir William Temple, quello, fra gli uomini di Stato di que' dì, che mostrato avea più nobil carattere. La Triplice Alleanza fu opera sua, e quando la Cabala tenne il governo della cosa pubblica, ricusando menomamente immischiarvisi, si ridusse a vita privata. Chiamato da Danby, escì dal ritiro, fermò la pace tra l'Inghilterra e l'Olanda, ed ebbe principal parte nel condurre a termine il matrimonio di lady Maria col principe di Orange, cugino di quest'ultima. Così aveva il merito delle poche cose buone fatte dal governo dopo il Ristauro; nè gli si poteva dar colpa pur d'un delitto, o d'un errore fra' molti commessi negli ultimi diciotto anni. Non austero, ma onesto nella vita privata: affabile di modi: titoli o denaro non valevano a sedurlo. Con tutto ciò il carattere di questo onorando politico non era in ogni parte perfetto. Tepido patriota, troppo amante della propria quiete e dignità, fuggiva la responsabilità con pusillanime tema. Nè le sue abitudini rendevanlo atto ad immischiarsi nelle nostre gare civili, giacchè giunse a cinquant'anni senza sedere nel Parlamento, e la pratica de' negozi l'aveva appresa quasi tutta presso le corti straniere. Giustamente godeva fama d'un de' primi diplomatici, ma l'ingegno e le condizioni di un diplomatico sono affatto diverse da

quelle che rendon atto un politico a reggere la Camera dei Comuni in tempi procellosi.

Il progetto da lui divisato dava a vedere raro acume. Ancorchè non fosse profondo filosofo, aveva meditato i principii generali dell'amministrazione più di parecchi altri pratici; accresciute le proprie cognizioni colli studi storici e coi viaggi; e, pare, discernesse più chiaramente della maggior parte de' contemporanei la cagione delle malagevolezze onde il governo era attorniato. L'indole della costituzione inglese andavasi grado a grado mutando: il Parlamento lentamente, ma pur senza posa, costringeva la potestà regia a ceder terreno: e benchè la compartizione della potestà legislativa dall'esecutiva fosse segnata, in teorica, con tanta chiarezza come per l'addietro nol fu, nella pratica andava sfumando di dì in dì. In teorica, la costituzione conferiva al re la nomina de' ministri: ma la Camera dei Comuni aveva successivamente allontanato Clarendon, la Cabala e Danby dal governo degli affari. In teorica, spettava solo al re il diritto di pace e di guerra: ma la Camera dei Comuni forzavalo a rappattumarsi coll'Olanda, e quasi quasi a romper guerra a Francia. In teorica, la costituzione stabiliva, non altri che il re poter giudicare de' casi nei quali conveniva graziare i colpevoli: pure, a quel tempo, aveva tal timore della Camera dei Comuni, che non osava liberare dalle prigioni persone le quali ben sapeva esser vittime innocenti d'uno spergiuro.

Pare che Temple anelasse a confermare alla legislatura le incontestabili sue prerogative costituzionali, e ad impedirle, al tempo stesso, d'intrudersi nella giurisdizione del potere esecutivo. A tale intento pensò istituire un corpo che, interponendosi fra il principe ed il Parlamento, ne distornasse il cozzo vicendevole: e siccome esisteva un collegio antico, assai reputato e riconosciuto dalla legge, credette che si potesse riformarlo in guisa da servire a quest'uopo. Risolse quindi di dare nuova tempra ed ufficio nuovo al Consiglio privato, e statuì che fosse formato da trenta persone, per metà, tolte dai principali funzionarii del regno, dalla magistratura e dal clero, e pel

rimanente da nobili e gentiluomini non aventi alcun officio, e dotati di largo censo ed alto sentire. Gabinetto intimo non ve ne doveva essere: tutte e trenta codeste persone dovevan mettersi a parte d'ogni secreto di Stato e intervenire ad ogni adunanza: mentre il re era obbligato a dichiarare che intendeva di seguirne il consiglio in ogni occasione.

Con codesto apparato pare che Temple mirasse ad un tratto a francare il popolo dalle licenze del principato, e questo da' soprusi del Parlamento. Per una parte era assai inverosimile che in assemblea composta di trenta persone cospicue, delle quali quindici non legate per alcun interesse alla Corte, pur si osasse parlare di divisamenti consimili a quelli immaginati dalla Cabala; e dall'altra parte potea sperarsi che la Camera de' Comuni, paga di avere nel Consiglio di Stato uno schermo contro le avanie, si ristringerebbe, più che fin qui non avesse fatto, a' suoi uffici legislativi, non istimando ormai necessario scrutinare ogni menoma parte dell'amministrazione esecutiva.

Questo progetto, non indegno per molte ragioni del merito di chi lo proponeva, era tuttavia erroneo ne' principii. Il nuovo Consiglio era mezzo Gabinetto e mezzo Parlamento: e, al paro di altre macchine meccaniche o politiche, destinate a compiere due uffici affatto diversi, falli ad entrambi. Troppo esteso e scompartito per costituire un buon collegio amministrativo, era soverchiamente vincolato alla Corona per far le veci di buon moderatore. Chiudeva in sè tanta parte di elemento popolare quanto appunto bastava per renderlo cattivo Consiglio di Stato, inetto a custodire segreti, condurre scabrosi negoziati ed amministrare la guerra: mentre questo elemento medesimo non valeva per niun modo a difendere la nazione da un triste governo. Perciò codesto disegno avrebbe potuto riescire a stento, eziandio se fosse stato eseguito a puntino: ma nol fu, per essere il re mutabile e di mala fede, il Parlamento istizzito e irragionevole, e gli elementi onde il nuovo Consiglio si componeva, quantunque li migliori di quel tempo, pur sempre cattivi.

Non pertanto l'ingresso del nuovo assetto venne accolto con gioia universale, poichè gli animi de' popoli in tale stato trovavansi da avere per ammelioramento qualsiasi mutazione. Gradirono altresì taluna delle nuove nominazioni. Shaftesbury, allora tutto del popolo, fu eletto Lord Presidente: Russell, con altri addetti del Partito Nazionale, vennero creati consiglieri. Se non che andarono pochi dì, e tutto fu nuovamente sossopra. I disordini nascenti da un gabinetto formato da tante persone, tali erano da costringere lo stesso Temple a trasgredire una delle regole principali che aveva stabilite, e da farlo diventare uno di que' pochi che effettualmente ogni cosa indirizzavano. A lui si congiunsero tre altri ministri, Arturo Capel, conte di Essex; Giorgio Savile, visconte di Halifax; e Roberto Spencer, conte di Sunderland.

Del Conte di Essex, a que' di primo Commissario del Tesoro, basti dire che fu persona, non di altissimo, ma di buon ingegno, d'indole grave e melancolica, collegato col Partito Nazionale, e onestamente desideroso di operare una riconciliazione tra il principe e la parte anzidetta, a termini vantaggiosi per lo Stato.

Halifax avanzava in ingegno tutti i politici del suo tempo. Avea mente feconda, arguta, vasta: eloquenza forbita, splendida, appassionata, scorrente in una voce argentina, delizia della Camera dei Lordi: conversare ridondante di pensieri, d'imaginazione, di tratti vivaci. I suoi scritti politici meritano d'essere studiati pel loro merito letterario, e gli dan dritto pienamente d'aver luogo fra' classici inglesi. Alla considerazione procacciatagli da doti sì grandi e svariate, Halifax accompagnava tutto il credito che l'alto grado e il largo censo conferisce: eppure ne' politici negozi riesciva meno avventurato di parecchi altri, i quali eran da meno di lui, poichè le doti peculiari, che ornavano suoi scritti, tornavangli spesso di danno nelle operazioni della vita pratica. Le cose che accadevano non vedeva nell'aspetto che comunemente appariscono a quelli i quali v'hanno parte, ma come affacciansi all'istorico filosofo dopo il volgere di parecchi anni. Con siffatta disposizione

di mente non poteva lungamente andar d'accordo con qualsifosse aggregazion di persone. Tutti gli errori e tutte le esagerazioni d'amendue le grandi fazioni dello Stato movevanlo ad ira: dispregiava le arti abbiette, gli irragionevoli gridori de' superlativi, e vieppiù ancora, le dottrine del dritto divino e dell'obbedienza passiva. Ridevasi del pari e della santimonia dell'Anglicano e di quella del Puritano: nè sapea comprendere come fosservi taluni che potessero opporsi all'uso del camice e delle ferie de' santi, od indursi a molestare i proprii simili perchè avversi a queste pratiche. Per inclinazione, Halifax era quel che oggidì direbbesi conservatore; in teoria teneva per la repubblica, e fu sempre seguace delle idee di Locke e di Milton, allora eziandio che timore d'anarchia e sdegno di illusioni popolaresche lo trassero, per alcun tempo, a schierarsi co' fautori della potestà assoluta. Per le quali cose i suoi motti contro il principato ereditario si sarebbero meglio convenuti a membro della conventicola della *Testa di Vitello*, di quello che a Consigliere Privato degli Stuardi. Rispetto alla religione era sì alieno dal fanatismo, che i malevoli dicevanlo ateo: accusa da esso sdegnatamente respinta: imperciocchè, se scandolezzava il modo con che adoperava talora in gravi subbietti la maravigliosa sua attitudine al ridicolo ed all'argomentazione, punto non sembra che il suo cuore fosse affatto chiuso a' sentimenti religiosi.

Capo della setta politica da due grandi fazioni chiamata per disprezzo degli *Anfibi* (1), non che adontarsi di tal sopranome, andavane altiero, e con gran fuoco ne sostenne l'onoranza. Ogni cosa buona, diceva egli, sta in bilico fra due estremi: la zona temperata fra il clima in cui gli uomini divampano e quello in cui gelano: la Chiesa anglicana tra il furore degli Anabattisti ed il letargo cat-

(1) In inglese *Trimmer*. Questo vocabolo venne tradotto da alcuno per *indugiatore*, *ondeggiatore*, ecc. Ad ogni modo significa quella setta che oggidì, con vocabolo francese, dicesi del *Giusto-mezzo*. (*N. del T.*)

tolico: la costituzione inglese tra il despotismo turco e l'anarchia polacca. Quindi aggiungeva, la virtù non è se non se giusto temperamento di inclinazioni, ognuna delle quali diventa vizio se trascorre in eccesso; e insino alla perfezione dello stesso Essere supremo riposa sul perfetto equilibrio de' suoi attributi, nè taluno di questi potrebbe prevalere senza turbare l'ordine morale e fisico del mondo (1). Halifax era pertanto *Anfibio* per principio, non che per disposizione di mente e di cuore. Aveva intelletto perspicace, scettico, inesauribilmente fecondo di distinzioni ed obbiezioni: buon gusto: attitudine esquisita alla satira: indole placida, compassionevole, ma stizzosa, nè punto propensa ad odio od ammirazione entusiasta. Uomo di tal fatta non poteva per gran tempo rimaner fedele a qualsivoglia schiera di politici consorti. Ma nè perciò si vorrà confondere colla volgar turba dei rinnegati: giacchè, quantunque al pari di essi abbandonasse una parte per seguir l'altra, la sua transizione era, per lo più, in senso affatto opposto a quella de' primi, nè punto assomigliava a coloro i quali, d'uno in altro estremo trapassando, odiano la fazione che disertano più di coloro che le furono costantemente nemici. Teneva il mezzo fra le contrarie fazioni che dividevano la società, nè troppo s'ingolfava nel campo dell'una o dell'altra; e mostrò sempre di prediliger meno la parte cui aderiva, perchè quella che vedea più dappresso. Fu quindi severo ognora inverso i più sfrenati colleghi, e ognora mantenne relazioni amichevoli co' moderati oppositori. Qualsiasi setta vittoriosa e insolente nel trionfo riscontrava in lui un censore: la vinta e l'oppressa un protettore. E devesi rammentare, ad eterna sua gloria, com'egli siasi adoperato per salvare le vittime, il cui miserando fine arrecò grave onta sì ai Whigs che ai Tories.

(1) Il lettore s'avvedrà ch'io reputo Halifax autore, od almeno uno degli autori del *Character of a Trimmer*, libro che andò in giro per alcun tempo sotto il nome di sir William Coventry, congiunto di Halifax.

Essendosi singolarmente distinto fra gli oppositori, Halifax venne in disgrazia del re, per tal modo da non essere ammesso al Consiglio dei Trenta, se non se con difficoltà e alterchi grandi. Tuttavia, appena ebbe adito a corte, colla piacevolezza de' modi e del conversare, salì in gran favore. Davagli grave inquietudine la fierezza del pubblico scontento: e stimando per allora la libertà sicura, pericolante la legittima potestà, secondo suo costume, si mise dal lato più debole. Può darsi che codesta conversione non fosse al tutto senza mira di utile, poichè lo studio e la riflessione francavanlo da volgari bramosie, ma non sì che alla schiavitù di volgari pregiudizi non soggiacesse. Denaro non gliene mancava: nè si dimostra per prova alcuna, che se ne procacciasse giammai con mezzi reputati disonorevoli eziandio da' censori più rigidi di quel tempo; pure il grado elevato e l'impero assai lo tentavano. Infatti ostentava di stimare i titoli e le grandi cariche, quali trastulli da far gola soltanto a' scemi: di aborrire da' negozi, dal fasto, dalla pompa: di non aver desiderio maggiore che di lasciare i rumori e le splendidezze di Whitehall pe' quieti boschi che circondavano l'avito castello di Rufford: ma il suo contegno non poco contraddiceva alle dichiarazioni. Invero ambiva a rendersi rispettato a' cortigiani al tempo stesso che a' filosofi, a farsi ammirare col salire ad alti carichi, e in uno ad esser ammirato col mostrarne disprezzo.

Sunderland era Segretario di Stato, e ritraeva, quanto più si può al vivo, l'immoralità politica del suo tempo. Ebbe da natura ingegno acuto, indole maligna e irrequieta: cuor di ghiaccio, animo basso, e tal coltura d'intelletto che fomentò al maggior segno tutti i suoi difetti. Esordì nella vita politica spendendo parecchi anni all'estero in carichi diplomatici, e fu per alcun tempo ambasciatore in Francia. Ogni professione ha inclinazioni proprie. Non è quindi ingiusto a dire, che i diplomatici, qual ceto, sempre si distinsero per industria, per arte di cattivarsi la fiducia delle persone con cui trattano, per facilità d'assumere i modi delle società che li accolgono, anzichè per

generoso entusiasmo od austera rettitudine, e tali essere le correlazioni tra Carlo e Luigi, che niun nobile inglese poteva far lunga dimora in Francia quale ministro, e conservare sentimenti onorevoli e d'amor patrio. La triste palestra in cui crebbe, rese Sunderland astuto, pieghevole, sfrontato, senza pregiudizi, e senza principii. Per ragion di famiglia teneva dei Cavalieri; pure nulla avea di comune con loro. Essi caldeggiavano il principato e condannavano in massima qualsivoglia opposizione: ma da veri Inglesi non avrebbero tollerato giammai un principe dispotico: egli invece nutriva in astratto tepido affetto per le istituzioni repubblicane: mentre non repugnava dall'essere dispostissimo in pratica a farsi stromento servile di despotismo. Al pari di parecchi altri squisiti adulatori e diplomatici, dimostrava accorgimento maggiore nel penetrar l'animo e nel trar partito dalle debolezze degli uomini, che nel discernere gli umori delle grandi masse, o nel prevedere l'avvicinarsi di grandi rivolgimenti. Era destro a raggiri, sicchè le persone eziandio astute, esperte e pienamente informate di sua perfidia a stento riescivano a schermirsi dal fascino de' suoi modi, e dal prestar fede alle sue proteste d'affetto: ma tutto intento a scrutare e ad ingraziarsi gli individui, trascurava studiare gli animi del popolo. S'ingannò quindi a partito nell'estimare gli accidenti di maggior rilievo che accaddero a que' dì: ogni moto o rimutamento importante nell'opinione pubblica giugnevagli improvviso: e la gente, che non sapea capire come uomo si accorto esser potesse si cieco, da non comprendere quel che i politici delle botteghe da caffè sapean discernere, stimava talvolta profondi disegni quegli che invero erano errori grossolani.

Le grandi sue abilità manifestavansi soltanto in colloqui privati: nel gabinetto del re, od in piccola comitiva esercitava influenza grandissima: ma nelle sedute del Consiglio era taciturno, nè aprì mai bocca nella Camera dei Lordi.

Nè andò molto, che i quattro consiglieri intimi della Corona s'avvidero d'essere in condizione impacciata e se-

gno all'invidia. Avventavansi gli altri membri del Consiglio contro una distinzione contraddicente alle promesse del re, ed alcuni fra essi, guidati da Shaftesbury, si misero coll'opposizione più arrischiata del Parlamento. L'agitazione sopita dalli ultimi cambiamenti in breve ridivenne maggiore di prima. Carlo offerivasi indarno a concedere ai Comuni tutte quelle sicurtà che sapessero desiderare a sostegno del culto protestante, provvedendo soltanto a ciò che non ponessero mano alla legge di successione: i Comuni non davano orecchio ad accordi, domandavano il Decreto d'Esclusione, e non volevano altro che questo; onde il re, dopo qualche settimana che promesso avea di non far cosa alcuna senza l'avviso del nuovo ministero, recossi alla Camera dei Lordi, senza dirne motto in Consiglio, e prorogò il Parlamento.

Il dì 26 maggio 1679, di in cui la proroga avvenne, segna una grand'êra della nostra storia, essendo stato allora per l'appunto sancito dal re l'atto dell'*Habeas-Corpus*. Dal tempo della *Magna-Carta* in poi lo Statuto risguardante la libertà personale de' sudditi inglesi, in sostanza, fu presso a poco qual è al presente: se non che la mancaza d'ordine rigoroso di procedura rendevalo inefficace. Perciò faceva mestieri non già di nuovo diritto, ma di pronto amminicolo di procedura: e l'*Habeas-Corpus* adempiva cotesto bisogno. Il re avrebbe pur negato volontieri l'assenso suo a questa provvigione; ma, trovandosi in procinto di richiamarsi dal Parlamento al popolo sul punto della successione, non potea osare in sì arduo frangente di ripudiare decreto carissimo al popolo.

In quel torno ebbe l'Inghilterra, quantunque per poco tempo, libertà di stampa. Anticamente gli stampatori andavano sottoposti alla rigida sorveglianza della Corte della Camera Stellata, ed il Lungo Parlamento, ancorchè abolisse quest'ultima, ad onta della filosofica ed eloquente domanda di Milton, istituì e conservò la censura. Subito dopo il Restauro fu fatta legge che vietava la stampa dei libri senza licenza, e si statuì al tempo stesso che la legge continuasse ad aver vigore sino alla fine della prima sessione del

Parlamento successivo. Ora il termine prefisso era scaduto, ed il re nell'atto istesso di congedar le Camere affrancò la stampa.

Alla proroga del Parlamento subito tenne dietro lo scioglimento; e quindi un'altra elezione generale. Immenso era l'ardore e la possanza degli opponenti: il Decreto d'Esclusione veniva chiesto con grande scalpore, facendovi eco un altro grido che riscaldava gli animi dei popoli, e giungeva sgradito e temuto ad ogni saggio fautore di libertà. Si mosse guerra, non pure ai diritti del Duca di York, noto cattolico, ma e a quelli delle due figlie di lui, sincere e calde protestanti: poi si bucinò confidenzialmente, che il primo figlio naturale del re fosse nato da giuste nozze, e quindi legittimo erede del trono.

Mentre re Carlo ramingava sul continente s'abbattè all'Aia in Lucia Walters, fanciulla gallese di squisita beltà, ma di corta mente e dissoluti costumi, la quale divenne sua ganza e gli partorì un figlio. In amante sospettoso sarebbero sorti dubbi, sì perchè la bella aveva ammiratori parecchi, sì perchè ritenevasi a niuno ingrata. Carlo non pertanto prestò facil fede alle parole di costei, e prese ad amare il piccolo Giacomo Crofts, così nomavasi a quel tempo il fanciullo, sì strabocchevolmente, che quasi non si sarebbe aspettato dall'indole sua fredda e trascurata. Il garzonetto beniamino, allevato in Francia nelli esercizi necessari a perfetto gentiluomo, subito dopo il Restauro comparve alla corte di Whitehall. Alloggiava a palagio, servivanlo paggi, e impartironglisi distinzioni sol che a' principi del sangue per lo innanzi concesse. Tuttor giovanissimo, venne maritato ad Anna Scott, erede della nobile casa di Buccleuch: ne assunse il nome, e colla mano della moglie ebbe il possedimento di ampi dominii. Le facoltà con queste nozze acquistate credevansi fruttare comunemente l'annuo reddito di mille sterlini, ed oltre a ciò, titoli, e favori più proficui dei titoli gli vennero largiti. Fu creato Duca di Monmouth in Inghilterra, Duca di Buccleuch in Iscozia, Cavaliere della Giarrettiera, Scudiere, Comandante il primo corpo delle Guardie del re, Giudice Supremo della

Foresta meridionale di Trent e Cancelliere dell'Università di Cambridge. Il pubblico non lo credeva immeritevole di tanta fortuna. Bellissimo è seducente n'era il contegno, l'indole dolce, urbani ed affabili i modi. Benchè libertino, si guadagnò il cuore dei Puritani; e sebbene lo si sapesse complice del vergognoso insulto fatto a sir Giovanni Coventry, il Partito Nazionale facilmente gliel condonò. I censori eziandio più severi confessavano che, in corte come questa, una rigida fedeltà coniugale era cosa appena sperabile in chi, ancora fanciullo, venne maritato ad altro fanciullo: ed i patriotti inclinavano benanco a scusare il focoso giovane che aveva ricambiato con smodata vendetta l'insulto fatto al padre. Ma l'onta degli amorazzi e delle notturne orgie, dalle onorate imprese ben presto rimase cancellata. Allorchè Carlo e Luigi unirono i loro sforzi contro l'Olanda, Monmouth comandò gli ausiliari inglesi mandati sul continente, e mostrossi buon soldato, e non inetto capitano. Nel ritorno s'avvidde d'essere l'uomo più popolare del regno. Nulla ormai gli mancava, tranne la corona, ed anche questa al tutto fuor di speranza non gli pareva. La distinzione fatta assai imprudentemente tra esso e gli altri nobili condusse a triste conseguenze. Mentr'era ragazzo, venne invitato a coprirsi il capo al cospetto delle Camere, mentre gli Howard ed i Seymour gli stavano intorno a capo scoperto: quando morì qualche principe straniero vestì a lutto con lungo manto di porpora che, salvo il Duca d'York ed il principe Ruperto, niun suddito poteva portare: ond'era ben naturale se tutte queste cose l'indussero a considerar se stesso qual principe legittimo di Casa Stuard. Carlo, anche in età matura, si mostrava schiavo de' piaceri e non curante la propria dignità, onde non pareva inverosimile che a vent'anni si fosse assoggettato alla formalità di sposare una donna della cui bellezza era preso, non potendola avere in altro modo. Mentre Monmouth era tuttor fanciullo, e il Duca d'York creduto protestante, si sparse voce, eziandio ne' crocchi provveduti di giusti ragguagli, che il re menasse in moglie Lucia Walters, e quindi il figlio di

costei aver diritto, al par di chicchessia, d'esser principe di Galles. Assai si parlò d'un cofanetto nero contenente, a creder del volgo, la scritta del matrimonio. Quando Monmouth ritornò dai Paesi Bassi con buona fama di coraggio e di senno, e seppesi il Duca d'York appartenere ad una Chiesa invisa alla maggioranza della nazione, questa strana fola acquistò fede, benchè il menomo indizio non venisse a comprovarla. Vi si opponevano, e le assicurazioni solenni date dal re in consiglio, e rese note al popolo per ordine suo: ma la moltitudine, vaga sempre di fantastici casi, prestò facil credenza al racconto de' secreti sponsali, e del negro cofanetto. Alcuni capi dell'opposizione comportaronsi, in quest'incontro, in quella stessa guisa che eransi comportati all'occasione della fiaba ancor più iniqua di Oates: mostraron di credere ad un racconto che dovuto avrebbero disprezzare, e misero in opera tutte le arti per fomentar l'amor della plebe, la quale considerava il duca qual legittimo erede del trono britannico. Quando Monmouth giunse in Londra verso mezzanotte, le guardie notturne ebbero ordine dal magistrato di divolgarne la lieta novella a tutte le contrade della città: i cittadini escirono dal letto: si fecero fuochi di gioia: illuminaronsi le finestre: s'apersero le chiese: e tutte le campane suonarono a festa. Lungo il viaggio venne accolto dappertutto con non minor pompa, e con maggiore entusiasmo, che nol fosse il re, allorchè recossi a visitare le terre del regno. Lunghe cavalcate di gentiluomini armati e di campagnuoli, dall'uno all'altro castello, l'accompagnavano; le popolazioni escivano ad incontrarlo dalle città; gli elettori gli facevan ressa attorno onde assicurargli che il voto loro era a sua disposizione. Per la qual cosa andò tant'oltre colle pretese sue, che, non solo portava nell'arme i lioni d'Inghilterra e i gigli di Francia senza la sbarra arrovesciata, che secondo le leggi dell'araldica indicava i natali illegittimi, ma osava altresì di ostentare la scrofola. Al tempo stesso non trascurava alcun atto d'accondiscendenza che valesse a conciliargli l'amore della moltitudine: faceva da padrino a' figli dei

contadini: prendeva parte a tutti i giuochi rustici: lottava, giuocava di scherma col bastone: e guadagnava le corse a piedi cogli stivali, a fronte dei corridori che portavano scarpini.

Egli è caso singolare che, in due circostanze del maggior momento nella nostra storia, i capi della fazione protestante incorressero nello stesso errore, e per esso danno gravissimo alla patria ed alla religione arrecassero. Alla morte di Edoardo VI, parteggiarono per lady Giovanna, la quale non aveva nemmanco apparenza di diritto a successione, opponendola, non soltanto a Maria, loro nimica, ma eziandio ad Elisabetta, vera speranza dell'Inghilterra e della riforma, sicchè i più cospicui protestanti, con a capo Elisabetta, trovaronsi astretti a far causa comune coi papisti. Similmente, cento e trent'anni dopo, una parte dell'opposizione, col caldeggiare le pretese al regno di Monmouth, infirmava, non soltanto i diritti di Giacomo, da essi tenuto a ragione qual implacabile nemico della fede e della libertà, ma anche quelli del principe e della principessa di Orange, per condizione e per doti personali primeggianti su tutti gli altri, quai fautori di ogni libero governo e di ogni Chiesa riformata.

Il volgere di pochi anni fece manifesto l'errore di tale partito. La popolarità di Monmouth costituiva a quel tempo la maggior forza dell'opposizione. Le elezioni riescirono contrarie alla Corte; il giorno stabilito per la convocazione delle Camere s'appropinquava, e conveniva che il re si risolvesse ad appigliarsi a qualche partito. I suoi consiglieri, scorgendo i primi, benchè deboli segni d'un cangiamento nella pubblica opinione, sperarono bastasse procrastinare la lotta, per farlo sicuro della vittoria. Quindi, senza sentire il parere del Consiglio dei Trenta, egli si risolse a prorogare il nuovo Parlamento, anzicchè entrasse in funzioni. Al tempo stesso si ordinò al Duca di York, tornato da Bruxelles, di ritirarsi in Iscozia, e venne posto alla testa dell'amministrazione di quel regno.

Allora l'ordinamento di governo ideato da Temple venne

apertamente lasciato in abbandono, e cadde prestissimo in dimenticanza. Il Consiglio Privato ridivenne ciò che fu per lo innanzi. Shaftesbury insieme a quelli che aderivano alla politica di Temple rinunziarono il potere, e questi, come soleva fare ne' tempi procellosi, si ridè a' suoi fiori ed a' suoi libri. Essex lasciò la Tesoreria, gettandosi in braccio all'opposizione: ma Halifax, disgustato e spaurito dall'imperversare degli antichi colleghi, non che Sunderland, il quale non abbandonò il posto fin quando lo potè conservare, rimasero al servizio del re.

Le rinuncie avvenute in simile congiuntura dieder adito a salire a nuova schiera di competitori; e la pubblica attenzione per gran parte si volse a due politici, i quali pervennero in seguito all'apice della dignità concessa a suddito inglese; eran questi: Lorenzo Hyde e Sidney Godolphin.

Lorenzo Hyde era secondogenito del Cancelliere Clarendon, e fratello della prima duchessa di York. Avea buonissime qualità perfezionate dalla pratica parlamentare e dalla diplomazia: ma i difetti del carattere ne menomavano in gran parte l'effettivo valore. Comunque buon diplomatico e cortigiano, non apprese mai l'arte di governare o coprire i propri affetti. La fortuna rendevalo insolente e spavaldo: la contrarietà cagionavagli visibile mortificazione, che addoppiava il trionfo delli avversarii: bastava provocazione lievissima a farlo montar in collera, e nella collera, lanciava acerbe parole, che egli tosto dimenticava acchetandosi, ma gli altri tenevano a memoria per un pezzo. Se non fosse stata la presunzione ed impazienza sua, per isvegliatezza e perspicacia di mente, divenuto sarebbe spertissimo politico. I suoi scritti fan fede ch'egli possedette parecchie delle doti necessarie ad oratore, ma nelle dispute, per la stizza, non sapea signoreggiarsi: giacchè facilissima cosa era l'accenderlo di sdegno, ed allorchè era montato, diveniva ludibrio di opponenti, per ingegno assai da meno di lui.

Per contrapposto della maggior parte dei capi politici di quel tempo, appariva settario costante, fiero, e ringhioso:

Cavaliere di vecchia stampa: zelante campione del principato e della Chiesa: nemico de' Repubblicani e Nonconformisti. Aveva quindi molti partigiani, spezialmente presso il clero, che riguardavalo qual propria creatura, e dava venia a' suoi difetti, cosa a lui sommamente necessaria, perchè dedito al vino, e perchè, quand'era brillo, e l'era assai soventi, sacramentava come facchino.

Ora Hyde successe ad Essex nella Tesoreria, e notisi che l'ufficio di Primo Lord della Tesoreria non avea a quel tempo la dignità ed importanza che oggidì gli viene attribuita. Quando v'era Lord Tesoriere questi per lo più teneva luogo di primo ministro: ma quando la Tesoreria era affidata ad una commissione, il Capo Commissario non aveva grado di Secretario di Stato: nè fu se non se al tempo di Walpole che il Primo Lord della Tesoreria cominciò ad essere riguardato qual capo dell'amministrazione esecutiva.

Godolphin, cresciuto tra' paggi a Whitehall, vi apprese tutta l'arrendevolezza e prudenza che è propria di vecchio cortigiano. Era amante della fatica, perspicace, assai versato nelle parti più minute della finanza. Quindi tutti i governi trovavano in esso un buon servidore, mentre nel carattere e nelle opinioni nulla v'avea che lo rattenesse dal servire qualsivoglia governo. «Sidney Godolphin» diceva re Carlo, « non è mai nel sentiero battuto, nè mai se ne scosta. » Questo breve motto spiega ampiamente la singolare fortuna ch'egli ebbe in sua vita.

Secondò nell'opera e Whighs e Tories, in occasioni diverse: nè mai lasciossi signoreggiare dalle passioni degli uni o degli altri: giacchè, come suole avvenire della maggior parte delli uomini d'indole cauta e favoriti da fortuna, a sostenere ogni ordine esistente grandemente inclinava. Aborriva dalle rivoluzioni, e la ragione stessa che gliele faceva aborrire, rendevalo eziandio contrario alle controrivoluzioni. Assai grave e circospetto ne' modi, era dedito a bassi e frivoli diletti, e la maggior parte del tempo tolto alle pubbliche cure, spendeva alle corse dei cavalli, al giuoco delle carte ed ai combattimenti dei galli. Addetto

al Consiglio della Tesoreria, per grado di precedenza, veniva immediatamente dopo Rochester, e segnalossi per assiduità e perspicacia.

Innanzi che il nuovo Parlamento potesse radunarsi per lo spaccio degli affari, trascorse un anno intero, fecondo di casi, e che lasciò durevoli impronte nei nostri costumi e nella nostra lingua. Non erasi mai veduta per lo addietro tanta libertà di politica discussione, nè le conventicole politiche avevano avuto mai costituzione sì ordinata, od influsso sì possente. Niuna controversia, oltre quella dell'Esclusione, agitava l'opinion pubblica. Tutta la stampa e tutti i pergami del regno scesero nella lizza, sostenendo gli uni, che gli ordini e la religion dello Stato sotto di re cattolico non sarebbero mai securi; gli altri, i diritti di Giacomo a succedere nel regno procedere da Dio, e non potersi togliere nemmanco col consenso di tutte le facoltà della legislatura. Ogni contea, ogni città, ogni famiglia commovevasi. Cessavano le cortesie e le ospitali liberalità tra gli abitanti de' dintorni; spezzavansi i nodi più soavi di amicizia e di sangue; ed infin gli scolari in due fazioni avverse dividevansi, sicchè il duca di York ed il conte di Shaftesbury avevano ardenti fautori in tutte le classi di Westminster ed Eton. I teatri eccheggiavano delle grida de' contendenti, e mentre i caldi Protestanti mettevano in iscena Papa Giovanni, poeti stipendiati rimpinzavano prologhi ed epiloghi d'elogi del re o del duca. I malcontenti instavano con petizioni al principe perchè senza più si convocasse il Parlamento; i più ligi al trono compilavano indirizzi spiranti odio ferocissimo contro tutti coloro che presumevano dettar leggi al sovrano: i cittadini di Londra accorrevano in folla a bruciare il papa in effigie; il governo appostava la cavalleria a Temple Bar e l'artiglieria intorno a Whitehall. Fu in quest'anno che la lingua nostra si accrebbe di due vocaboli, *Mob* e *Sham* (1), notevoli monu-

(1) *Mob*, in inglese, significa propriamente *marmaglia*: ed è uno storpio del latino *mobile vulgus*, motto lanciato contro i seguaci di Shaftesbury; *Sham* suona *impostore*, ed applica-

menti di un'epoca di tumulti e di imposture (1). Gli opponenti alla Corte venivan detti *Birminghams*, *Petizionari* ed *Esclusionisti; Anti-birminghams, Abhorrers* e *Tantivies* quelli che tenevano pel re. Codesti nomi caddero bentosto in disuso: ma per la prima volta si adoperarono in quel torno due appellativi che, quantunque da principio suonassero ingiuria, pure, di lì a poco tempo, vennero portati con orgoglio, e corrono quotidianamente anche oggidì, e sono tanto diffusi quanto lo è la stirpe britanna, e dureranno quanto la letteratura inglese. Per caso strano, questi soprannomi vennero in origine l'uno dalla Scozia, l'altro dall'Irlanda. In ambo queste contrade la tirannide promosse la formazione di bande d'uomini parati a qualsivoglia sbaraglio, cui religioso fervore era stimolo a ferocia. Circa questo tempo, alcuni Covenantari perseguitati di Scozia, resi frenetici dall'oppressione, uccidevano il Primate, brandivano le armi contro il governo, riportavano qualche vantaggio sulle schiere del re, nè furon ridotti in obbedienza finchè Monmouth, a capo di alquante soldatesche inglesi, non venne a sconfiggerli a Bothwell-Bridge. Questi fanatici trovavansi in gran numero tra i contadini delle basse terre d'occidente, e chiamavansi volgarmente Whigs: onde l'appellativo Whig esteso agli ardenti Presbiteriani scozzesi, e quindi dato altresì a quei politici inglesi che mostravansi inclinati ad opporsi alla Corte, ed a trattare con indulgenza i Protestanti Nonconformisti. Similmente in quel torno, i fuorusciti cattolici riparavano alle lande d'Irlanda al modo stesso che fecere in seguito i *Whiteboys*: costoro, a quel tempo, chiamavans Tories: e però venne dato tal nome agli Inglesi che noi volevan dar mano ad escludere dal trono un principe cattolico (2).

L'odio delle parti già per se stesso oltremodo violento

vasi a' seguaci della Corte per mordere la celata lor propensione al culto cattolico. (*N. del Trad.*)

(1) *North's Examen*, 231, 574.

(2) *Whig* in dialetto scozzese significa *mangiatore di latte*, *pezzente*, come si dissero *straccioni* (*gueux*) quelli che, al tempo

veniva a bello studio rinfocolato dal nemico d'entrambe. Luigi non rifiniva dal corrompere e dal piaggiare e principe ed opponenti: esortava Carlo a tener duro, Giacomo a mover l'armi civili in Iscozia, i Wighs a non lasciarsi spaurire ed a contare con sicurtà sulla protezione di Francia.

In mezzo a tutto questo sobbollimento, una mente acuta potuto avria intravedere che l'opinion pubblica veniva di mano in mano mutandosi. Continuava la persecuzione dei cattolici, ma i giudizi non largheggiavan più nelle sentenze di condanna. Nuova schiera di falsarii infestava le corti di giustizia: tra essi primeggiava un tristo, chiamato Dangerfield; pure i racconti di questi impostori, benchè rimpastati meglio di quelli di Oates, trovavano poco spaccio. I giurati più non mostravansi sì corrivi a credere, come ai giorni del timor panico causato dall'assassinio di Godfrey, ed i giudici, mostratisi stromenti arrendevoli quando il furor della plebe era giunto al sommo, ora osavano palesare in parte ciò che essi fin da principio pensavano.

Finalmente, nell'ottobre del 1680, il Parlamento si convocò. Nella Camera dei Comuni i Whigs avevano tal maggioranza che il Decreto di Esclusione passò tutti gli stadi senza intoppo. Il re quasi non sapea di chi fidarsi tra' suoi consiglieri. Hyde si mantenne fedele alle opinioni tories e propugnò virilmente la causa del principato ereditario: ma Godolphin, tenero anzitutto della quiete pubblica, e convinto, questa sol che colle concessioni potersi ricuperare, desiderava l'adozione del bill. Sunderland, perfido ognora ed impreveggente, incapace a discernere gli indizi della riazione imminente, ansioso di cattivarsi la parte di cui

del duca d'Alba, erano contrarii alla dominazione spagnuola. *Tory* in dialetto irlandese suona *selvaggio*, *bandito*.

La battaglia di Bothwell-Bridge o del Ponte di Bothwell, ebbe luogo nel 1679, e forma l'argomento d'un romanzo conosciutissimo di Walter Scott, nel quale sono minutamente descritti, non che gli avvenimenti quivi accennati dall'Autore, le pratiche, le superstizioni e i furori degli ardenti Puritani.

(*N. del Trad.*)

riputava certo il trionfo, deliberò votare in disfavore della Corte: mentre la Duchessa di Portsmouth il regio suo drudo a non gittarsi a capofitto nel precipizio supplicava. Se Carlo sentì mai scrupolo d'onore e di coscienza per checchessia, lo sentì per la controversia della successione: ma v'ebbero giorni ne' quali parve vicino a cedere. Ondeggiava, chiedeva qual somma gli darebbero i Comuni se avesse accondisceso, e lasciò che si aprissero trattative coi capi Whigs. Ma la sfiducia profonda e reciproca d'ambe le parti, cresciuta col volgere degli anni, e nutrita con ogni studio dalle arti di Francia, era ostacolo assoluto a qualsivoglia accordo. Ambe mutuamente diffidavano, e la nazione tutta tenea gli occhi rivolti con ansia penosa alla Camera dei Lordi. Vennero i Pari in gran numero alla sessione: il re stesso vi assistette, e la discussione fu lunga, grave, e tratto tratto violenta. Alcuni portaron la destra all'elsa della spada in guisa che tornarono in memoria i procellosi Parlamenti di Enrico III e Riccardo II. Il perfido Sunderland s'accontò con Shaftesbury ed Essex: ma il genio di Halifax trionfò ogni opposizione. Abbandonato da' più cospicui suoi colleghi, combattuto da un nerbo di avversarii possenti, perorò la causa del Duca di York in una sequela di orazioni, reputate, parecchi anni dopo, capolavori di logica, di ingegno e di eloquenza. Rado accade che l'arte oratoria riesca a mutare il partito, ma è comprovato fuor d'ogni dubbio dalle testimonianze di tutti i contemporanei, che, in quest'incontro, l'eloquenza di Halifax lo vinse. I vescovi, fedeli alle proprie dottrine, sostennero il diritto di successione, e la legge venne ripulsata ad una grande maggioranza (1).

(1) Un lord, presente alla seduta, descrisse l'effetto dell'eloquenza di Halifax con parole che citerò, quantunque già pubblicate da un pezzo, perchè conosciute da pochissimi, anche de' più diligenti ed eruditi leggitori d'istorie.

« Potenti per eloquenza ed ingegno erano gli avversarii del duca, che sostenevano il decreto: ma sorse contro di loro un nobile lord, che in questo giorno, con tutto il nerbo del

La parte preponderante della Camera dei Comuni, amaramente punta da questo smacco, se ne ricattò alquanto col versare il sangue de' cattolici. Guglielmo Howard, visconte di Stafford, uno degli infelici querelati di partecipazione alla congiura, tratto in giudizio al cospetto dei Pari, sulla testimonianza di Oates e di due altri falsi accusatori, Dudgale e Turberville, venne riconosciuto colpevole di alta tradigione, e mandato a morte. Ma gli accidenti che accompagnarono il processo ed il supplicio dovevan essere salutare avviso a' caporioni Whigs. Una grossa e ragguardevole minoranza della Camera dei Lordi dichiarava non colpevole il prigioniero, e quel volgo che, pochi mesi addietro, rispondeva con dileggi ed improperii alle parole estreme delle vittime di Oates, ora andava altamente dicendo, essere il supplizio di Stafford un assassinio. Quando l'infelice protestava colle ultime voci la propria innocenza, ognuno gridava: « Dio vi benedica, Milord! Noi vi crediamo Milord! » Allora l'acuto osservatore di leggieri avrebbe predetto che il sangue versato in quel punto ne domanderebbe presto de l'altro (1).

dire, della ragione, degli argomenti intorno a quanto può risguardare il pubblico e privato interesse degli uomini; per onore, coscienza e fortuna doveva avanzare se stesso, non che tutti gli altri; sicchè il suo contegno e la sua perspicacia vinsero ogni ostacolo, e tutto l'ingegno e la malizia degli avversarii andò a vuoto. »

Questo passo è tratto da una memoria di Enrico, conte di Peterborough, intitolata: *Succinct Genealogies by* Robert Halstead. fol. 1685. Il nome d'Halstead è nome finto. Il vero autore ne è lo stesso conte di Peterborough e il suo capellano. Il libro è rarissimo: ne furono stampate solamente 24 copie, due delle quali trovansi presentemente nel Museo Britannico: l'una appartenne a Giorgio IV, l'altra a Mr. Grenville.

(1) Il supplizio di Stafford fu sublime spettacolo di grandezza d'animo e di pietà cristiana, ritemprata dall'ingiustizia onde era fatto bersaglio. Quando stava per esser condotto al patibolo, chiese un ferraiuolo che lo difendesse dal rigor della stagione: « forse, diss'egli, posso tremar di freddo, ma spero in Dio di non tremar di paura. » Dopo di aver dichiarata solennemente

Il re risolse tentare di bel nuovo la dissoluzione della Camera, e bandì che il Parlamento novello si radunasse ad Oxford, nel marzo del 1681. Da' Plantageneti in poi, le Camere avevano costantemente seduto a Westminster, salvo quando la peste infuriava in Londra: ma in sì straordinaria congiuntura straordinarie precauzioni reputaronsi necessarie. Se il Parlamento si fosse assembrato nella ordinaria sua sede, la Camera dei Comuni poteva erigersi in permanenza e farsi spalleggiare dai magistrati e cittadini di Londra: le milizie urbane sarebbero sorte a difendere Shaftesbury come fecero quarant'anni addietro per Pym e Hampden: le Guardie del Corpo potevano aver la peggio, poteva essere forzato il palagio, e il re trovarsi prigioniero in mano de' ribelli. Ad Oxford non si correva tale pericolo: l'Università era devota al principe, la nobiltà bassa del vicinato generalmente di parte Tory: onde in questa sede, più che il re, l'opposizione aveva a temere di violenza.

Si gareggiò a tutto potere nelle elezioni: i Whigs mantennersi in maggioranza nella Camera dei Comuni: ma chiaro apparì che, tra breve, l'opinion Tory tutta Inghilterra signoreggerebbe. Shaftesbury, accorto e versatile

in faccia al cielo la propria innocenza, rammentando i testimoni spergiuri che condotto avevanlo a tanto estremo, le parole sue non respirarono che carità e dolcezza. « Ho speranza » sclamò « che il tempo dissiperà fra non molto l'attuale affascinamento; e la forza della verità indurrà tutti, benchè tardi, a fare una riparazione all'oltraggiato onor mio! » Negli spettatori era un'ambascia profonda, un alto silenzio, solo di quando in quando interrotto da gemer cupo. Le parole del magnate, le pietose risposte del popolo commossero insino al carnefice. Due volte levò in alto la scure per lanciare il fatal colpo, e altrettanto gli mancarono le braccia. Finalmente s'udì accompagnare d'un sospiro l'ultimo sforzo che procacciò a Stafford l'eterno riposo. Un arcano spavento corse per l'ossa e agghiacciò il sangue di tutti, e non una voce d'assenso rispose al solito grido: « questo è il capo d'un traditore » quando si mostrò alli astanti il teschio riciso e sanguinoso. (*N. del Tr.*)

com'era, dovuto avrebbe prevedere il cangiamento imminente, ed acconsentire alle condizioni offerte dalla Corte: ma sembra che dimenticasse l'antico suo modo di destreggiarsi. Invece di ordinare le cose in guisa che, alla peggio, ritrarsi potesse in sicurtà, abbracciò tal partito che sol lasciavagli la vicenda di vincere o perire. Forse l'accorto suo ingegno si lasciò travolgere dalla popolarità, dalla vittoria, o dal bollore della lotta: fors'anche egli aizzò i propri partigiani a segno che non gli fu dato poscia di moderarli, e per verità egli era irresistibilmente incalzato da quei medesimi che parevano da lui indirizzati.

Venne il dì del cimento. L'assemblea d'Oxford, anzicchè di Parlamento inglese, aveva sembianza d'una dieta di Polonia. I membri Whig comparvero fiancheggiati da seguito numeroso di terrazzani e servi armati a cavallo che guardavano in cagnesco la Guardia del re. In tal frangente la menoma provocazione suscitar poteva guerra civile, ma nè l'una parte, nè l'altra osava menar le mani per la prima. Il re proferì di bel nuovo d'acconsentire a tutto, fuorchè al Decreto di Esclusione: i Comuni all'incontro si ostinavano a non voler altro che questo: onde il Parlamento venne in pochi giorni nuovamente disciolto.

Il re aveva vinto: e la riazione incominciata pochi mesi innanzi l'adunata del Parlamento ad Oxford, andava rapidamente crescendo. Il popolo, a dir vero, mostravasi tuttor avverso a' Cattolici; ma quelli che ripensavano all'ordita favola della congiura s'avvedevano d'esser stati da religioso zelo sospinti a follia ed a delitto, ed a stento sapean comprendere in qual guisa un cumulo di menzogne indotti gli avesse a domandare la morte di concittadini e cristiani. Nè da' più devoti di parte regia negar potevasi che il governo di Carlo molte fiate avesse meritato gravi censure: ma la gente, non conoscendo appieno ciò che sappiamo noi dei trattati colla Francia, indispettita dalle esorbitanze dei Wighs, noverava le grandi condiscendenze usate nelli ultimi anni da Carlo al Parlamento, e quelle anco maggiori ch'erasi dichiarato pronto a largire. Aveva annuito alle leggi che escludevano i Cattolici ro-

mani dalla Camera dei Lords, dal Consiglio Privato, e da tutti gli uffizi civili e militari: sancito l'atto dell'*Habeas-Corpus* e se non vennero date guarentigie maggiori per allontanare i pericoli, cui la Chiesa e la costituzione potevano andar incontro sotto di principe cattolico, la colpa non ricadeva su Carlo, il quale eccitò il Parlamento a farne proposta, bensì sui Whigs, ostinati nel recusare qualsifosse temperamento al Decreto di Esclusione. Il re non avea voluto compiacere a' sudditi in una sol cosa: nel privare il fratello del dritto di successione: e non era a credere che tal rifiuto movesse da lodevol sentimento? La stessa fazione avversa, di qual personale motivo accagionava il proposito del re? Il Decreto di Esclusione non restringeva la sua podestà, non menomava i suoi redditi: che anzi avrebbe facilmente ottenuto di accrescerli coll'acconsentire. Qual pro gliene verrebbe da chiunque regnasse dopo la morte sua? Aggiungasi che se egli nutriva predilezione alcuna, sapevasi rivolta al duca di Monmouth, anzicchè al duca di York: onde sembrava in niun modo potersi più ragionevolmente spiegare il contegno del re, che col ritenere che, per quanto fosse d'animo trascurato, e poco scrupoloso sulla morale, seguisse in quest'incontro un sentimento di dovere e di onore. E se così era, perchè il popolo costringerebbelo a far ciò ch'egli stimava delitto ed infamia? Eziandio l'usare spedienti costituzionali a stretto rigore pareva a' realisti atto ingeneroso ed irriverente: e i Whigs non divisavano di adoperare sol che mezzi strettamente costituzionali. Già scorgevansi segni forieri di grandi disordini. Certuni, che acquistata s'erano trista fama ai tempi della guerra civile e della repubblica, escivano dai recessi in cui s'aquattavano dopo il Restauro per sottrarsi all'odio universale, e mostravansi ovunque con viso altiero e giocondo; prenunziando colla presenza loro un altro regno di Santi, un'altra battaglia di Naseby, un'altra Alta Corte di Giustizia, un altro usurpatore del trono; i lord nuovamente cacciati a forza da' lor scanni, le università colpite di nuova proscrizione, la Chiesa spogliata e perseguitata, i Puritani rimessi nella signoria;

chè a tal meta pareva indirizzata la rovinosa politica degli opponenti.

In questo mentre la situazione di Carlo ben somigliava a quella in cui trovavasi il padre, allorchè fu messa a partito la *Rimostranza;* se non che la riazione del 1641 venne impedita nel suo corso. Carlo I, col trasgredire perfidamente le leggi fondamentali dello Stato, appunto in quel mentre che il popolo, dopo lungo dispetto, rivolgevasi a lui col cuore aperto a conciliazione, se ne alienò per sempre la fiducia: ed ove Carlo II alla stessa guisa si fosse comportato, imprigionando i capi dei Whigs, querelandoli irregolarmente di fellonia davanti a tribunale incompetente, v'è gran fondamento a credere che, in poco d'ora, questi settarii ricuperata avrebbero la perduta possanza. Carlo, per sua buona ventura, in simil frangente, risolse invece di attenersi a politica meravigliosamente acconcia al fine cui mirava. Deliberò conformarsi alle leggi, ma al tempo stesso usarne validamente, e senza mercè, a danno degli avversarii. Non gli correva obbligo di convocare il Parlamento prima di tre anni; non era in gran penuria di denaro, perchè le tasse accordategli a vita fruttavano più del computo: trovavasi in pace con tutte le potenze: poteva restringer le spese col retrocedere il dispendioso ed improficuo possedimento di Tangeri: lusingavasi di qualche aiuto di denaro da parte di Francia: quindi avea tempo e modi più del bisogno per combattere ordinatamente l'opposizione, servando le apparenze della costituzione. I giudici erano amovibili a suo arbitrio; i giurì eletti dai sceriffi, e questi, presso che in tutte le contee d'Inghilterra, da lui stesso nominati. La stessa genia di testimonii che testè avea deposto contro la vita dei Cattolici, era pronta adesso a deporre contro la vita dei Whigs.

Prima vittima fu un certo College, caldo e turbolento demagogo, nato ed educato bassamente. Esercitava il mestiere di legnaiuolo ed avea fama d'essere l'inventore del flagello protestante (1). Essendosi trovato ad Oxford, quando

(1) Così viene nominato nel curioso libro intitolato: *Rag-*

ivi sedeva il Parlamento, venne accusato di avere ordita una sollevazione e un assalto contro le guardie del re. Testimoniarono a suo danno Dudgale e Turberville, quelli stessi uomini infami che, pochi mesi innanzi, deponevano falsamente contro di Stafford. Al cospetto di giurì formato di baronetti del contado, niun Esclusionista avrebbe facilmente trovato favore: onde College venne dichiarato colpevole: e la moltitudine addensata nella corte del tribunale di Oxford accolse la sentenza con feroce urlo di gioia, simile a quello che College stesso e gli amici suoi solevano innalzare, quando condannavansi alle galere innocenti Cattolici. Il suo supplicio esordì nuova carnificina giudiziale atroce al pari di quella cui egli avea avuto parte.

Imbaldanzito da questa prima vittoria, il governo drizzò i colpi contro di avversario di estrazione assai diversa. Si statuì di intentare un processo a morte a Shaftesbury: e quindi si raccolsero gravami stimati sufficienti a convalidare un'accusa di fellonia. Ma siccome i fatti necessarii alle prove asserivansi avvenuti in Londra, e i sceriffi della capitale, eletti da' cittadini, erano caldi Whigs, questi nominarono un gran giurì composto di loro aderenti e ripulsarono l'accusa. Tale sconfitta punto non iscoraggiò i consiglieri del re, bensì suggerì nuovo e più ardito disegno. Da che faceva intoppo lo statuto della capitale, conveniva sopprimerlo; e quindi, col pretesto che la città di Londra per alcune irregolarità abusato avesse de' suoi privilegi municipali, si istituirono processi contro il Corpo municipale presso la Corte del Banco del re (1). Al tempo stesso

guaglio della solenne Comparsa fatta in Roma gli otto di gennaio 1687 *dall'illustrissimo ed eccellentissimo signor Conte di Castlemaine.*

(1) La Corte del Banco del re, è il tribunale supremo d'Inghilterra, così chiamata perchè anticamente presieduta dal re. Risiede a Westminster, giudica di tutti quei reati che sono processati a nome del re nell'interesse del pubblico, esercita le funzioni di Corte d'appello, ed ha diritto di evocare a sè le cause o cominciate, o di competenza de' tribunali inferiori. *(N. del Tr.)*

si applicarono col massimo rigore, in tutto il regno, le leggi bandite contro i Nonconformisti dopo il Restauro, e rimaste inoperose finchè i Whigs avevano signoreggiato.

Nè però i Whigs lasciaronsi cader di coraggio. Benchè a mal partito, tuttavia formavano fazione grossa e potente; e siccome apparivano numerosi nelle grandi città, e specialmente nella capitale, menavano romore e facevan mostra assai maggiore che non fosse lor forza effettiva. Stimolati dalla memoria dei passati trionfi e dal dolore dell'oppressura presente, esageravano sì la propria possanza che i sofferti danni. Non potevan essi mettere in chiaro quella circostanza imperiosa, gravissima, che sola valea a scusare sì violento rimedio qual'era la ribellione contro di governo costituito. Checchè ne pensassero, nulla avevano in mano onde comprovare che il principe avesse mai cospirato con Francia contro la religione e le franchigie di Inghilterra; quel che appariva non bastava a far lecito il ricorso all'armi. Se il Decreto di Esclusione venne repudiato, lo fu per opera dei Lordi che esercitarono un diritto contemporaneo alla costituzione; se il re disciolto avea il Parlamento di Oxford, lo fece per virtù di una potestà su cui non cadde mai dubbio; se, dopo lo scioglimento, la Corte commesse avea talvolta delle durezze, pure non s'allontanò dalla lettera della legge e da quanto gli stessi malcontenti, non ha guari, praticavano; se il re aveva perseguitato gli opponenti, lo fece nelle forme legali e davanti i tribunali ordinarii. Le prove addotte ora a favore del principe meritavano, almanco, altrettanta fede di quelle per cui l'opposizione aveva versato il miglior sangue d'Inghilterra. Il trattamento cui sottosterebbe un accusato Whig innanzi ai giudici, agli avvocati, ai sceriffi, ai giurì ed agli spettatori, non sarebbe stato peggiore di quello che essi testè reputavano abbastanza mite per imputato cattolico. Se furon lesi i privilegi della città di Londra, ciò non avvenne per militare violenza, o in virtù di diritto controverso di regia prerogativa, ma bensì giusta i regolari procedimenti di Westminsterhall. Niuna tassa era stata imposta d'arbitrio del re; niuna legge sospesa: l'*Habeas-Corpus* fu rispet-

tato, e data maggior forza all'atto di supremazia: quindi gli oppositori non potevano incolpare il re di quegli atti di tirannide che soli ponno scusare la rivolta. E quand'anche la tirannide apparisse più flagrante di quello che in realtà non fosse, la rivolta sarebbe stata pur sempre un delitto, perchè quasi certa di fallire. La condizione dei Whigs, nel 1682, differiva per intiero da quella in cui trovavansi quarant'anni prima le Teste Rotonde. Quelli che insorsero contro Carlo I, ubbidivano all'autorità di Parlamento legalmente convocato, il quale, senza ch'egli medesimo vi consentisse, non potevasi legalmente disciogliere: invece gli oppositori di Carlo II erano semplici privati. I nemici di Carlo I potevano disporre di quasi tutti gli aiuti militari e marittimi del regno; ed ora questi stavano tutti in mano di Carlo II. Metà almanco della nazione spalleggiò la Camera dei Comuni contro Carlo I: e coloro, all'opposto, che ora intendevano mover guerra a Carlo II, n'erano certamente il minor numero. Per la qual cosa ben poteva ritenersi che cadrebbero, tentando una sollevazione, e appariva anco più manifesto che la disfatta aggraverebbe tutti i patimenti ond'ora lagnavansi. La politica vera dei Whigs dovea consistere nel sottomettersi pazientemente all'avversità, naturale conseguenza, e giusto castigo degli errori commessi; nell'attendere chetamente il rimutamento che immanchevolmente avverrebbe nell'opinion pubblica; e nel giovarsi della imperfetta sì, ma non vana protezione dalla legge accordata agli innocenti. Per disavventura batterono altra via. Alcuni caporioni avventati e poco scrupolosi, immaginarono e parlarono di disegni di ribellione, intesi, se non con approvazione, senza opposizione certamente, da uomini assai migliori che quelli non erano. Si divisò che insorgessero contemporaneamente Londra, Cheshire, Bristol, Newcastle; e si fecero aperture ai malcontenti Presbiteriani di Scozia, gementi sotto tal tirannide che altrettanta l'Inghilterra non soffrì, eziandio in tempi tristissimi. Or mentre i caporali dell'opposizione agitavano codesti disegni di sommossa, e timore, o scrupolo gli ratteneva dall'addottare risoluzione decisiva, alcuni

complici volgevano in mente assai diversi pensieri. Cotesti animi feroci, sfrenati, stravolti da fanatismo, stimavano che l'insidiare e l'uccidere il re insieme al fratello fosse la via più spedita e sicura a vendicare la religione protestante e le franchigie d'Inghilterra. Si ordinò quindi tempo e luogo, e spesso ventilaronsi, benchè definitamente non si divisassero, i minuti particolari dell'uccisione. La qual macchina, nota sol che a pochi, venne gelosamente celata a Russell, d'indole integerrima ed umana, non che a Monmouth, il quale, quantunque di agevole coscienza, non pertanto inorridito avrebbe al pensiero di parricidio. In tal guisa esistevano due congiure, l'una compresa nell'altra: la grande prefiggevasi di indurre la nazione a prender l'armi contro il governo: la minore, detta congiura di Rye-House, preparata da pochi disperati, mirava ad assassinare il re ed il presuntivo suo erede.

Furono entrambe scoperte. Vili traditori s'affrettarono a porsi in salvo col divolgare più di quanto eziandio s'era agitato ne' consigli della fazione. È pienamente comprovato che tra coloro i quali tramavano la ribellione, pochi solamente mulinavano l'assassinio: ma, siccome le due congiure s'intrecciavano, il governo potè, senza stento, confonderle insieme. Il giusto sdegno sollevato dalla congiura di Rye-House, si volse per alcun tempo contro tutta la setta dei Whigs. Il re poteva allora vendicarsi a suo talento, e pienamente, degli anni passati tra l'umiliazione e l'angustia. Shaftesbury, sfuggito alla sorte meritata per ripetute fellonie, vedendo prossimo lo scempio di sua fazione, dopo di avere indarno tentato di rappattumarsi col re e col duca, riparò in Olanda, ove morì, generosamente protetto dal governo che aveva crudelmente offeso. Monmouth si gettò ai piedi del padre, e trovò grazia: ma, date avendo nuove cagioni di lagnanze, stimò prudenza di bandirsi volontariamente. Essex si finì di propria mano nella Torre. Russell, a quanto pare, non colpevole di delitto contemplato fra quelli di maestà, e Sidney, della cui reità non si può addur prova, vennero decapitati in onta alla legge ed al-

l'equità (1). Russell morì con cristiana fortezza: Sidney con quella di stoico. Alcuni intriganti politici di più bassa sfera vennero condannati alle galere: parecchi esularono, e si fecero in copia processi per fellonia, per libelli e per congiure. Non si penò ad ottenere voti di condanna

(1) Nella congiura di Rye-House erasi parlato di rovesciare una carrozza sulla strada di Newmarket, per dove Carlo doveva passare onde recarsi ad una corsa di cavalli, e quindi, profittando del disordine, assalirne le guardie e ucciderlo. Benchè cotesto divisamento riescisse accetto a molti de' congiurati, non si provvidero nè armi, nè cavalli per mandarlo ad effetto: e il re, per caso, passò dal luogo disegnato molto prima del tempo stabilito. La congiura fallita fu propalata da un mercatante di sale di Londra, e condannaronsi a morte quelli che vi avevan preso parte. Russell, Algernon Sydney e gli altri nominati dall'Autore, quantunque avessero macchinato di sollevare le popolazioni, ignoravano la trista cospirazione di Rye-House, e però non potevano essere condannati a morte, in virtù della legge inglese che non statuiva questa pena contro chi aveva promosso una ribellione, la quale poi non fosse seguita. Ma i cavilli legali o l'accondiscendenza de' giudici poterono più della legge. Russell fu condannato nel capo, nè valsero le replicate istanze a disarmare la collera del re. Il condannato ricusò la pietosa offerta d'un amico, che gli offeriva di farlo fuggire, scambiando d'abito, e quella di Monmouth, il quale voleva costituirsi prigione, sperando che ciò potesse contribuire a salvarlo. Nel giorno antecedente al supplizio, Russell, essendo preso da un'emorragia di naso, disse al dottor Burnet, ch'era seco: «Non ho bisogno di salasso per far cessare quest'incomodo: si farà domani.» E poco prima che lo conducessero al patibolo caricò l'oriuolo esclamando: «Ora ho più nulla a che fare col tempo: non ho a pensare che all'eternità.» Indi montò il palco con passo risoluto e chinò la testa sul ceppo senza cangiar d'aspetto. Il supplizio di Algernon Sydney seguì pochi giorni appresso. Mostrò ugual fermezza di Russell; e, parlando al popolo dal patibolo, non negò la trama, ma si dolse della iniquità della sentenza, e, gloriandosi di morire per la *buona e vecchia* causa, cui sino della prima gioventù si era consacrato, rimproverò i giurati ed i sceriffi, dicendo che il sangue da essi sparso ricadrebbe sul loro capo. (*N. del Tr.*)

da' giurì di parte Tory, e i giudici, ligi alla Corte, inflissero severe pene. A queste processure criminali tennero dietro le civili, quasi altrettanto tremende. Fu sporta querela contro di quelli che sparlato avevano del duca d'York, e i querelanti chiesero, ed ottennero senza stento, risarcimenti equivalenti a perpetua prigionia. La Corte del Banco del re dichiarò scadute al principe le franchigie della città di Londra, onde imbaldanzito il governo dalla vittoria, spinse innanzi la guerra contro gli Statuti di altre corporazioni rette da magistrati Whigs, o use a mandare deputati Whigs al Parlamento. I borghi furono l'uno dopo l'altro costretti a rinunciare a' propri privilegi, e largironsi nuovi Statuti, in cui la prevalenza veniva concessa interamente ai Tories.

Codesti procedimenti, quantunque biasimevoli, servavano tuttora apparenza di legalità, e vennero accompagnati da un atto inteso a tranquillare parecchi devoti al principato, i quali vedevano con inquietudine un successore cattolico. Lady Anna, ultima figlia del duca di York, nata dal primo letto, venne congiunta in matrimonio a Giorgio, principe ortodosso della Casa di Danimarca. La nobiltà Tory e il clero ormai potevano sperare che la Chiesa anglicana sarebbe efficacemente assicurata da qualsiasi violazione dell'ordine di successione. Il re ed il suo successore avevano presso a poco la medesima età: ambi eran vicini al termine della vita: Carlo godeva di buona salute: quindi pareva verosimile che Giacomo, quand'anche fosse salito al trono, poco regnerebbe, e dopo di esso v'era il ridente prospetto di una lunga serie di principi protestanti.

La stampa libera da censura, poco o nulla giovava alla vinta fazione, tale essendo la disposizion d'animo dei giurì e dei giudici, che niun scrittore processato dal governo per libello, aveva probabilità di essere assolto. Così, mentre il timore della pena faceva tutto che avrebbe potuto fare una legge di censura, tuonavano dai pergami prediche contro il peccato di ribellione, e pubblicavansi, accolti favorevolmente da gran parte dei Tories, i trattati di Filmer, nei quali sostenevasi, il dispotismo ereditario essere la forma di governo ordinata da Dio, e la monarchia tem-

perata, pregiudicevole assurdo. Il giorno stesso in cui Russell spirava sul patibolo, l'Università d'Oxford adottò solennemente sì strane dottrine, e fe' dare pubblicamente al fuoco, nella corte delle scuole, le opere politiche di Milton, di Buchanan e di Baxter.

Queste cose crebbero ardire al re, che provossi ad escire da quei confini ne' quali per alcuni anni s'era contenuto, ed a violare l'espressa disposizione della legge. Prescriveva questa, che tra lo scioglimento di un Parlamento e la convocazione di un altro non dovessero correre più di tre anni. Ora, i tre anni essendo passati dal congedo del Parlamento convocato ad Oxford, non si pubblicò alcun decreto per le elezioni; la qual infrazione della costituzione appariva maggiormente riprovevole perchè Carlo poche ragioni avea di temere una nuova elezione della Camera de' Comuni. Il più delle contee eranglisi dichiarate favorevoli, e parecchi borghi, ove, non ha guari, i Whigs predominavano, trovavansi in tal guisa ordinati, che certamente nominerebbero sol che persone ligie al principe.

Nè molto andò, che di bel nuovo si trasgredirono le leggi per favorire il duca d'York. Cotesto principe, sì per motivi di religione, sì per l'indole sua cupa e rozza, era tanto in uggia al popolo, che reputossi conveniente di tenerlo lontano mentre dibattevasi innanzi al Parlamento il Decreto di Esclusione, per tema non giovasse la presenza sua alla fazione che studiavasi dispogliarlo dei diritti ereditarii. Però, morto essendo in quel torno il vecchio despota Lauderdale, fu mandato a reggere la Scozia: ed egli sorpassò eziandio il predecessore. Il governo del duca d'York fu contrassegnato da leggi odiose, da pene crudeli, e da giudizi siffattamente iniqui, che anche in quei tempi non se ne trova esempio.

Il Consiglio privato di Scozia aveva facoltà di collare i prigionieri di Stato: ma codesto spettacolo era sì spaventoso, che i cortigiani più servili e indurati, quando si recava innanzi il tormento, s'affrettavano ad uscir dalla sala. Talvolta accadde che tutti se ne andarono, e quindi reputossi necessario ordinare che, in consimili occasioni, i

consiglieri dai loro scanni non si dipartissero. Si osservò come il duca d'York paresse dilettarsi alla vista di strazi che gli uomini più perversi di quel tempo senza risentirne orrore e compassione contemplar non potevano. Non solo portavasi in Consiglio quando infliggere dovevasi la tortura, ma contemplava l'agonia dei pazienti con quella stessa gioia e bramosia con che si assisterebbe a vago esperimento scientifico. Tali furono ad Edimburgo le occupazioni sue, finchè venne definita la gara tra la Corte ed i Whigs. Allora fe' ritorno in Inghilterra, benchè, in virtù dell'atto di supremazia, rimanesse escluso da qualsivoglia carico pubblico. Sulle prime, il re non s'arrischiò a trasgredire uno Statuto che i sudditi più devoti stimavano principal guarentigia del loro culto e dei loro diritti civili: ma allorchè con una sequela di processi si dimostrò che la nazione pazientemente comportava quasi tutto ciò che il governo osava fare, Carlo prese animo ad infrangere la legge per gratificare il fratello. Quindi il duca riebbe seggio in consiglio, e tornò ad avere ingerenza nelle cose di mare.

Codesti sdruciti della Costituzione provocavano qualche lagno tra i Tories moderati, e non vennero unanimemente approvati nemmeno dai ministri del re. Halifax specialmente, divenuto marchese e Lord Guardasigilli, avea cominciato a propendere nuovamente pei Whigs nel dì stesso che i Tories prevalsero per opera sua. Tosto reietto il Decreto d'Esclusione, instò presso la Camera perchè si provvedesse al pericolo cui nel prossimo regno le franchigie e la religione dello Stato potevano andar incontro. Davagli pensiero l'impeto della riazione da lui in gran parte fomentata, nè dissimulava lo sdegno ispiratogli dalle dottrine servili dell'Università di Oxford. Odiava l'alleanza francese, la lunga interruzione del Parlamento disapprovava, ed il rigore usato verso la vinta fazione spiacevagli. Quando signoreggiavano i Whigs, gli bastò l'animo di sostenere l'innocenza di Stafford, ed ora che questa setta era sconfitta e perduta d'ogni speranza, intercedette per Russell. In uno degli ultimi consigli

avesse fatto od esortato gli altri di fare. Se studiavasi di non cooperare ad atti iniqui, o, interrogato, di suggerire onesti consigli, non incorreva in alcuna censura; e sarebbe stato tacciato di soverchio scrupolo rinunciando alla carica, perchè il principe non gradiva i consigli suoi intorno a faccende non attinenti strettamente al ramo di sua amministrazione; come per esempio se si fosse dimesso dal Consiglio dell'Ammiragliato, perchè le finanze fossero dissestate, o dal Consiglio della Tesoreria perchè le relazioni esterne trovavansi in cattivo stato. Così non era cosa insolita vedere in carica contemporaneamente persone le quali apertamente fra esse dissentivano, come Pulteney da Walpole, o Fox da Pitt.

Francis North, lord Guildford, creato non ha guari Gran Guardasigilli, timidamente e fiaccamente i moderati e costituzionali consigli di Halifax secondava. Il carattere di Guildford venne assai ampiamente descritto da suo fratello, Ruggero North, fervido Tory, scrittore assai affettato e pedante, ma acuto osservatore di tutti que'minuti particolari che rivelano le inclinazioni degli uomini. Notisi che il biografo, sebbene fortemente dominato dall'amor fraterno, e però apertamente desideroso di farne un ritratto più che si poteva favorevole, non gli riescì descriverlo che qual uomo abbiettissimo: eppure Guildford possedea chiaro intelletto, molta industria, buona erudizione nelle lettere e nelle scienze, anco maggiore nelle dottrine legali. Peccava d'egoismo, di viltà, di sordidezza: nè mostravasi indifferente al fascino della beltà femminile, o avverso agli eccessi del vino. Ma l'ebbrezza e l'amore, eziandio nella prima gioventù, non ebbero mai tanto impero sul circospetto e avaro libertino da indurlo a imprudente atto di generosità. Benchè di nobil sangue, si sollevò negli impieghi piaggiando ignobilmente tutti coloro che avevano entratura a Corte. Fu fatto primo giudice del Tribunale di Procedura Ordinaria (1), e

(1) In inglese *Cour of Common Pleas*, tribunale risiedente a Westminster, che giudica di quelle cause che non sono riservate a'tribunali eccezionali, come alla Corte del Banco del re,

in questa carica ebbe parte ne'più iniqui assassinii giudiziali rammentati dalle nostre storie. Aveva senno bastante per capire a primo tratto Oates e Bedloe essere impostori: ma il Parlamento ed il paese sbuffavano, il governo avea ceduto all'impulso, e North non era tal uomo da mettere a repentaglio un buon impiego per amore della giustizia e dell'umanità. Per conseguenza, mentre in privato stava scrivendo una confutazione della fiaba della congiura papista, pubblicamente dichiarava dessa esser vera e lampante come la luna in cielo: e in tribunale non vergognò di mostrar viso burbero agli infelici cattolici, su cui pendeva giudizio di morte. Alla fin fine aggiunse il più elevato grado della magistratura: ma un legista che per la prima volta cominci a darsi a politica in età avanzata, e dopo molt'anni impiegati nelle occupazioni di sua professione, rade volte si distingue qual uomo di Stato, e Guildford non esciva dalla regola. E per verità si conosceva egli stesso la propria imperizia, che non assisteva mai alle adunanze dei colleghi preposti agli affari esteri: ed insino nelle quistioni attinenti alla sua professione, il suo parere aveva minor peso in consiglio di tutti quelli che preceduto l'avevano nella carica. Ma checchè ne fosse dell'influenza, per quanto l'animo suo lo comportasse, l'adoperava a pro della legge.

Il principale opponente di Halifax era Lorenzo Hyde, creato di fresco conte di Rochester, il più intollerante e caparbio fra i Tories. Lagnavansi i membri moderati di questa parte, mentr'era Primo Commissario della Tesoreria, che tutto il favore piovesse su fanatici intemperanti, non aventi dritto a promozione se non perchè facevano continui brindisi a confusione de'Whigs, ed accendevan falò per ardere il Decreto di Esclusione. Il duca di York, gradendogli un umore sì consentaneo al suo, a tutta possa e ostinatamente il cognato sosteneva.

Le gare con che gli emuli ministri tentavano soperchiarsi

dello Scacchiere. Codesto tribunale anticamente non aveva sede fissa, e andava in giro per le contee in date epoche dell'anno a render giustizia. *(N. del Tr.)*

e ruinarsi vicendevolmente, tenevano la Corte in continua agitazione. Halifax invitava il re a convocare il Parlamento, a bandire indulto generale, a togliere al duca d'York ogni ingerenza nel governo, a richiamare Monmouth dall'esiglio, a staccarsi da re Luigi e formare stretta lega coll'Olanda sulle norme della Triplice Alleanza. Per l'opposto il duca d'York, temendo l'adunarsi del Parlamento, conservando ancor fresco l'odio verso i vinti Whigs, lusingandosi ognora che potesse colorirsi il disegno ordito a Douvres quattordici anni addietro, faceva tuttodì presente al fratello la sconvenevolezza di mantenere al posto di Guardasigilli chi nutriva in cuore pensieri di repubblica, e quindi sollecitava per Rochester l'alto grado di Lord Tesoriere.

Mentre le due fazioni così litigavano, Godolphin, circospetto, taciturno, laborioso, tenevasi fra esse neutrale: e Sunderland, colla solita irrequieta perfidia, tramava contro ambidue. Cacciato d'impiego e caduto in disgrazia, per aver votato in favore del Decreto di Esclusione, ribenedetto, mercè i buoni ufficii della duchessa di Portsmouth e la profonda sommessione al duca d'York, ricuperò la carica di Secretario di Stato.

Re Luigi non sonnecchiava, nè stava in ozio; e tutto a quest'ora arrideva a' suoi disegni. Niente aveva a temere dell'Impero germanico, allora impegnato in guerra coi Turchi sul Danubio: l'Olanda senza aiuto non s'arrischiava di opporglisi: quindi poteva a beneplacito seguir l'impulso della propria ambizione ed arroganza. Assediò Dixmude e Courtray: bombardò Lucemborgo, e costrinse a vergognosissimi patti la Repubblica di Genova. La possanza di Francia a quel tempo poggiò tant'alto, che mai questa n'ebbe altrettanta, nè prima nè poi, pel volgere de' dieci secoli che corsero dal regno di Carlo Magno a quello di Napoleone. Nè si sarebbe potuto dir di leggieri ove sosterebbero le sue conquiste, sol che riescisse a tener l'Inghilterra in istato di vassallaggio. Però la Corte di Versailles anzitutto mirava ad impedire l'adunata del Parlamento e l'accordo delle fazioni d'Inghilterra. Non si risparmiò a seduzioni, a promesse,

a minaccie; talvolta allettando Carlo coll'esca di un sussidio, tal'altra spaventandolo, col dirgli che la convocazione delle Camere scoprirebbe gli articoli secreti del trattato di Douvres. Si comperarono alcuni dei consiglieri del principe; si tentò, ma indarno, di far lo stesso con Halifax: e quando lo si conobbe incorruttibile, tutte l'arti e il potere dell'ambasciata francese furon volte a balzarlo di seggio: ma l'ornato ingegno e la varia coltura l'avean reso sì caro al suo signore, che il disegno fallì (1).

Nè Halifax s'accontentava di star sulle difese, ma accusò apertamente Rochester di concussione. Si fe' un'indagine, e risultò che l'erario pubblico avea avuto un danno di 40m. sterlini pel mal governo del Primo Lord della Tesoreria, il quale, dietro questa scoperta, non soltanto dovette abbandonare ogni speranza di ottenere la verga bianca, ma venne altresì rimosso dalla direzione delle finanze ed investito della carica più elevata ma meno lucrosa ed importante di Lord Presidente. « Prima aveva » veduto della gente spinta giù a calci dai gradini: ma » Mylord è il primo ch'io m'abbia veduto fatto salire a » calci » disse Halifax. Godolphin, divenuto pari, fu eletto Primo Commissario della Tesoreria.

Non pertanto la gara durava sempre, e l'esito interamente dipendeva dall'arbitrio di Carlo, che non sapeva appigliarsi ad un partito. Perplesso, promise tutto a tutti. Voleva star colla Francia, e voleva staccarsene: non voleva

(1) Lord Preston, ch'era in quel torno ambasciatore a Parigi, così scrisse di colà ad Halifax: « M'avveggo che Vostra Signoria ha la iattura d'esser sempre mal visto da questa Corte, e monsieur Barillon non osa procacciarsi l'onore di dare schiarimenti sul suo conto, da che il suo signore è sdegnato. Costoro conoscono bene i meriti di Vostra Signoria: ne hanno paura: e quindi l'odiano; e state certo, milord, che se tutte le forze loro potessero riescire a mandarvi a Rufford, a quest'uopo le adopererebbero. Due cose specialmente odo addurre a vostro aggravio: la vostra secretezza, e l'esser voi incapace d'essere sedotto. So dire che si sono espressi contro queste due cose.» La data della lettera è Ottobre 5, N. S. 1683.

adunare un nuovo Parlamento, e ordinava si spacciassero senza indugio lettere per riunirlo: prometteva al duca d'York di dimetter Halifax dalla carica, ed a questo, che il duca sarebbe mandato in Iscozia: affettava in pubblico ira implacabile contro di Monmouth, e in privato gli mandava assicurazioni di inalterabile affetto. Quanto avrebbe durata cotesta esitanza, se il re avesse lungamente vissuto, e quale ne sarebbe stata la fine, non si potrebbe asseverarlo con certezza. Sul principio dell'anno 1685, mentre i partiti aspettavano ansiosamente la decisione, Carlo passò di vita, e nuova scena si aperse. Le esorbitanze del governo, in pochi mesi, avevano cancellata l'impressione lasciata negli animi dalle esorbitanze della opposizione. La riazione violenta che abbattuto avea la parte Whig fu susseguita da una riazione ancor più violenta in senso opposto: e indubbi segni annunciarono che la gran guerra tra le prerogative del principato ed i privilegi del Parlamento s'affrettava allo scioglimento.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.